

DALL'AUTORE AL PRIMO POSTO NELLE CLASSIFICHE INTERNAZIONALI  
UNA NUOVA MISSIONE PER GABRIEL ALLON

**DANIEL**

**SILVA**

ROMANZO

**LA CASA  
DELLE SPIE**

HarperCollins

**DANIEL  
SILVA**

**LA CASA DELLE SPIE**

Traduzione di  
**GIOVANNI ZUCCA**

HarperCollins

Titolo originale dell'edizione in lingua inglese:  
House of Spies  
Harper  
An Imprint of HarperCollins *Publishers*  
© 2017 Daniel Silva  
Traduzione di Giovanni Zucca

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Mappa di Nick Springer  
© 2017 Springer Cartographics LLC

Questa edizione è pubblicata per accordo con  
HarperCollins Publishers LLC, New York, U.S.A.  
Questa è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti o  
persone della vita reale è puramente casuale.

© 2018 HarperCollins Italia S.p.A., Milano

eBook ISBN 978-88-5897-658-6

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile.

Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

# LA SPIA INGLESE

La mente dell'Isis, l'inafferrabile Saladino, è ancora libero. Non solo, ha capito che Natalie è in realtà un agente infiltrato e lo ha tradito... ma come? Gabriel Allon sta cercando di risolvere questo rompicapo quando i terroristi, quattro mesi dopo aver portato a termine il più sanguinoso attacco su suolo americano dall'11 settembre, seminano morte anche nel cuore di Londra. È un attentato audace, pianificato con cura e nella massima segretezza, ma con un unico, sottile filo sciolto.

Ed è proprio quel filo che conduce Gabriel Allon e il suo team nel sud della Francia, fino a Jean-Luc Martel e alla sua compagna, Olivia Watson. Stella della moda inglese, la bellissima Olivia finge di ignorare che la vera fonte dell'immensa ricchezza di Martel è la droga. E lui, da parte sua, chiude un occhio sul fatto che il vero obiettivo dell'uomo con cui è in affari è la distruzione dell'Occidente. Eppure proprio loro potrebbero rivelarsi la chiave per arrivare finalmente all'inafferrabile Saladino e vincere la guerra globale contro il terrore.

Con il suo stile inconfondibile e raffinato, Daniel Silva conduce il lettore in una folle corsa contro il tempo che si snoda dagli eleganti locali di Saint-Tropez alle suggestive spiagge di Casablanca, fino a una casa nel cuore del Marocco dove Gabriel Allon spera di catturare il terrorista più pericoloso del mondo.

## Daniel Silva

Pluripremiato autore regolarmente ai primi posti nella New York Times Bestsellers List, Daniel Silva ha raggiunto il successo grazie alla fortunata serie che ha come protagonista Gabriel Allon: pubblicati in oltre 30 paesi, tutti i suoi romanzi sono entrati nelle classifiche dei libri più venduti. Vive in Florida con la moglie, la giornalista Jamie Gangel, e i due figli Lily e Nicholas.

**Dello stesso autore:**

*La saga di Gabriel Allon*

La vedova nera  
La spia inglese







*Ancora una volta a mia moglie Jamie e ai miei figli,  
Nicholas e Lily*



*Guardati dalla furia di un uomo paziente.*  
John Dryden, *Absalom and Achitophel*

Parte prima

IL FILO SCIOLTO

*King Saul Boulevard, Tel Aviv*

Per essere un evento senza precedenti, pieno di rischi istituzionali, fu gestito dall'inizio alla fine senza alcun clamore. Quasi in silenzio. Fu quello l'aspetto più notevole: il silenzio. Certo, c'era stato quel drammatico annuncio trasmesso in diretta alla nazione, e la prima, sensazionale riunione di gabinetto, e la sontuosa festa alla villa di Ari Shamron sul lago di Tiberiade, dove tutti gli amici e i collaboratori legati al suo leggendario passato – capi di servizi segreti, uomini politici, prelati vaticani, mercanti d'arte londinesi, persino un inveterato ladro di quadri parigino – erano venuti ad augurargli buona fortuna. Ma per il resto, passò quasi inosservato. Il giorno prima, all'ampia scrivania in vetro fumé era seduto Uzi Navot, il giorno dopo al suo posto c'era Gabriel. Senza quella moderna scrivania, però, perché il vetro non era nello stile di Gabriel.

Lui preferiva il legno. Il legno molto antico. E i quadri, naturalmente; aveva scoperto molto presto di non poter trascorrere nemmeno mezza giornata in una stanza priva di quadri. Appese in ufficio un paio dei suoi lavori, non firmati, e altri di sua madre, che era stata una delle più celebri artiste di Israele del suo tempo. Aggiunse poi una grande tela astratta, opera della prima moglie, Leah, che l'aveva dipinta quando entrambi studiavano all'Accademia di belle arti Bezalel, a Gerusalemme. Se qualcuno quel giorno fosse passato dal piano dei dirigenti, più tardi, avrebbe sentito un'eco di musica operistica – una delle sue preferite era *La Bohème* – filtrare dalla porta del suo ufficio. Quella musica poteva significare soltanto una cosa. Gabriel Allon, il principe del fuoco, l'angelo della vendetta, il figlio prescelto da Ari Shamron, aveva finalmente preso il posto che gli spettava come capo del servizio di intelligence dello Stato di Israele.

Il suo predecessore, tuttavia, non andò molto lontano. Uzi Navot si spostò semplicemente sull'altro lato del corridoio, in un ufficio che, anni prima, era stato il piccolo rifugio fortificato di Shamron. Nella storia dell'Agenzia, non era mai accaduto che un capo uscente rimanesse sotto lo stesso tetto del proprio successore. Era una violazione di uno dei principi più sacri dell'Agenzia, che imponeva, a scadenze relativamente brevi e regolari, di “togliere le erbacce per poter dissodare il terreno”. In realtà, qualche ex direttore aveva mantenuto dei legami con il servizio d'intelligence. Di tanto in tanto capitavano in King Saul Boulevard, raccontavano storie di guerra, dispensavano consigli non richiesti e di solito si rendevano insopportabili. E poi naturalmente c'era Shamron, l'uomo eterno, il roseto ardente. Shamron aveva costruito l'Agenzia da zero, a sua immagine e somiglianza. Le aveva dato un'identità e un linguaggio, e considerava suo diritto per volontà divina immischiarsi negli affari

del servizio come meglio gli aggradava. Era stato Shamron a offrire a Navot la poltrona del capo, e sempre Shamron, quando era venuto il momento, a portargliela via.

Ma era stato Gabriel a insistere perché Navot restasse, con tutti i diritti di cui aveva goduto nella sua precedente incarnazione. Condividevano la stessa segretaria – la formidabile Orit, nota in King Saul Boulevard come Iron Dome, il sistema antimissile israeliano, per la sua abilità nel respingere i visitatori indesiderati – e Navot continuava a disporre della sua auto di servizio e dell'intera squadra di guardie del corpo. Un fatto che aveva suscitato qualche malumore alla Knesset, ma che alla fine era stato accettato perché necessario a mantenere la pace. La sua posizione ufficiale nell'organigramma era alquanto vaga, ma questo era tipico dell'Agenzia. Mentivano per mestiere. Solo loro conoscevano la verità. Da tutti gli altri – dalle mogli, dai figli, dai cittadini che avevano giurato di proteggere – si nascondevano dietro una cortina di bugie e inganni.

Quando le porte dei rispettivi uffici erano aperte, il che accadeva di frequente, Gabriel e Navot potevano vedersi attraverso il corridoio. Si parlavano al mattino presto su una linea telefonica sicura, pranzavano insieme – a volte alla mensa del personale, a volte da soli nell'ufficio di Gabriel – e si concedevano qualche minuto di tranquillità la sera, con la lirica di Gabriel in sottofondo, che Navot, a dispetto del suo sofisticato lignaggio viennese, detestava. Non apprezzava la musica in generale, e le arti visive lo annoiavano. A parte questo, lui e Gabriel andavano perfettamente d'accordo su tutto, per lo meno su tutto quello che aveva a che fare con l'Agenzia e la sicurezza dello Stato di Israele. Navot aveva ottenuto di poter parlare con il nuovo capo quando voleva, e ci teneva a essere presente a ogni riunione importante dei dirigenti del servizio. Di solito rimaneva muto come una sfiga, le braccia poderose incrociate sul torace da lottatore e il volto atteggiato a un'espressione imperscrutabile. Ma a volte concludeva una frase di Gabriel al posto suo, come per far capire a tutti i presenti che loro due erano in perfetta sintonia. Erano come Boaz e Jachin, le colonne gemelle che sorgevano all'entrata del primo tempio di Gerusalemme, e chiunque avesse in mente di metterli l'uno contro l'altro l'avrebbe pagata a caro prezzo. Gabriel era il capo scelto dal popolo, ma era pur sempre il capo e non avrebbe tollerato intrighi alla sua corte.

Le probabilità che se ne ordissero, peraltro, erano irrisorie. Gli altri funzionari del suo stato maggiore andavano d'amore e d'accordo tra loro. Venivano tutti dal Barak, l'unità di élite che aveva portato a termine alcune delle operazioni più leggendarie nella storia di un servizio d'intelligence altrettanto leggendario. Per anni avevano lavorato nei sotterranei, in stanzette anguste usate in passato come ripostiglio per attrezzature e arredamenti obsoleti. Ora occupavano una serie di uffici accanto a quello di Gabriel. Anche Eli Lavon, uno dei più eminenti archeologi biblici, aveva accettato di lasciare l'insegnamento presso l'Università ebraica per tornare a lavorare a tempo pieno per l'Agenzia. Formalmente, Lavon era responsabile degli uomini che pedinavano, scassinavano e piazzavano cimici e telecamere nascoste. In realtà, Gabriel si serviva di lui a seconda delle necessità. Lavon, il più raffinato artista della sorveglianza mai prodotto dall'Agenzia, aveva guardato le spalle a Gabriel fin dai giorni dell'operazione Ira di Dio. Il suo piccolo rifugio, con i frammenti di vasellame, le monete e gli utensili antichi, era il luogo in cui Gabriel spesso si rintanava in cerca

di qualche minuto di quiete. Lavon non era mai stato un grande oratore. Come Gabriel, lavorava meglio nell'ombra e in silenzio.

Alcuni della vecchia guardia si chiedevano se fosse saggio, da parte di Gabriel, riempire il piano dirigenziale di tutti quei fedelissimi e di quelle reliquie del suo glorioso passato, ma tennero la preoccupazione per sé. L'Agenzia non era mai stata guidata da un direttore così pieno di esperienza e di zelo; a parte Shamron, naturalmente. Allon era in campo da più tempo di qualunque altro giocatore, e negli anni si era creato una preziosa rete di complici e amici. Il primo ministro britannico gli doveva la carriera; il papa gli doveva la vita. Ma Gabriel non era il genere di persona che va a riscuotere un vecchio debito. L'uomo davvero potente, amava ripetere Shamron, non ha bisogno di chiedere un favore.

Allon aveva anche dei nemici. Nemici che avevano distrutto la vita alla sua prima moglie e avevano tentato di fare lo stesso con la seconda. Nemici a Mosca e a Teheran, che vedevano in lui l'unico ostacolo sulla strada delle loro ambizioni. Per il momento erano stati sistemati a dovere, ma prima o poi sarebbero tornati alla carica. E sarebbe tornato anche l'uomo che Gabriel aveva affrontato più di recente, colui che compariva al primo posto nella lista delle cose da fare del nuovo direttore. I computer dell'Agenzia gli avevano assegnato un nome in codice, generato casualmente. Ma Gabriel e il nuovo gruppo dirigente, dietro le porte ad accesso cifrato di King Saul Boulevard, si riferivano a quell'uomo con il pomposo nome di battaglia che lui stesso si era scelto: Saladino. Parlavano di lui con rispetto, turbati da un presentimento: si stava preparando a colpirli. Era solo questione di tempo.

Tra alcuni servizi di intelligence che condividevano gli stessi interessi stava girando una fotografia. Era stata scattata da un *asset* che lavorava per la CIA nella città paraguaiana di Ciudad del Este, nella famigerata zona della tripla frontiera. L'immagine mostrava un uomo dalla corporatura massiccia, all'apparenza arabo, che beveva un caffè in un bar all'aperto, in compagnia di un trader libanese sospettato di collusioni con il movimento jihadista internazionale. L'angolazione della fotocamera era tale da rendere inefficace il software di riconoscimento facciale. Ma Gabriel, che aveva avuto in sorte due occhi tra i più acuti del suo ambiente, era convinto che l'uomo massiccio fosse Saladino. L'aveva visto di persona nella hall del Four Seasons di Washington, D.C., due giorni prima del più grave attentato terroristico sul suolo americano dopo l'11 settembre. Gabriel sapeva che aspetto aveva Saladino, che odore aveva, come reagiva l'aria quando entrava o usciva da una stanza. E sapeva come camminava. Come il suo storico omonimo, Saladino zoppicava vistosamente per colpa di una ferita da scheggia di granata, curata sommariamente in una casa piena di stanze e di cortili a Mosul, nel Nord dell'Iraq. Quell'andatura claudicante era diventata il suo biglietto da visita. C'erano molti modi per modificare l'aspetto fisico di un uomo. I capelli si potevano radere o tingere, i lineamenti del volto alterare grazie alla chirurgia plastica. Ma nessuna operazione avrebbe mai potuto cancellare un'andatura come quella di Saladino.

Come fosse riuscito a fuggire dagli Stati Uniti era oggetto di un intenso dibattito; inoltre, tutti i successivi sforzi di localizzarlo si erano risolti in un insuccesso. Vari rapporti lo davano ora ad Asunción, ora a Santiago, ora a Buenos Aires. Girava voce che avesse trovato riparo a Bariloche, la località sciistica argentina un tempo molto

amata dai criminali di guerra nazisti. Gabriel non l'aveva ritenuta un'ipotesi degna di nota. Tuttavia, era più che disposto a credere che Saladino si stesse nascondendo da qualche parte proprio sotto il loro naso. E, ovunque si trovasse, stava pianificando la sua prossima mossa. Di questo, Gabriel era assolutamente certo.

Il recente attacco a Washington, con i gravi danni a edifici e monumenti e un numero di vittime a dir poco catastrofico, aveva incoronato Saladino come il nuovo volto del terrorismo islamista. Ma come avrebbe replicato? Il presidente americano, in una delle ultime interviste prima delle proprie dimissioni, aveva dichiarato che Saladino non sarebbe più stato in grado di compiere un'altra operazione su larga scala, perché la risposta militare degli Stati Uniti aveva fatto a pezzi la sua rete. Saladino aveva replicato inviando un kamikaze a farsi saltare in aria davanti all'ambasciata degli Stati Uniti al Cairo. Robetta, aveva commentato la Casa Bianca. Perdite molto limitate, e nessun americano tra le vittime. Il gesto disperato di un uomo sulla via del tramonto.

A quello, però, erano seguiti altri attentati. Saladino aveva colpito più volte la Turchia – matrimoni, autobus, piazze, l'affollato aeroporto di Istanbul – e i suoi seguaci in Europa occidentale, quelli che pronunciavano il suo nome con fervore religioso, avevano portato a termine una serie di attentati da lupi solitari che avevano tracciato una scia di sangue attraverso la Francia, il Belgio e la Germania. Tuttavia c'era qualcosa di grosso in preparazione, un'azione coordinata, un atto di terrore in grado di rivaleggiare con il colpo brutale che Saladino aveva inferto a Washington.

Ma dove? Un altro attacco all'America sembrava improbabile. Di certo, sostenevano gli esperti, il fulmine non avrebbe colpito due volte nello stesso posto. Alla fine, la città che Saladino scelse per la sua chiamata alla ribalta non fu una sorpresa per nessuno. Per quanto incline alla segretezza, Saladino amava il palcoscenico. E non c'era palcoscenico migliore del West End londinese.

*St. James, Londra*

Forse era vero, pensò Julian Isherwood mentre osservava i torrenti di pioggia spinti dal vento scendere dal cielo nero. Forse il pianeta era davvero malato. Un uragano a Londra, e per di più a metà febbraio. Alto e dall'equilibrio instabile, Isherwood non era adatto per natura a reggere simili condizioni. Al momento, si era messo al riparo sulla soglia del Wilton's Restaurant di Jermyn Street, un posto che conosceva bene. Tirò indietro la manica del mackintosh impermeabile e diede uno sguardo preoccupato alle lancette dell'orologio. Erano le 7.40, e lui stava facendo tardi. Controllò lungo la strada, per vedere se passava un taxi, ma non ebbe fortuna.

Dal bar del Wilton gli arrivò il suono di una risatina fiacca, seguita dalla cavernosa voce baritonale che non poteva appartenere ad altri se non al corpulento Oliver Dimbley. Il Wilton era diventato l'*abbeveratoio* principale di una ristretta combriccola di mercanti d'arte, specializzati negli Antichi Maestri, che gestivano la loro attività nelle anguste vie di St. James. Un tempo amavano ritrovarsi al Green's Restaurant e all'Oyster Bar di Duke Street, ma il Green's era stato costretto a chiudere i battenti dopo una controversia con la società che amministrava l'immenso patrimonio immobiliare che la regina possedeva a Londra. Un episodio sintomatico dei cambiamenti che avevano investito il quartiere e in generale il mondo dell'arte londinese. Gli Antichi Maestri erano del tutto fuori moda. Ai collezionisti attuali, i nuovi miliardari del mondo globalizzato che avevano costruito le loro fortune con i social media e le app per iPhone, interessavano solo le opere moderne. Persino gli Impressionisti stavano diventando antiquati. Dall'inizio dell'anno, Isherwood aveva venduto solo due quadri. Entrambe opere di medio valore, di pittori che appartenevano alla scuola tal dei tali. Oliver Dimbley non aveva venduto niente negli ultimi sei mesi, e così Roddy Hutchinson, il mercante d'arte più privo di scrupoli dell'intera Londra. Tuttavia, ogni sera, si ritrovavano al bar del Wilton e si dicevano che la tempesta sarebbe finita di lì a poco. Julian Isherwood invece non ne era per nulla convinto, specialmente in quel preciso momento.

Aveva già vissuto tempi difficili. Il suo aplomb inglese, l'ampio guardaroba religiosamente inglese e un cognome inglese per eccellenza celavano il fatto che in realtà Julian Isherwood non fosse inglese per niente. Almeno non tecnicamente. Britannico per nazionalità e passaporto, certo, ma tedesco di nascita, cresciuto in Francia e di fede ebraica. Solo pochi amici fidati sapevano che Isherwood era arrivato a Londra da bambino, nel 1942, un profugo tremante, dopo essere stato portato in salvo oltre i Pirenei innervati da due pastori baschi. O che suo padre, il rinomato mercante d'arte parigino Samuel Isakowitz, era stato assassinato nel campo di



sterminio di Sobibor insieme alla moglie. Per quanto Isherwood avesse gelosamente custodito i segreti del proprio passato, la vicenda della sua drammatica fuga dall'Europa occupata dai nazisti era giunta all'orecchio dei servizi segreti di Israele. E a metà degli anni Settanta, nel pieno di un'ondata di attentati compiuti da terroristi palestinesi contro obiettivi israeliani in Europa, era stato reclutato come sayan, collaboratore volontario. Isherwood aveva un unico compito: contribuire a creare e a mantenere una copertura operativa per un certo Gabriel Allon, restauratore d'arte e assassino. Ultimamente, però, le loro carriere avevano preso direzioni decisamente diverse. Gabriel era diventato il capo dell'intelligence israeliana, una spia tra le più potenti del mondo. E Isherwood? Era sulla porta del Wilton's Restaurant di Jermyn Street, sferzato dal vento dell'ovest, leggermente brillo, in attesa di un taxi che non sarebbe mai arrivato.

Controllò di nuovo l'orologio. Le 7.43. Non avendo un ombrello sottomano, si coprì la testa con la sua vecchia cartella di cuoio e sguazzò nelle pozzanghere fino a Piccadilly, dove rimase a infradiciarsi per cinque minuti prima di poter finalmente sgusciare sul sedile posteriore di un taxi. Diede al conducente un indirizzo nei pressi della sua vera destinazione – confessarla l'avrebbe messo troppo in imbarazzo – e tenne ansiosamente il conto dei minuti mentre la vettura si dirigeva verso Piccadilly Circus. A quel punto il taxi svoltò in Shaftesbury Avenue e arrivò a Charing Cross Road mentre scattavano le otto. Adesso Isherwood era ufficialmente in ritardo.

Pensò che avrebbe dovuto chiamare per avvertire, ma in tal caso c'erano buone probabilità che il ristorante cedesse il suo tavolo ad altri. C'era voluto un mese di suppliche e di mance per averlo, e Isherwood non intendeva rischiare di perderlo con una telefonata in preda al panico. Inoltre, con un pizzico di fortuna, Fiona sarebbe stata già lì ad aspettarlo. Era uno degli aspetti che Julian apprezzava di più in lei: la puntualità. Apprezzava anche i capelli biondi, gli occhi azzurri, le gambe lunghe e i suoi trentasei anni. A dire il vero, al momento, non gli veniva in mente nulla che non gli piacesse in Fiona Gardner, il che spiegava come mai avesse speso così tanto tempo ed energie per assicurarsi una prenotazione in un ristorante nel quale di norma non avrebbe mai messo piede.

Passarono altri cinque minuti prima che il taxi lo lasciasse davanti al St. Martin's Theatre, dove continuava ad andare in scena *Trappola per topi* di Agatha Christie. Attraversando rapidamente West Street, Isherwood raggiunse l'ingresso dell'Ivy, la sua vera destinazione. Il maître di sala lo informò che Miss Gardner non era ancora arrivata e che solo per qualche miracolo il tavolo era ancora a sua disposizione. Isherwood affidò il suo mackintosh alla ragazza del guardaroba e venne accompagnato a un divanetto con vista su Litchfield Street.

Rimasto solo, osservò con occhio critico la propria immagine riflessa nella finestra. L'abito di Savile Row, la cravatta rosso vivo e i folti riccioli grigi disegnavano una figura elegante anche se in qualche modo ambigua, un aspetto che lui stesso definiva di dignitosa depravazione. Ma era innegabile che avesse raggiunto quell'età che i consulenti in successioni definiscono "l'autunno della vita". No, pensò avvilito, era vecchio. Davvero troppo vecchio per inseguire una come Fiona Gardner. Quante altre ce n'erano state? Le studentesse di belle arti, le giovani curatrici dei musei, le addette alla reception, le graziose ragazze che ricevevano le offerte telefoniche alle aste di Christie's e Sotheby's... Isherwood non lo faceva con

leggerezza: lui le aveva amate tutte. Credeva nell'amore, così come credeva nell'arte. Amore a prima vista. Amore eterno. Amore finché morte non ci separi. Il problema era che non lo aveva mai trovato davvero.

Di colpo ripensò a un recente pomeriggio a Venezia, un tavolo d'angolo all'Harry's Bar, un Bellini e *Gabriel*... L'israeliano gli aveva detto che non era troppo tardi, che era ancora in tempo per sposarsi e avere dei figli. Ma la faccia stanca che lo osservava dal vetro della finestra non era affatto d'accordo. La sua data di scadenza era ormai passata. Sarebbe morto solo e senza figli, sposato unicamente alla sua galleria.

Controllò di nuovo l'ora. Le otto e un quarto. Adesso era Fiona a essere in ritardo. Prese il cellulare dal taschino interno della giacca e vide che era arrivato un sms. *Scusa, Julian, ma temo che non riuscirò a...* Smise di leggere. Pensò che forse era meglio così. Si sarebbe risparmiato un cuore spezzato. E soprattutto avrebbe evitato di fare nuovamente una figura da idiota.

Rimise via il cellulare e valutò le alternative: restare lì a cenare da solo o andarsene. Optò subito per la seconda. Nessuno cenava da solo all'Ivy. Si alzò e andò a recuperare l'impermeabile; poi, dopo aver borbottato qualche parola di scusa al maître, uscì in strada nel momento esatto in cui un furgone Ford Transit bianco si fermava bruscamente davanti al St. Martin's Theatre. L'autista scese all'istante. Indossava un giaccone da marinaio rigonfio e aveva in pugno qualcosa che somigliava a un'arma. Non una qualsiasi, pensò Isherwood. Era un'arma da guerra. Altri quattro uomini balzarono fuori dal vano del furgone, tutti con un giaccone pesante e lo stesso tipo di fucile d'assalto. Isherwood era incredulo. Sembrava la scena di un film. Un film che aveva già visto, a Parigi e a Washington.

I cinque uomini avanzarono senza correre verso le porte del teatro, compatti come una squadra d'assalto. Isherwood sentì il legno andare in pezzi, poi le detonazioni. Poi, a distanza di qualche secondo, le urla, distanti e soffocate. Erano le urla che risuonavano nei suoi incubi. Di nuovo gli tornò in mente Gabriel e si chiese cosa avrebbe fatto, in una situazione del genere. Si sarebbe lanciato a testa bassa nel teatro, per salvare il maggior numero di vite possibile. Ma Isherwood non aveva le capacità di Allon, né il suo coraggio. Non era un eroe. Semmai, era proprio l'opposto.

Le urla dell'incubo stavano diventando laceranti. Isherwood prese il cellulare, compose il 999 e riferì che dei terroristi avevano assaltato il St. Martin's Theatre. Poi si girò a guardare il rinomato ristorante da cui era appena uscito. I facoltosi clienti erano inconsapevoli della strage in corso a pochi metri di distanza da loro. Di sicuro i terroristi non si sarebbero accontentati di seminare morte in un unico luogo, pensò il mercante d'arte. L'Ivy sarebbe stato la loro prossima tappa.

Isherwood valutò le possibili scelte che aveva davanti. Erano due, come prima. Poteva fuggire, oppure tentare di salvare il maggior numero di vite possibile. Fu la decisione più facile della sua vita. Attraversò la strada barcollando, quando sentì un'esplosione che veniva dalla direzione di Charing Cross Road. Poi un'altra. Poi una terza. Non era un eroe, pensò mentre entrava sbandando nel ristorante, agitando le braccia come un pazzo, ma poteva comportarsi come se lo fosse, anche se solo per qualche istante. Forse Gabriel aveva ragione. Forse, in fondo, non era ancora troppo tardi per lui.

*Vauxhall Cross, Londra*

Erano dodici in tutto, arabi e africani di origine, ma con passaporto europeo. Tutti avevano trascorso un certo periodo di tempo nel califfato dell'ISIS – in un campo di addestramento, adesso distrutto, nei pressi dell'antica città di Palmira, in Siria – ed erano poi tornati in Europa senza farsi notare. In seguito fu appurato che avevano ricevuto le istruzioni attraverso Telegram, il servizio gratuito di messaggistica istantanea basato su cloud che usava una crittografia end-to-end. Era stato comunicato loro solo un indirizzo, insieme al giorno e all'ora. I terroristi non sapevano che altri avevano ricevuto istruzioni analoghe; non sapevano di far parte di un piano più vasto. In realtà, non sapevano nemmeno di far parte di un piano.

Si erano infiltrati nel Regno Unito uno alla volta, in treno o in traghetto. Due o tre di loro dovettero rispondere a qualche domanda al confine, tutti gli altri furono accolti a braccia aperte. Quattro raggiunsero la città di Luton, quattro si diressero a Harlow e gli altri quattro a Gravesend. A ogni indirizzo trovarono ad attenderli un operativo della rete che viveva in Inghilterra. E trovarono anche le armi: giubbotti esplosivi e fucili d'assalto. Ogni giubbotto conteneva un chilo di TATP, un esplosivo in polvere cristallina altamente volatile, ottenuto dall'acetone e dal perossido di idrogeno. I fucili d'assalto erano AK-47, fabbricati in Bielorussia.

Gli operativi sul posto fecero un rapido riassunto su bersagli e obiettivi alle cellule di attacco venute da fuori. Non erano solo attentatori suicidi, erano *guerrieri* suicidi. Avevano il compito di uccidere quanti più infedeli possibile con i fucili d'assalto, e farsi saltare in aria solo quando la polizia li avesse circondati. Lo scopo dell'operazione non era distruggere edifici o simboli: era spargere sangue. Non dovevano fare distinzioni tra uomini e donne, tra adulti e bambini. Non dovevano mostrare nessuna pietà.

Nel tardo pomeriggio – a Luton, a Harlow e a Gravesend – i membri delle tre cellule consumarono il loro ultimo pasto insieme. Poi compirono il rituale per preparare i loro corpi alla morte. Infine, alle sette di quella stessa sera, salirono su tre Ford Transit bianchi, identici. Gli operativi residenti si misero al volante, i combattenti suicidi salirono dietro, con i giubbotti e i fucili. Nessuna delle cellule sapeva della presenza delle altre, ma si diressero tutte verso il West End di Londra, dov'era previsto che colpissero alla stessa ora. La puntualità era il marchio di fabbrica di Saladino. Era convinto che nel terrore, come nella vita, il tempismo fosse essenziale.

Il venerando Garrick Theatre aveva visto due guerre mondiali, la guerra fredda, la grande depressione e l'abdicazione di un re, ma non aveva mai assistito a niente di simile a ciò che accadde alle 20.20, quella sera, quando cinque terroristi dell'ISIS

fecero irruzione nel teatro e cominciarono a sparare sulla folla. Più di cento persone morirono nei primi trenta secondi dell'attacco, e un altro centinaio nei terribili cinque minuti che seguirono, con i terroristi che si spostavano con metodo lungo la platea, fila dopo fila, poltrona dopo poltrona. Circa duecento fortunati riuscirono a fuggire dalle uscite laterali e dal retro dell'edificio, insieme all'intera troupe dello spettacolo e ai macchinisti. Molti non avrebbero più messo piede in un teatro.

I terroristi uscirono dal Garrick sette minuti dopo esservi entrati. Fuori, trovarono due agenti della polizia metropolitana, disarmati. Dopo aver ucciso entrambi, avanzarono su Irving Street, passando da un ristorante all'altro per massacrare i clienti, finché vicino a Leicester Square si scontrarono con due agenti dei reparti speciali. Benché armati unicamente di semiautomatiche Glock 17 calibro 9 mm, gli agenti furono in grado di abbattere due degli attentatori prima che riuscissero a far detonare i giubbotti esplosivi. Due dei terroristi rimasti si fecero saltare nell'atrio del cavernoso cinema Odeon; il terzo, in un ristorante italiano affollatissimo. In totale, le vittime di quella sola fase dell'attacco terroristico furono quasi quattrocento, sufficienti a renderlo il più letale della storia britannica, più grave ancora della bomba che aveva fatto precipitare il volo 103 della Pan Am sopra Lockerbie, in Scozia.

Purtroppo, quella non era l'unica cellula di attentatori. Una seconda – poi soprannominata la cellula di Luton – assalì il Prince Edward Theatre, anch'essa esattamente alle 20.20, mentre andava in scena una rappresentazione di *Miss Saigon*. Il Prince Edward era molto più ampio del Garrick, milleseicento posti contro seicentocinquantesi, per cui la conta dei morti risultò tristemente più elevata. Come se non bastasse, tutti e cinque i terroristi si fecero saltare in aria nei bar e ristoranti di Compton Street. Più di cinquecento vite andarono perdute nello spazio di soli sei minuti.

Il terzo obiettivo era il St. Martin's: cinque terroristi, di nuovo alle 20.20 in punto. In questo caso però intervenne subito una squadra speciale armata. Come emerse in seguito, un passante, un uomo identificato come un importante gallerista londinese, aveva segnalato l'attacco alle autorità pochi secondi dopo che gli aggressori erano entrati nel teatro. Lo stesso gallerista aveva poi contribuito a far evacuare la sala del ristorante Ivy. Come risultato, le vittime di quella fase dell'attacco furono *solo* ottantaquattro. In qualunque altra serata, in qualunque altra città, sarebbe stato un numero insostenibile. In quell'occasione, invece, fu motivo per rendere grazie. Saladino aveva portato il terrore nel cuore di Londra. E Londra non sarebbe mai più stata la stessa.

Il mattino dopo l'entità della tragedia era sotto gli occhi di tutti. La maggior parte delle vittime giaceva ancora dov'era caduta, molte erano accasciate sulle poltrone che occupavano nei teatri. Il commissario della polizia metropolitana classificò l'intero West End come scena del crimine aperta, raccomandando ai londinesi e ai turisti di tenersi lontani dall'area in oggetto. La metropolitana interruppe il servizio come misura precauzionale, mentre negozi e uffici pubblici rimasero chiusi per tutta la giornata. Il London Stock Exchange aprì in orario, ma le contrattazioni furono sospese per eccesso di ribasso dei titoli. Il danno economico fu pesantissimo, come pesantissime furono le perdite di vite umane.

Per ragioni di sicurezza, il primo ministro Jonathan Lancaster attese fino a metà giornata prima di recarsi in visita sui luoghi della devastazione. Accompagnato dalla

moglie Diana, andò a piedi dal Garrick al Prince Edward e infine al St. Martin's. Poi rilasciò una breve dichiarazione ai media, davanti al posto di blocco allestito dalla polizia in Leicester Square. Pallido e visibilmente scosso, promise che i responsabili sarebbero stati consegnati alla giustizia. «Il nemico è determinato» dichiarò, «ma anche noi lo siamo.»

Il nemico, tuttavia, rimase stranamente silenzioso. Certo, molti estremisti esultarono su alcuni noti siti web, ma nulla da parte del quartier generale dell'ISIS. Poi, alle 17.00 ora di Londra, su uno dei tanti feed di Twitter apparve una formale rivendicazione dell'attacco, accompagnata dalle foto dei quindici operativi che l'avevano portato a termine. Alcuni esperti di terrorismo si mostrarono sorpresi per il fatto che il comunicato non faceva il minimo cenno a Saladino. Altri, più acuti, non erano d'accordo. Saladino, dissero, era un maestro. E come molti maestri, preferiva lasciare le sue opere senza firma.

Se il giorno dopo la tragedia fu caratterizzato da un sentimento di solidarietà e di dolore, quello successivo vide prevalere divisioni e recriminazioni. Alla Camera dei comuni diversi membri dell'opposizione attaccarono il primo ministro e i responsabili dell'intelligence per non aver saputo individuare e sventare il piano dei terroristi. Ma soprattutto, chiesero, come avevano fatto gli attentatori a procurarsi dei fucili d'assalto in un Paese dove le leggi sul controllo delle armi da fuoco sono tra le più draconiane al mondo? Il capo del Counter Terrorism Command della polizia di Londra rilasciò una dichiarazione per difendere il proprio operato, e lo stesso fece Amanda Wallace, direttore generale dell'MI5. Mentre Graham Seymour, capo del Secret Intelligence Service, altrimenti noto come MI6, scelse il silenzio. Fino a qualche tempo prima il governo britannico non ammetteva nemmeno l'esistenza dell'MI6, e nessun ministro in possesso delle sue facoltà si sarebbe mai sognato di fare pubblicamente il nome dell'uomo che lo dirigeva. Seymour preferiva i vecchi metodi a quelli nuovi. Era una spia, per natura e formazione. E una spia non parlava mai ufficialmente, quando era sufficiente far trapelare un'indiscrezione velenosa a un giornalista amico.

La responsabilità di proteggere il territorio britannico dal terrorismo ricadeva principalmente sull'MI5, sulla polizia metropolitana e sul Joint Terrorism Analysis Center. Ma anche l'Intelligence Service aveva un ruolo importante nell'individuare le trame terroristiche prima che raggiungessero le vulnerabili coste della Gran Bretagna. Graham Seymour aveva parlato più volte al primo ministro dell'elevata probabilità di un imminente attentato dell'ISIS in Regno Unito, ma le sue spie non erano riuscite a ottenere le informazioni concrete necessarie a sventarlo. Di conseguenza Seymour vedeva nell'attacco a Londra, con il suo spaventoso costo in vite umane, il peggior fallimento della sua lunga e rispettabile carriera.

Seymour si trovava nel suo splendido ufficio in cima a Vauxhall Cross al momento degli attentati – aveva visto i lampi delle esplosioni dalla sua finestra – e nei giorni cupi che seguirono uscì ben di rado da lì. I suoi collaboratori più stretti lo pregavano di concedersi un po' di riposo, e in privato si preoccupavano del suo aspetto insolitamente trasandato. Lui aveva suggerito a tutti di spendere meglio il proprio tempo, in particolare per trovare le informazioni indispensabili a prevenire il prossimo attacco. Voleva un anello debole, un membro della rete di Saladino che fosse possibile manipolare o far crollare. Non dovevano cercarlo tra i suoi luogotenenti, troppo leali al loro capo. L'uomo di cui Seymour aveva bisogno era una riserva, uno che sbrigava

faccende, un portaborse. Era possibile che quest'uomo non sapesse nemmeno di far parte di un'organizzazione terroristica. Era possibile che non avesse mai neanche sentito il nome di Saladino.

I poliziotti, segreti o meno, godono di alcuni *privilegi* in tempi di crisi. Organizzano retate, compiono arresti, tengono conferenze stampa per rassicurare l'opinione pubblica che stanno facendo tutto ciò che è in loro potere per proteggere i cittadini. Le spie, invece, non possono far ricorso a mezzi del genere. Per definizione sgobbano in segreto, muovendosi nell'ombra tra vicoli, stanze d'albergo e case sicure e tutti quei posti dimenticati da Dio dove gli agenti vengono convinti, e spesso costretti, a rivelare informazioni vitali a una potenza straniera. Seymour stesso aveva svolto il lavoro sporco all'inizio della carriera, mentre adesso poteva solo monitorare le fatiche degli altri dalla gabbia dorata del suo ufficio. In quel momento, il suo peggior timore era che un altro servizio di intelligence arrivasse prima dell'MI6 a individuare il famoso *anello debole* di Saladino; in quel caso, ancora una volta Seymour avrebbe dovuto accontentarsi di un ruolo di contorno. L'MI6 non sarebbe mai stato in grado di sconfiggere l'organizzazione di Saladino da solo: aveva bisogno dell'aiuto degli amici che aveva nell'Europa occidentale, in Medio Oriente e al di là dell'oceano, in America. Ma se almeno avesse dissotterrato l'informazione giusta in modo tempestivo, Graham Seymour sarebbe stato il *primus inter pares*. Nel mondo moderno, era il massimo cui il capo di un servizio di spionaggio potesse aspirare.

Così Seymour rimase nel suo ufficio, giorno dopo giorno, notte dopo notte, restando a guardare con invidia la polizia e l'MI5 che raccoglievano i resti della rete di Saladino in Gran Bretagna. L'impegno dell'MI6, comunque, non produsse niente di importante. Seymour venne a sapere più cose dai suoi amici a Langley e a Tel Aviv che dai suoi uomini. Finalmente, a una settimana esatta dagli attacchi, valutò che una notte a casa gli avrebbe fatto bene. Dalla cronologia dei computer del servizio risultava che la sua berlina Jaguar aveva lasciato il parcheggio interno, per pura coincidenza, esattamente alle 20.20. Ma mentre Seymour si stava dirigendo sull'altra riva del Tamigi per raggiungere la sua abitazione a Belgravia, il suo telefono protetto vibrò. Seymour riconobbe il numero, e anche la voce femminile che udì un attimo dopo. «Spero di non prenderti in un brutto momento» disse Amanda Wallace. «Ho qualcosa che potrebbe interessarti. Che ne dici di passare qui da me per un drink? Offro io.»

*Thames House, Londra*

Thames House, il quartier generale dell'MI5 sulla riva opposta del fiume, era un edificio che Graham Seymour conosceva bene: aveva lavorato lì per più di trent'anni, prima di diventare capo dell'MI6. Mentre percorreva il corridoio verso la suite dirigenziale, si fermò sulla soglia del suo vecchio ufficio da vicedirettore generale dell'organizzazione. Miles Kent, il vicedirettore in carica, era ancora alla sua scrivania. Era forse l'unico uomo a Londra il cui aspetto fosse peggiore di quello di Seymour.

«Graham» disse Kent, alzando lo sguardo dal computer. «Qual buon vento ti porta nel nostro piccolo angolo del regno?»

«Dimmelo tu.»

«Se te lo dicessi, la regina mi sbatterebbe fuori» rispose Kent in tono pacato.

«Come se la passa?»

«Non hai saputo?» Kent gli fece cenno di entrare, poi chiuse la porta. «Charles è scappato con la sua segretaria.»

«Quando?»

«Un paio di giorni dopo l'attacco. Stava cenando all'Ivy quando la terza cellula è entrata al St. Martin's. Ha detto che questo lo ha costretto a guardarsi seriamente allo specchio. E che non poteva andare avanti a vivere come ha vissuto finora.»

«Aveva una moglie e un'amante. Che altro voleva?»

«Un divorzio, a quanto pare. Amanda se n'è già andata di casa. Per ora dorme qui, in ufficio.»

La notizia fu una sorpresa per Seymour. Aveva visto Amanda quella mattina stessa al numero 10 di Downing Street e lei non aveva fatto alcun accenno alla cosa. A dire il vero, per Seymour era un sollievo che la sconosciuta vita amorosa di Charles fosse venuta finalmente a galla. I russi erano abili a scovare simili comportamenti e non avevano mai avuto scrupoli nel servirsene a proprio vantaggio.

«Chi altro ne è al corrente?»

«Io l'ho scoperto quasi per caso. Conosci Amanda, è molto discreta.»

«È un peccato che non lo sia anche Charles.» Seymour fece per uscire, poi si fermò. «Hai idea del perché voglia vedermi con così tanta urgenza?»

«Per il piacere della tua compagnia?»

«Andiamo, Miles.»

«Ha qualcosa a che vedere con le armi, so solo questo.»

Seymour tornò in corridoio. La luce sopra la porta di Amanda era verde. Lui bussò comunque, prima di entrare. La trovò seduta alla sua ampia scrivania, lo sguardo chino



su un fascicolo aperto. Alzò gli occhi e gli rivolse un sorriso freddo. Sembrava che avesse imparato quell'espressione facendo pratica davanti a uno specchio, pensò Seymour.

«Graham» disse, alzandosi. «Sei stato gentile a venire.»

Amanda si staccò lentamente dalla scrivania. Indossava come al solito un tailleur pantalone di sartoria, che addolciva un po' la sua corporatura alta e sgraziata. Aveva scelto un approccio cauto. Graham Seymour e Amanda Wallace erano entrati nell'MI5 con la stessa tornata di assunzioni e avevano passato buona parte degli ultimi trent'anni a sgomitare tra loro per emergere. Ora occupavano due tra le posizioni di più grande prestigio di tutta l'intelligence occidentale, e la loro rivalità persisteva. Sarebbe stato bello credere che l'attacco londinese potesse in qualche cambiare la dinamica del loro rapporto, ma Seymour sapeva che non sarebbe andata così. Presto sarebbe arrivata l'inevitabile commissione d'inchiesta parlamentare, che di certo avrebbe messo in luce gravi pecche e mancanze da parte dell'MI5. Amanda si sarebbe battuta con le unghie e coi denti, e avrebbe fatto del suo meglio per assicurarsi che una parte non trascurabile delle colpe ricadesse su Seymour e sull'MI6.

Il vassoio dei drink era a un'estremità del lucido tavolo da riunioni. Lei preparò un gin tonic per Seymour e un martini per sé, con olive e cipolline da cocktail. Accennò appena a un brindisi, in silenzio. Poi lo precedette nella zona salotto, indicandogli una moderna poltrona in pelle. Il grande televisore a schermo piatto era sintonizzato sulla BBC. Aerei inglesi e americani stavano bombardando obiettivi dello Stato Islamico intorno alla città siriana di Raqqa. La parte irachena del califfato era stata in larga parte riconquistata dal governo di Baghdad. Restava solo il santuario siriano, che era sotto assedio. Ma perdere terreno in Medio Oriente non aveva per nulla diminuito la capacità dell'ISIS di compiere azioni terroristiche all'estero. Gli attentati di Londra ne erano la dimostrazione.

«Dove pensi che sia?» chiese Amanda dopo qualche attimo.

«Saladino?»

«E chi se no?»

«Non siamo riusciti a stabilire in modo...»

«Non stai parlando al primo ministro, Graham.»

«Se dovessi fare un'ipotesi, escluderei il califfato, che si sta rapidamente rimpicciolendo.»

«Dove, allora?»

«Forse in Libia, o in uno degli emirati del Golfo. Oppure in Pakistan, o di là dal confine nella parte di Afghanistan controllata dall'ISIS. Ma può anche darsi che sia molto più vicino» disse Seymour. «Dispone di amici e di risorse. E non dimenticare che era uno di noi. Saladino lavorava per il Mukhabarat iracheno, prima dell'invasione. Il suo compito era fornire appoggio e mezzi ai terroristi palestinesi sostenuti da Saddam. Sa perfettamente quello che fa.»

«Già» mormorò Amanda Wallace. «Saladino ti fa quasi rimpiangere i bei tempi delle spie del KGB e delle bombe dell'IRA.» Sedette di fronte a Seymour, posando con cura il bicchiere sul tavolino basso. «C'è una cosa che devo dirti, Graham. Una cosa personale, alquanto sgradevole. Charles mi ha lasciata, per mettersi con la sua segretaria che ha la metà dei suoi anni. Che mancanza di fantasia!»

«Mi dispiace, Amanda.»

«Tu sapevi che aveva una relazione?»

«Le voci girano» rispose cauto Seymour.

«Io non le ho sentite, eppure sono il direttore generale dell'MI5. Probabilmente è vero quello che dicono: la moglie è sempre l'ultima a saperlo.»

«Ci sono possibilità di ricucire?»

«Nessuna.»

«Il divorzio sarà spinoso.»

«E costoso» aggiunse Amanda. «Specialmente per Charles.»

«I politici ti staranno col fiato sul collo, vorranno che tu ti faccia da parte.»

«Ed è il motivo per cui ti chiedo di appoggiarmi» disse Amanda. Restò in silenzio per qualche istante. «So bene di essere in larga parte responsabile della nostra piccola guerra fredda, Graham, ma credo sia durata anche troppo. Se è caduto il Muro di Berlino, tu e io possiamo cessare le ostilità.»

«Sono pienamente d'accordo.»

Questa volta il sorriso di lei sembrò quasi sincero. «E ora, il vero motivo per cui ti ho chiesto di venire qui.» Puntò un telecomando verso lo schermo piatto del televisore e fece apparire un volto: un uomo di origini egiziane, con una barba rada, più o meno sulla trentina. Era Omar Salah, il leader della cosiddetta cellula di Harlow, ucciso da un agente speciale all'interno del St. Martin's Theatre prima che potesse far detonare il suo giubbotto esplosivo. Seymour conosceva bene il dossier di Salah. Era uno dei migliaia di musulmani europei partiti per la Siria e l'Iraq dopo che l'ISIS aveva proclamato la nascita del califfato, nel giugno del 2014. Per più di un anno, dopo il suo ritorno in Gran Bretagna, Omar Salah era stato oggetto di sorveglianza continua, sia fisica che elettronica, da parte dell'MI5. Poi, sei mesi prima degli attentati, l'MI5 aveva concluso che Salah non fosse più una minaccia attiva. L'unità A4, quella degli addetti alla sorveglianza, era oberata fin quasi al collasso, inoltre Salah non sembrava più attratto dall'islamismo radicale e dal movimento jihadista. L'ordine di interrompere la sorveglianza portava la firma di Amanda Wallace. Ciò di cui né lei né il resto dell'intelligence britannica si erano resi conto era che Salah comunicava con il quartier generale dell'ISIS usando tecniche di cifratura che neppure la potente National Security Agency americana era in grado di violare.

«Non è stata colpa tua» disse pacato Seymour.

«Forse no» replicò Amanda. «Ma qualcuno dovrà prendersi la responsabilità, e con ogni probabilità sarò io. A meno che, naturalmente, non riesca a volgere l'incresciosa faccenda di Omar Salah a mio favore.» Fece una pausa, poi aggiunse: «O forse dovrei dire a nostro favore».

«E come?»

«Salah non si è limitato a guidare la sua squadra di assassini dentro il St. Martin's Theatre. È lui che ha fatto arrivare le armi qui in Inghilterra.»

«Da chi le ha avute?»

«Da un operativo ISIS dislocato in Francia.»

«Chi lo dice?»

«Lo dice lui stesso.»

«Per favore, Amanda, è tardi e siamo stanchi.»

Lei accennò al volto sullo schermo. «Il nostro Omar era piuttosto in gamba, ma ha commesso un piccolo errore. Ha usato il portatile di sua sorella per gestire i suoi

traffici con l'ISIS. L'abbiamo sequestrato il giorno dopo l'attacco e da allora stiamo passando al setaccio l'hard disk. Oggi pomeriggio abbiamo trovato le tracce digitali di un messaggio criptato del quartier generale dell'ISIS, che dava istruzioni a Omar di andare a Calais, per incontrare un tale che si fa chiamare lo Scorpione.»

«Suggestivo» disse Seymour in tono cupo. «E il messaggio faceva in qualche modo riferimento alle armi?»

«Il testo era in codice, ma comprensibile. Quadra anche con una segnalazione che ci ha mandato la DGSi alla fine dello scorso anno. Pare che i francesi lo avessero avuto nel mirino per qualche tempo, questo Scorpione. Purtroppo sanno ben poco di lui, a cominciare dal suo vero nome. Al momento l'ipotesi è che faccia parte di una banda di trafficanti di droga, probabilmente marocchini.»

Aveva senso, pensò Seymour. Il collegamento tra l'ISIS e alcuni gruppi criminali europei era innegabile.

«Hai detto qualcosa di questa storia ai francesi?»

«Non intendo affidare la sicurezza del popolo britannico alla DGSi, senza contare poi che mi piacerebbe trovare lo Scorpione prima dei francesi. Peccato che non possa» aggiunse in fretta. «Come sai, la mia giurisdizione si ferma sulle rive del mare...»

Seymour non disse niente.

«Lungi da me dirti come fare il tuo lavoro, Graham. Ma se fossi in te, domattina per prima cosa manderei un agente in Francia. Uno che parli francese, e sappia come destreggiarsi con le organizzazioni criminali. Uno che non abbia paura di sporcarsi le mani.» Amanda sorrise. «Non è che per caso hai sottomano qualcuno del genere?»

*Hampshire, Inghilterra*

Era arrivato nella città portuale nel sud dell'Inghilterra come molti altri prima di lui, nel retro di un furgone governativo con i finestrini oscurati. Il furgone aveva superato i porticcioli turistici e i vecchi magazzini in mattoni rossi di epoca vittoriana, per poi svoltare su un sentiero che lo aveva condotto attraverso la prima *fairway* di un campo da golf, che al mattino del suo arrivo era stato lasciato ai gabbiani. Appena al di là della *fairway* correva un fossato asciutto, e al di là del fossato sorgeva un antico forte dalle mura di pietra grigia. Edificato da Enrico VIII nel 1545, il forte ospitava ora la principale scuola per spie dell'MI6.

Il furgone si fermò per qualche attimo all'altezza del corpo di guardia, poi entrò nel cortile centrale dov'erano parcheggiate, in tre file ordinate, le auto dei DS, gli addetti all'addestramento. L'autista del furgone, un certo Reg, spense il motore e con un leggero cenno del capo indicò all'uomo seduto dietro che poteva scendere. Il forte non è un albergo, avrebbe potuto aggiungere, ma si trattenne. La nuova recluta era un caso particolare, o almeno così avevano riferito ai DS da Vauxhall Cross. Come ogni nuova recluta, si sarebbe sentito ripetere spesso che stava per entrare a far parte di un club esclusivo, i cui membri vivevano seguendo regole diverse da quelle del resto dei loro connazionali. Sapevano e facevano cose che la gente comune non sapeva e non faceva. Tuttavia, a Reg non sembrava che l'uomo sul furgone fosse il tipo di persona sensibile a quel genere di lusinghe. Anzi, aveva l'aria di uno che viveva seguendo regole diverse già da un pezzo.

Il Forte era diviso in tre ali: l'ala est, l'ala ovest e l'ala centrale, dove si svolgeva gran parte dell'addestramento vero e proprio. Direttamente sopra il corpo di guardia c'era una serie di stanze riservate al capo, e oltre le mura si trovavano un campo da tennis, uno da squash, un terreno da cricket, una piattaforma di atterraggio per elicotteri e un poligono di tiro all'aperto. C'era anche un poligono al coperto, ma Reg dubitava che il suo passeggero avesse bisogno di chissà quale addestramento all'uso delle armi, da fuoco e non. Era un soldato d'élite, lo si capiva dalla forma fisica, dalla conformazione della mascella e persino dal modo in cui si mise in spalla la sacca da viaggio prima di scendere e attraversare il cortile. Senza il minimo rumore, notò Reg. Un tipo decisamente silenzioso. Era stato in posti che avrebbe preferito dimenticare e aveva portato a termine missioni di cui nessuno parlava, fuori dalle stanze protette dalle intercettazioni e dalle strutture ad alta sicurezza. Era un uomo coperto da un velo di segretezza. Un uomo pericoloso.

Appena oltre l'ingresso dell'ala ovest lo stava aspettando George Halliday, il custode. «Marlowe» si presentò la nuova recluta, con poca convinzione. E poi, come

se ci avesse ripensato, aggiunse: «Peter Marlowe». Halliday, che tra il personale della scuola era quello in servizio da più anni – una reliquia dei tempi di re Enrico, stando alle leggende del forte – fece scorrere un dito pallido e sottile lungo il suo elenco di nominativi. «Marlowe, certo. La stavamo aspettando. Mi spiace per il tempo ma è meglio che ci si abitui, se vuole un consiglio.» Si chinò a prendere una chiave da una fila di ganci sotto la scrivania. «Secondo piano, ultima stanza a sinistra. È fortunato, ha una bella vista sul mare.» Mise la chiave sul ripiano. «Presumo non abbia bisogno di aiuto per il bagaglio.»

«Presumo anch'io» disse la nuova recluta con qualcosa di simile a un sorriso.

«Oh!» esclamò Halliday. «Quasi mi scordavo.» Si voltò a recuperare una piccola busta dal casellario postale sulla parete dietro la scrivania. «È per lei, arrivata ieri sera. Da parte di C.»

La nuova recluta infilò la busta in una tasca del giaccone militare. Poi si mise la sacca in spalla – *Proprio come un soldato*, pensò Halliday – e salì l'antica scala che conduceva agli alloggi. La porta della sua stanza si aprì con uno scricchiolio. Una volta dentro, lasciò scivolare la sacca dalla spalla robusta fino al pavimento. Esaminò l'ambiente con l'occhio acuto dello specialista. Un letto singolo, un comodino con lampada da lettura, una piccola scrivania, un piccolo armadio per le sue cose e infine un bagno con tutto il necessario. Un neolaureato a qualche università esclusiva avrebbe trovato la sistemazione più che adeguata, ma la nuova recluta non ne fu entusiasta. Essendo un uomo molto ricco – una ricchezza ottenuta in modo illegale, ma comunque considerevole – era abituato a vivere in ambienti assai più confortevoli.

Si sfilò il giaccone e lo gettò sul letto, dopo aver tolto la busta dalla tasca. Con una certa riluttanza l'aprì e prese il bigliettino che conteneva. Nessuna intestazione, solo tre righe scritte a mano, nitide nel loro peculiare inchiostro verde.

*La Gran Bretagna va meglio adesso che ci sei tu a occupartene...*

Una recluta normale avrebbe conservato il messaggio, in ricordo del primo giorno da agente di uno dei più famosi servizi segreti del mondo. Ma l'uomo conosciuto come Peter Marlowe non era una recluta qualsiasi. Inoltre, aveva lavorato in posti dove un biglietto come quello poteva costare la vita a un uomo. Così, dopo averlo letto – due volte, com'era sua abitudine – lo bruciò nel lavabo ed eliminò la cenere con un getto d'acqua. Poi andò alla finestrella della stanza, più simile a una feritoia, e lasciò correre lo sguardo sul mare, verso l'isola di Wight. E si chiese, non per la prima volta, se non avesse commesso il peggior sbaglio della sua vita.

Il suo vero nome, inutile dirlo, non era Peter Marlowe. Si chiamava Christopher Keller, il che già di per sé era interessante dal momento che, per il governo di Sua Maestà, Keller risultava morto da almeno venticinque anni. Di conseguenza, si riteneva che fosse il primo defunto a prestare servizio in un dipartimento dell'intelligence britannica dai tempi di Glyndwr Michael, il vagabondo gallese il cui cadavere era servito ai formidabili creatori di inganni del tempo di guerra per consegnare falsi documenti segreti alla Germania nazista, nel quadro dell'operazione Tritacarne.

Il personale DS del forte, in ogni caso, non era al corrente del retroscena relativo alla nuova recluta. In realtà, non sapevano quasi niente di lui. Non sapevano, per esempio, che aveva prestato servizio per molti anni in un reparto d'élite come lo

Special Air Service, né che era ancora detentore del record per la marcia di resistenza di sessanta chilometri attraverso il terreno accidentato dei Brecon Beacons, nel Galles del sud. E che aveva ottenuto il punteggio più alto di sempre nella Killing House, la terribile struttura di addestramento in cui i membri del SAS affinavano la loro abilità nel combattimento ravvicinato e in quello a mani nude. Una ulteriore lettura del suo fascicolo – interamente secretato, per ordine del primo ministro in persona – avrebbe rivelato che verso la fine degli anni Ottanta, durante un periodo particolarmente violento del conflitto in Irlanda del Nord, Keller era stato inviato sotto copertura nella zona occidentale di Belfast, dove aveva vissuto tra i cattolici per gestire agenti infiltrati all'interno dell'IRA, l'Esercito repubblicano irlandese. Lo stesso fascicolo menzionava, in termini piuttosto vaghi, un episodio avvenuto in una fattoria del South Armagh, dove Keller era stato condotto, una volta saltata la sua copertura, per essere interrogato e poi giustiziato. Le circostanze esatte della sua fuga non erano ben chiare, anche se in quell'occasione avevano trovato la morte quattro irriducibili combattenti dell'IRA, due dei quali erano stati letteralmente fatti a pezzi.

Dopo una frettolosa esfiltrazione dall'Irlanda del Nord, Keller era tornato al quartier generale del SAS a Hereford per quello che pensava sarebbe stato un lungo periodo di riposo, seguito da un turno di servizio come istruttore. Ma dopo l'invasione irachena del Kuwait, nell'agosto del 1990, era stato assegnato a uno squadrone addestrato alla guerra nel deserto e inviato nell'Iraq occidentale, alla ricerca dei letali missili Scud, parte dell'arsenale bellico di Saddam Hussein. La notte del 28 gennaio 1991, Keller e la sua squadra avevano localizzato una batteria di missili a circa centosessanta chilometri a nordovest di Baghdad e avevano trasmesso le coordinate al loro comando in Arabia Saudita. Un'ora e mezza più tardi, una formazione di cacciabombardieri della Coalizione era arrivata sfrecciando a bassa quota sul deserto. Ma per una tragica casualità che veniva definita *fuoco amico*, gli aerei avevano attaccato lo squadrone SAS invece della postazione degli Scud. Le autorità militari britanniche avevano concluso che l'intera unità fosse stata annientata, incluso Keller.

Invece Keller era sopravvissuto e per di più senza un graffio, una sua specifica attitudine. Il suo primo pensiero era stato chiamare la base, per richiedere un'evacuazione; poi, furioso per l'incapacità dimostrata dai suoi superiori, si era messo in cammino. Vestendosi come un arabo del deserto, e grazie all'ottimo addestramento all'arte della clandestinità, era riuscito a oltrepassare le linee delle forze della Coalizione e a raggiungere la Siria. Da lì era si era spostato verso ovest attraverso la Turchia, la Grecia e l'Italia, fino ad approdare sulle rive della Corsica. Tra le aspre rocce dell'isola era stato accolto a braccia aperte da don Anton Orsati, esponente del crimine locale la cui famiglia – che aveva alle spalle una tradizione di banditismo – si era specializzata nell'assassinio su commissione.

Il don aveva dato a Keller una villa e una donna per curare le sue ferite. Poi, quando l'inglese si fu ripreso, gli aveva dato un lavoro. Con il suo aspetto nordeuropeo e l'addestramento ricevuto dal SAS, Keller era in grado di portare a termine contratti che andavano al di là delle capacità degli assassini di origine corsa agli ordini di don Orsati, i taddunaghiu. Fingendosi un dirigente della piccola azienda di olio di oliva di Orsati, Keller aveva percorso in lungo e in largo l'Europa occidentale per buona parte degli ultimi venticinque anni, uccidendo su ordine del don. I corsi avevano finito per accettarlo come uno di loro, e lui aveva ripagato la loro generosità adottandone il

modo di vivere. Vestiva come un corso, mangiava e beveva come un corso e guardava al resto del mondo con il disprezzo fatalista degli abitanti dell'isola. Portava anche un talismano corso intorno al collo – un ciondolo di corallo rosso a forma di mano – per tenere lontano il malocchio. Adesso, finalmente, era tornato a casa, a un'antica fortezza di pietra grigia che dominava un mare di freddo granito. Qui gli avrebbero insegnato a essere una vera spia inglese. Prima, però, avrebbe dovuto imparare a essere di nuovo un inglese.

Il resto del gruppo dei nuovi arrivati era più in linea con i gusti tradizionali dell'MI6: bianchi, maschi e appartenenti alla classe media o ai ceti privilegiati. Quasi tutti erano freschi di laurea, all'università di Oxford o di Cambridge. A parte Thomas Finch, che aveva frequentato la London School of Economics e, prima di cedere alle ripetute avances dell'MI6, lavorava come banchiere d'investimento nella City. Finch parlava un ottimo cinese e si riteneva particolarmente brillante. Durante il primo incontro si era lamentato, scherzando solo in parte, perché l'onore di servire il suo Paese gli faceva guadagnare molti meno soldi, rispetto al lavoro nella City. Keller avrebbe potuto dire lo stesso, ma ebbe il buon senso di non farlo. Disse alle altre reclute di aver lavorato nel settore alimentare e di coltivare nel tempo libero la passione per le scalate in montagna. Entrambe le cose erano veritiere. Quanto all'età – era di gran lunga il più anziano del gruppo, forse la recluta più anziana di sempre – se la cavò dicendo di essere una pianta dalla fioritura tardiva. Questa però era una bugia.

Il corso era noto formalmente come IONEC, Intelligence Officers New Entry Course, ed era il corso base per i nuovi agenti dell'intelligence. Lo scopo era quello di preparare la recluta a un lavoro di livello base a Vauxhall Cross; tuttavia, prima di poter operare sul campo, ognuno di loro avrebbe ricevuto un ulteriore addestramento, per non rischiare di arrecare danni irreparabili agli interessi del proprio Paese, e della propria carriera. I due istruttori principali erano Andy Mayhew, un uomo massiccio, rosso di capelli e chiacchierone, e Tony Quill, un ex supervisore di agenti; di lui si diceva che fosse in grado di incantare una suora e rubarle il rosario senza che questa se ne accorgesse. A Vauxhall Cross avevano passato al vaglio i fascicoli di entrambi per stabilire se, nel corso delle loro vite precedenti, potessero aver incontrato un operativo SAS di nome Christopher Keller. Non era così. Mayhew era rimasto per lo più alla sede centrale, Quill si era mosso tra la Cortina di ferro e il Medio Oriente. Nessuno dei due aveva mai messo piede in Irlanda del Nord.

La prima parte del corso era dedicata all'MI6 stesso: la sua storia, i suoi successi, i suoi incredibili passi falsi, la sua struttura. Era molto più piccolo delle sue controparti americane e russe, ma combatteva in una categoria di peso superiore, come amava dire Quill, grazie all'astuzia innata e alla naturale abilità nell'inganno degli uomini che lo guidavano. Mentre gli americani dipendevano dalla tecnologia, la specialità dell'MI6 era l'intelligence *umana*; i suoi uomini venivano considerati i migliori nel reclutamento e nel controllo degli agenti. L'arduo compito di convincere altre persone a tradire i propri Paesi e le proprie organizzazioni era portato avanti dall'Intelligence Branch, nota come IB, a cui appartenevano circa trecentocinquanta agenti. La maggior parte di questi operava nelle ambasciate britanniche di tutto il mondo, protetta dall'immunità diplomatica. Altri ottocento o giù di lì, invece, lavoravano nella divisione Servizi Generali, in sigla GS. Gli uomini della GS si occupavano delle



questioni tecniche o svolgevano incarichi amministrativi nei vari dipartimenti dell'MI6 suddivisi per aree geografiche. Ogni dipartimento era controllato da un responsabile che riferiva direttamente al capo del servizio. Anche se Mayhew e Quill non lo sapevano, C aveva già stabilito che la recluta conosciuta con il nome di Peter Marlowe non avrebbe lavorato in nessuno dei dipartimenti esistenti. Sarebbe stato lui stesso un dipartimento. Controllore e controllato allo stesso tempo.

Una volta poste le basi istituzionali, Mayhew e Quill rivolsero la loro attenzione alla componente umana dello spionaggio: come mantenere una corretta copertura, come individuare ed eludere la sorveglianza, come scambiarsi messaggi segreti, attraverso *buche delle lettere* o scambi a sfioramento, e come allenare le capacità mnemoniche. Secondo Quill, la memoria era l'unico amico che una spia avesse al mondo. E poi, naturalmente, seguirono lunghe e dettagliate lezioni su come individuare e quindi reclutare con successo le fonti umane dell'intelligence. Keller godeva di un vantaggio notevole sui suoi compagni di classe: aveva reclutato e controllato agenti in un luogo in cui commettere anche solo un piccolo passo falso significava morire in modo atroce. Era abbastanza sicuro che avrebbe potuto insegnare a Mayhew e Quill un paio di cosette, per esempio come gestire un incontro clandestino in modo che sia l'agente sia la sua fonte ne uscissero vivi, tuttavia nelle aule dell'ala principale del forte adottò il comportamento dello studente silenzioso e attento, desideroso di apprendere ma non di fare bella figura o ingraziarsi l'insegnante. Quello lo lasciava a Finch e a Baker, che aveva studiato lettere a Oxford e stava già prendendo appunti per il suo primo romanzo di spionaggio. Keller parlava solo se interrogato e mai una volta alzò la mano o rispose per primo. Era invisibile, nella misura in cui è possibile esserlo tra dodici studenti in un'aula angusta. Del resto, rendersi invisibile alla gente intorno a lui era uno dei suoi talenti.

Nelle strade della vicina Portsmouth, dove si svolse il grosso delle esercitazioni pratiche sul campo, fu più difficile tenere nascoste le formidabili capacità di Keller. Prelevava messaggi dalle buche per le lettere senza battere ciglio; i suoi scambi a sfioramento erano da manuale. Dopo un mese e mezzo dall'inizio del corso, l'MI5 inviò una squadra di sorveglianza dell'unità A4 per collaborare a un'esercitazione di controspionaggio della durata di un giorno. Scopo dell'esercitazione era dimostrare che una sorveglianza fisica correttamente svolta – quella vera, non quella da dilettanti allo sbaraglio – era quasi impossibile da rilevare. Le altre reclute non riuscirono a individuare nemmeno uno dei sorveglianti del MI5, mentre Keller fu in grado di identificare quattro membri di un team esperto che lo pedinò durante una visita al centro commerciale Cascades. Increduli, quelli dell'MI5 chiesero di ripetere la prova: i risultati furono gli stessi. La sessione del giorno successivo fu dedicata non a identificare la sorveglianza, ma a eluderla. Keller seminò i suoi pedinatori nel giro di cinque minuti e svanì senza lasciare tracce. Lo trovarono la sera tardi, intento a cantare il karaoke al Druid's Arms di Binstead Road con un bell'accento francese. Uscì dal pub con il nome, il numero di telefono e l'indirizzo di tutti i presenti. E con una proposta di matrimonio. Il mattino dopo Quill chiamò la sezione del Personale a Vauxhall Cross, per chiedere dove avessero scovato l'uomo chiamato Peter Marlowe.

«Non l'abbiamo scovato noi» risposero. «Viene dalla riserva privata di C.»

«Datemi altri dieci come lui e la Gran Bretagna tornerà a dominare il mondo» disse Quill.

Il vero lavoro dello IONEC si svolgeva la sera, nel bar ristorante riservato alle reclute. Venivano incoraggiati a bere – l'alcol, dissero loro, giocava un ruolo importante nella vita di una spia – e, all'ora di cena, in sala da pranzo arrivavano ogni settimana nuovi ospiti d'onore. Capi dipartimento, esperti di politica, operativi dalla reputazione leggendaria. Alcuni lavoravano ancora per il servizio; altri erano figure coperte di ragnatele e indossavano vecchi completi spiegazzati che ricordavano i duelli con il KGB a Berlino, a Vienna e a Mosca. La Russia era ridiventata obiettivo e avversario principale dell'MI6. Il grande gioco, come disse un reduce della guerra fredda, era ripartito. Quill avvertì i suoi studenti che con il tempo, prima o poi, i russi avrebbero provato a reclutare ognuno di loro, lusingandolo, offrendogli soldi oppure ricattandolo. Da come avrebbero reagito alla chiamata dell'orso russo sarebbe dipeso il loro futuro. Avrebbero soltanto dovuto scegliere tra continuare a dormire, la notte, o marcire in un inferno di cui sarebbero stati gli unici artefici. Poi Quill proiettò un video con la famosa conferenza stampa rilasciata nel 1955 da Kim Philby, in cui l'agente negava di essere una spia del KGB. L'istruttore lo definì il più mirabile esempio di menzogna che avesse mai visto.

Anche se James Bond aveva la licenza di uccidere, nel mondo reale gli agenti dell'MI6 non ce l'avevano affatto. L'assassinio come strumento era severamente vietato; la maggior parte delle spie inglesi portava addosso un'arma solo di rado, e tanto meno ne faceva uso nell'adempimento del proprio dovere. Tuttavia non erano spie da operetta, e poiché il mondo stava diventando un posto sempre più pericoloso, dovevano conoscere almeno i rudimenti dell'utilizzo di un'arma da fuoco: dove si infila il caricatore, come si mette un colpo in canna, come si impugna la pistola per evitare di spararsi addosso o di colpire un collega. Anche in questo caso l'abilità di Keller era difficile da dissimulare. Il primo giorno dell'addestramento a fuoco l'istruttore gli diede una pistola, una Browning calibro 9 mm, e gli disse di sparare al bersaglio che riproduceva una figura umana a quindici metri di distanza dalla sua postazione di tiro. Keller puntò l'arma rapidamente e quasi senza prendere la mira piazzò tutti e tredici i proiettili nella testa del bersaglio. Gli dissero di riprovare, e lui mise a segno l'intero caricatore nell'occhio sinistro. Da quel momento, fu esonerato dall'addestramento con le armi. E, dopo che ebbe quasi slogato la spalla a un istruttore che sciocamente gli aveva puntato addosso una pistola scarica, fu esonerato anche da quello di difesa personale dello IONEC. Da allora nessuno, neppure Mayhew con il suo fisico da giocatore di rugby, osò più mettere piede sul materassino della palestra con lui.

Ai futuri agenti dell'intelligence erano preclusi i contatti con gli abitanti della zona, ma Mayhew e Quill non cercavano minimamente di tenerli all'oscuro di ciò che succedeva nel mondo, tutt'altro. Al mattino, a colazione, trovavano ad attenderli una pila di quotidiani inglesi ed esteri, e il televisore del soggiorno riceveva tutti i canali di news internazionali. La sera dell'attacco a Londra si riunirono davanti allo schermo, straziati e furibondi, consapevoli della guerra che presto si sarebbero trovati a combattere. Uno di loro prima degli altri.

La settimana successiva, lo IONEC si concluse. Tutti i dodici allievi del corso furono promossi. Il punteggio più alto lo conseguì Peter Marlowe, seguito da Finch, seppure a distanza. Quella sera cenarono tutti insieme per l'ultima volta, in compagnia di Mayhew e Quill. Il mattino dopo lasciarono le chiavi delle proprie stanze sulla

scrivania del vecchio George Halliday e portarono i bagagli in cortile, dove Reg li aspettava al volante di un pullman per condurre le neospie a Londra. Uno di loro, però, mancava all'appello. Lo cercarono in lungo e in largo, nelle stanze dell'ala est, dell'ala ovest e di quella principale, al poligono di tiro, al campo da tennis e nella palestra, finché alle nove del mattino Reg partì per Londra con undici reclute anziché dodici. Fu Quill a trovare la corda appesa alla finestra e il pezzo di stoffa che svolazzava come una bandierina dal cavo sopra il muro di cinta, e poi le impronte fresche sulla spiaggia, lasciate da un uomo dal peso di circa novanta chili, ben allenati, che andava di fretta. *Che peccato*, pensò Quill. Altri dieci come lui, e la Gran Bretagna sarebbe tornata a dominare il mondo.

*Wormwood Cottage, Dartmoor*

Il suo percorso di fuga, come quello di Saladino dagli Stati Uniti, non fu mai ricostruito con certezza. Tuttavia c'erano degli indizi, come la Volkswagen Jetta azzurra rubata, a quanto pareva, dal parcheggio del supermercato Morrisons di Gosport, alle 10.15 di quella stessa mattina. L'auto fu ritrovata più tardi, nel pomeriggio, a circa centosessanta chilometri in direzione ovest nel Devon, parcheggiata davanti a un emporio e ufficio postale nel paesino di Coldeast. Il serbatoio della benzina era pieno e sul cruscotto era stato lasciato un biglietto scritto a mano, con tante scuse al proprietario per il disagio. La Hampshire Constabulary, la polizia locale, avviò un'indagine che fu però interrotta bruscamente dopo una telefonata da parte di Tony Quill al capo della polizia. Quest'ultimo consegnò senza protestare il biglietto e i video delle telecamere di sorveglianza del parcheggio del Morrisons, ma in seguito commentò con i suoi uomini che ne aveva veramente abbastanza delle sciocchezze imputabili ai tizi della vecchia fortezza di pietra di re Enrico. Giocare alle spie per le strade di Portsmouth era un conto; rubare la macchina di un povero diavolo, anche se a scopo di addestramento, era veramente di pessimo gusto.

L'unico aspetto di rilievo della piccola Coldeast era la sua posizione, al limitare del Dartmoor National Park. Quel giorno piovve a dirotto e fece buio più presto del solito. Come risultato, nessuno vide Christopher Keller avviarsi lungo la Old Liverton Road, con uno zaino in spalla. Quando arrivò all'altezza della Liverton Village Hall, la notte era scura come pece. Ma per lui non era un problema: conosceva la strada. Svoltò in un sentiero fiancheggiato da siepi e andò verso nord, superando la Old Leys Farm. Solo una volta dovette spostarsi sul ciglio erboso per lasciar passare uno sgangherato camioncino agricolo; per il resto, sembrava che fosse l'ultimo uomo rimasto sulla faccia della Terra.

*La Gran Bretagna va meglio adesso che ci sei tu a occupartene...*

A Brimley prese ad andare a ovest, seguendo una serie di sentieri di campagna fino a Postbridge. Superato il paese c'era una strada che non compariva in nessuna carta, e in fondo alla strada un cancello che emanava un senso di pacata autorità. Il Parroco, il custode del luogo, aveva dimenticato di aprire il lucchetto. Keller si arrampicò e scavalcò il cancello in silenzio, poi percorse il lungo vialetto di ghiaia fino al cottage in pietra calcarea che sorgeva su un rilievo del terreno, in mezzo alla brughiera spoglia. Sopra la porta c'era una luce gialla, che sembrava ardere come una candela. La porta non era chiusa a chiave. Prima di entrare, Keller si pulì accuratamente le scarpe sullo zerbino. L'aria profumava di carne, erbe aromatiche e patate. Si affacciò

in cucina e vide la signora Coventry, con l'espressione vagamente sconvolta, davanti al forno aperto, un grembiule legato all'ampia vita.

«Ah, signor Marlowe» disse. «L'aspettavamo prima.»

«Sono partito un po' in ritardo.»

«Spero non abbia avuto complicazioni.»

«Nessuna.»

«Oh, ma guardi com'è ridotto! Povera creatura! È arrivato fin qui a piedi da Londra?»

«Non proprio» disse Keller con un sorriso.

«Sta sgocciolando acqua sul mio pavimento pulito.»

«Posso sperare nel suo perdono?»

«Vedremo.» Lo aiutò a togliersi il giaccone fradicio. «Le ho preparato la stessa stanza dell'altra volta. Troverà abiti puliti e alcune cose che ho pensato potessero servirle. Ha il tempo di farsi un bel bagno caldo, prima che arrivi C.»

«Cosa c'è per cena?»

«Pasticcio di carne.»

«Il mio piatto preferito.»

«Per questo l'ho preparato. Le va una tazza di tè, signor Marlowe? O magari gradisce qualcosa di un po' più forte?»

«Magari un goccio di whiskey, per scaldarmi le ossa.»

«Ci penso io. E ora vada su, prima di prendersi un malanno.»

Keller lasciò le scarpe nell'ingresso e salì nella sua stanza. Sul letto era disposto ordinatamente un cambio d'abiti completo. Pantaloni di velluto a coste, maglione verde militare e biancheria intima, e un paio di scarpe scamosciate pesanti, tutto della taglia giusta. C'era anche un pacchetto di Marlboro con un accendino d'oro. Keller lesse la scritta che vi era incisa: AL FUTURO... Niente dedica, nessun nome. Non ce n'era bisogno.

Keller si tolse i vestiti bagnati e restò a lungo sotto la doccia bollente. Quando rientrò nella stanza c'era un bicchiere di whiskey sul comodino, sopra un tovagliolino bianco con il logo dell'MI6. Si rivestì e scese in soggiorno, portandosi il drink. Elegantemente avvolto in tweed e flanella, Graham Seymour era seduto davanti al caminetto acceso. Ascoltava un notiziario dall'antiquata radio di bachelite.

«Rubare la macchina» disse Seymour, alzandosi, «è stato un tocco appropriato.»

«Meglio fare un po' di rumore, in casi come questo. Non è così che mi ha insegnato lei?»

«Davvero?» Seymour fece un sorrisetto perfido. «Sono lieto che tu abbia fatto tutto senza bisogno di ricorrere alla violenza.»

«Un agente dell'MI6 non ricorre mai alla violenza» replicò Keller con finta solennità. «E se ha bisogno di estrarre un'arma o sferrare un pugno, è solo perché non ha fatto correttamente il suo lavoro.»

«Forse dovremmo ripensare a questo approccio» disse Seymour. «Il mio unico rammarico è dover rinunciare a un uomo come Peter Marlowe. Mi dicono che il suo punteggio al corso IONEC fosse decisamente sopra la media. Andy Mayhew è stato talmente sconvolto dalla sua sparizione che ha dato le dimissioni.»

«E Quill?»

«No, lui no» rispose Seymour. «Quill è di un'altra stoffa.»

«Spero non sia stato troppo duro con il povero Andy.»

«Mi sono assunto io la colpa. Però ho ordinato una verifica approfondita del perimetro di sicurezza del forte.»

«Chi altri è al corrente del nostro piccolo inganno?»

«Il responsabile per l'Europa occidentale e due dei suoi analisti più esperti e fidati.»

«E per quanto riguarda Whitehall?»

Seymour scosse la testa. «Il Joint Intelligence Committee ne è del tutto all'oscuro.»

Gli uomini del JIC erano i temuti supervisori dell'MI5 e dell'MI6. Stabilivano le priorità, valutavano i risultati, consigliavano il primo ministro e facevano in modo che le spie giocassero secondo le regole. Ma Seymour era giunto alla conclusione che il Secret Intelligence Service avesse bisogno di un po' di spazio di manovra, e che in un mondo pericoloso, pieno di insidie e di minacce, dovesse provare a giocare ai limiti del campo, anche a rischio di uscirne, all'occorrenza. Da lì nasceva il suo nuovo rapporto con Christopher Keller.

«Pensare che sembravi quasi di nuovo uno di noi» disse Seymour, facendo correre lo sguardo sul fisico robusto di Keller. «È un vero peccato che tu debba andare via.»

Si spostarono in cucina e si misero a tavola, nell'accogliente piccola alcova dalle vetrate a piombo che affacciavano sulla brughiera. La signora Coventry servì il pasticcio di carne, accompagnato da una bottiglia di vino rosso della ben fornita cantina del cottage, e un'insalata verde di contorno. Seymour passò la maggior parte del tempo a chiedere a Keller dettagli sullo IONEC. Era particolarmente interessato a conoscere il livello dei suoi compagni di corso.

«Non ha visto le valutazioni e i punteggi?» chiese Keller.

«Certo, ma mi interessa la tua opinione.»

«Per me Finch ha la stoffa adatta per diventare una buona spia» disse Keller.

«Anche il punteggio di Baker non è male.»

«Così come il primo capitolo del thriller che sta scrivendo.»

«E quanto al corso?» chiese Seymour. «Sono riusciti a insegnarti qualcosa?»

«Dipende.»

«Da cosa?»

«Da come intende usarmi.»

Con un sorriso misurato, Seymour ignorò la richiesta di Keller. Invece, mentre la pioggia colpiva incessantemente le finestre dell'alcova, gli parlò di suo padre. Arthur Seymour aveva fatto la spia per l'Inghilterra per oltre trent'anni. Ma alla fine della sua carriera, quando era stato fatto saltare da Philby e dalle altre talpe infiltrate, il servizio lo aveva spedito in quel cumulo di pietre grigie in riva al mare, ad accendere il fuoco del segreto nella nuova generazione di spie inglesi. «Ha odiato ogni minuto che vi ha trascorso» disse Seymour. «Lo vedeva esattamente per quello che era: il capolinea. Mio padre ha sempre pensato al forte come a una cripta, in cui il servizio aveva gettato il suo vecchio cadavere malconcio.»

«Se solo suo padre potesse vederla oggi...»

«Già» disse Seymour, con tono assente. «Se solo fosse possibile.»

«Era severo con lei?»

«Era severo con tutti, specie con mia madre. Per mia fortuna, io ero poco più di

una nota a margine, per lui. Ero a Beirut con lui negli anni Sessanta, nello stesso periodo di Philby. Poi mi spedì in collegio e da quel momento diventò una persona che vedevo giusto un paio di volte all'anno.»

«Dev'essere rimasto molto deluso quando lei è entrato nell'MI5.»

«Minacciò di disconoscermi. Secondo lui, e secondo chiunque altro all'MI6 all'epoca, quelli dell'MI5 erano solo bifolchi in divisa da poliziotti.»

«Perché lo scelse, allora?»

«Perché preferivo farmi giudicare apertamente per i miei risultati. O forse non volevo entrare in un servizio messo in ginocchio dai traditori. Forse volevo dare la caccia alle spie, invece di reclutarle. Forse volevo impedire all'IRA di far esplodere bombe nelle nostre strade.» Fece una pausa, poi aggiunse: «È qui che sei entrato in gioco tu».

Ci fu silenzio, per un po'.

«Abbiamo fatto un buon lavoro insieme a Belfast, tu e io. Abbiamo sventato molti attentati, salvando un gran numero di vite. E qual è la ricompensa? Tu scappi per andare a lavorare con don Orsati e la sua banda di assassini.»

«Il suo resoconto è leggermente incompleto.»

«Volevo risparmiare tempo.» Seymour scosse il capo con aria di rimprovero. «Ho provato dolore per te, mascalzone che non sei altro. E i tuoi genitori hanno sofferto tanto. Alla cerimonia in tuo ricordo ho tentato di confortare tuo padre, ma era inconsolabile. Ti sei comportato molto male, nei loro confronti.»

Keller si accese una sigaretta, e mostrò il nuovo accendino a Seymour. «Ricorda cosa c'è inciso sopra?»

«Uno a zero per te. Il passato è passato. Sei stato reintegrato in pieno, Christopher. Come nuovo. Tutto quello di cui hai bisogno adesso è una brava ragazza con cui dividere la tua splendida casa di Kensington.» Seymour fece per prendere le sigarette, poi ci ripensò. «Otto milioni di sterline, una bella somma. Secondo i miei calcoli ti sono rimasti venticinque milioni, tutti guadagnati lavorando per don Orsati. Ma se non altro adesso il denaro è custodito da una rispettabile istituzione finanziaria britannica, invece che da una di quelle banche svizzere o caraibiche di cui ti servivi prima. È tornato in patria, esattamente come te.»

«Abbiamo fatto un accordo» disse Keller in tono neutro.

«E io intendo tenervi fede. Non preoccuparti, i tuoi guadagni illeciti sono e resteranno tuoi.»

Keller non replicò.

«E per la ragazza?» Seymour cambiò argomento. «Qualche candidata? Sai che dovremo passarla attentamente al vaglio, vero?»

«Ho avuto un po' da fare, Graham. Non ho avuto modo di frequentare molte ragazze, di recente.»

«E quella che ti ha fatto la proposta al Druid's Arms?»

«Era sbronza. Era convinta che fossi francese.»

Seymour sorrise. «Non sarà di sicuro la prima che si sbaglia.»



## *Londra – Corsica*

Erano passati quindici anni dall'ultima volta in cui Christopher Keller si era lasciato fotografare di sua volontà. Allora era seduto su un traballante sgabello di legno in un negozietto, tra le montagne interne della Corsica. Alle pareti del negozio erano appesi molti ritratti; spose, vedove, anziani capifamiglia: tutti senza l'ombra di un sorriso. Gli abitanti del paese erano gente austera, che diffidava degli estranei e delle diavolerie moderne come le macchine fotografiche, dispensatrici di malocchio. Il fotografo era un lontano parente di don Anton Orsati, forse un cugino acquisito. Eppure era intimorito dalla presenza di quell'inglese silenzioso con l'aria da duro, che per il clan Orsati eseguiva, così dicevano, incarichi non alla portata dei normali taddunaghiu. Quel giorno il fotografo aveva scattato sei foto; in nessuna Keller sembrava anche solo lontanamente la stessa persona. Le foto comparivano sui sei passaporti francesi, falsi, che l'ex SAS aveva usato durante la sua attività come killer di professione. Due di quei passaporti erano ancora validi. Keller ne custodiva uno in una cassetta di sicurezza di una banca di Zurigo, l'altro in una di Marsiglia. Un dettaglio che aveva omesso di rivelare ai suoi nuovi datori di lavoro del Secret Intelligence Service. Prima o poi, si era detto, un asso nella manica gli sarebbe tornato utile.

Anche il tecnico dell'MI6 che scattò le nuove fotografie a Keller era intimidito dal soggetto, per cui lavorò con una fretta inusuale. Lo studio non era a Vauxhall Cross – Keller doveva farsi vedere il meno possibile alla sede del servizio – ma in un seminterrato a Bloomsbury. Il risultato mostrava un uomo dall'espressione seria, più o meno sulla cinquantina, che sembrava reduce da una lunga vacanza al sole. Il suo nome, stando al passaporto su cui fu apposta la foto, era Nicholas Evans, e per la precisione aveva quarantotto anni. L'MI6 fornì a Keller una patente di guida britannica con lo stesso nominativo, insieme a tre carte di credito e a una valigetta piena di documenti relativi alla sua copertura, che lo vedeva occuparsi di vendite e marketing. Inoltre, il Servizio gli fornì un cellulare che gli avrebbe permesso di comunicare su una linea protetta con Vauxhall Cross durante la missione. L'inglese pensò, a ragion veduta, che da Vauxhall Cross avrebbero potuto usare il cellulare per tenere sotto controllo i suoi movimenti e, se necessario, per intercettare le sue comunicazioni. Decise quindi di liberarsi dell'apparecchio alla prima occasione.

Keller partì da Londra la mattina dopo, con l'Eurostar delle 5.40 per Parigi. Il treno arrivò a destinazione quindici minuti dopo le nove, lasciando al passeggero quasi due ore per capire se qualcuno lo stesse sorvegliando. Grazie alle tecniche insegnategli al forte da Mayhew e Quill – e ad altre imparate direttamente nelle strade di Belfast – concluse senza ombra di dubbio di non avere nessuno alle costole.

Il treno successivo, il TGV per Marsiglia, lasciò la Gare de Lyon alle 11.15. Keller trascorse il tempo lavorando concentrato al computer portatile, per rafforzare la sua copertura, mentre fuori dal finestrino scorrevano i colori di un sud da quadro di Cézanne – giallo cromo, terra di Siena bruciata, verde azzurrognolo, blu oltremare – che la sua visione periferica coglieva come sprazzi di piacevoli ricordi d'infanzia. Arrivò a Marsiglia alle due del pomeriggio e passò l'ora successiva a girare per le sudicie vie del centro, così familiari, finché fu certo che il suo arrivo era passato inosservato. Poi raggiunse place de la Joliette ed entrò in una filiale della Société Générale dove monsieur Laval, il suo private banker, lo condusse alla sua cassetta di sicurezza. Keller recuperò il passaporto francese e cinquemila euro in contanti, e affidò alla cassetta il cellulare, il passaporto, la patente, le carte di credito e il portatile: tutto quello che gli aveva dato l'MI6.

Lasciata la banca, Keller percorse a piedi il breve tratto lungo il Quai du Lazaret fino al terminal dei traghetti, dove comprò un biglietto di prima classe in notturna per la Corsica. L'impiegato allo sportello non batté ciglio per il pagamento in contanti. Quella era Marsiglia, dopotutto, e il traghetto andava ad Ajaccio. In un bar vicino al terminal l'inglese ordinò una bottiglia di rosé di Bandol e ne bevve metà leggendo *Le Figaro*, sentendosi bene per la prima volta dopo tanti mesi. Un'ora dopo, vigile ma piacevolmente inebriato, era a prua del traghetto che solcava le acque del Mediterraneo verso sud, rimuginando sulle parole di un antico proverbio. *Chi ha due donne perde l'anima, ma chi ha due case perde il senno.*

Poco prima dell'alba, Keller si svegliò con il profumo di rosmarino e lavanda che entrava dall'oblò semiaperto della cabina. Rivestì i suoi panni inglesi, grigio e bianco, e venti minuti dopo scese dal traghetto seguendo una famiglia di corsi dall'aria ancora più ingrugnata del solito, vista l'ora antelucana. In un bar di fronte al terminal chiese di usare il telefono per una breve chiamata locale. In circostanze normali, di fronte a una richiesta simile da parte di uno straniero, il padrone del bar avrebbe scosso la testa, fingendosi dispiaciuto. Al massimo, se fosse stato in vena, gli avrebbe spiegato che il telefono era fuori uso a causa delle forti raffiche di scirocco. Ma Keller lo chiese nel dialetto isolano, senza sbagliare un accento. E il padrone rimase così colpito che sorrise nell'appoggiare l'apparecchio sul bancone. Poi, senza che Keller glielo chiedesse, gli preparò un caffè e un bicchierino di cognac, perché faceva davvero freddo quel giorno e un uomo non poteva affrontare un tempo del genere senza qualcosa per scaldare il sangue.

Il numero che Keller compose era sconosciuto a tutti, tranne a pochi residenti dell'isola, ma soprattutto era sconosciuto alle autorità francesi. L'uomo che rispose parve contento di sentire il suono della voce dell'inglese, e non sembrò affatto sorpreso. Gli disse di restare al bar, che gli avrebbe mandato una macchina. L'auto arrivò un'ora dopo, guidata da un giovane di nome Giacomo. Keller lo aveva visto crescere. Giacomo lo idolatrava e coltivava la speranza di diventare un taddunaghiu come lui. Nel frattempo, sbrigava un po' di faccende per il don. In Corsica c'era di peggio, per un ragazzo di venticinque anni.

«Il don diceva che non saresti mai tornato.»

«Persino al don capita di sbagliare, a volte» disse Keller.

Giacomo si accigliò, come se l'inglese avesse appena detto un'eresia. «Il don è

come il papa: è infallibile.»

«Ora e sempre» sussurrò Keller.

Seguirono la costa occidentale dell'isola, poi, giunti a Porto, presero una strada diretta all'interno, fiancheggiata da larici e uliveti, e intrapresero il lungo e tortuoso cammino tra le montagne. Keller abbassò il finestrino. Eccolo di nuovo, rosmarino e lavanda, il profumo della macchia. Ricopriva la Corsica da ovest a est, da un capo all'altro, un fitto e intricato tappeto che rappresentava la vera identità dell'isola. I corsi ci condividevano le pietanze, con la macchia, ci scaldavano le case d'inverno e ci si rifugiavano in tempi di guerra e di vendetta. Secondo un detto popolare, un uomo braccato poteva darsi alla macchia e se occorreva restarci per sempre, senza farsi più trovare. Keller sapeva che era vero.

Arrivarono al vecchio paesino degli Orsati, un gruppo di case color arenaria dai tetti di tegole rosse, raccolte intorno al campanile di una chiesa. Sorgeva in quel punto, o almeno così si diceva, fin dal tempo dei Vandali, quando la popolazione delle coste si era rifugiata sulle alture per sfuggire agli invasori. La tenuta di don Orsati si trovava oltre il paese, in una piccola valle coperta di ulivi che producevano l'olio migliore dell'isola. L'ingresso era presidiato da due uomini armati, che portarono rispettosamente due dita al berretto in segno di saluto mentre Giacomo varcava il cancello e si avviava lungo il viale.

Il giovane fermò l'auto nel cortile anteriore, immerso nell'ombra, e lasciò che Keller entrasse da solo e salisse i freddi gradini di pietra che portavano all'ufficio del don. Orsati sedeva a un ampio tavolo di quercia, intento a esaminare un libro mastro rilegato in pelle. Era più alto e massiccio rispetto alla media degli isolani, ben oltre il metro e ottanta e con le spalle larghe. Portava un paio di calzoncini comodi, sandali di cuoio impolverati e una camicia bianca ben inamidata, grazie alla moglie che ogni giorno la stirava al mattino e la ripassava nel pomeriggio, quando Orsati si risvegliava dal sonnello. I suoi capelli erano neri, come gli occhi. Vicino al braccio, sul tavolo, un'elegante bottiglia di olio d'oliva Orsati, il paravento legale grazie a cui il don riciclava i profitti degli omicidi.

«Come vanno gli affari?» si decise a chiedere Keller.

«Di quali parli? Quelli del sangue o quelli dell'olio?» Nel mondo di don Orsati, sangue e olio scorrevano insieme, in un unico flusso, per una sola azienda.

«Entrambi.»

«L'olio, non tanto bene. La stagnazione economica mi sta ammazzando. E gli inglesi, con questa idiozia della Brexit!» Agitò una mano come a disperdere un cattivo odore.

«E il sangue?» chiese Keller.

«Hai sentito di quell'uomo d'affari tedesco sparito dal Carlton Hotel di Cannes, la settimana scorsa?»

«Dov'è finito?»

«A circa dieci chilometri a ovest di Ajaccio.» Il don sorrise. «Più o meno.»

«L'ora prima sei vivo, quella dopo sei morto» disse Keller, citando un proverbio corso.

«Tienilo a mente, Christopher, la vita dura giusto il tempo che ci vuole a passare accanto a una finestra.» Il don chiuse il libro mastro come se fosse il coperchio di una bara e guardò l'inglese, pensoso. «Non mi aspettavo di vederti tornare tanto presto. Ci

hai ripensato, a quella storia della tua nuova vita?»

«Ci ho pensato e ripensato molto» disse Keller.

Il don parve soddisfatto della risposta. Stava ancora soppesandolo, con i suoi occhi nerissimi. Keller si sentiva sotto lo sguardo di un lupo.

«Spero che il tuo amico dello spionaggio inglese non sappia che sei qui.»

«Può darsi che lo sappia» disse Keller candidamente. «Ma non si deve preoccupare, il suo segreto non corre rischi con loro.»

«Non preoccuparmi è un lusso che non posso permettermi» disse il don. «Quanto agli inglesi, non c'è da fidarsi di loro. Tu sei l'unico abitante di quell'isola orribile di cui mi sia mai importato qualcosa. Se solo la piantassero di venire qui in vacanza, d'estate, la nostra vita andrebbe molto meglio.»

«Aiutano l'economia dell'isola.»

«Ma bevono troppo.»

«Una pecca della loro cultura, temo.»

«E tu adesso sei di nuovo uno di *loro*» disse il don.

«Quasi.»

«Ti hanno dato un nome nuovo?»

«Peter Marlowe.»

«Preferivo quello vecchio.»

«Non si poteva usare. Quel poveraccio è morto, pare.»

«E i tuoi nuovi datori di lavoro?»

«Non c'è letto senza pidocchi» disse Keller.

«Solo il cucchiaino conosce i dolori della scodella» replicò il don.

A quelle battute, seguì un silenzio cameratesco. Si udiva solo il soffio del vento tra i larici, e il crepitio secco della macchia che bruciava nel caminetto del don, profumando l'aria del vasto ufficio. Dopo un po', il corso chiese a Keller perché fosse tornato sull'isola; l'inglese, con un vago cenno del capo, gli fece capire che si trattava di qualcosa legato al suo nuovo lavoro.

«È il servizio segreto inglese che ti ha mandato qui?»

«Più o meno.»

«Non giocare agli indovinelli con me, Christopher.»

«Non avevo a portata un proverbio adatto.»

«I nostri proverbi sono una cosa sacra» disse il don. «Parla, e dimmi perché sei qui.»

«Sto cercando un uomo. Un marocchino che si fa chiamare lo Scorpione.»

«E se ti aiuto, cosa ci guadagno?» Il don batté il dito sulla copertina del libro mastro.

Keller non disse nulla.

«I soldi non si ottengono cantando, Christopher.»

«Speravo potesse farlo come favore personale.»

«Mi pianti in asso, e ora vuoi farmi lavorare gratis per te?»

«Questo non è un proverbio, vero?»

Il don sospirò. «E supponiamo che lo trovi, questo tizio. Poi che succede?»

«I miei amici dell'intelligence inglese pensano che sarebbe una buona idea se mi mettessi in affari con lui.»

«Di che genere di affari si occupa?»

«Droga, all'apparenza. Ma nel tempo libero fornisce armi all'ISIS.»  
«L'ISIS?» Don Orsati annuì. «Capisco. Immagino che la cosa abbia a che fare con gli attentati di Londra.»  
«Immagino di sì.»  
«In questo caso, ti aiuterò e non mi dovrai niente.»

*Corsica*

La vita media di una capra *aegagrus hircus*, più comunemente nota come capra domestica, va dai quindici ai diciotto anni. Il che significava che la vecchia capra appartenente a don Casabianca, un notevole proprietario di gran parte della valle confinante con quella degli Orsati, era già rimasta fin troppo sulla faccia della terra. Secondo i calcoli di Keller, la bestia aveva consumato ossigeno prezioso per più di ventiquattro anni, la maggior parte dei quali trascorsi all'ombra dei tre antichi ulivi che sorgevano appena prima di una stretta curva a sinistra, da cui ci si immetteva nel viottolo sterrato che portava alla villa dell'inglese. La creatura senza nome, con il pelo dorato e una barbetta rossastra, bloccava l'accesso al sentiero ogni volta che le pareva, negando il passaggio a quelli che non le andavano a genio, e nutriva un particolare astio nei confronti di Keller, un continentale senza una goccia di sangue corso nelle vene. Quello scontro di volontà tra i due andava avanti da anni, e spesso era stata la capra ad averla vinta. In più di un'occasione, Keller aveva valutato la possibilità di porre fine al confronto in via definitiva, piazzando una pallottola in mezzo agli occhietti malevoli dell'animale. Ma sarebbe stato un grosso sbaglio, perché la capra godeva della protezione di don Casabianca. E se l'inglese avesse torto anche solo un pelo di quell'orribile animale, sarebbe scoppiata una faida. E nessuno avrebbe potuto dire quando, e come, quella faida si sarebbe conclusa. A volte si risolvevano amichevolmente davanti a un bicchiere di vino, con tante scuse e qualche forma di risarcimento. Altre, però, le faide andavano avanti per mesi, talvolta per anni. Di conseguenza Keller non aveva altra scelta che aspettare pazientemente che la capra si spostasse. Si sentiva come un figlio sciocco che fa conto sull'eredità mentre il ricco padre, per puro dispetto, si aggrappa ostinato alla vita.

«Speravo solo una cosa sacrosanta» disse Keller, imbronciato.

«C'è mancato poco, a ottobre.» Giacomo tamburellò impaziente con le dita sul volante. «O forse era novembre.»

«Sul serio?»

«Le era venuto il cancro. O forse un'infezione all'intestino, non so. Don Casabianca aveva già chiamato il prete per l'estrema unzione.»

«E poi che è successo?»

«Un miracolo» disse Giacomo, stringendosi nelle spalle.

«Che scarogna.» Keller e la capra si scambiarono una lunga occhiata carica di tensione. «Prova col clacson.»

«Stai scherzando?»

«Magari stavolta funziona.»

«Si vede che è un po' che sei via» disse Giacomo.

Con un sospiro esasperato, Keller scese dall'auto. La capra alzò il muso con aria di sfida e non si mosse di un millimetro, mentre l'inglese, pizzicandosi il naso, valutava le possibili opzioni. La sua tattica preferita era sempre stata l'assalto frontale, con grida e sventolare di braccia, che in più di un'occasione aveva spinto la vecchia capra a cedere il passo per rifugiarsi nella macchia, il nascondiglio di furfanti e banditi. Ma quel mattino Keller non era in vena. Era stanco per il viaggio, e il traghetto gli aveva lasciato un accenno di mal di mare. Inoltre la vecchia bastarda, per quanto detestabile, se l'era vista brutta di recente, tra il cancro, i problemi con le budella e il resto, compresa l'estrema unzione impartita dal prete del paesino. E da quando in qua la Chiesa consentiva di amministrare i sacramenti a un bovide dallo zoccolo fesso? *Cose che succedono solo in Corsica*, pensò Keller.

«Sta' a sentire» disse dopo un po', appoggiandosi al cofano della macchina. «La vita è troppo breve per queste stronzate.» Avrebbe potuto aggiungere che la vita dura giusto il tempo necessario per passare davanti a una finestra, ma pensò che la capra – che in fondo era solo una capra – forse non avrebbe afferrato il concetto. Così Keller le parlò dell'importanza degli amici e della famiglia. Le confessò di aver commesso parecchi errori in vita sua e che adesso, dopo molti anni alla ventura, era di nuovo a casa e quasi felice. C'era un unico rapporto irrisolto, quello tra loro, ed era suo desiderio chiarirlo prima che fosse troppo tardi. Il tempo era un conquistatore che non si poteva tenere a bada per sempre.

A quel punto, la capra chinò la testa di lato, proprio come aveva fatto molti anni prima un uomo che Keller era stato assoldato per uccidere. Poi fece qualche passo avanti, gli leccò il dorso della mano e si ritrasse all'ombra dei tre antichi ulivi. Giacomo imboccò il sentiero, col sole che splendeva sopra la villa di Keller. L'aria sapeva di rosmarino e lavanda.

Dentro, Keller trovò tutte le sue cose – l'ampia libreria, la piccola collezione di impressionisti francesi – esattamente come le aveva lasciate, a parte il sottile strato di polvere che le ricopriva. Polvere venuta dal Sahara attraverso il Mediterraneo, portata dallo scirocco. Tunisina, algerina, forse marocchina, come l'uomo che don Orsati aveva accettato di trovare per conto di Keller.

In cucina constatò che la dispensa e il frigorifero erano pieni. In qualche modo il don aveva previsto il suo ritorno. Si versò un bicchiere di un pallido rosé isolano e lo portò di sopra, in camera da letto. Sul comodino c'era una semiautomatica Tanfoglio carica, appoggiata su un libro di Ian McEwan. Nell'armadio erano appesi ordinatamente diversi completi, la tenuta da lavoro dell'ex direttore vendite per il Nord Europa della Olio d'Oliva Orsati, mentre una porta nascosta celava un vasto campionario di abbigliamento per ogni occasione, tra cui gli omicidi. Jeans logori e maglioni di lana da bohémien alla deriva, seta e oro da frequentatore dell'esclusiva *jet society*, pile e Gore-Tex da alpinista. Non mancava neppure l'abito ecclesiastico con colletto bianco da sacerdote cattolico, con tanto di breviario e kit per la messa da viaggio. Keller rifletté che quei travestimenti, così come i falsi passaporti francesi, avrebbero potuto rivelarsi utili anche nel suo nuovo lavoro. Pensò al cellulare e al portatile dell'M16, che si stavano lentamente scaricando nella cassetta di sicurezza a Marsiglia. Di certo a Vauxhall Cross si erano resi conto che entrambi gli apparecchi

non si muovevano da mezza giornata. E prima o poi Keller avrebbe dovuto comunicare a Graham Seymour di essere vivo e vegeto. *Prima o poi*, si ripeté.

L'inglese si cambiò, indossando un paio di pantaloni di cotone spieghazzati e un maglione di lana grezza, e si portò il vino e il libro di McEwan giù in terrazza. Steso sulla sdraio in ferro battuto, riprese la lettura da dove l'aveva interrotta, a metà di una frase, come se fosse stata una pausa durata pochi minuti, e non parecchi mesi. Il romanzo raccontava di una ragazza, studentessa a Cambridge, arruolata nell'intelligence britannica all'inizio degli anni Settanta. Keller trovava ben poche cose in comune tra lui e il personaggio, ma il libro gli piaceva. Poco dopo, un'ombra attraversò la pagina. Trascinò la sdraio fino alla balaustra del terrazzo e restò lì fin quando l'oscurità e il freddo lo spinsero a rientrare. Quella notte un gelido vento di tramontana soffiò con forza da nordest, spostando diverse tegole del tetto. Keller non era dispiaciuto: gli avrebbe dato qualcosa da fare in attesa che il don trovasse l'uomo chiamato Scorpione.

Trascorse i giorni successivi senza fare piani né progetti. Riparare il tetto gli portò via meno di una mattinata, comprese le due ore che passò alla ferramenta di Porto a discutere del forte vento degli ultimi tempi con alcuni uomini dei paesi limitrofi. Pareva che la tramontana, il vento dal nord, avesse soffiato più spesso del solito, e così il maestrale, il nome italiano con cui i corsi, fieramente indipendentisti, si riferivano al mistral che scendeva dalla valle del Rodano. Tutti furono d'accordo nel dire che era stato un inverno severo, cosa che – stando ai detti dell'isola – prometteva una primavera dolce. Keller, il cui futuro era incerto, non fece commenti in proposito.

In quei pomeriggi si dedicò a scalare le alte cime scoscese al centro dell'isola – il Monte Rotondo, il Monte d'Oro, il Monte Renoso – o a fare lunghe camminate al sole nelle valli coperte dalla macchia. La sera, di solito, cenava a casa di don Orsati. Poi, sorseggiando un brandy nell'ufficio del don, chiedeva garbatamente notizie sulla ricerca dello Scorpione. Il don si esprimeva a colpi di proverbi. Keller, vincolato dall'appartenenza a un servizio di intelligence, ribatteva con qualche proverbio dei suoi. Per lo più se ne stavano ad ascoltare la tramontana e il maestrale che infuriavano sulle grondaie, uno dei passatempi serali preferiti dagli uomini corsi.

La mattina del sesto giorno dal suo ritorno a casa, Keller sentì la notizia dell'attentato in Germania, un kamikaze solitario in una stazione ferroviaria di Stoccarda: due morti, venti feriti. Seguirono le solite domande: l'attentatore suicida era un lupo solitario o aveva agito per ordine dei capi dell'ISIS nel califfato? O magari proprio per ordine dell'uomo che loro chiamavano Saladino? Keller restò a guardare i notiziari fino al primo pomeriggio, poi salì sulla sua malandata Renault station wagon e andò in paese. La piazza centrale sorgeva nel punto più alto dell'abitato. Su tre lati si aprivano bar e piccoli negozi, sul quarto c'era una chiesetta antica. Keller si sedette a un tavolo di un bar e restò a guardare i giocatori di bocce finché il campanile della chiesa batté le cinque. Un attimo dopo si aprì il portale d'ingresso e alcuni fedeli, per lo più anziani, scesero esitanti i gradini. Una di loro, una vecchia vestita di nero, si fermò per un attimo, il tempo di lanciare un'occhiata a Keller, poi si infilò nella casetta sbilenca accanto alla canonica. L'inglese finì il bicchiere di vino mentre l'oscurità scendeva sul paese, poi lasciò una manciata di monete sul tavolo e attraversò la piazza.



Lo accolse come sempre, con un sorriso ansioso e una carezza affettuosa e lieve sulla guancia. La sua pelle aveva il colore della farina; una sciarpa nera ricopriva i capelli bianchi, sottili e fragili. *Strano*, pensò Keller, *come i connotati etnici di una persona vengano quasi cancellati dal tempo*. Non fosse stato per il dialetto corso e la fede cattolica, avrebbe potuto scambiarsela per la vecchia zia Beatrice di Ipswich.

«Sei sull'isola da una settimana e vieni a trovarmi solo adesso.» Lo scrutò a fondo negli occhi. «Il male è tornato, figlio mio.»

«Dove l'ho preso?»

«Nel castello vicino al mare, nella terra dei druidi e delle streghe. Lì c'era un uomo con il nome di un uccello. Fai attenzione, se lo incontri di nuovo. Lui ti vuole male.»

La sua mano era ancora sulla guancia di Keller. Nella parlata dell'isola, lei era una signadora. Il suo compito era aiutare le persone colpite dal malocchio, ma aveva anche il potere di vedere il passato, e il futuro. Quando Keller lavorava per don Orsati, non lasciava mai l'isola senza aver fatto visita alla vecchia donna. E quando tornava, la casetta sbilenca all'angolo della piazza era sempre fra le sue prime tappe.

Lei tolse la mano dalla guancia dell'inglese e si tastò la pesante croce che portava al collo. «Stai cercando qualcuno, non è vero?»

«Tu sai dov'è?»

«Una cosa alla volta, figlio mio.»

Con un cenno lo invitò a sedersi al tavolo di legno nel suo salottino. Gli mise davanti una ciotola piena d'acqua e una boccetta di olio di oliva. Keller intinse l'indice nell'olio. Poi lo tenne sopra la ciotola, lasciando cadere tre gocce nell'acqua. L'olio avrebbe dovuto raccogliersi in un'unica chiazza, invece si dissolse in una quantità di goccioline minuscole di cui, dopo un attimo, non vi fu più traccia.

«Come temevo» disse la vecchia, con una smorfia di preoccupazione. «È ancora peggio del solito. Il mondo fuori dall'isola è un posto tormentato, pieno di malvagità. Avresti dovuto restare qui con noi.»

«Non potevo.»

«Perché?»

Keller non aveva una risposta.

«È stato tutto per via dell'israelita. Quello con il nome di un arcangelo.»

«È stata una mia decisione, non sua.»

«Non hai ancora imparato che è inutile mentirmi?» La vecchia fissò la ciotola. «Sappi che la tua strada incontrerà di nuovo la sua.»

«Parli dell'israelita?»

«Ho paura di sì.»

Senza aggiungere altro, la donna prese la mano di Keller e si mise a pregare. Dopo qualche istante cominciò a piangere, segno che il male era passato dal corpo di Keller al suo. Poi chiuse gli occhi e per un lungo momento sembrò che dormisse. Quando si svegliò, disse all'inglese di ripetere la prova dell'olio e dell'acqua. Questa volta l'olio si raccolse in un'unica goccia.

«Non aspettare così tanto, la prossima volta» disse lei. «Non va bene lasciare che il male ci rimanga nel sangue.»

«Mi serve qualcuno che mi aiuti a Londra.»

«So di una donna, in un posto chiamato Soho. È una greca, un'eretica. Vai da lei, ma solo in caso di emergenza.»

L'inglese spinse la ciotola in mezzo al tavolo. «Parlami di quello che chiamano lo Scorpione.»

«Il don lo troverà in una città all'altro capo di uno dei nostri traghetti, ma non è in mio potere dirti quale. Quell'uomo non è importante, ma può condurti da uno che invece lo è.»

«Come si chiama?»

«Non è in mio potere dirtelo» ripeté lei.

«Quanto tempo dovrò aspettare?»

«Quando torni a casa, prepara i bagagli. Partirai presto.»

«Sei sicura?»

«Dubiti ancora di me?» Con un sorriso, cercò il suo sguardo. «Sei felice, Christopher?»

«Sì, per quanto possa esserlo uno come me.»

«Ma piangi ancora la donna che hai perso a Belfast.»

Lui non disse niente.

«Lo capisco, figlio mio. Il modo in cui è morta è terribile. Ma tu hai ucciso l'uomo che te l'ha strappata, l'uomo di nome Quinn. Hai avuto la tua vendetta.»

«La vendetta è in grado di guarire ferite così dolorose?»

«Lo chiedi alla persona sballata. Io sono corsa, e un tempo lo eri anche tu.» Notò la striscia di cuoio al collo di Keller. «Almeno porti ancora il talismano. Bene. Ne avrai bisogno. Anche lei ne avrà bisogno.»

«Chi?»

Gli occhi della donna cominciarono a chiudersi. «Sono stanca, Christopher. Ho bisogno di riposare.»

L'inglese le baciò la mano e le fece scivolare nel palmo diverse banconote di grosso taglio.

«Sono troppi» gli disse sommessamente, mentre lui si congedava. «Mi dai sempre troppi soldi.»

*Corsica – Nizza*

Più tardi, quella sera, nel suo ufficio riscaldato dal caminetto acceso, don Orsati disse a Keller che l'uomo che si faceva chiamare lo Scorpione lo avrebbe aspettato di lì a due giorni al bar Le Saint Étienne in rue Dabray, a Nizza. Keller si finse sorpreso. E il don, che sapeva della visita di Keller alla signadora, non si sforzò di nascondere quanto fosse irritato perché la vecchia veggente, che conosceva da quando era ragazzo, gli aveva ancora una volta rubato il colpo di scena.

C'erano molte altre cose intorno a quell'incontro che nemmeno la signadora, con i suoi straordinari poteri di chiaroveggenza, avrebbe potuto prevedere. Non sapeva, per esempio, che il vero nome dello Scorpione era Nouredine Zakaria; che aveva due passaporti, uno francese e l'altro marocchino; che era stato un malvivente di piccolo calibro per buona parte della sua vita e aveva scontato qualche anno di carcere in Francia. E non sapeva che, stando alle voci, aveva passato alcuni mesi nel califfato, probabilmente a Raqqa. Tuttavia, gli uomini del don non avevano rilevato alcuna sorveglianza da parte della DGSI. Era previsto che lo Scorpione arrivasse al Le Saint Étienne, da solo, alle due e un quarto del pomeriggio per incontrare un francese di nome Yannick Ménard, criminale di professione dedito al contrabbando di armi. Ménard, purtroppo, non si sarebbe presentato. Al momento si trovava a circa dieci chilometri a ovest di Ajaccio, nel cimitero marino degli Orsati. E le armi che avrebbe dovuto vendere a Nouredine Zakaria – dieci fucili d'assalto Kalashnikov e dieci compatti mitra Heckler & Koch MP7, dotati di silenziatore e mirini Red Dot ELCAN – erano in un deposito di Orsati, nei pressi della cittadina provenzale di Grasse.

«Questo quanto potrebbe valere, per i tuoi amici di Londra?» chiese il don.

«Pensavo fossimo d'accordo per un lavoro senza ricompensa.»

«Fammi contento.»

«La morte di Ménard potrebbe essere una complicazione» disse Keller pensoso.

«Perché?»

«Gli inglesi disapprovano l'omicidio.»

«Vuoi dire che non hai la licenza di uccidere?»

No, ammise Keller, non ce l'aveva.

Il Saint Étienne si trovava al piano terra di un edificio a tre piani squadrato, all'angolo di rue Vernier. Sotto i tendoni verdi, sedie e tavolini di alluminio, macchiati da gocce di gelato. Il tipico bar di quartiere, dove andare a bere velocemente un caffè o una birra, magari mangiare un sandwich. I turisti ci capitavano di rado, a meno che non si fossero persi.

Dal lato opposto dell'incrocio c'era La Fantasia. Lì il menu era a base di pizza,

anche se l'arredamento era identico. Keller arrivò verso l'una e mezza, ordinò un caffè al banco e prese posto a uno dei tavolini all'aperto. Era vestito come uno del sud, ma non uno di quei ricconi che abitavano nelle ville in collina o sul mare, no; aveva l'aspetto di uno che viveva di espedienti. Un uomo che un giorno lavorava come cameriere e quello dopo come manovale, e la sera magari faceva il ladro. Questa versione di Keller aveva passato anche un periodo in prigione e sapeva cavarsela sia con i pugni che con il coltello. L'amico da chiamare in caso di problemi; il genere di persona che non si vorrebbe mai avere contro.

L'inglese pescò una Marlboro dal pacchetto e l'accese con un accendino usa e getta. Anche il suo telefono era usa e getta. Buttando fuori il fumo passò in rassegna la strada, che sembrava tranquilla, e le finestre delle palazzine circostanti, chiuse da persiane. Non riuscì a cogliere tracce della concorrenza. Mayhew e Quill, gli istruttori del forte, gli avrebbero rammentato che una sorveglianza compiuta da professionisti era quasi impossibile da individuare. Ma Keller aveva fiducia nel proprio istinto. Era stato un assassino su commissione per oltre vent'anni, e tuttora per la polizia francese era poco più di un pettegolezzo. E non perché fosse particolarmente fortunato, ma perché sapeva fare bene il suo lavoro.

Un furgoncino Peugeot sporco e ammaccato passò lungo la strada. Al volante c'era un nordafricano, e un altro sedeva al posto del passeggero. Dunque lo Scorpione non era solo. Del resto neanche Keller era solo. In aperta violazione del regolamento dell'MI6, aveva una Tanfoglio di provenienza illegale nella cintola, dietro la schiena. Se l'avesse usata – e se la pallottola avesse colpito un altro essere umano – quella di Keller sarebbe diventata la carriera più breve nella storia del servizio segreto di Sua Maestà.

Il furgoncino si infilò in uno spazio libero in rue Dabray, mentre una seconda vettura, una berlina Citroën, si fermava davanti al Saint Étienne. Anche la berlina aveva a bordo due tizi dall'aria nordafricana. Il passeggero scese e si sedette a un tavolino all'aperto; il conducente invece andò a parcheggiare lungo rue Vernier.

L'inglese spense la sigaretta nel posacenere e valutò la situazione. Nessun indizio della presenza dei servizi di sicurezza francesi, pensò, solo quattro membri di una banda di criminali marocchini, forse legati all'ISIS. Ripassò mentalmente le numerose lezioni del corso IONEC su come gestire e interrompere un incontro. In simili circostanze, le regole dell'MI6 stabilivano un rapido ripiegamento. Come minimo, Keller avrebbe dovuto chiamare il suo supervisore a Londra e chiedere istruzioni. Peccato che il suo cellulare criptato dell'MI6 fosse chiuso in una cassetta di sicurezza in una banca di Marsiglia.

L'inglese scattò una foto col telefonino usa e getta all'uomo che lo aspettava al Saint Étienne. Poi si alzò, lasciò qualche moneta sul tavolino e attraversò la strada.

*Lui non è importante, aveva detto la vecchia. Ma può condurti da uno che invece lo è.*

*Rue Dabray, Nizza*

Era un cittadino della Francia dimenticata, quella delle grandi cinture periferiche, le banlieue che abbracciavano i grandi centri urbani come Parigi, Lione e Tolosa. La maggior parte degli abitanti viveva in alti casermoni popolari malandati; vere e proprie fabbriche del crimine, della droga, del risentimento e – sempre di più – dei seguaci dell’islam radicale. La stragrande maggioranza della crescente comunità dei musulmani francesi non chiedeva altro che vivere in pace e provvedere ai propri cari, ma una piccola minoranza era caduta vittima del canto delle sirene dell’ISIS. E alcuni, come Nouredine Zakaria, erano pronti a spargere sangue nel nome del califfato. Quando lavorava per don Orsati, Keller ne aveva incontrati parecchi come lui; tutti membri di gang nordafricane. Dubitava molto che Zakaria sapesse qualcosa di islam, dei dogmi del jihadismo o delle vite dei *salaf al Salih*, gli antichi seguaci del profeta Muhammad, che gli assassini dell’ISIS cercavano di emulare. Ma il marocchino era in possesso di qualcosa che per l’ISIS era più prezioso della conoscenza dell’islam. Era un criminale di professione, uno che sapeva come procurarsi armi ed esplosivi, rubare auto e telefoni cellulari e trovare rifugi in cui alloggiare i membri di cellule terroristiche, prima e dopo un attentato. In pratica, era uno in grado di fare quello di cui c’era bisogno senza attirare l’attenzione della polizia. Per un gruppo terroristico – e anche per un servizio di intelligence, a dire il vero – era una risorsa preziosa.

Era più basso di Keller, di cinque o sei centimetri, e molto robusto. I suoi non erano muscoli scolpiti in una palestra di fitness. Aveva un fisico da carcerato, forgiato da un esercizio continuo in uno spazio circoscritto. All’incirca sui trentacinque anni, ma era solo un’ipotesi; Keller non era mai stato bravo nel calcolare l’età dei nordafricani. All’apparenza sembrava il maghrebino tipo: fronte alta, capelli quasi crespi rasati sulle tempie, zigomi larghi, bocca larga dalle labbra scure. Nascondeva gli occhi dietro lenti da sole gialle, da aviatore, ma a Keller parvero neri. Al polso destro portava un massiccio orologio svizzero, sicuramente rubato. L’orologio a destra voleva dire che probabilmente era mancino. Quindi era con la sinistra, non con la destra, che avrebbe estratto la pistola sotto il giubbotto di pelle con la cerniera aperta a metà. Il rigonfiamento era abbastanza evidente. Ed era voluto, pensò Keller.

Un veicolo della Police Nationale passò lentamente accanto al bar, una Peugeot 308 con motore ecologico e la verniciatura appariscente. L’agente alla guida squadrò a lungo i due uomini seduti davanti al Saint Étienne. Keller osservò la vettura svoltare l’angolo, e si accese un’altra sigaretta. Quando si decise a parlare assunse una cadenza corsa, in modo che Nouredine Zakaria capisse che non era tipo da prendere alla leggera.

«Ti avevano detto di venire da solo.»

«Vedi forse qualcun altro seduto qui, amico mio?»

«Non sono tuo amico, nemmeno per sbaglio.» Keller accennò alla Citroën parcheggiata di fronte, e al furgoncino Peugeot in rue Dabray. «Loro chi sono?»

«Gente della zona» disse Zakaria, alzando le spalle.

«Digli di andare a farsi un giro.»

«Non posso.»

Keller fece per alzarsi.

«Aspetta.»

L'inglese si bloccò e dopo un attimo di esitazione si rimise seduto. Mayhew e Quill sarebbero stati fieri della prestazione del loro allievo: aveva appena preso il controllo della sua fonte. Era una tecnica antica come quella della contrattazione al mercato, quando un uomo è pronto ad alzarsi e rinunciare all'affare. Ma anche Zakaria veniva dal mercato. I marocchini sapevano come mercanteggiare.

Il nordafricano infilò la mano nel giubbotto.

«Attento» disse Keller.

Lentamente, la mano riapparve con un cellulare pescato da una tasca interna. Un modello usa e getta, come quello di Keller. Il marocchino digitò un breve sms. *Andata*, pensò Keller, mentre il messaggio solcava le reti di telefonia mobile francese. Pochi secondi dopo due motori si accesero e due fiori all'occhiello dell'industria automobilistica francese, una Peugeot e una Citroën, si allontanarono.

«Contento?» chiese Nouredine Zakaria.

«Estasiato.»

Il marocchino si accese una sigaretta, una Gauloises. «Dov'è Yannick?»

«È indisposto.»

«Quindi sei tu il boss adesso?»

Keller non si degnò di rispondere. Che fosse lui il boss, pensò, era evidente.

«Non mi piacciono i cambiamenti» disse il marocchino. «Mi mettono a disagio.»

«Il cambiamento è una bella cosa, Nouredine. Ti fa stare più attento e concentrato.»

Le lenti gialle non poterono nascondere il lampo di sospetto. «Come fai a conoscere il mio vero nome?»

Keller lo guardò come se si sentisse offeso. «Pensi che sarei qui se non lo sapessi?»

«Parli come i corsi ma non sembri uno di loro» disse Zakaria.

«Le apparenze ingannano.»

Il marocchino non rispose. Il balletto era quasi finito, pensò Keller. Il balletto in cui due criminali incalliti dovevano esibirsi prima di passare davvero agli affari. L'inglese non era più un killer su commissione, adesso raccoglieva informazioni. E l'unico modo per raccogliere informazioni era parlare. Decise di mettere un'altra moneta nel jukebox e farsi un altro giro in pista.

«Mi dice Yannick che vorresti comprare venti pezzi.»

«Per te è un problema? Venti sono troppi?»

«Per nulla. Anzi, di solito il mio gruppo tratta quantitativi più grossi.»

«Grossi quanto?»

Keller alzò lo sguardo al cielo, come indicare che quello era il limite. «A dirtela

tutta, per venti quasi non ne vale la pena. Yannick avrebbe dovuto chiedere a me, prima di fare promesse. È uno che farà strada, ma è ancora giovane. E a volte» aggiunse Keller, «non fa abbastanza domande.»

«Per esempio?»

«Il mio gruppo agisce un po' come un governo» spiegò Keller. «Vogliamo sapere chi sono i clienti e come intendono usare i nostri articoli, capisci? Quando gli americani vendono dei caccia ai loro amici sauditi, tanto per fare un esempio, i sauditi devono garantire che non li useranno contro gli israeliani.»

«Quei porci sionisti» mormorò il marocchino.

«Comunque» disse Keller con una smorfia, «credo che tu abbia capito il punto. La vendita della merce è soggetta a certe restrizioni.»

«Di che genere?»

«Ci serve la garanzia che nessuno di quei pezzi verrà usato qui in Francia o contro cittadini francesi. Siamo criminali, ma anche patrioti.»

«Lo siamo anche noi.»

«Patrioti?»

«No, criminali.»

«Cos'è, una battuta?» Keller fumò in silenzio per qualche istante. «Sta' a sentire, Nouredine, di quello che fai nel tempo libero non mi importa. Vuoi darti al jihad? Accomodati. Probabilmente la scatenerai anch'io, una guerra santa, se fossi al tuo posto. Ma se usi quelle armi sul suolo francese, ci sono buone probabilità che riescano a risalire al mio capo, e lui non ne sarebbe per niente contento.»

«Pensavo fossi tu il capo.»

Una nuvola di fumo svolazzò sopra il tavolino. Keller si sentì inumidire gli occhi. Non gli era mai piaciuto l'odore delle Gauloises.

«Fammi contento, Nouredine. Giurami che non userai quelle armi contro la gente del mio Paese. Promettimi che non mi darai motivo per darti la caccia e ucciderti.»

«Per caso mi stai minacciando?»

«Assolutamente no. Voglio solo che tu non faccia qualcosa che poi potresti rimpiangere. E ricordati, se ti comporti bene il mio capo può farti avere tutto quello vuoi. Ho reso l'idea?»

Il marocchino spense lentamente la sigaretta. «Stammi a sentire tu, *habibi*, perché sto cominciando a perdere la pazienza. Concludiamo l'affare o devo trovarmi qualcun altro che mi venda delle armi? Magari uno che non faccia così tante domande del cazzo?»

L'inglese non disse niente.

«Dove le tieni?»

Keller lanciò uno sguardo verso ovest.

«In Spagna?»

«No, non così lontano. Ti ci porto io, le andiamo a prendere insieme.»

«No, non mi ci porti tu.» Zakaria prese il cellulare e con un secondo sms fece tornare la Citroën. «Cambio di programma.»

«Non mi piacciono i cambiamenti.»

«Il cambiamento è una bella cosa, *habibi*. Ti fa stare più attento e concentrato.»

*Grasse*

Keller prese posto accanto al conducente come gli disse di fare Nouredine Zakaria, che sedette dietro di lui. Il marocchino gli chiese di tenere le mani in vista sul cruscotto, proposta che l'inglese rifiutò con una raffica di oscenità in dialetto corso, seguita da un proverbio mormorato tra i denti. Zakaria non gli chiese se fosse armato. In fondo, Keller si era presentato come un trafficante di armi e probabilmente il marocchino era convinto che avesse un RPG nella tasca dei pantaloni.

La Citroën si fermò alla periferia di Nizza, giusto il tempo perché un altro nordafricano salisse in macchina sul sedile posteriore. Era una versione ridotta di Zakaria, forse più giovane di un paio d'anni, con una profonda cicatrice su una guancia. Adesso Keller aveva intorno tre malviventi di professione, molto probabilmente legati all'ISIS. Trascorse quindi parecchi minuti a immaginare la coreografia della complessa sequenza di movimenti necessaria a uscire vivo dalla macchina, se l'affare fosse andato storto.

Discussero sul percorso per arrivare a destinazione da Nizza. Zakaria voleva prendere l'autostrada A8, ma Keller lo convinse che era meglio la D4, strada dipartimentale a due corsie. La imboccarono dall'inizio, lungo la spiaggia nei pressi dell'aeroporto, e la seguirono attraverso le colline ai piedi delle Alpi Marittime, superando Biot e Valbonne per arrivare finalmente alla periferia di Grasse. Tenendo d'occhio lo specchietto laterale, Keller si convinse che nessuno della gang li stesse seguendo. Magra consolazione. Lo scambio tra soldi e merce era la parte più pericolosa di ogni compravendita illegale. Non era insolito che una delle due parti, venditore o compratore, finisse con una pallottola nel cranio.

Il deposito della Olio d'Oliva Orsati a Grasse era il principale centro di distribuzione dell'azienda in Provenza. Nonostante ciò non era facile da trovare, come molti degli impianti della famiglia. Sorgeva lungo il polveroso Chemin de la Madeleine, una strada di un quartiere industriale a nord-est del centro storico di Grasse. Keller digitò le cifre del codice di accesso al cancello principale e proseguì nel cortile a piedi, seguito dalla macchina. Poi aprì la porta del deposito ed entrò, precedendo Zakaria e il tizio col volto sfigurato. Il marocchino portava con sé una ventiquattrore d'acciaio, che doveva contenere i sessantamila euro concordati: tremila per ogni arma illegale. L'inglese pensò che fosse un prezzo abbastanza equo. Alzò un interruttore e una fila di lampade fluorescenti prese vita sopra le loro teste, illuminando centinaia di casse di legno. Tre contenevano armi, tutte le altre olio d'oliva Orsati.

«Ben fatto» commentò il marocchino.

«A questo punto vorrei dare un'occhiata ai soldi» replicò Keller. Si aspettava che



l'altro protestasse, le solite schermaglie su come procedere e cose del genere, invece Zakaria appoggiò la valigetta sul pavimento, aprì le serrature a combinazione e alzò il coperchio. Banconote da dieci, da venti, cinquanta e cento, a mazzette legate da elastici. Keller avvicinò una delle mazzette al naso. Sapeva leggermente di hashish.

L'inglese chiuse la valigetta e accennò con la testa al fondo del deposito. Zakaria e lo sfregiato esitarono un attimo e poi si avviarono, seguiti da Keller, che teneva la valigetta nella mano sinistra. Si fermarono accanto a una pila di casse rettangolari. L'inglese fece cenno a Zakaria di aprire la prima in alto. Dentro c'erano cinque AK-47, provenienti dalla Bielorussia. Il marocchino ne prese uno e lo esaminò attentamente.

«Ci serviranno anche le munizioni. Sono interessato a comprare cinquemila colpi. Sono abbastanza per il vostro gruppo?»

«Direi di sì.»

«Speravo che mi rispondessi così.»

Il marocchino rimise il Kalashnikov nella cassa, poi diede a Keller un foglietto di carta, piegato a metà.

«Che cos'è?»

«Consideralo una piccola dimostrazione di buona volontà.»

Keller aprì il biglietto e lesse poche parole in francese, scritte in inchiostro rosso. Alzò lo sguardo.

«Perché?» chiese seccamente.

«Per darmi la prova che non sei uno sbirro.» Zakaria fece una pausa. «O una spia.»

«Ti sembro forse una spia?»

«Le apparenze ingannano.» Si girò a guardare il suo compare con la cicatrice sulla guancia. «Coraggio, monsieur. Dimostrami che sei davvero un trafficante d'armi e non una spia francese.»

«E se mi rifiuto?»

«In tal caso, è improbabile che tu esca vivo di qui.»

Il secondo marocchino era a meno di due metri dalla spalla destra di Keller. Zakaria era di fronte a lui, accanto alle casse. Con un sorriso, l'inglese allargò le dita e lasciò cadere il foglietto. Quando la carta toccò il pavimento, Keller aveva già estratto la Tanfoglio che teneva dietro la schiena. Mirò alla faccia di Zakaria.

«Ma che bravo» disse il marocchino. «E senza neanche mollare i soldi. Forse però non sai leggere bene.»

«So leggere benissimo. E ci sento anche benissimo, infatti sono sicuro che mi hai appena minacciato. Grave errore, *habibi*.» Keller fece una pausa. «Un errore fatale.»

Zakaria lanciò un'occhiata nervosa al secondo marocchino, che infilò rapido una mano sotto il giubbotto per prendere un'arma. Il braccio di Keller si spostò di quarantacinque gradi sulla destra. Senza esitare, l'inglese tirò due volte il grilletto della Tanfoglio. Il double tap del professionista addestrato. Entrambi i colpi centrarono il marocchino in piena fronte. Poi il braccio tornò in un soffio alla posizione di partenza. Se Zakaria fosse rimasto immobile, Keller sarebbe stato in un dubbio su come procedere. Ma l'altro tentò a sua volta di estrarre la pistola. Due colpi in rapida successione, e un altro marocchino morto.

Keller rimise la Tanfoglio nella cintola. Poi raccolse il foglietto da terra e rilesse quello che aveva scritto Nouredine Zakaria con inchiostro rosso.

*Uccidi il mio amico o io uccido te.*

*Cambio di programma*, pensò l'inglese. Depose la valigetta sul pavimento accanto ai cadaveri e uscì. Il terzo marocchino era ancora seduto al volante della Citroën. Keller batté sul vetro con le nocche dal lato del conducente e il finestrino si abbassò.

«Mi sembrava di aver sentito sparare» disse l'uomo.

«Il tuo amico Nouredine voleva provare la merce.» Keller aprì la portiera. «Vieni dentro, amico. Vuole farti vedere una cosa.»

Keller passò la notte in un alberghetto vicino al porto vecchio di Cannes, e al mattino noleggiò una macchina per andare a Marsiglia. Arrivò poco dopo le dieci, si presentò alla Société Générale di place de la Joliette e chiese di accedere alla sua cassetta di sicurezza. Sia il computer che il cellulare avevano le batterie completamente scariche. Li ricaricò entrambi sul TGV per Parigi, e trovò nella sua casella postale diversi messaggi da parte di Vauxhall Cross, dal tono sempre più allarmato. Aspettò di essere al sicuro sul secondo treno, un Eurostar diretto a Londra, per informare il suo supervisore che stava tornando a casa. Non si aspettava un'accoglienza calorosa.

Non ci furono altri messaggi da Vauxhall Cross fino all'arrivo del treno alla stazione internazionale di St. Pancras. In quel momento Keller ricevette un messaggio stringato, poche parole per avvertirlo che era atteso nella hall degli arrivi. Il comitato di accoglienza era formato dal solo Nigel Whitcombe, aiutante di campo, assaggiatore di cibi e assistente tuttofare di Graham Seymour. Whitcombe non proferì parola mentre scortava Keller da Euston Street a un indirizzo nei pressi della stazione della metropolitana di Stockwell, in una strada di fuliginose casette a schiera di epoca postbellica. Mentre percorreva il vialetto d'ingresso con la valigetta d'acciaio contenente i sessantamila euro dell'ISIS, Keller ripassò il rapporto verbale che avrebbe presentato entro breve al suo capo. Era riuscito a trovare l'operativo dello Stato Islamico noto come lo Scorpione e, come da istruzioni, aveva cercato di entrare in affari con lui. Purtroppo le cose erano andate storte fin dalla prima transazione, e tre membri della cellula dell'ISIS erano morti. A parte quello, sulla sua prima missione come agente del Secret Intelligence Service di Sua Maestà non aveva nulla da segnalare.

*Stockwell, Londra*

«Non potevi sbagliare mira?»

«Ci ho provato» rispose Keller. «Ma quei tre idioti si sono lanciati contro le mie pallottole.»

«Perché eri armato?»

«Avevo pensato di portare un mazzo di tulipani, ma ho valutato che una pistola fosse più adatta come copertura. In fondo loro erano convinti che venderle fosse il mio mestiere.»

«Adesso dov'è?»

«La pistola? In Corsica, presumo.»

«E i cadaveri?»

«Qualche chilometro più a nord.»

Seymour diede uno sguardo sconsolato al salottino. L'arredamento aveva il fascino di una sala d'attesa all'aeroporto. Quella casa sicura non era esattamente uno dei fiori all'occhiello dell'MI6 – il Servizio possedeva immobili molto più sontuosi negli eleganti quartieri di Mayfair e Belgravia – ma Seymour se ne serviva spesso perché era abbastanza vicina a Vauxhall Cross. Il sistema automatico di registrazione audio era stato da tempo disinserito, ma per sicurezza controllò comunque la consolle dei comandi, per essere certo che non fosse stata accesa per errore. Era collocata in un armadietto del cucinino. I led e i misuratori di livello erano tutti spenti.

Seymour chiuse l'armadietto e tornò a guardare Keller. «Dovevano proprio morire?»

«Non erano esattamente cittadini modello, Graham. E comunque non ho avuto molta scelta. O io o loro.»

«Consiglia al tuo amico, il don, di far ripulire molto bene quel deposito. Le tracce di sangue non scompaiono facilmente.»

«Ha ricominciato a guardare CSI, per caso?»

Seymour non replicò.

«I poliziotti francesi non si sognerebbero nemmeno di andare a curiosare in quel deposito, perché sono sul libro paga di don Orsati» disse Keller. «È così che funziona nel mondo reale. E spiega perché i cattivi non vengono mai presi. Quelli svegli, per lo meno.»

«Eppure a volte anche le spie vengono prese» rispose Seymour. «E se c'è di mezzo un omicidio, finiscono anche in galera.»

«Per lei cos'è un omicidio?»

«L'uccisione non consentita dalla legge di un altro...»

«Se avessimo voluto fare i boy scout, saremmo entrati nei boy scout.»  
Seymour lo guardò con aria scettica. «Thomas Eliot?»  
«No. Richard Helms.»  
«Mio padre lo disprezzava.»  
«Se voleva un lavoro fatto secondo le regole, doveva scegliere un agente in servizio regolare, che non avrebbe fatto un passo senza l'okay del suo superiore. Invece ha scelto me.»  
«Ti ho chiesto di infiltrarti nella cellula, fingendoti un trafficante di armi corso. Sono piuttosto sicuro di non averti mai detto di uccidere tre terroristi dell'ISIS sul suolo francese.»  
«Non era mia intenzione farlo, Graham, ma adesso per favore non finga di essere sconvolto dai miei metodi. È troppo tardi.»  
«Sì, è davvero troppo tardi» disse Seymour a mezza voce. «Lo era già dopo la fattoria del South Armagh.»  
Aprì un altro armadietto e tirò fuori una bottiglia di Tanqueray e una di acqua tonica. Poi guardò nel frigorifero. Vuoto, a parte due lime rinsecchiti.  
«È una vergogna.»  
«Di che sta parlando?»  
«Di un gin tonic senza lime.» Seymour afferrò una manciata di cubetti di ghiaccio dal freezer e li ripartì tra due bicchieri sporchi. «Quello che hai fatto avrà delle conseguenze. La più importante è che l'unico legame a noi noto tra gli attentati e l'organizzazione di Saladino ormai giace sul fondo del Mediterraneo.»  
«Dove non potrà più uccidere nessuno.»  
«A volte un terrorista vivo è più utile di uno morto.»  
«A volte sì» ammise Keller. «Qual è il punto?»  
«Il punto è che adesso dobbiamo per forza parlare di Nouredine Zakaria con i nostri amici dell'intelligence francese.»  
«E cosa gli diciamo, se ci chiedono dove si trova adesso il marocchino?»  
«Il meno possibile.»  
«Se non le dispiace, preferirei evitare di incontrarli» disse Keller.  
«A dire il vero, nemmeno io ho intenzione di incontrarli.»  
«Chi allora?»  
Graham Seymour gli disse un nome. Keller sorrise.  
«Lui ne è già al corrente?»  
«Non ancora.»  
«Che mente contorta, la sua.»  
«Ce l'abbiamo nel sangue.» Seymour sorseggiò il suo drink e fissò Keller negli occhi. «Non ti hanno insegnato niente, là al forte?»

*King Saul Boulevard, Tel Aviv*

Gabriel Allon trascorse buona parte della serata al centro operativo del King Saul Boulevard. Non sapeva nulla del soggiorno francese di Christopher Keller, né della conversazione che aveva avuto luogo nella casa sicura a Stockwell. In quel momento aveva occhi solo per le immagini sui monitor, che mostravano un convoglio di quattro camion partiti da Damasco e diretti a ovest, verso il confine con il Libano. Uno schermo trasmetteva una ripresa dall'alto proveniente da un satellite spia israeliano Ofek 10, in orbita sopra la Siria. Su un altro scorrevano le immagini di una telecamera di sorveglianza dell'Israeli Defence Force sulla cima del monte Hermon. Sia il satellite che la telecamera utilizzavano tecnologie di visione a raggi infrarossi, che mettevano in risalto i motori dei camion, bianchi e roventi su uno sfondo nero. L'Agenzia sapeva da fonte certa che il convoglio trasportava armi chimiche per Hezbollah, come pagamento per il sostegno del gruppo estremista sciita al regime siriano sotto assedio. Per ovvi motivi era necessario impedire a quelle armi di raggiungere la destinazione prevista, un deposito di Hezbollah situato nella valle della Beqaa.

Il centro operativo era molto più piccolo dei suoi corrispettivi inglese e americano, più spartano e improntato all'uso pratico, come una stanza per guerrieri dell'ombra. C'erano una poltrona riservata al capo e una per il suo vice. I due però erano in piedi, Navot con le braccia muscolose sul petto, Gabriel con la testa leggermente inclinata e la mano che carezzava il mento. Gli occhi verdi erano fissi sull'immagine del satellite Ofek. Non c'erano asset dell'Agenzia sul campo, nessun operativo rischiava la vita. Eppure, Gabriel era ugualmente teso e a disagio. *Ecco cosa significa essere il capo*, pensò. Il terribile fardello del comando. E poi odiava tutti quei congegni ultratecnologici e volanti impiegati nell'operazione. Lui era della vecchia scuola e preferiva di gran lunga affrontare i nemici da un metro di distanza, più che da un chilometro.

Di colpo riaffiorò un ricordo. Ottobre 1972, Roma, piazza Annibaliano. Un angelo della vendetta in attesa accanto all'ascensore a gettoni, e un terrorista palestinese con le mani sporche del sangue di undici atleti israeliani.

«Mi scusi, è lei Wadal Zwaiter?»

«No! La prego, no!»

Lo squillo del telefono del capo riportò Gabriel al presente. D'istinto Navot allungò la mano, poi si bloccò.

Gabriel sorrise e alzò il ricevitore, ascoltò in silenzio e riappese. Poi lui e Navot restarono fianco a fianco, Boaz e Jachin, ognuno con lo sguardo fisso su uno schermo.

«L'aviazione è pronta a colpirli appena avranno passato il confine» disse Gabriel.

Navot annuì, pensoso. Aspettare che il convoglio entrasse in Libano avrebbe evitato il rischio di colpire forze russe o siriane, riducendo le probabilità di far scoppiare una terza guerra mondiale.

«A cosa stavi pensando, poco fa?» gli chiese Navot.

«All'operazione in corso.»

«Bugiardo.»

«Come fai a dirlo?»

«Hai premuto un grilletto con l'indice destro.»

«Davvero?»

«Undici volte.»

«Roma» disse dopo un po'. «Stavo pensando a Roma.»

«Perché proprio ora?»

«E perché le altre volte?»

«Pensavo gli avessi sparato con la sinistra.»

Gabriel osservò il convoglio procedere spedito verso ovest. Dieci minuti dopo le nove, ora di Tel Aviv, i veicoli varcarono il confine con il Libano.

«A-ah» fece Navot.

«Avranno avuto il navigatore» scherzò Gabriel.

Un crepitio corse sulla linea di comunicazione protetta, e pochi secondi dopo un paio di missili attraversarono lo schermo da sinistra a destra, come lampi. Viste dalle telecamere a infrarossi, le esplosioni furono così abbaglianti che Gabriel dovette distogliere lo sguardo. Quando guardò di nuovo, vide un uomo avvolto dalle fiamme fuggire dal convoglio distrutto. Sperava solo che fosse Saladino. *No*, si disse freddamente mentre lasciava il centro operativo. *Meglio da un metro che da un chilometro.*

Gabriel passò dal suo ufficio a recuperare il soprabito e la valigetta, poi scese nel garage sotterraneo e prese posto sul sedile posteriore del suo SUV blindato. Arrivati alla periferia di Gerusalemme ovest sentì squillare il cellulare protetto. La chiamata veniva da Kaplan Street. Il primo ministro voleva parlare con lui. Per un'ora e mezza, davanti a una tavola imbandita con pollo kung pao e involtini primavera, Gabriel fu tenuto prigioniero e interrogato sulle operazioni in corso e sulle sue valutazioni rispetto alla situazione. La principale ossessione del primo ministro era l'Iran, seguita da vicino dalla nuova amministrazione a Washington. I suoi rapporti con l'ultimo presidente americano erano stati disastrosi. L'attuale presidente aveva promesso di rafforzare i legami tra i due Paesi, ventilando anche la possibilità di trasferire ufficialmente l'ambasciata degli Stati Uniti da Tel Aviv a Gerusalemme, un gesto che avrebbe probabilmente scatenato un uragano di proteste infuocate in tutto il mondo arabo e islamico. Alcuni esponenti della coalizione del primo ministro volevano approfittare delle condizioni favorevoli per ampliare rapidamente gli insediamenti ebraici nella West Bank. Si parlava addirittura di annessione. Gabriel consigliò cautela. Stando al vertice dell'Agenzia, aveva bisogno dell'aiuto delle intelligence arabe di Amman e del Cairo per proteggere le periferie di Israele. E soprattutto stava riscontrando una significativa convergenza di interessi con i sauditi e gli emirati sunniti del Golfo Persico, che temevano molto più gli iraniani degli ebrei. L'ultima cosa di cui aveva bisogno in quel momento era un'iniziativa unilaterale sul fronte

palestinese.

«Quando ha intenzione di andare a Washington?» chiese il primo ministro.

«Nessuno mi ha invitato.»

«Da quando ha bisogno di un invito?» Il leader israeliano cercò di prendere un involtino primavera con un paio di bacchette. Alla fine, sconfitto, lo infilzò. «Sicuro che non ne vuole uno?»

«No, grazie.»

«Prenda un po' di pollo.»

Gabriel scosse la testa.

«Ma è kung pao» disse il primo ministro, incredulo.

Era quasi mezzanotte quando il SUV di Gabriel svoltò in Narkiss Street. Quella che un tempo era una delle vie più tranquille della città adesso somigliava a un accampamento militare. C'erano posti di blocco a entrambe le estremità, e una sentinella sempre di guardia davanti alla vecchia palazzina di pietra calcarea al numero 16. Per il resto, non era cambiato granché. Il cancello del giardino cigolava ancora quando lo si apriva, l'albero di eucalipto troppo cresciuto continuava a oscurare i tre terrazzini, la luce sulle scale era del consueto verdino da mal di mare. Giunto sul pianerottolo del terzo piano, Gabriel trovò la porta di casa appena socchiusa. Entrò in silenzio e vide Chiara seduta sul divano, un libro aperto in grembo. Glielo prese gentilmente di mano e guardò la copertina. Era l'edizione italiana di un thriller di spionaggio americano.

«Non ti basta quello della vita reale?»

«Descritto da lui è molto più affascinante.»

«Che tipo è il protagonista?»

«Un killer con una coscienza, un po' come te.»

«Fa anche il restauratore, per caso?»

Lei fece una smorfia. «A chi potrebbe venire in mente una cosa del genere?»

Gabriel si tolse il soprabito e la giacca e li gettò entrambi, provocatoriamente, sullo schienale di una poltrona. Chiara scosse la testa in segno di disapprovazione e si leccò la punta dell'indice per girare pagina. Indossava un paio di pantaloni della tuta grigi e un pullover di lana per proteggersi dal freddo invernale. Anche così, con i suoi lunghi capelli ribelli raccolti su una spalla, era di una bellezza mozzafiato. Chiara si avvicinava ai quarant'anni, ormai, ma né il tempo né lo stress del lavoro di Gabriel avevano lasciato il segno sul suo viso. Nei suoi lineamenti, lui coglieva tracce di Arabia, Nordafrica e Spagna, e di tutti gli altri luoghi attraverso cui avevano errato i suoi antenati, prima di stabilirsi nell'antico ghetto ebraico di Venezia. Ma erano gli occhi ad averlo sempre incantato più di ogni altra cosa. Occhi color caramello e screziati d'oro, una combinazione che non era mai riuscito a riprodurre in un dipinto. Quando esprimevano felicità, lo riempivano di una gioia che non aveva mai provato prima; ma quando traboccavano di rabbia e frustrazione lo facevano sentire la creatura più miserabile sulla faccia della terra.

«Come stanno i piccoli?»

«Guai a te se li svegli...» Girò un'altra pagina.

Gabriel si sfilò le scarpe e con i calzini ai piedi entrò senza far rumore nella stanza dei bambini. C'erano due culle allineate contro la parete, su cui Gabriel aveva dipinto delle nuvole. Due gemelli, un maschio e una femmina di quattordici mesi, dormivano

vicini, come nel ventre della loro madre. Gabriel tese la mano verso sua figlia Irene, il nome della nonna paterna, ma si bloccò. Irene era una creatura della notte, sempre vigile anche durante il sonno, una spia per natura. Raphael invece dormiva beato e non c'era pericolo che la carezza di suo padre potesse destarlo.

Di colpo, Gabriel si rese conto che erano tre giorni che non vedeva i gemelli da svegli. Era diventato capo dell'Agenzia da poco più di un mese e si era già perso due momenti fondamentali nella crescita dei suoi figli: la prima parola di Raphael, i primi passi esitanti di Irene. Si era ripromesso che non sarebbe andata così, che non avrebbe permesso al lavoro di intromettersi nella sua vita privata. Era solo una fantasia, naturalmente: il capo dell'Agenzia non aveva una vita privata. Non aveva famiglia, a parte il Paese che aveva giurato di proteggere. *Non è una condanna a vita*, si ripeté per tranquillizzarsi. Sarebbe durata solo sei anni. I bambini ne avrebbero avuti sette, al termine del suo incarico. E allora avrebbe avuto un mucchio di tempo per recuperare. A meno che, certo, il primo ministro non gli imponesse di restare al suo posto. Calcolò quanti anni avrebbe avuto dopo due mandati. Il risultato era scoraggiante. Noè, praticamente...

Uscì dalla stanza per andare in cucina, dove trovò il piccolo tavolo apparecchiato e la cena servita. Tagliatelle con fave e cacio, un assortimento di bruschette, una omelette con pomodoro ed erbe aromatiche, il tutto disposto come in una foto per un libro di cucina. Gabriel si sedette e depose il cellulare al centro del tavolo, guardingo, come se fosse una bomba innescata. Dopo aver accettato la nomina, aveva valutato l'ipotesi di trasferire la famiglia in qualche moderno sobborgo di Tel Aviv, per essere più vicino a King Saul Boulevard, ma si era reso conto che restare a Gerusalemme, vicino all'ufficio del primo ministro, aveva i suoi vantaggi. Per tre volte era stato convocato a Kaplan Street nel cuore della notte, di cui una perché l'uomo politico non riusciva a dormire e voleva compagnia. Avevano discusso dello stato del mondo guardando un film d'azione americano alla tv. Gabriel si era appisolato sul finale e all'alba si era fatto portare, con gli occhi gonfi, direttamente in ufficio.

«Un po' di vino?» chiese Chiara, porgendogli una bottiglia di rosso della Galilea.

Lui scosse la testa. «È tardi.»

Chiara mise la bottiglia sul bancone. «Come sta il nostro primo ministro?»

«Mostra un insolito interesse per le questioni asiatiche.»

«Ancora cibo cinese?»

«Kung pao e involtini primavera.»

«È un uomo molto coerente.»

Chiara si sedette di fronte al marito, osservandolo con soddisfazione mentre si riempiva il piatto.

«Tu non mangi niente?» le chiese.

«Ho mangiato cinque ore fa.»

«Dai, prendi qualcosa, così mi vergogno di meno.»

Chiara prese una bruschetta con olive tritate e prezzemolo e diede un piccolo morso. «Com'è andata in ufficio?»

Gabriel alzò appena le spalle e rigirò la forchetta nelle tagliatelle.

«Non ci provare» disse lei minacciosa. «Sei il mio unico contatto con il mondo reale.»

«L'Agenzia non è esattamente il mondo reale.»



«L’Agenzia è l’unica cosa reale. Tutto il resto è finzione.»

Lui le riferì una versione censurata dell’attacco al convoglio, ma i bellissimi occhi di Chiara diedero subito segno di noia. Preferiva di gran lunga i gossip sull’Agenzia ai dettagli delle operazioni sul campo. La politica, le lotte intestine, le storie d’amore. Aveva lasciato il servizio da anni, ma se ne avesse avuto l’occasione sarebbe tornata operativa all’istante. Gabriel aveva troppi nemici per consentirgli, nemici che avevano già preso di mira la sua famiglia. Chiara doveva accontentarsi del ruolo della first lady. A differenza della moglie del vecchio capo, l’intrigante Bella Navot, lei era adorata dalle truppe.

«Sarà così per i prossimi sei anni?»

«Cosa intendi?»

«Cena a mezzanotte, tu mangi e io ti guardo.»

«Sapevamo che sarebbe stata dura.»

«Già» mormorò lei.

«È troppo tardi per i ripensamenti, Chiara.»

«Non ho ripensamenti, è solo che mi manca mio marito.»

«Anche tu mi manchi. Ma non c’è niente che...»

«Shamron e sua moglie ci hanno invitato a cena, domani sera» lo interruppe lei.

«Domani sera non va bene» disse Gabriel, senza spiegarle nulla.

«Magari possiamo andare a Tiberiade sabato.»

«Magari» disse lui poco convinto.

Nella cucina calò un silenzio pesante.

«Dio non è sempre stato giusto con te, Gabriel, lo so.»

«No, non lo è stato.»

«Ma ti ha offerto di nuovo l’opportunità di essere padre. Non sprecarla. Non diventare uno di quegli uomini che vanno e vengono nell’oscurità. Perché loro solo di questo si ricorderanno. E non giustificarti dicendo a te stesso che lo fai per proteggerli dal male. Non è sufficiente.»

In quel momento il cellulare si illuminò. Dopo un attimo di esitazione, Gabriel digitò la password e lesse il messaggio.

«Il primo ministro?» chiese Chiara.

«No. È Graham Seymour.»

«Cosa vuole?»

«Fare due chiacchiere in privato.»

«Dove?»

«Da lui.»

Senza aggiungere altro, Gabriel chiamò King Saul Boulevard e ordinò ai Viaggi di provvedere a quella che sarebbe stata la sua prima trasferta all’estero come capo dell’Agenzia. C’era un volo che partiva dall’aeroporto Ben Gurion alle sette e arrivava a Londra alle dieci e mezza. Avrebbero trovato posto in prima classe per lui e la sua scorta. Alla sicurezza a Londra avrebbero provveduto gli inglesi.

Completato il programma, interruppe la comunicazione. Chiara era uscita dalla cucina. Rimasto solo, fece un’altra telefonata per avvertire Uzi Navot del viaggio. Poi accese la tv e finì di cenare. Con un po’ di fortuna, pensò, sarebbe riuscito a dormire un paio d’ore. Avrebbe salutato i suoi figli nell’oscurità, e nell’oscurità sarebbe tornato da loro. Li avrebbe protetti dal male. E un giorno, forse, loro in cambio avrebbero

ricordato la carezza della sua mano a mezzanotte.

*Gerusalemme – Londra*

E fu così che Gabriel Allon, dopo aver dormito poco o nulla, scivolò dal letto al grembo del suo SUV blindato. Arrivò all'aeroporto Ben Gurion pochi minuti prima della partenza del suo volo e salì a bordo direttamente dalla pista, scortato da due guardie del corpo. Non aveva biglietti e non figurava in alcun elenco dei passeggeri. Di regola il *ramsad*, il capo dell'Agenzia, non viaggiava mai all'estero con la sua vera identità, anche se la destinazione era un luogo ragionevolmente amichevole come il Regno Unito. Tuttavia, Paesi ostili come Iran e Russia avevano accesso agli archivi delle compagnie aeree. E lo stesso valeva per gli americani.

Gabriel passò le tre ore e mezza del volo leggendo i giornali, esercizio tutto sommato inutile per un uomo che sapeva fin troppo, e una volta giunto a Heathrow si affidò alle cure della squadra dell'MI6 inviata ad accoglierlo. Per un attimo, mentre viaggiava verso il centro di Londra sul sedile posteriore di una Jaguar berlina, rimpianse di non aver infilato una cravatta nella sua valigetta. Poi si mise a guardare fuori dal finestrino, ricordando tutte le volte in cui era arrivato in quella città sotto falso nome, ogni volta diverso, sventolando diverse bandiere, per combattere guerre diverse. Sì, per Gabriel Allon la geografia londinese era un campo di battaglia. *Hyde Park, l'abbazia di Westminster, Covent Garden, Brompton Road...* A Londra aveva versato il suo sangue, pianto i morti e una volta, in una casa sicura dell'Agenzia in Bayswater Road, aveva recitato in segreto la promessa di matrimonio a Chiara, perché temeva di non arrivare vivo al giorno dopo. Aveva un profondo debito di riconoscenza verso i servizi segreti britannici. La Gran Bretagna gli aveva offerto asilo nei momenti più bui della sua vita e lo aveva protetto quando altri Paesi lo avrebbero gettato volentieri in pasto ai lupi. In cambio, poteva dire di aver risolto al governo di Sua Maestà una buona dose di problemi. Tirando le somme, il conto era più o meno in pari.

L'auto prese il Vauxhall Bridge e attraversò il Tamigi, diretta al tempio dello spionaggio che sorgeva sulla riva opposta. Giunto all'ultimo piano, Gabriel attraversò un atrio con un giardino interno e fece il suo ingresso nell'ufficio più elegante del mondo dell'intelligence, dove trovò ad accoglierlo Graham Seymour, attorniato da un folto gruppo di suoi diretti collaboratori. Seguì un giro di presentazioni e chiacchiere di circostanza, finché gli alti funzionari se ne andarono e Seymour e Allon restarono soli. Per un lungo momento si studiarono in silenzio. Non avrebbero potuto essere più diversi di così – nell'aspetto fisico, nel modo in cui erano cresciuti, nella fede religiosa – eppure c'era tra loro un legame inscindibile, forgiato nel corso di numerose operazioni congiunte contro un numero imprecisato di personaggi e obiettivi.

Terroristi in cerca di una crociata, il programma nucleare iraniano, un mercante d'armi russo chiamato Ivan Charkov... Allon e Seymour si fidavano l'uno dell'altro, ma non proprio fino in fondo. Nel mondo dello spionaggio, significava essere amici per la pelle.

«Allora?» si decise a chiedere Seymour. «Che effetto ti fa far parte del club?»

«La nostra sezione del club è meno maestosa della vostra» disse Gabriel, esaminando lo splendido ufficio. «E anche meno antica.»

«Non fu Mosè a mandare una squadra di agenti come spie nella terra di Canaan?»

«Il primo insuccesso nella storia dell'intelligence» disse Gabriel. «Pensa a come sarebbero andate le cose per il popolo ebraico, se Mosè avesse scelto un luogo diverso.»

«E adesso lo devi proteggere tu, quel luogo.»

«Il che spiega come mai i capelli mi diventino sempre più grigi ogni giorno che passa. Quando ero ragazzo e vivevo nella valle di Jezreel, negli incubi vedevo il mio Paese travolto dai nemici. Adesso me lo sogno ogni notte, e nei miei sogni è sempre colpa mia.»

«Ho fatto anch'io dei sogni simili, di recente.» Seymour lasciò correre lo sguardo oltre il fiume, verso il West End. «E sarebbe andata persino peggio, se un importante gallerista londinese non si fosse accorto che dei terroristi stavano entrando nel teatro.»

«È qualcuno che conosco?»

«Secondo me sì. Ha una galleria a St. James, specializzata negli Antichi Maestri. Ha passato i settantacinque, ma continua a frequentare donne più giovani. Infatti quella sera doveva cenare all'Ivy con una signora che ha la metà dei suoi anni, ma la fanciulla lo ha bidonato. È la fortuna più grossa che gli sia mai capitata.» Seymour guardò Gabriel. «Non te ne ha parlato?»

«Cerchiamo di ridurre i contatti al minimo.»

«Deve aver preso da te. Si è comportato da vero eroe.»

«Sei sicuro che stiamo parlando della stessa persona?»

Seymour sorrise suo malgrado. «Tanto di cappello al tuo amico Saladino» disse dopo un po'. «Ha coperto benissimo le tracce dell'operazione. Finora siamo riusciti a identificare solo uno degli altri elementi direttamente collegati all'azione, un operativo che ha fornito i fucili d'assalto dalla Francia. Ho mandato uno dei miei agenti a localizzarlo, ma purtroppo si è verificato un piccolo incidente.»

«Che tipo di incidente?»

«Fatale. Il bilancio è di tre vittime.»

«Capisco» disse Gabriel. «E come si chiama il tuo agente?»

«Peter Marlowe. È stato per un po' in Irlanda del Nord, in passato. Poi si è trasferito in Corsica, dove ha lavorato nel settore oleario.»

«Allora considerati fortunato che ci siano state solo tre vittime.»

«Ho i miei dubbi che i francesi saranno d'accordo, su questo punto.» Seymour parve riflettere, poi aggiunse: «Perciò ho bisogno che tu vada a parlare con loro, a nome mio naturalmente.»

«Perché io?»

«Perché nonostante tu ne abbia combinate di tutti i colori, sul suolo francese, sei riuscito a stringere amicizie importanti all'interno dei loro servizi di sicurezza.»

«Amicizie che rischio di perdere in fretta, se mi trovo coinvolto nella tua

operazione fallimentare.»

Seymour non disse nulla.

«E se accetto di darti una mano?» chiese Gabriel. «Cosa ci guadagno?»

«L'imperitura gratitudine del servizio segreto di Sua Maestà.»

«Dai, Graham, puoi fare di meglio.»

Seymour sorrise. «Sì, posso fare di meglio.»

Quando Gabriel uscì da Vauxhall Cross era quasi il tramonto. Non ripartì a bordo di una Jaguar, ma sul sedile del passeggero di una piccola Ford due volumi, guidata da Nigel Whitcombe. Il giovane inglese guidava veloce, con lo stile rilassato di uno che partecipa a un rally ogni weekend. Gabriel tenne la valigetta antifurto sulle ginocchia e con la mano libera si aggrappò saldamente al bracciolo.

«Dove abita adesso?»

«Mi spiace, è un'informazione riservata» rispose Whitcombe, senza traccia di ironia nella voce.

«Forse allora dovrebbe bendarmi.»

«Le chiedo scusa.»

«Non si preoccupi, Nigel. Solo, le spiacerebbe rallentare un pochino? Vorrei evitare di essere il primo capo dell'Agenzia morto sul lavoro.»

«Ero convinto che fosse già morto» disse Whitcombe. «In Brompton Road, davanti a Harrods. Così aveva scritto il Telegraph.»

Whitcombe sollevò leggermente il piede dall'acceleratore, ma non abbastanza. Percorse Grosvenor Road lungo il Tamigi e poi puntò a nord, attraversando Chelsea e Kensington fino a Queen's Gate Terrace, dove finalmente si fermò davanti a una spaziosa dimora georgiana.

«Ma è tutta sua?» chiese Gabriel.

«Solo i due piani inferiori. A otto milioni, ha fatto un affare.»

Gabriel guardò le finestre del piano terra. Le tendine erano tirate e non si vedeva alcuna luce accesa all'interno. «Dove pensa che sia?»

«Preferirei non azzardare ipotesi.»

«Provi a chiamarlo al cellulare.»

«Sta ancora cercando di capire come si usa.»

«Che significa?»

«Glielo spiegherà lui.»

Whitcombe compose il numero. Una serie di squilli, nessuna risposta. Chiamò di nuovo, con lo stesso risultato.

«Secondo lei, tiene una chiave sotto lo zerbino?»

«Ne dubito.»

«Allora dovremo usare la mia.»

L'israeliano scese dall'auto e fece i pochi gradini che lo separavano dall'ingresso del seminterrato. Provò la maniglia. La porta era chiusa a chiave. Whitcombe inarcò le sopracciglia.

«Pensavo avesse una chiave.»

«Ce l'ho.» Gabriel prese un sottile attrezzo metallico dal taschino interno del cappotto.

«Vuole farlo davvero?»

«Le vecchie abitudini sono dure a morire.»

«Lei non ci crederà, ma C non tiene un grimaldello in tasca.»

«Forse dovrebbe.»

Gabriel infilò lo strumento nella serratura e lo ruotò delicatamente avanti e indietro, fino a farla scattare.

«Che facciamo se c'è un allarme?» chiese Whitcombe.

«Sono sicuro che le verrà in mente qualcosa.»

Gabriel girò la maniglia e aprì la porta di pochi centimetri. Nient'altro che silenzio.

«Dica a Graham che torno a casa da solo, stasera. E che lo chiamerò da Parigi non appena chiarite le cose con i francesi.»

«E la sua scorta?»

«Non ho in tasca solo un grimaldello» rispose Gabriel, ed entrò in casa.

La porta dava su una cucina che sarebbe stata il sogno di Chiara.

Un grande bancone illuminato con gusto, un'isola con un lavello da chef, due forni a convezione e un blocco cucina a gas Vulcan con una cappa professionale. Il frigorifero era un Sub-Zero in acciaio inox. Dentro c'erano parecchie bottiglie di rosé prodotto in Corsica e un pezzo di formaggio aromatizzato al rosmarino, lavanda e timo.

Gabriel prese un bicchiere da un armadietto e si versò un po' di rosé. Poi accese le luci e salì di sopra, in soggiorno, portandosi il vino. L'arredamento si riduceva a una poltrona, un divano e un televisore grande quanto un tabellone pubblicitario. Gabriel andò alla finestra e scostò le tendine, dando un'occhiata in strada. Un uomo con un cappotto dall'aria costosa stava scendendo da un taxi. Si avviò verso i gradini dell'entrata principale, ma si bloccò di colpo e scoccò un'occhiata alla finestra dove si trovava l'israeliano. Poi si voltò di scatto e scese giù, all'ingresso del seminterrato.

Pochi istanti dopo, Gabriel udì il rumore di una porta aperta e subito richiusa, il *clic* di un interruttore e un'imprecazione a bassa voce, nel dialetto dei nativi della Corsica. La stagnola che avvolgeva il collo della bottiglia di rosé. Gabriel l'aveva lasciata in bella vista sul bancone. *Un errore da dilettante*, pensò.

Un filo di luce salì lungo le scale dalla cucina, sufficiente a rivelare la figura dell'uomo in piedi sulla soglia del soggiorno, la pistola puntata a due mani. L'altra estremità del soggiorno, quella in cui si trovava Gabriel, era immersa nel buio. L'israeliano osservò l'uomo ruotare a sinistra e a destra, con i movimenti precisi di uno che sa come ripulire una stanza da avversari armati. Poi l'uomo si fece avanti e azionò un interruttore, inondando di luce il soggiorno. Girò su se stesso un'ultima volta, puntando l'arma contro Gabriel, prima di abbassarla prontamente verso il pavimento.

«Razza d'idiota» disse Christopher Keller. «Ti è andata bene che non ti ho ammazzato.»

«Lo so» disse Gabriel con un sorriso. «E non è neanche la prima volta.»

*Kensington, Londra*

«Una Walther PPK» disse Gabriel, rimirando la pistola. «Fa molto James Bond.»

«Facile da nascondere, e abbastanza potente.» Keller sorrise. «E con la capacità di penetrazione di un mattone attraverso una finestra.»

«Non sapevo che gli agenti dell'MI6 fossero autorizzati a girare armati.»

«Infatti non lo siamo.» Keller si riempì un bicchiere di rosé e porse la bottiglia a Gabriel. «Un altro po'?»

«Devo guidare.»

Keller lo guardò con aria scettica, e gli riempì il bicchiere fin quasi all'orlo. «Come hai fatto a entrare?»

«Non avevi chiuso a chiave.»

«Non dire stronzate.»

Gabriel glielo spiegò.

«Un giorno o l'altro devi insegnarmi come si fa.»

Keller si tolse il cappotto Crombie e lo gettò con noncuranza sul bancone della cucina. Portava un completo antracite e una cravatta argento opaco. Sembrava quasi una persona rispettabile.

«Dove sei stato?» chiese Gabriel. «A un funerale?»

«A parlare con il mio consulente finanziario. Mi ha invitato a pranzo al Royal Exchange, per dirmi che il valore dei titoli del mio portafoglio è sceso di oltre un milione di sterline. Grazie alla Brexit sto prendendo una bella batosta, ultimamente.»

«Il mondo è un posto imprevedibile e pericoloso.»

Keller scoppiò a ridere. «Dalle tue parti sta cominciando a sembrare un'isola di pace e tranquillità, adesso che ci sei tu al timone. Mi piace essermi perso la tua festa di insediamento, ma non potevo proprio muovermi.»

«Il corso IONEC?»

Keller annuì. «Tre mesi di noia ininterrotta in riva al mare.»

«Ma fruttuosi» replicò Gabriel. «Hai messo in crisi gli spioni dell'A4 e hai preso voti da record all'esame finale. Certo, peccato per la Francia. Non è un bel modo per iniziare una carriera.»

«Da che pulpito! La tua carriera è stata una serie di disastri, intervallati da qualche catastrofe, e guarda dove sei arrivato. Sei il capo.»

«Shamron ha sempre detto che se la carriera non è controversa non è una vera carriera.»

«Come sta il vecchio?»

«Tiene duro» disse Gabriel.

«Lui è un po' come Israele, non è così?»

«Shamron? Lui è Israele.»

Keller si accese una sigaretta, soffiando una nuvola di fumo verso il soffitto.

«Bello l'accendino» disse Gabriel.

«Non ti sfugge niente.»

L'israeliano prese l'accendino e lesse la dedica. «Deve aver riflettuto un sacco prima di scrivere una cosa così.»

«È il pensiero che conta» replicò l'inglese. «Cosa ti ha detto, esattamente?»

«Mi ha detto che ti ha mandato in Francia, a rintracciare il marocchino che ha procurato i Kalashnikov per l'attacco di Londra. E che sei riuscito a scovarlo in pochi giorni, nonostante la DGSi non sia mai riuscita a scoprire nemmeno il nome. Presume che il tuo ex datore di lavoro, l'impareggiabile don Anton Orsati, possa averti fornito un valido aiuto, ma non è entrato nei dettagli.»

«Ha i suoi buoni motivi.»

«A quanto pare hai incontrato il marocchino, un certo Nouredine Zakaria, in un bar di Nizza e ti sei spacciato per un trafficante d'armi corso. Per dimostrare la tua buona fede, hai accettato di vendergli dieci Kalashnikov e dieci Heckler & Koch MP7 al prezzo più che ragionevole di sessantamila euro. Purtroppo l'affare non è andato come previsto, e hai ritenuto necessario eliminare Zakaria e i suoi due complici, eliminando così anche l'unico legame noto tra la rete di Saladino e l'attacco terroristico a Londra. A conti fatti» concluse Gabriel, «direi che hai interpretato gli ordini un po' liberamente.»

«Succede, a volte.»

«È vero. E adesso tocca a me rimettere in ordine.»

«Per la cronaca, non è stata mia l'idea di mandarti dai francesi con il cappello in mano.»

«Forse mi hai scambiato per qualcun altro.»

«Cosa intendi?»

«Non mi tolgo mai il cappello, quando entro in una stanza.»

«Come pensi di procedere?»

«Per cominciare, chiederò ai francesi tutto quello che hanno su Nouredine Zakaria» disse Gabriel. «Poi li inviterò a partecipare al mio piano per trovare Saladino.»

«Il tuo piano? I francesi non ci staranno mai. E neanche Graham.»

«Graham mi ha dato il suo benestare oggi pomeriggio. E mi ha anche autorizzato a prenderti in prestito. Da adesso lavori per me.»

«Maledizione» disse Keller, schiacciando il mozzicone della sigaretta. «Avrei dovuto ucciderti.»

Quella sera cenarono in un piccolo ristorante italiano nei pressi di Sloane Square, dove nessuno li conosceva. Poi Gabriel prese un taxi fino all'ambasciata israeliana, situata in un angolo tranquillo di Kensington a poca distanza da High Street. L'ambasciatore e il capo della base londinese dell'Agenzia furono molto sollevati nel vederlo; lo stesso valeva per le sue guardie del corpo. Giù nello scantinato, dalla sala comunicazioni protetta – nota nel gergo dell'Agenzia come il Santuario – compose il numero privato dell'uomo che doveva incontrare a Parigi. La chiamata dell'israeliano



lo sorprese a letto, nel suo triste appartamento da scapolo in rue Saint-Jacques. Fu felice di sentire il suono della voce di Gabriel.

«Mi chiedevo se non avrebbe qualche minuto da dedicarmi, domani mattina.»

«Ho una riunione col ministro, domani. Tutta la mattinata.»

«Condoglianze. E nel pomeriggio?»

«Dalle due in poi sono libero.»

«Dove ci vediamo?»

«In rue de Grenelle.»

Subito dopo Gabriel chiamò King Saul Boulevard, per informare le Operazioni che avrebbe prolungato la sua permanenza all'estero di un giorno, come minimo. I Viaggi si occuparono del necessario. Ebbe la tentazione di passare la notte nella vecchia casa sicura in Bayswater Road, ma le sue guardie del corpo lo convinsero a restare alla base presso l'ambasciata. Come molte sedi estere dell'Agenzia, disponeva di una piccola stanza da letto per le situazioni di crisi. Gabriel si stese sulla scomoda brandina, e rimase così, incapace di prendere sonno. Era il richiamo di un'operazione, il sottile brivido per essere di nuovo sul campo, anche se al momento *il campo* era un'ambasciata nel cuore di uno dei più esclusivi quartieri del mondo.

Alla fine, nelle ore che precedono l'alba, il sonno ebbe la meglio. Si alzò alle otto, fece colazione insieme agli agenti della base e alle nove salì su una Jaguar dell'MI6 diretta all'aeroporto di Heathrow. Prese il volo British Airways 334 all'ultimo minuto, accompagnato dalle guardie del corpo, e raggiunse il suo posto accanto al finestrino in prima classe. L'aereo prese quota sopra l'Inghilterra sudorientale, e Gabriel lasciò correre lo sguardo sulla distesa grigioverde dei campi che si allontanava sotto di lui. Ma dentro di sé, vedeva un uomo dalla corporatura massiccia e dai lineamenti arabi che attraversava zoppicando la hall di un hotel di Washington. I capelli si potevano radere o tingere, i lineamenti del volto alterare grazie alla chirurgia plastica. Ma un'andatura come quella, pensò Gabriel, sarebbe rimasta per sempre.

*Rue de Grenelle, Parigi*

Si diceva di Paul Rousseau che avesse ordito più attentati dinamitardi di Osama bin Laden. Un'affermazione che lui non si curava di smentire, tuttavia era pronto a precisare che nessuna delle sue bombe era mai esplosa. Rousseau era un abile adepto dell'arte dell'inganno, a cui era stata attribuita l'autorità di prendere *misure attive* per togliere dalla circolazione potenziali terroristi, prima che i terroristi potessero prendere misure attive contro la Repubblica e i suoi cittadini. Gli ottantaquattro agenti del Gruppo Alfa, la sezione d'élite della DGSi guidata da Rousseau, non sprecavano risorse preziose pedinando presunti attentatori, ascoltando le loro telefonate o monitorando le loro deliranti farneticazioni su Internet. Gli agenti scuotevano l'albero e aspettavano di vedersi piovere in mano le mele avvelenate. In un altro Paese, in un altro periodo storico, un sostenitore delle libertà civili avrebbe condannato i loro metodi, ai limiti dell'induzione al reato. Un'altra affermazione che Paul Rousseau non avrebbe certo smentito.

Per i primi sei anni della sua esistenza, il Gruppo Alfa era stato uno dei segreti meglio custoditi della Francia istituzionale e i suoi agenti avevano potuto operare impunemente. La situazione era cambiata in fretta sulla scia dell'attacco dell'ISIS a Washington, quando la stampa americana aveva rivelato che Rousseau era rimasto ferito nell'esplosione del camion-bomba lanciato contro il Centro nazionale antiterrorismo in un sobborgo della Northern Virginia. Ulteriori servizi, per lo più dei media francesi, avevano esposto con dovizia di dettagli alcuni dei metodi più sgradevoli utilizzati dal Gruppo Alfa, compromettendo diverse operazioni e facendo identificare alcuni asset del gruppo. Il ministro dell'Interno e il capo della DGSi avevano negato categoricamente l'esistenza di un'unità chiamata Gruppo Alfa. Ma era troppo tardi: il danno era fatto. Rousseau aveva ricevuto molte pressioni per trasferire il suo reparto dietro le mura del quartier generale della DGSi, a Levallois-Perret. Ma Rousseau si era sempre rifiutato. Non aveva mai avuto una gran passione per i sobborghi di Parigi. E i supervisori dei suoi agenti non avrebbero mai potuto svolgere il loro lavoro in sicurezza, se fossero stati visti entrare e uscire da un palazzo protetto con una targa che recitava MINISTERO DELL'INTERNO.

E così, nonostante i rischi che correavano, Paul Rousseau e gli uomini del Gruppo Alfa avevano continuato a combattere la loro guerra silenziosa contro le forze dell'islam radicale da un elegante palazzo del diciannovesimo secolo, posto nell'esclusivo settimo arrondissement. Una placca d'ottone molto discreta annunciava la presenza nell'edificio della Società internazionale per lo studio della letteratura francese, un tocco esplicitamente alla Rousseau. All'interno, i sotterfugi finivano. Il

personale tecnico era dislocato nel seminterrato e il piano terra era occupato dagli addetti alla sorveglianza. Il primo piano ospitava il traboccante archivio del Gruppo Alfa – Rousseau preferiva i fascicoli cartacei ai database informatici – mentre il secondo e il terzo erano territorio dei supervisori che gestivano gli agenti. Quasi tutti entravano e uscivano dal massiccio portone nero su rue de Grenelle, a piedi o in macchina. Altri si servivano di un passaggio segreto che collegava l'edificio al modesto negozietto di antiquariato della porta accanto, di proprietà di un anziano signore francese che aveva prestato servizio in un'unità segreta durante la guerra d'Algeria. Rousseau era l'unico membro del Gruppo Alfa a cui fosse stato consentito di leggere il terrificante fascicolo dell'antiquario.

Il quarto piano era immerso nell'ombra e silenzioso, a parte la musica di Chopin che usciva di tanto in tanto dalla porta aperta dell'ufficio di Rousseau. Madame Treville, la sua paziente segretaria, aveva una piccola scrivania ordinata nell'anticamera e all'estremità opposta dello stretto corridoio c'era l'ufficio di Christian Bouchard, il giovane e ambizioso vice di Rousseau. Nell'ambiente dei servizi di sicurezza francesi si dava per scontato che Bouchard avrebbe preso la guida del Gruppo Alfa, se e quando il suo capo avesse deciso di andare in pensione. Rousseau ci aveva già provato una volta, in precedenza, dopo la morte della sua amata Colette. Il libro che sperava di scrivere, una biografia di Marcel Proust in più volumi, era solo una pila di appunti redatti a mano. Si era ormai rassegnato all'idea che la lotta al terrorismo islamico sarebbe stata il lavoro della sua vita. Era una battaglia che la Francia non poteva perdere. In gioco, ne era convinto, c'era la sopravvivenza stessa della Repubblica.

Gabriel Allon si era rivelato un partner molto disponibile, per quanto improbabile. La loro alleanza era nata dopo l'esordio di Saladino, il tragico attentato contro il Centro Isaac Weinberg per lo studio dell'antisemitismo in Francia. Saladino non aveva scelto il suo obiettivo a caso: era al corrente del legame segreto tra Gabriel e la donna che guidava il Centro. Anche Rousseau ne era al corrente, e insieme, lui e l'israeliano, avevano infiltrato un'agente che era riuscita ad arrivare fino ai vertici della rete di Saladino. Purtroppo l'operazione non aveva impedito gli attentati di Washington, ma se non altro aveva posto fine quasi del tutto a decenni di animosità e reciproca sfiducia tra l'Agenzia e l'intelligence francese. Una gradita conseguenza di questo nuovo rapporto era la ritrovata libertà di Gabriel di recarsi in Francia senza il timore di essere arrestato e incriminato. La lunga lista dei suoi peccati sul suolo francese, gli omicidi e i danni collaterali gli erano stati ufficialmente perdonati. Era in regola, nella misura in cui poteva esserlo una spia di professione.

Le nuove e più rigide misure di sicurezza del Gruppo Alfa richiedevano che Gabriel lasciasse l'auto con la sua scorta nei pressi della Tour Eiffel e percorresse l'ultimo tratto da solo. Di solito entrava nell'edificio dal portone di rue de Grenelle, ma questa volta, su richiesta di Rousseau, si servì del passaggio offerto dal negozio di antiquariato. Il capo del Gruppo Alfa lo aspettava al quarto piano, nella sala riunioni dalle pareti di vetro acusticamente isolata. Portava una giacca di tweed spiegazzata che Gabriel gli aveva già visto addosso molte volte e come al solito fumava la pipa, violando la normativa francese che vietava il fumo nei luoghi di lavoro. L'israeliano non era mai stato un fumatore, ma trovava in qualche modo rassicurante quella piccola e privata ribellione del collega parigino.

Gabriel prese una foto dalla valigetta e la fece scivolare sulla scrivania. Rousseau diede un'occhiata, poi alzò lo sguardo.

«Nouredine Zakaria.»

«Lo conosci?»

«Solo di fama.» Il francese prese la foto. «Come l'hai avuta?»

«Non ha importanza.»

«Oh, sì che ce l'ha.»

«Dagli inglesi» ammise Gabriel.

«Di quale servizio?»

«L'MI6.»

«E come mai l'MI6 nutre questo improvviso interesse per Nouredine Zakaria?»

«Perché Nouredine è l'uomo che ha procurato i Kalashnikov agli attentati di Londra. È lui quello che chiamano lo Scorpione.»

Non c'è peggior sensazione, per un professionista dello spionaggio, che sentirsi dire da un agente di un altro servizio qualcosa che lui stesso dovrebbe già sapere. Paul Rousseau fece buon viso a cattivo gioco con l'aiuto della pipa, che caricò con gesti lenti.

«Cosa sapete di lui?» chiese Gabriel.

«Lavora per la più grossa organizzazione di trafficanti di droga d'Europa.»

«Qual è il suo ruolo?»

«Per dirla in modo elegante, si occupa della sicurezza.»

«E in modo schietto?»

«Picchia e ammazza. La Police Nationale lo ritiene personalmente responsabile di almeno dodici omicidi. Anche se non sono in grado di provarlo» aggiunse Rousseau. «Il nostro uomo è molto abile. E lo stesso vale per il suo capo.»

«Chi è?»

«Una cosa alla volta.» Il francese guardò di nuovo la foto. «Come l'hai avuta?»

«Dagli inglesi, l'ho già detto.»

«Sì, questo l'ho capito. Ma loro come l'hanno avuta?»

«Non ha importanza.»

«Oh, sì che ce l'ha.»

*Rue de Grenelle, Parigi*

«Di quante armi stiamo parlando, esattamente?»

«Una ventina, credo.»

«E questo agente dell'intelligence britannica dove ha trovato una ventina di Kalashnikov e di HK su cui mettere le mani?»

L'espressione di Gabriel lasciò intendere che non lo sapeva, o non gliene importava, o forse entrambe le cose.

«E si è fatto passare per corso?» chiese Rousseau. «Ne sei certo?»

«È un dettaglio degno di nota?»

«Potrebbe esserlo. È impossibile imitare la parlata corsa senza aver vissuto sull'isola per molti anni.»

Gabriel rimase in silenzio.

«È un tuo amico, questo agente britannico?»

«Diciamo che ci conosciamo.»

«Deve avere ottimi agganci per essere riuscito a mettere in piedi un colpo del genere. Oltre a un certo talento.»

«Ha ancora molto da imparare.»

«E qual è il tuo interesse in questa brutta faccenda?»

«Il mio obiettivo si chiama Saladino.»

«Anche il mio. Motivo per cui conterò fino a dieci, nel tentativo di mantenere la calma. Perché è abbastanza probabile che il tuo amico inglese sia riuscito a provare una cosa che sospetto da tempo.»

«E cioè?»

Rousseau non rispose, almeno non in modo diretto. Invece, con l'atteggiamento di un professore, si lanciò in una divagazione temporale, andando indietro nel tempo fino all'inverno pieno di speranze del 2011. In Tunisia e in Egitto, due regimi oppressivi erano stati spazzati via da un'improvvisa ondata di rabbia e di risentimento della popolazione. Di lì a breve, sarebbe toccato anche alla Libia. In gennaio, una serie di proteste per la scarsità degli alloggi e la corruzione politica erano sfociate in una vera e propria sommossa su scala nazionale. In poco tempo, fu evidente che Muammar Gheddafi, il tiranno libico, non avrebbe accettato il destino toccato ai suoi colleghi di Tunisi e del Cairo, e non sarebbe scivolato nell'oblio delle notti arabe senza opporre resistenza. Aveva governato la Libia con pugno di ferro per oltre quarant'anni, accaparrandosi i profitti delle ricchezze petrolifere del Paese e facendo assassinare i suoi oppositori, talvolta per puro divertimento. Da uomo del deserto, conosceva fin troppo bene la sorte che lo aspettava se fosse caduto. Così, aveva fatto precipitare la

sua arretrata nazione in una guerra civile. Temendo un bagno di sangue, l'Occidente era intervenuto militarmente, con la Francia in prima fila. A ottobre del 2011 Gheddafi era morto e la Libia libera.

«E noi cosa abbiamo fatto, a quel punto? Abbiamo forse sommerso la Libia di denaro o di aiuti in qualsiasi altra forma? L'abbiamo tenuta per mano, guidandola nel suo tentativo di transizione da società tribale a democrazia di tipo occidentale? Nossignore» disse Rousseau. «Niente di tutto ciò. Anzi, proprio niente di niente. E qual è stata la conseguenza della nostra inerzia? La Libia è andata ad aggiungersi alla lista degli Stati falliti e a colmare il vuoto di potere ci ha pensato l'ISIS.»

Che una roccaforte dell'ISIS in Nordafrica rappresentasse un pericolo, proseguì Rousseau, era più che evidente. Avrebbe consentito ai terroristi di infiltrare combattenti e armi nell'Europa occidentale, lasciandoli liberi di compiere attentati praticamente dove e quando volevano. A pochi mesi dall'arrivo dell'ISIS, però, la polizia greca e quella spagnola si erano rese conto di un'altra inquietante novità. Il flusso di droga proveniente dal Nordafrica, in particolare l'hashish prodotto in Marocco, aveva raggiunto un livello senza precedenti. Inoltre, le rotte tradizionali del contrabbando erano cambiate. Prima, i gruppi di trafficanti si limitavano a far arrivare la loro merce attraverso lo Stretto di Gibilterra, su piccole imbarcazioni o moto d'acqua, una alla volta; oppure la contrabbandavano via terra, passando dall'Egitto e dai Balcani. Ora, invece, la muovevano via mare, a bordo di grosse navi da carico.

«Prendi il caso dell'*Apollo*, una bagnarola arrugginita battente bandiera greca, sequestrata dalla marina italiana al largo della Sicilia, non molto dopo l'insediamento dell'ISIS in Libia. Gli italiani avevano avuto una soffiata da un informatore nordafricano, secondo il quale la nave trasportava una quantità particolarmente ingente di hashish. Ciononostante, rimasero sbalorditi da quello che trovarono a bordo. Diciassette tonnellate, un sequestro senza precedenti.»

L'*Apollo*, spiegò Rousseau, era stato solo l'inizio. Nei successivi tre anni, le autorità europee avevano portato a termine numerosi altri sequestri record. Tutte le navi erano accomunate da qualcosa: avevano fatto scalo in porti libici. E tutte erano state intercettate grazie a soffiature provenienti da informatori nordafricani ben inseriti nel giro. In totale, erano state tolte dal mercato più di trecento tonnellate di droga, per un valore al dettaglio calcolato in circa tre miliardi di dollari. Poi, all'improvviso, gli informatori erano diventati muti e il fiume di sequestri si era ridotto a un rivolo.

«Ma perché? Come mai, a un certo punto, sono cambiate le modalità di contrabbando? Perché, tutt'a un tratto, i produttori hanno iniziato a immettere grandi quantitativi di merce sul mercato? E perché» insistette Rousseau, «gli informatori non aprivano più bocca? Noi, in Francia, abbiamo dedotto che fosse entrato in scena un nuovo attore. Qualcuno di grosso, con i mezzi e le forze sufficienti a prendere il controllo delle rotte del contrabbando. Qualcuno in grado di terrorizzare i potenziali informatori, riducendoli al silenzio. Qualcuno disposto a rischiare di perdere tonnellate di carico prezioso, pur di fare una montagna di soldi nel minor tempo possibile. Secondo noi esisteva una sola organizzazione con tutte queste caratteristiche.»

«L'ISIS.»

Rousseau annuì lentamente. «Il connubio tra hashish e terrorismo è vecchio come il mondo. Come saprai, la parola *assassino* deriva dall'arabo *hashashin*, termine attribuito ai killer sciiti che perpetravano i loro delitti sotto effetto dell'hashish. I loro

eredi in Libano, gli Hezbollah, finanziano in parte le loro operazioni vendendo hashish, per lo più a clienti del tuo Paese. E l'ISIS, quasi da subito, ha assunto un ruolo attivo nel traffico della droga, ad esempio imponendo tasse sulla merce che attraversa i territori sotto il suo controllo. Siamo convinti che lo Stato Islamico abbia rilevato gran parte del traffico illegale di narcotici in Europa. E gran parte di quella droga passa attraverso l'organizzazione di un solo uomo. L'uomo per cui lavora il tuo amico» aggiunse, battendo il dito sulla foto di Nouredine Zakaria.

La pipa di Rousseau si era spenta. Con grande disappunto di Gabriel, il francese mise mano alla borsa del tabacco.

«Sin da subito ho temuto che il loro rapporto non fosse solo finanziario, e che l'ISIS avrebbe usato le infrastrutture della rete di distribuzione di quest'uomo per organizzare attentati in Europa» continuò Rousseau. «Se il tuo amico inglese ha ragione, se è stato Zakaria a fornire le armi usate a Londra, significa che i miei timori sono stati confermati. La domanda è: Nouredine ha agito di testa sua o lo ha fatto con la benedizione del suo capo?»

«Forse dovremmo chiederlo a lui.»

«A chi? Al capo di Nouredine? Mi sembra piuttosto improbabile. Vedi» spiegò Rousseau, «qui in Francia è un uomo molto noto, famoso soprattutto tra la gente ricca e potente. Il bel mondo cena nei suoi ristoranti e va a bere e a ballare nei suoi nightclub. Dormono nei suoi hotel, fanno acquisti nelle sue boutique, indossano i gioielli della sua lussuosa ed esclusiva linea di preziosi. E, come è ovvio, se capita fumano, sniffano e si iniettano le sue droghe. Lui e il presidente della Repubblica sono, come dire, amici intimi. E così il ministro degli Interni e un buon numero di appartenenti alle forze dell'ordine. Tutti questi signori si assicurano che non gli vengano mai poste domande scomode e che le indagini non si avvicinino mai troppo al suo impero economico.»

«Quest'uomo ha un nome?»

«Jean-Luc Martel.»

«Vuoi dire JLM?»

Rousseau apparve sinceramente sorpreso. «Conosci questo nome?»

«Ho trascorso molto tempo nel tuo Paese, nel corso degli anni. È piuttosto difficile non sentir parlare di uno come Jean-Luc Martel.»

«È una specie di star, te l'assicuro. Uno dei nostri imprenditori di maggior successo. O almeno così scrivono di lui. Ma è tutta una farsa. Il vero business di Martel è la droga.» Rousseau rimase in silenzio per qualche istante. «Se mai dovessi pronunciare queste parole nell'ufficio del mio ministro, riderebbe di me. E un minuto dopo si precipiterebbe a cenare nel nuovo ristorante di Martel in boulevard Saint-Germain. È l'ultima moda.»

«Sì, l'ho sentito dire.»

Rousseau sorrise con poca convinzione.

«Forse con Martel si può ragionare» disse Gabriel. «Magari fare appello al suo patriottismo.»

«Con Jean-Luc Martel? Scordatelo.»

«Allora suppongo che dovremo convincerlo alla vecchia maniera.»

«In che modo?»

«Lascia fare a me.»

Dopo un attimo di silenzio, Rousseau chiese: «E se ci riuscissimo?»  
«Potrebbe portarci fino all'uomo che entrambi stiamo cercando.»  
«Sì, *potrebbe*. Ma il ministro non mi darà mai la sua approvazione.»  
«Non è necessario che lo sappia.»  
Al francese sfuggì un sorriso malizioso. «E le regole sul campo?»  
«Le stesse dell'ultima volta. Soci alla pari. Io avrò totale autonomia all'estero, tu il diritto di veto su tutto ciò che accade sul suolo francese.»  
«E con gli inglesi?»  
«Richiederò l'aiuto di quello che parla francese come un corso.»  
«Quanto mi hai detto di ciò che è successo veramente con Zakaria?»  
«Circa il cinquanta per cento.»  
«È il caso che sappia anche il resto?»  
«Direi proprio di no.»  
«In tal caso» disse Rousseau, «siamo d'accordo.»

Rousseau telefonò al ministero dell'Interno e fece richiesta per avere le copie di due fascicoli, uno relativo a Nouredine Zakaria e l'altro all'uomo per cui il marocchino aveva lavorato. Il capo dell'Archivio, un *fonctionnaire* che incarnava la miglior tradizione francese, mosse subito un'obiezione. Perché mai Rousseau, il cui incarico riguardava esclusivamente il terrorismo jihadista, all'improvviso si interessava a un criminale marocchino di mezza tacca e a uno degli imprenditori più prestigiosi di Francia? Si trattava, fece notare il dirigente, di un abbinamento alquanto strano, come bere birra con le ostriche. Rousseau non perse tempo a dire al seccatore che trovava il paragone infantile, nel migliore dei casi. Fece invece notare che in quanto capo di una divisione della DGSI, anche se ufficialmente quella divisione non esisteva, aveva il diritto di consultare ogni fascicolo in possesso delle autorità francesi. Il funzionario capitò rapidamente, ma non mancò di accennare a un'inevitabile attesa di diverse ore, dovuta al considerevole volume dei documenti richiesti. *Sprecare il prezioso tempo altrui*, pensò Rousseau, *è la vendetta ideale del burocrate*.

In realtà, come sarebbe emerso in seguito, al capo dell'Archivio ci volle meno di un'ora per rintracciare e copiare i documenti in questione. Un corriere motociclista del Gruppo Alfa li ritirò alle 16.52 e, grazie a un piccolo miracolo, riuscì a recapitarli in rue de Grenelle undici minuti dopo le cinque. La guardia di sicurezza, assunta di recente, annotò con precisione l'orario sul suo registro, come richiesto dai nuovi protocolli del Gruppo. La guardia ispezionò rapidamente i documenti – cinquecento pagine tenute insieme da due clip metalliche – prima di dare l'assenso e permettere al corriere di entrare nell'edificio. Per tenersi in forma, il corriere prese le scale, anziché il vecchio e inaffidabile ascensore. Alle 17.13 depositò i documenti sulla scrivania di madame Treville, che annotò l'ora esatta sulla sua agenda da tavolo.

Fu a questo punto che la testa ben pettinata di Christian Bouchard, sempre attento al pericolo e alle opportunità, fece capolino dalla porta del suo ufficio. Notando la pila di documenti appena recapitati sulla scrivania di madame Treville, Bouchard vi gironzò intorno per dare un'occhiata.

«JLM? Chi ha richiesto questo fascicolo?»

«Monsieur Rousseau.»

«Per quale motivo?»



«Dovrà domandarlo a lui.»

«E dov'è adesso?»

«Nella sala conferenze protetta» rispose la segretaria, e poi, abbassando la voce: «Con l'israeliano».

«Intende Allon?»

Madame Treville annuì solenne.

«Perché non sono stato invitato alla riunione?»

«Quando il signor Allon è arrivato, lei era a pranzo.» Pronunciò queste parole facendole suonare come un'accusa. «Monsieur Rousseau mi ha chiesto di fargli avere i documenti nell'istante in cui li avessi ricevuti. Vuole portarglieli lei?»

Bouchard prese la pila di fogli e si incamminò lungo il corridoio fino alla sala conferenze, dove, dietro la parete di vetro insonorizzata, vide Gabriel e Rousseau immersi in una fitta conversazione. Digitò il codice di accesso per la serratura elettronica, entrò e depositò i pesanti documenti sul tavolo come se fossero la prova di una cospirazione.

Fu in quel momento, nell'istante in cui le cinquecento pagine atterrarono sul tavolo con un tonfo plumbeo, che la bomba esplose. Il tempismo fu tale che inizialmente Gabriel pensò che i documenti stessi, in qualche modo, fossero esplosi. Grazie al cielo, avrebbe avuto solo un vago ricordo di ciò che accadde in seguito. Si rese conto che stava cadendo a terra, in un turbine di vetro, frammenti di muro e schizzi di sangue, e che Paul Rousseau e Christian Bouchard stavano cadendo insieme a lui. Quando finalmente si schiantò al suolo, ebbe la sensazione di essere confinato tra le pareti della sua stessa bara. Negli ultimi pensieri coscienti visualizzò il suo funerale, un gruppo di persone in lacrime intorno a una tomba aperta sul Monte degli Ulivi, due figli ancora piccoli, una bambina che era stata chiamata Irene come la nonna paterna, un bambino che portava il nome di un grande pittore. Non avrebbero avuto alcun ricordo di lui, i suoi figli. Per loro, sarebbe stato semplicemente un uomo che andava e veniva nell'oscurità. E che all'oscurità era tornato.

Parte seconda

UNA RAGAZZA COSÌ

*Parigi – Gerusalemme*

Furono i fogli, migliaia di fogli di carta – dossier, rapporti di sorveglianza, intercettazioni di email e di messaggi sms, fascicoli su casi archiviati – a rivelare la vera natura dell’organizzazione segreta che aveva sede nell’elegante edificio antico di rue de Grenelle. Dopo l’esplosione, turbinarono per ore per le strade del settimo arrondissement, dalla Torre Eiffel agli Invalides, fino ai giardini del museo Rodin, trasportati da un vento incerto. Numerose segnalazioni riferirono di poliziotti in uniforme e agenti in borghese intenti a raccogliere con frenesia i documenti, mentre soccorritori e personale medico estraevano superstiti sotto shock dalle macerie. Tuttavia, già prima di sera, diverse foto dei fogli ritrovati, tutti con il logo della DGSI ben in vista, cominciarono a spuntare su Twitter e su altri social media. *Le Monde* fu il primo a dare la notizia, seguito a ruota dagli altri principali canali d’informazione francesi. Infine, non potendo negare l’evidenza, il ministro dell’Interno confermò ciò che ormai era ovvio per tutti. Parigi era stata colpita da un sanguinoso attentato per la seconda volta in meno di un anno, e nel mirino dei terroristi non era finita una sconosciuta associazione dedita allo studio della letteratura francese: l’obiettivo colpito era un’unità d’élite della DGSI la cui esistenza era stata recentemente negata proprio dal ministro dell’Interno. Il ministro chiese ai cittadini della Repubblica di consegnare alle autorità tutti i documenti recuperati e di astenersi dal postarne le immagini su internet, ma l’adesione alla richiesta risultò a dir poco irrisoria.

Purtroppo, lo scandalo politico che seguì e le numerose questioni sollevate riguardo ai metodi del Gruppo Alfa fecero passare in secondo piano la precisione e la brutalità dell’attentato. L’obiettivo scelto era decisamente simbolico, ma lo era anche il luogo in cui era stata collocata la bomba, nascosta su un furgone Renault Trafic bianco, lo stesso modello usato dieci mesi prima nell’attentato al Centro Isaac Weinberg per lo studio dell’antisemitismo in Francia. Si trattava di un ordigno più piccolo di quello che aveva fatto saltare il Centro Weinberg: non più di duecento chilogrammi di esplosivo. Nonostante ciò, l’esplosione aveva sprigionato la stessa potenza, dettaglio tecnico che suggerì agli esperti che l’artificiere di Saladino avesse perfezionato la sua tecnica. La forza della deflagrazione rase al suolo la sede del Gruppo Alfa e danneggiò gli edifici nei dintorni per centinaia di metri lungo entrambe le direzioni di rue de Grenelle. Quattro passanti che per caso si trovavano vicino al furgone al momento dell’esplosione rimasero uccisi sul colpo, così come una madre e la sua bambina di sei anni che stavano entrando nella farmacia dall’altra parte della strada. Tutte le altre vittime erano agenti del Gruppo Alfa.

Del furgone non rimase nulla, o quasi. La polizia trovò una portiera vicino a una

*boucherie* in rue Cler, mentre una porzione del tetto finì in un parco giochi all'interno del Campo di Marte. In seguito fu accertato che tre settimane prima, in un quartiere periferico di Bruxelles, era stato denunciato il furto del veicolo, poi giunto a Parigi da nordovest sulla A13. Il luogo in cui la bomba era stata assemblata non fu mai individuato con certezza, così come non venne mai identificato dalle autorità francesi l'uomo che aveva parcheggiato il furgone proprio sotto la finestra dell'ufficio di Rousseau, al quarto piano. Il terrorista fu avvistato per l'ultima volta mentre saliva su una moto che qualcuno aveva lasciato appositamente per lui in place de La Tour-Maubourg. Né la motocicletta né l'uomo che la guidava furono mai trovati.

Fortunatamente, quando la bomba esplose metà del personale del Gruppo Alfa si trovava sul campo o non era in servizio. Ad avere la peggio furono i tecnici e gli uomini delle squadre di sorveglianza, chiusi nei loro uffici al piano terra e nel seminterrato. Due giovani donne dell'Archivio risultarono disperse, insieme a nove dei migliori agenti supervisor del Gruppo. Paul Rousseau e Christian Bouchard, protetti in parte della sala conferenze sicura, riportarono solo lievi ferite. Disgraziatamente, invece, madame Treville aveva scelto proprio quel momento per riordinare il caotico ufficio di Rousseau. Estratta dalle macerie ancora viva, morì in ospedale in serata, mentre il resto della Francia sguazzava nell'intrigo politico.

Il giorno dopo l'attentato si cominciò a dubitare che nell'edificio, e tra le vittime, fossero presenti solo gli agenti del Gruppo Alfa. La polemica fu innescata dal fatto che alcuni testimoni, subito dopo l'accaduto, avevano visto due uomini – giovani, robusti e armati di pistola – perlustrare freneticamente le macerie urlando più volte un nome. Il nome era Gavriel, che guarda caso era la versione ebraica del nome dell'attuale capo dei servizi segreti israeliani. Bastò questo a far circolare il sospetto che l'uomo in questione, che aveva lunghi e sordidi trascorsi in Francia, si trovasse nell'edificio al momento dell'esplosione. Il ministro dell'Interno e il capo della DGSi negarono la sua presenza sul luogo dell'attentato e smentirono persino che di recente fosse entrato nel Paese. Naturalmente queste affermazioni furono accolte con lo scetticismo che meritavano.

In realtà, l'uomo in questione si trovava davvero nella sede del Gruppo Alfa al momento dell'attentato, e aveva trascorso quarantacinque lunghissimi minuti sepolto sotto le macerie, ripiegato su se stesso come un contorsionista, prima che le sue guardie del corpo e una squadra di soccorso francese lo traessero in salvo. Sanguinante e ricoperto di polvere, era stato portato d'urgenza al vicino ospedale militare Val-de-Grâce, dove fu ricucito, rattoppato e curato per alcune brutte fratture alle costole, la rottura di due vertebre nella zona lombare e una forte commozione cerebrale. Ai dottori restò il ricordo di un uomo che parlava un ottimo francese, sebbene con un leggero accento, sempre cortese anche se un po' stordito, e che aveva rifiutato qualsiasi antidolorifico, nonostante l'intenso dolore provocato dalle lesioni. In seguito, comunque, dopo aver ricevuto una visita da parte di alcuni funzionari dell'intelligence francese, i medici e le infermiere di turno avrebbero negato di averlo mai conosciuto.

Gabriel rimase in ospedale per tre giorni, in una stanza vicino a quelle occupate da Rousseau e Bouchard, affidato alle cure di un'équipe medica congiunta franco-israeliana e protetto da una squadra di guardie del corpo, anch'essa franco-israeliana. Infine, dopo che una serie di radiografie e risonanze magnetiche avevano confermato che il paziente avrebbe potuto essere spostato senza pericolo, gli fecero indossare un

abito e una camicia puliti e lo trasportarono in ambulanza all'aeroporto Charles de Gaulle. Una volta là, rifiutò ogni offerta di assistenza e salì da solo una rampa di scale fermandosi spesso per riprendere fiato e ritrovare l'equilibrio. Infine, entrò nella cabina di prima classe di un aereo di linea della El Al. L'abitacolo era vuoto, a parte una splendida donna dai capelli scuri e ribelli. Gabriel scivolò nel sedile accanto al suo, appoggiò la testa sulla sua spalla e chiuse gli occhi. I capelli della donna profumavano di vaniglia. Solo allora fu certo di essere ancora vivo.

Al suo rientro in Israele, Gabriel si recò direttamente a Narkiss Street e restò lì, ben nascosto, per gran parte della settimana successiva. All'inizio rimase confinato a letto, alzandosi soltanto per godere di qualche raggio del sole di fine inverno, che ogni pomeriggio visitava per pochi minuti la piccola terrazza. Il dolore provocato dalle ferite, per quanto sopportabile, non gli dava tregua. Ogni respiro era un calvario e persino il più piccolo dei movimenti gli trasmetteva la sensazione di un ferro arroventato alla base della spina dorsale. A tutto ciò si aggiungevano i prolungati effetti della commozione cerebrale: il mal di testa cronico, l'ipersensibilità alla luce e ai rumori, la difficoltà a concentrarsi per più di un paio di minuti. Si sentiva meglio soltanto in una stanza buia, dietro una porta chiusa. Da solo, senza altra compagnia che i suoi pensieri confusi, cominciò a temere che la sua condizione fosse permanente e di aver esaurito ogni capacità di guarire. Questa volta nessun restauro, per quanto abile, avrebbe potuto risanarlo. Era una tela ormai troppo danneggiata.

Il resto di Israele, d'altro canto, restava serenamente all'oscuro del fatto che il leggendario direttore dei servizi segreti giaceva inabile a letto, con quattro costole fratturate, due vertebre rotte e un'emicrania martellante. Certo, giravano alcune voci, alimentate principalmente dalla stampa francese, ma erano state messe a tacere da un video di quattordici secondi rilasciato dall'ufficio del primo ministro e mandato in onda dalla televisione israeliana. Il filmato mostrava un presunto incontro avvenuto a Kaplan Street. Nelle riprese il primo ministro sfoggiava un sorriso soddisfatto e una cravatta azzurra, Gabriel era vestito di grigio e appariva incolume. Le immagini erano state filmate appena aveva assunto la carica ed erano state conservate per un'occasione come quella. Esistevano altri video simili, con abiti diversi e diverse condizioni di luce, a cui poter ricorrere qualora Gabriel avesse avuto necessità di trascorrere un considerevole periodo di tempo lontano dai riflettori. Riconobbe che quel momento era arrivato molto prima del previsto, appena all'inizio del suo mandato. Il capo dell'Agenzia era quasi morto in un attentato al quartier generale di un amico e alleato nella guerra al terrore. Perciò il capo non aveva altra scelta che ripagare gli assassini con la stessa moneta. Erano le regole del gioco. Gabriel non avrebbe delegato la vendetta a nessun altro, come non avrebbe attaccato obiettivi minori nei deserti dell'Iraq o della Siria. Il suo obiettivo era un uomo. Un uomo che aveva messo in piedi un'organizzazione letale in grado di assediare le principali città del mondo civile. Un uomo che finanziava le proprie operazioni smerciando droga in Europa occidentale. Gabriel avrebbe trovato quell'uomo e l'avrebbe cancellato dalla faccia della terra. Sarebbe stato molto attento e scrupoloso nell'attuare la sua strategia. Perché non c'era niente di più pericoloso, pensò, di un uomo paziente.

Ma non avrebbe potuto dichiarare guerra al nemico senza un corpo e un cervello funzionanti. Col passare dei giorni il dolore gradualmente si ritrasse, come si ritirano le acque di una massiccia alluvione, ma i suoi pensieri rimasero un groviglio

inestricabile. L'operazione era lì da qualche parte, lo sapeva, ma la trama e i personaggi principali erano dispersi nelle nebbie della commozione cerebrale. Aveva bisogno di fare dell'esercizio vigoroso, non fisico, ma mentale, così rispolverò i vecchi giochi di memoria di Shamron e rilesse corpose monografie su Tiziano, Bellini, Tintoretto e Veronese. Lo sforzo lo affaticò, ma lentamente l'operazione cominciò a delinearsi nella sua mente. Solo l'epilogo continuava a sfuggirgli. Scorgeva un uomo facoltoso, distrutto, smascherato, disposto a obbedire ai suoi ordini. Ma in che modo lo avrebbe condotto a quel punto? Poi, lentamente, se ne ricordò. *Guardati dalla furia di un uomo paziente.*

La notte non riusciva a dormire molto, disturbato dal dolore e da incubi in cui cadeva a terra in un turbine di vetro, frammenti di muro e schizzi di sangue. Nonostante ciò, la mattina del quarto giorno si svegliò presto, per scoprire che il mal di testa era scomparso del tutto e i suoi pensieri erano tornati limpidi. Si alzò prima di Chiara e dei bambini, andò in cucina, preparò il caffè e lo sorseggiò guardando il notiziario in televisione. Poi si trascinò in bagno e affrontò il proprio riflesso nello specchio. L'immagine che vide era inquietante. Il lato sinistro del volto era quasi intatto, ma il destro – quello più esposto alla potenza dell'esplosione – era gonfio e livido, la pelle segnata da una miriade di piccoli tagli e abrasioni. Quella non era la faccia di un capo, pensò. Era la faccia di un vendicatore. Riempì la bacinella con acqua calda e lentamente, soffrendo, raschiò via la barba di una settimana da mento e guance. Ogni passata di rasoio gli provocava una fitta alla base della spina dorsale e uno starnuto, del tutto inaspettato, lo lasciò piegato in due dal dolore per parecchi secondi.

Dopo la doccia, tornò in camera da letto e vide che Chiara si era alzata. Si infilò un paio di pantaloni di gabardine e una camicia elegante senza soffrire troppo, ma lo sforzo di calzare le Oxford per poco non lo indusse a tornare al confortevole tepore del suo letto. Sorridendo a denti stretti per nascondere il disagio, entrò in cucina, dove Chiara stava preparando dell'altro caffè.

«Va meglio?» chiese lei. Gli passò una tazza e lo squadrò dall'alto in basso. «Per favore, non dirmi che stai pensando di andare in King Saul Boulevard.»

A dire il vero ci stava pensando, ma il tono della voce di Chiara lo portò a riconsiderare la faccenda. «Veramente speravo di passare un po' di tempo con i bambini e volevo avere un aspetto normale, invece che da paziente d'ospedale.»

«Stai recuperando bene» disse Chiara con scetticismo. Proprio in quel momento, dalla stanza dei bambini arrivò un cinguettio misto a risatine. Chiara sorrise e sussurrò: «Si comincia».

Gabriel fece coraggiosamente il suo dovere. Aiutò Chiara a vestire i bambini, attività che gli inflisse non poco dolore, e supervisionò la caotica lotta con il cibo altrimenti nota come colazione. Trascorse il resto della mattinata giocando, leggendo storie, guardando video che parlavano dello sviluppo infantile e cambiando una lunga serie di pannolini sporchi. Soprattutto, si domandò come Chiara riuscisse a occuparsi dei bambini da sola, giorno dopo giorno, senza crollare sfinita o perdere il senno. Guidare uno dei più formidabili servizi di intelligence del mondo gli sembrò improvvisamente un compito piuttosto banale, al confronto.

Il momento del sonnellino pomeridiano fu un'oasi di pace. Anche Gabriel dormì e quando si svegliò andò in terrazza, a scaldare il suo corpo stanco al sole di

Gerusalemme. Questa volta però si portò dietro una pila di documenti da leggere: le cinquecento pagine del fascicolo su Jean-Luc Martel, di cui aveva preso una copia in Francia. Da più di dieci anni, ormai, Martel finiva di tanto in tanto nel mirino delle autorità francesi. Eppure, tolti un paio di episodi minori di evasione fiscale, patteggiati al riparo dallo sguardo dell'opinione pubblica, la sua reputazione rimaneva immacolata. La più recente indagine sul suo impero finanziario risaliva a un paio di anni prima. Era stata avviata dopo che uno spacciatore di droga si era offerto di testimoniare contro Martel, in cambio di una riduzione della pena. Alla fine il caso era stato archiviato per mancanza di prove, anche se il capo degli investigatori, un uomo incorruttibile, aveva scelto per protesta il pensionamento anticipato. Probabilmente era stata solo una coincidenza il fatto che, poco dopo, lo spacciatore fosse stato ritrovato nella sua cella con la gola tagliata.

L'indagine aveva prodotto risme di trascrizioni delle intercettazioni telefoniche – alcune piccanti, molte banali, quasi tutte insignificanti – e diverse centinaia di foto di sorveglianza. Jean-Luc Martel al festival del cinema di Cannes, Jean-Luc Martel alla biennale di Venezia, Jean-Luc Martel in prima fila alle sfilate della settimana della moda di New York, Jean-Luc Martel nel Mediterraneo sul suo yacht da quarantatré metri, Jean-Luc Martel in rue du Rhône a Ginevra e, per finire, Jean-Luc Martel al gran galà per l'inaugurazione del suo nuovo ristorante a Parigi. Una serata mondana memorabile, un successo strepitoso, dato che il magnate aveva speso la bellezza di cinque milioni di euro per assicurarsi che ogni celebrità francese degna di nota fosse presente, insieme a una star dei reality americana, famosa per essere famosa, e a un paio di artisti hip hop, sempre americani, che si erano lasciati andare a commenti spiacevoli riguardo al trattamento che la Francia riservava alle minoranze razziali.

In nessuna delle foto Martel era da solo: al suo fianco c'era sempre la stessa donna. Una donna di altezza non comune, longilinea, con grandi occhi azzurri e capelli biondo platino, che le ricadevano dritti sulle spalle squadrate. Era inglese, dettaglio curioso, considerato quanto Martel fosse un sostenitore di tutto ciò che era francese. Il nome della donna non suggeriva niente a Gabriel, ma quel volto perfetto gli risultava vagamente familiare. Da una banale ricerca su internet emersero più di quattromila immagini, tutte professionali. Pubblicità di capi d'abbigliamento. Di gioielli. Di una linea esclusiva di orologi da polso. Di un profumo. Di costumi da bagno. Di un'auto sportiva italiana di dubbia affidabilità. Ma quello era il passato. Adesso la modella era proprietaria di una prestigiosa galleria d'arte in place de l'Ormeau a Saint Tropez, su cui le autorità francesi non avevano trovato niente da segnalare. Da un'ulteriore ricerca tra documenti pubblici e notizie d'attualità emersero la sua scarsa capacità al volante, un paio di arresti per piccole faccende di droga e una lunga serie di avventure sentimentali: calciatori, attori, membri del Parlamento e una star del glam-rock ormai in età, il quale si era portato a letto praticamente tutte le modelle della Gran Bretagna. La donna non era mai stata sposata, non aveva figli e nemmeno genitori, fratelli o sorelle. Era sola al mondo, pensò Gabriel.

In quasi tutte le foto di sorveglianza francesi la donna guardava in basso, o distoglieva lo sguardo. Ma ce n'era una, scattata sull'Île Saint-Louis a Parigi, in cui era stata colta mentre guardava dritto nell'obiettivo della fotocamera. Più tardi, quella sera, seduti al tavolino nella cucina di casa sua, Gabriel mostrò a Uzi Navot proprio quell'immagine. Era quasi mezzanotte. Navot, che aveva passato buona parte

dell'ultimo decennio a provare tutte le diete alla moda, stava lentamente divorando gli avanzi della cena di Chiara. Studiò con attenzione la fotografia, tra un boccone e l'altro. Da ex reclutatore e supervisore di agenti sapeva riconoscere il talento.

«È una che porta guai» disse. «Lasciala perdere.»

«Pensi che sappia da dove proviene realmente il denaro del suo famoso fidanzato?»

«Una ragazza così...» Navot alzò le spalle. «Certo che lo sa. Quelle come lei lo fanno sempre.»

«La galleria è intestata a lei.»

«Stai meditando di usare le maniere forti?»

«Non vorrei arrivare a tanto, ma non sai mai cosa può succedere.»

«Sì, ma come intendi giocartela?»

Gabriel gli illustrò il suo piano, mentre Navot ripuliva il piatto.

«Ti servirà un trafficante d'armi russo» disse Navot.

«Ne ho già uno.»

«È sposato o se la spassa?»

«Sposato» disse Gabriel. «Sposatissimo.»

«La moglie?»

«Una bella ragazza francese.»

«Qualcuno che conosco?»

Gabriel non rispose. Navot continuò a fissare la fotografia della splendida donna dalle lunghe gambe. «Una così non si compra per poco» commentò. «Avrai bisogno di soldi.»

«So dove possiamo procurarci i soldi, Uzi.» Gabriel sorrise. «Un sacco di soldi.»



*King Saul Boulevard, Tel Aviv*

Ci vollero altri tre giorni prima che Jean-Luc Martel, albergatore, ristoratore, commerciante d'abbigliamento, gioielliere e trafficante internazionale di stupefacenti, venisse messo sotto sorveglianza continua dall'Agenzia insieme a Olivia Watson, la sua quasi consorte. Il ritardo era dipeso dalla combinazione di due fattori: il luogo in cui si trovava la coppia e la stagione in corso. I due, infatti, stavano soggiornando nell'incantevole isola di Saint-Barthélemy, nelle Antille, in pieno inverno. Non c'era una sola villa né una singola stanza d'albergo libera da nessuna parte. Sotto la costante pressione di Gabriel, i Viaggi riuscirono finalmente a mettere le mani su una capanna infestata dalle zanzare, affacciata sulle paludi salmastre di Saline. Mordecai e Oded, operativi tuttofare dell'Agenzia, presero subito alloggio lì, scortati da due agenti donne che parlavano inglese con accento americano. I francesi non inviarono nessuno, anche se, tecnicamente parlando, era territorio loro. Il Gruppo Alfa di Paul Rousseau non era in condizioni di operare: stava ancora piangendo i suoi morti ed era occupato a cercare una nuova sede clandestina a Parigi. Per quel che riguardava le autorità francesi – i vari ministri, i capi dell'intelligence e dei servizi di sicurezza, la polizia e i pubblici ministeri – non c'era *nessuna* operazione in corso.

Ad ogni modo, l'obiettivo dell'inesistente operazione non aveva avuto alcuna difficoltà a trovare alloggio a Saint-Barthélemy. Il magnate possedeva una grande villa sulle colline proprio sopra il villaggio di Saint-Jean, una postazione privilegiata da cui poteva ammirare il suo hotel di lusso, la sua boutique specializzata in costumi da bagno per signore e il suo ristorante, che aveva chiamato Chez Olivia. I primi scatti rubati dalla sorveglianza mostravano Olivia sdraiata a bordo piscina, nuda, nel giardino della villa di Martel. Le immagini successive la ritraevano in varie pose provocanti. Gabriel suggerì alla squadra di dedicare le energie a qualcosa di più utile delle foto. Conosceva già l'aspetto di Olivia, quello di cui aveva bisogno erano informazioni utilizzabili. Fu ricompensato da un'altra immagine, che mostrava Martel in flagrante adulterio con una delle commesse della sua boutique. Gabriel conservò la foto, anche se nutriva seri dubbi sull'impatto che avrebbe potuto avere. Per una donna che si metteva con un francese, specie se di bell'aspetto come Jean-Luc Martel, l'infedeltà rientrava negli accordi. Si domandò soltanto se Olivia Watson seguisse le stesse regole.

I due sarebbero rimasti a Saint-Barthélemy per altri dieci giorni, ignari del fatto che a migliaia di chilometri di distanza, in un'anonima palazzina di uffici di Tel Aviv, le loro vite subivano una silenziosa ma costante invasione. Eli Lavon, esperto investigatore finanziario, indagò a fondo sulla JLM Enterprises. Il colosso finanziario,

pur così ostentatamente francese, aveva la propria sede subito oltre il confine, nella riservata città di Ginevra. Con l'aiuto dell'Unità 8200, l'ultrasegreta agenzia israeliana di spionaggio elettronico, Lavon analizzò i bilanci e i registri fiscali della JLM Enterprises. I documenti rivelarono che l'azienda era effettivamente molto redditizia, il che era piuttosto anomalo secondo Lavon, che aveva un occhio ben allenato a cogliere la minima traccia di denaro sporco. Analizzò quindi il gruppo societario, attività per attività: i ristoranti, gli hotel, i nightclub, le boutique e le gioiellerie. Erano tutte in attivo, con una serie di buone annate davvero notevole, in un periodo di crescita economica globale così lenta. E lo stesso valeva per la Galerie Olivia Watson di Saint-Tropez. Mentre il resto del mondo dell'arte lottava per sopravvivere in un mercato messo in ginocchio dalla grande crisi del 2008, la galleria della Watson aveva venduto opere d'arte per più di duecento milioni di dollari soltanto nell'ultimo anno e mezzo.

«Calder, Pollock, Rothko, Basquiat, tre lavori di Roy Lichtenstein, altri tre di de Kooning, un paio di Rauschenberg e più Wharol di quanti ne riesca a contare.»

«Veramente notevole» disse Gabriel.

«Soprattutto considerando quanto riesce a farseli pagare. Ho confrontato i suoi prezzi con quelli delle case d'asta di New York e Londra.»

«E?»

«Non sono neanche lontanamente paragonabili.»

«Magari è molto brava a mercanteggiare» disse Gabriel.

«Di sicuro è molto discreta. Si tratta quasi sempre di vendite strettamente private.»

«Sei riuscito a procurarti qualche documento di trasporto?»

«A dire il vero, sì.»

«E cosa hai scoperto?»

«Negli ultimi sei mesi, ha inviato quattro dipinti allo stesso indirizzo, nel porto franco di Ginevra.»

All'inizio Lavon aveva condotto l'indagine dal suo ufficio, ma una volta gettato l'amo aveva raccolto i suoi fascicoli ed era migrato verso i piani bassi, fino all'angusto locale sotterraneo noto come Stanza 456C. Il resto della vecchia squadra Barak lo raggiunse poco dopo. C'erano Yossi Gavish, alto e calvo, con il suo accento britannico e i modi pedanti, e Rimona Stern, dai capelli biondo spento, i fianchi generosi e la lingua tagliente. Yaakov Rossman, l'ex supervisore dalla faccia butterata ora a capo delle Operazioni Speciali, reclamò il suo solito posto al tavolo comune, accanto a una vecchia lavagna, l'ultima rimasta in tutto King Saul Boulevard. Dina Sarid, il database vivente dell'Agenzia sul terrorismo palestinese e islamico, si sedette come sempre nell'angolo in fondo. Appese sul muro bianco sopra la sua scrivania un ingrandimento dell'ultima foto conosciuta di Saladino, scattata nella zona della tripla frontiera sudamericana. Il messaggio era inequivocabile: Jean-Luc Martel e Olivia Watson erano traguardi intermedi, l'obiettivo finale era Saladino.

Gabriel, con la schiena e le costole doloranti, non aveva certo bisogno che qualcuno glielo ricordasse. Di tanto in tanto faceva capolino dalla porta per controllare i progressi della squadra, ma per la maggior parte del tempo se ne stava all'ultimo piano, indeciso su quale fosse realmente il suo ruolo: l'attimo prima era direttore, quello dopo agente sul campo e quello dopo ancora stratega. Era dai tempi di Ari Shamron che un direttore generale non stava al timone di un'operazione così da

vicino. In ogni caso, il resto dell'attività quotidiana dell'Agenzia – la miriade di piccole operazioni, i reclutamenti, l'analisi e la valutazione dei rischi più immediati – procedeva normalmente, grazie alla presenza di Uzi Navot nella stanza di fronte, sull'altro lato del corridoio. Era il viaggio inaugurale della loro nuova collaborazione e tutto andò liscio come l'olio. Navot accompagnò Gabriel persino a un incontro con il primo ministro durante il quale, a differenza del suo superiore, si dimostrò incapace di resistere al pollo kung pao. «È il sale» confessò poi, mentre si avviavano verso Kaplan Street. «Mi mangerei le mie scarpe, se fossero fritte nell'olio e ricoperte di salsa di soia.»

Mentre Eli Lavon si addentrava nell'oscuro impero della ristorazione conosciuto come JLM Enterprises, Yossi Gavish e Rimona Stern concentrarono i loro sforzi sulla persona di Jean-Luc Martel. Tutti conoscevano la storia delle sue umili origini. Martel non le aveva mai rinnegate; come la chioma quasi corvina, facevano parte del suo fascino. Da bambino era cresciuto in un anonimo villaggio sulle colline della Provenza, il tipico posto da cui passava la gente bella e ricca che andava al mare. Suo padre posava piastrelle, sua madre le spazzava e le lavava. La donna era in parte algerina, così almeno si diceva al villaggio. Il marito la picchiava spesso, e picchiava anche il piccolo Jean-Luc. Scomparve quando il figlio aveva diciassette anni. Qualche mese dopo, il suo cadavere fu ritrovato in fondo a un burrone isolato, a pochi chilometri dal villaggio. Aveva il cranio sfondato per un trauma da corpo contundente, probabilmente una mazza. Le forze dell'ordine francesi lo consideravano il primo omicidio di Jean-Luc Martel.

Nelle interviste rilasciate alla stampa, Martel aveva dichiarato spesso di essere stato uno studente scarso e indisciplinato. Non potendo permettersi l'università, a diciotto anni si era trasferito a Marsiglia, dove aveva trovato lavoro come cameriere in un ristorante vicino al porto vecchio. Aveva studiato con attenzione l'attività e – almeno così proseguiva la storia – dopo aver racimolato i soldi necessari, aveva avviato un locale tutto suo. Con il tempo, ne aveva aperto un secondo e poi un terzo. E così era nato un impero.

Le cinquecento pagine del fascicolo francese, tuttavia, raccontavano una versione ben diversa del periodo marsigliese di Jean-Luc Martel. Aveva realmente lavorato per un breve periodo come cameriere, ma il ristorante era uno dei paraventi per il riciclaggio di denaro sporco di Philippe Renard, figura di spicco del *milieu* francese, specializzato in importazione e spaccio di stupefacenti. Renard aveva preso subito in simpatia il bel ragazzo che veniva dalle colline, soprattutto dopo aver scoperto che Jean-Luc aveva ucciso il padre. Aveva insegnato al suo giovane apprendista tutto quello che c'era da sapere nel ramo. Lo aveva presentato ai fornitori nordafricani e turchi; gli aveva spiegato come gestire la rivalità con altre bande, come evitare inutili spargimenti di sangue e come non dare nell'occhio. E soprattutto come servirsi di attività apparentemente legali per riciclare e nascondere i profitti. Martel aveva ricambiato la fiducia di Renard uccidendolo nello stesso modo in cui aveva ucciso il padre, con una mazza, e aveva poi preso il controllo dei suoi affari.

Da un giorno all'altro, Jean-Luc Martel era diventato una delle figure di spicco del traffico di droga nell'Esagono. Ma non si accontentava di essere uno dei tanti: puntava a ottenere il predominio sul mercato. Aveva costruito il suo personale esercito di killer presi dalla strada, per lo più marocchini e algerini, poi l'aveva sguinzagliato contro i

suoi rivali. Quando il sangue aveva smesso di scorrere, Martel era l'unico ancora in piedi. Quell'espansione nel mondo della droga era coincisa con la sua ascesa nel mondo della legalità. Le attività illegali alimentavano quelle legali e viceversa. La JLM Enterprises era un'impresa criminale da cima a fondo, una gigantesca lavatrice da cui uscivano ogni anno centinaia di milioni di euro puliti.

Martel era stato sposato una volta sola, brevemente, con un'attrice molto avvenente, che aveva interpretato piccoli ruoli in film trascurabili. Durante le pratiche per il divorzio, la donna aveva minacciato di raccontare alla polizia tutto ciò che sapeva sulla reale provenienza degli introiti di suo marito. Pochi giorni dopo, era morta per un'overdose di sonniferi misti ad alcol. In seguito, per mesi lui si era astenuto dall'apparire in pubblico in dolce compagnia, un comportamento che i giornali avevano definito *commovente*. La polizia non si era mostrata altrettanto tenera: con discrezione, aveva tentato di collegare Martel alla morte della moglie, ma l'indagine si era conclusa in un nulla di fatto.

Quando Martel era finalmente emerso dal suo *periodo blu*, aveva al braccio Olivia Watson. All'epoca lei aveva trentatré anni e apparteneva a quella tribù di espatriati inglesi che, finiti in Provenza, sembravano non aver più ritrovato la strada di casa. Ormai troppo vecchia per fare la modella, gestiva una piccola galleria d'arte che proponeva opere di artisti di scarso valore – «A voler esser gentili» precisò Rimona Stern – ai turisti che assediavano ogni estate la piccola località. In seguito, grazie all'aiuto finanziario da parte di Martel, aveva aperto una propria galleria. Aveva anche disegnato una linea di costumi da bagno e una collezione di arredi in stile provenzale. Come la galleria, anche queste attività portavano il suo nome.

«A quanto pare, sta per lanciare anche un profumo» aggiunse Rimona.

«A quale essenza?» chiese Gabriel.

«Hashish» rispose lei ironica.

A quel punto, la domanda era: esisteva un lato ancora più oscuro della JLM Enterprises? Un altro ramo di affari, a parte la droga e gli hotel? Il caso di Nouredine Zakaria lo lasciava supporre. Il marocchino era riuscito a far entrare almeno quindici fucili d'assalto Kalashnikov nel Regno Unito; un'impresa notevole, sia dal punto di vista del contrabbando che della logistica. Con ogni probabilità si era appoggiato alla rete che introduceva la droga di Martel in Gran Bretagna e nel resto d'Europa. Perciò: Nouredine era un'eccezione o ce n'erano altri? Fortunatamente l'Agenzia aveva in suo possesso diverse centinaia di documenti dell'intelligence francese, forniti da Paul Rousseau dopo l'attacco al Centro Weinberg di Parigi. Con l'aiuto di un'analista del Gruppo Alfa, Dina Sarid mise a confronto i nomi presenti nel database con quelli di membri accertati o presunti dell'esercito di spacciatori e scagnozzi di Martel, la maggior parte di origine nordafricana. Sei nomi comparivano su entrambe le liste: tre marocchini, due algerini e un tunisino. Quattro di loro erano stati in prigione in Francia per reati di droga; altri due erano sospettati di aver trascorso un periodo in Siria, a combattere per l'ISIS. Ma quando Dina ampliò i parametri, in modo da includere anche collegamenti meno diretti, i risultati furono ancora più allarmanti. «La JLM Enterprises è un battaglione dell'ISIS pronto a colpire» disse.

Gabriel inoltrò subito l'analisi di Dina a Paul Rousseau e il francese mise sotto la sorveglianza del Gruppo Alfa gli elementi peggiori tra i criminali presenti sulla lista. Quella stessa sera, l'unico uomo della squadra Barak che ancora mancava all'appello

arrivò a Tel Aviv con un volo da Zurigo, località in cui aveva trascorso gli ultimi giorni impegnato in tutt'altra faccenda. Entrando nella Stanza 456C, l'agente si soffermò per un istante davanti all'ingrandimento che ritraeva Saladino, a cui augurò una pessima serata, poi si sedette alla sua vecchia scrivania, dove Gabriel aveva personalmente depresso due corpose pile di documenti. Aprì il primo fascicolo e corrugò la fronte. «Ivan Charkov» mormorò. «È un bel po' che non ci si vede, eh, brutto figlio di puttana?»

Era stato Ari Shamron, una volta, a descrivere Mikhail Abramov come *un Gabriel Allon senza la coscienza*. Non era una descrizione del tutto corretta, ma nemmeno così lontana dalla verità. Nato a Mosca da due accademici sovietici dissidenti, Mikhail aveva prestato servizio militare nel Sayeret Matkal, la versione israeliana del SAS britannico, prima di entrare nell'Agenzia. I suoi talenti, tuttavia, non si limitavano all'uso delle armi. Di primo acchito, era l'opposto di Gabriel. Alto e smilzo, di un pallore quasi esangue e con gli occhi grigi quasi incolori, era un principe dei ghiacci: il perfetto contraltare di Gabriel, il principe del fuoco. Fino a quel momento, Mikhail aveva praticamente ignorato Jean-Luc Martel e Olivia Watson. Erano come luci su una costa lontana, o, come amava dire Gabriel, sull'altra sponda di una baia a ferro di cavallo. Aveva avuto, e aveva ancora, un solo compito: prepararsi per il ruolo che di lì a poco avrebbe dovuto interpretare. Il suo personaggio aveva molto in comune con la sua preda, e non era una coincidenza. Come Jean-Luc Martel, era un uomo con due facce: una da mostrare in pubblico, l'altra da tenere accuratamente nascosta.

Per lo più, Mikhail si preparò per l'operazione da solo, perché il suo ruolo aveva molto a che fare con gli armamenti russi, materia che conosceva bene. Tuttavia, discostandosi ancora una volta dalla tradizione dell'Agenzia, Gabriel supervisionò personalmente il resto. La sera in cui Martel e Olivia Watson partirono da Saint Barthélemy, convocò Mikhail nel suo ufficio per un esame finale. Gabriel era in piedi davanti a un monitor, con un telecomando in mano, mentre Mikhail sedeva sul divano dirigenziale in pelle, le lunghe gambe appoggiate sul tavolino, gli occhi socchiusi e l'aria annoiata.

«Tintoretto» disse.

Gabriel premette il telecomando e sullo schermo apparve un'altra immagine.

«Tiziano» disse Mikhail, trattenendo uno sbadiglio.

Un'altra ancora.

«Rembrandt. Su, vai con la prossima.»

Quando comparve l'immagine successiva, lui si portò una mano sulla fronte, come se stesse riflettendo. «È un Parmigianino o un Perugino?»

«Dimmelo tu» disse Gabriel.

«Parmigianino.»

«Bravo.»

«Perché non mi mostri qualcosa di un po' più difficile?»

«Di questo che mi dici?»

Un'altra immagine, ma questa volta non era un dipinto. Era il volto di una donna.

«Natalie Mizrahi» disse Mikhail.

«Non ti sto chiedendo il suo nome.»

«Se è pronta? È questo che vuoi sapere?»

«Sì.»

«Vuoi che le parli?»

Gabriel spense il monitor e scosse la testa. *Non è un compito adatto a un amante,* pensò. Solo un capo poteva chiedere una cosa del genere.

### *Valle di Jezreel, Israele*

Il pomeriggio successivo, sul presto, dopo aver letto le email e richiamato tutti quelli che aspettavano una sua telefonata, Gabriel scivolò sul sedile posteriore del SUV blindato e si diresse verso la valle della sua giovinezza. Il panorama dal finestrino era ingiallito, come in una vecchia fotografia. Durante la notte, un piromane palestinese aveva appiccato fuoco al Monte Carmelo. Le fiamme, alimentate da forti venti, avevano divorato circa milleduecento ettari di pini di Aleppo altamente combustibili e stavano ora avanzando verso i sobborghi di Haifa. I vigili del fuoco israeliani si erano dimostrati incapaci di contenere l'incendio, costringendo il primo ministro a richiedere aiuti internazionali. La Grecia, un Paese economicamente disastroso, aveva inviato duecento uomini e la Russia aveva accettato di mandare un aereo antincendio. Persino il leader siriano, impegnato in una guerra civile, si era offerto di aiutare Israele, non senza una certa ironia. Gabriel trovava l'impotenza del suo Paese profondamente inquietante. Il popolo israeliano aveva bonificato paludi malariche, irrigato i deserti e lottato per ben tre volte per la propria sopravvivenza, riuscendo sempre a prevalere su un nemico numericamente molto più forte. Eppure, un palestinese con una scatola di fiammiferi era riuscito a paralizzare tutto il nordovest di Israele e minacciare una delle sue tre principali città.

La strada numero 6, l'arteria principale che attraversava il Paese da nord a sud, era bloccata all'altezza dello svincolo di Iron. Il convoglio di Gabriel prese la strada 65 e la percorse verso est in direzione di Megido, la collina su cui, secondo il *Libro dell'Apocalisse*, Cristo e Satana combatteranno la battaglia finale che causerà la fine del mondo. L'antica altura appariva tranquilla, avvolta da un velo di fumo color seppia per i focolai che ardevano in lontananza sul crinale. Si diressero a nord attraverso la valle di Jezreel, mantenendosi su vie secondarie per evitare il traffico deviato, fin quando trovarono la strada sbarrata da un cancello di metallo sormontato da punte a lancia. Dietro il cancello si estendeva Nahalal, una comunità agricola cooperativa, o *moshav*, fondata nel 1921 da ebrei provenienti dall'Europa dell'est, ai tempi in cui la Palestina era ancora nelle mani dell'impero britannico. Si trattava della seconda Nahalal. Il primo insediamento ebraico su quel tratto di terra risaliva al periodo immediatamente successivo alla conquista di Canaan. Come si legge nel diciannovesimo capitolo del *Libro di Giosuè*, apparteneva alla tribù di Zebulun, una delle dodici tribù dell'antico popolo di Israele.

Gabriel si sporse dal suo finestrino, inserì il codice nella tastiera numerica e il cancello si aprì. Oleandri ed eucalipti costeggiavano il sentiero che si allungava davanti a loro. La moderna Nahalal aveva una struttura circolare. Alcune villette si

trovavano di fronte alla strada, e dietro le case, come le pieghe di un ventaglio, si estendevano a raggiera pascoli e terreni coltivati. I bambini in fila davanti all'unica scuola della cooperativa prestarono scarsa attenzione al grande SUV nero. Molti dei residenti di Nahalal appartenevano ai servizi di sicurezza dell'IDF. Moshe Dayan, probabilmente il più famoso generale di Israele, era sepolto nel cimitero di Nahalal.

Il SUV svoltò nel viale d'accesso di una casa dall'architettura contemporanea, verso il confine meridionale del *moshav*. Una guardia di sicurezza in divisa color kaki apparve immediatamente sulla veranda ombreggiata. Quando vide Gabriel emergere lentamente dal veicolo, alzò una mano in segno di saluto. Con l'altra stringeva il calcio di un'arma automatica.

«L'ha mancata di poco.»

«Dov'è andata?»

L'uomo fece un cenno verso i terreni agricoli.

«Da quanto è uscita?»

«Venti minuti, mezz'ora al massimo.»

«Non dirmi che è da sola.»

«Ci ha provato, ma ho mandato due dei ragazzi. Hanno preso un quad, perché nessuno di noi riesce a starle dietro.»

Sorridendo, Gabriel entrò nella villetta. L'arredamento era essenziale e funzionale, più da ufficio che da abitazione. Un tempo, sulle pareti erano appese grandi foto in bianco e nero che raffiguravano le sofferenze del popolo palestinese: il lungo e polveroso cammino verso l'esilio, i miseri campi profughi, i volti segnati dalle intemperie dei vecchi che sognavano il paradiso perduto. Ora, invece, c'erano dei quadri. Alcuni erano lavori giovanili di Gabriel, opere poco originali. Gli altri erano stati realizzati da sua madre. Dipinti cubisti ed espressionisti pieni di passione e sofferenza, realizzati da un'artista all'apice del suo potere creativo. Uno di essi rappresentava una donna ritratta di tre quarti, avvolta in logori stracci; il viso scavato, quasi senza vita.

Gabriel ricordava molto bene il periodo in cui sua madre l'aveva dipinto: era la settimana dell'esecuzione di Eichmann. Lo sforzo l'aveva prostrata e costretta a mettersi a letto. Molti anni dopo, aveva scoperto che la testimonianza di sua madre era stata registrata e affidata agli archivi dello Yad Vashem. Solo allora aveva compreso che il ritratto cubista della donna emaciata vestita di stracci era in realtà un autoritratto.

Uscì in giardino. Il fumo si alzava dal Monte Carmelo simile al pennacchio di un vulcano in eruzione, ma i cieli sopra la valle erano limpidi e odoravano del profumo della terra e di escrementi bovini. Gabriel gettò uno sguardo alle sue spalle e vide che era solo; sembrava che la sua scorta si fosse dimenticata di lui. Seguì una pista polverosa che proseguiva oltre il recinto del bestiame, sotto gli sguardi vuoti delle mucche da latte. I campi si allungavano di fronte a lui come una fetta di torta. La porzione di terra più vicina alla casa era coltivata, anche se Gabriel – che ostentava la sua ignoranza in fatto di agricoltura – non aveva idea di cosa vi stesse crescendo, mentre la parte più lontana dell'appezzamento riposava a maggese in attesa della semina. Oltre il confine del *moshav* si trovava Ramat David, il kibbutz dove Gabriel era nato e cresciuto. Era stato fondato pochi anni dopo Nahalal, nel 1926, e doveva il suo nome a David Lloyd George, il primo ministro britannico il cui governo aveva approvato l'idea di stabilire un *focolare ebraico* in terra di Palestina.



I residenti di Ramat David erano prevalentemente ebrei tedeschi. La madre di Gabriel era arrivata nel 1948. Il suo nome era Irene Frankel e presto avrebbe incontrato un uomo di Monaco, uno scrittore, un intellettuale, che aveva scelto di prendere il cognome ebreo Allon. Irene aveva sperato di avere sei figli, uno per ogni milione di ebrei morti nell'Olocausto, ma il suo grembo ne aveva partorito uno soltanto. Un maschio che lei aveva chiamato Gabriel, il messaggero di Dio, il difensore di Israele, l'interprete delle profezie di Daniele. La loro casa, come la maggior parte delle dimore a Ramat David, era un luogo di tristezza – candele accese in memoria di genitori e fratelli che non erano sopravvissuti, urla di terrore nel cuore della notte – motivo per cui il piccolo Gabriel trascorreva le giornate vagabondando per l'antica valle di Zebulun. Da bambino la considerava la *sua* valle. E adesso che era sua, aveva il dovere di vigilare e proteggerla.

Il sole era scivolato dietro la cresta in fiamme e la luce del giorno cominciava a ritirarsi. Proprio in quel momento, Gabriel udì in lontananza quello che sembrava un grido di aiuto. Erano le prime note della chiamata alla preghiera, e provenivano dal villaggio arabo arroccato sulle pendici delle colline a est.

Da bambino, Gabriel era amico di un ragazzo del villaggio di nome Yusuf. Yusuf lo chiamava Jibril, la versione araba del suo nome, e gli aveva raccontato della vita nella valle prima del ritorno degli ebrei. La loro amicizia era un segreto ben custodito. Gabriel non andò mai al villaggio di Yusuf, Yusuf non venne mai nel suo. Col tempo, la frattura era diventata irreparabile. E lo era tuttora.

La chiamata alla preghiera stava lentamente sfumando, insieme alla luce del giorno. Gabriel guardò in direzione della villetta, tra i campi che sparivano nel buio. Che fine avevano fatto le sue guardie del corpo? In realtà era grato per quell'attimo di respiro; non riusciva a ricordare l'ultima volta in cui era stato completamente solo. A un tratto, udì la voce di una donna che chiamava il suo nome. Per un istante pensò che fosse sua madre. Poi, girandosi, intravide una figura snella che gli veniva incontro lungo il sentiero, seguita da due uomini a bordo di un quad. Subito sentì una stiletta all'altezza dei reni. O era senso di colpa? *È quello che facciamo*, si disse per consolarsi, massaggiandosi la schiena per lenire il dolore. *È la nostra punizione per essere sopravvissuti su questa terra.*

*Nahalal, Israele*

Come Gabriel, anche la dottoressa Natalie Mizrahi aveva avuto la spiacevole esperienza di vedere Saladino dal vivo. L'incontro di Gabriel con il mostro era stato fugace, ma Natalie era stata costretta a passare diversi giorni insieme a lui, in una grande casa con molte stanze e molti cortili vicino a Mosul, nel nord dell'Iraq. Lì Natalie aveva curato Saladino, gravemente ferito al petto e alla gamba destra in seguito a un attacco aereo americano. Poi, lei e Saladino si erano incontrati di nuovo in una piccola baita nelle campagne della Northern Virginia. E nella galleria degli orrori della memoria di Gabriel era appeso un dipinto caravaggesco, che ritraeva l'istante prima della sua irruzione nella baita. Per quanto ci avesse provato, non era mai riuscito a cancellare quell'immagine. Ecco un'altra cosa che aveva in comune con Natalie.

Il viaggio di Natalie fin dentro al cuore oscuro del califfato dell'ISIS era stato una delle imprese più straordinarie negli annali dell'Agenzia. Persino Saladino, che conosceva solo parte dell'operazione, aveva predetto che un giorno qualcuno ne avrebbe scritto un libro. Nata e cresciuta in Francia, Natalie parlava correntemente l'arabo algerino. Era immigrata in Israele con i genitori per sfuggire alla crescente ondata di antisemitismo nel suo Paese e aveva trovato lavoro presso il pronto soccorso dell'ospedale Hadassah, a Gerusalemme ovest. Il suo arrivo in Israele non era sfuggito all'occhio attento dei talent scout dell'Agenzia. Così, quando era venuto il momento di cercare un agente da infiltrare nell'organizzazione di Saladino, Gabriel si era rivolto a lei, reclutandola per la missione. Nella piccola fattoria di Nahalal, l'israeliano aveva rimosso uno dopo l'altro gli strati della sua identità e l'aveva trasformata in Leila Hadawi, una donna araba di origini palestinesi, una vedova nera votata alla vendetta. Poi, con l'aiuto di Paul Rousseau e del Gruppo Alfa, l'aveva immessa nel circuito dei musulmani che dalla Francia e dal resto d'Europa andavano in Siria a combattere per l'ISIS.

Natalie aveva trascorso più di un mese nel califfato, prima in un appartamento vicino al parco al-Rashid, nel centro di Raqqa, poi in un campo di addestramento nell'antica città di Palmira e infine nella casa vicino a Mosul dove, sotto minaccia di morte, aveva salvato la vita al più grande architetto del terrore dai tempi di Osama bin Laden. Durante il periodo della convalescenza Saladino era stato molto gentile con lei. Le permetteva di stare in sua presenza senza velarsi il volto e si rivolgeva a lei chiamandola Maimonide, il filosofo e talmudista che era stato medico di corte del vero Saladino, al Cairo. Natalie era rimasta accanto a lui per tutto il tempo. Aveva monitorato i suoi segni vitali, cambiato le bende insanguinate e alleviato il dolore con iniezioni di morfina. Più volte aveva preso in considerazione l'idea di mandarlo

all'inferno con un'overdose. Invece, fedele al giuramento d'Ippocrate e alla convinzione che fosse essenziale fare rapporto su tutto ciò che aveva visto e sentito, l'aveva aiutato a guarire. Un atto di pietà che Saladino aveva ripagato mandandola a Washington, in missione suicida.

Erano trascorsi tre mesi da quella notte, eppure ancora adesso Gabriel intravedeva residui di Leila Hadawi nel portamento di Natalie e nei suoi occhi scuri. Aveva depresso il velo e la furia di Leila, ma non la sua silenziosa devozione né la sua fiera dignità. A parte ciò, non vi era traccia della terribile esperienza che aveva dovuto affrontare nel califfato islamico o nella baita in Virginia, dove Saladino in persona l'aveva sottoposta a un brutale interrogatorio. Deciso a giustiziarla nella maniera preferita dell'ISIS, decapitandola, e quindi immaginandola già morta, il terrorista non aveva tenuto a freno la lingua. Aveva ammesso di aver prestato servizio nel Mukhabarat di Saddam Hussein, di aver fornito materiale e supporto logistico a terroristi palestinesi che non riconoscevano Israele, come Abu Nidal, e di essersi unito all'insurrezione irachena dopo l'invasione americana del 2003. Questi tre dati del suo curriculum rappresentavano tutto ciò che i servizi di intelligence occidentali sapevano di lui. Persino il suo vero nome rimaneva un mistero. Tuttavia, Natalie aveva avuto accesso alla cerchia più ristretta dei collaboratori di Saladino nel momento in cui lui, ferito e debilitato, aveva rischiato di non farcela. Conosceva ogni centimetro del suo corpo alto e forte, ogni neo, voglia e cicatrice. Questa, però, era solo una delle ragioni per cui Gabriel aveva viaggiato fino alla fattoria di Nahalal, nella valle in cui era cresciuto.

L'aria della sera si era rinfrescata in fretta, come sempre in Galilea. Si sedettero ugualmente all'aperto, in giardino, allo stesso tavolo dove dieci mesi prima Gabriel aveva reclutato Natalie. Anche adesso, come allora, sedeva con la schiena perfettamente dritta, le mani allacciate con eleganza in grembo. Indossava una tuta azzurra aderente e scarpe da jogging verde fluorescente, impolverate di terra. I capelli scuri erano legati in una coda bassa. Sulla sua bocca sensuale e carnosa c'era l'accento di un sorriso. Sembrava felice, per la prima volta in tanti mesi. Improvvisamente, Gabriel avvertì un'altra fitta di dolore. Questa volta fu quasi insopportabile.

«Sai» disse Natalie con espressione seria, «guariresti più in fretta se prendessi qualcosa.»

«È così evidente?»

«Stai tutto piegato su un fianco per non fare pressione sulle fratture.»

Con una smorfia, Gabriel provò a imitare la postura di Natalie.

«E hai il respiro corto» aggiunse lei.

«Respirare è doloroso. E ogni volta che tossisco o starnutisco, vedo le stelle.»

«Riesci a dormire?»

«Abbastanza.» Poi mormorò: «E tu?».

Natalie stappò una bottiglia di bianco di Galilea e versò due bicchieri. Ne bevve solo un sorso e poi riappoggiò il bicchiere sul tavolo. Durante i lunghi mesi in cui aveva vissuto da musulmana integralista si era quasi sempre astenuta dall'alcol. Il suo consumo quotidiano di vino bianco – i talent scout dell'Agenzia lo avevano indicato come il suo unico vizio – era drasticamente diminuito, da quando era tornata in Israele.

«Ci riesci?» chiese Gabriel una seconda volta.

«A dormire? Non ci sono mai riuscita davvero, neanche prima dell'operazione. Inoltre» aggiunse, con un'occhiata verso la villetta, «non è esattamente la casa dei segreti. Sono sorvegliata in ogni stanza e ogni mia mossa è registrata e analizzata dai tuoi psichiatri.»

Gabriel non lo negò. La casa era in effetti sotto sorveglianza audio e video e un'équipe medica dell'Agenzia aveva mappato ogni fase del recupero di Natalie. Ne era emerso il ritratto di un'agente che stava ancora lottando con le conseguenze di un disturbo da stress post traumatico. L'agente mostrava problemi di insonnia, incubi ripetuti e attacchi di depressione grave. Le corse quotidiane nella valle avevano decisamente migliorato il suo stato di salute generale e mitigato i suoi sbalzi di umore. Un altro fattore positivo era la sua relazione sentimentale con Mikhail, che andava regolarmente a Nahalal a trovarla. Tutto considerato, secondo i medici – e anche secondo Mikhail – Natalie era pronta a tornare in servizio con incarichi limitati. Ma quello che Gabriel aveva in mente non era un incarico limitato. Il suo obiettivo era Saladino.

Lui si spostò a fatica sulla sedia. Natalie aggrottò la fronte.

«Almeno bevi un po' di vino. Potrebbe alleviarti il dolore.»

Gabriel mandò giù una lunga sorsata, ma fu inutile.

«Anche lui era così» disse Natalie.

«Chi?»

«Saladino. Non voleva prendere farmaci. Ho dovuto quasi torturarlo, per convincerlo. E ogni volta che iniettavo morfina nella flebo, lottava per rimanere cosciente. Se solo avessi...»

«Hai fatto la cosa giusta.»

«Non sono sicura che le vittime di Londra sarebbero d'accordo. O quelle di Parigi» aggiunse. «È una fortuna che tu sia ancora vivo, ma non sarebbe successo niente di tutto questo, se io lo avessi ucciso quando ne avevo la possibilità.»

«Noi non siamo come loro, Natalie. Non compiamo missioni suicide. Inoltre, qualcun altro avrebbe preso il suo posto.»

«Non esiste nessun altro come Saladino, credimi. Io lo so.»

Si scaldò le mani sopra la candela accesa sul tavolino. Il vento cambiò direzione impercettibilmente, portando con sé l'odore acre degli incendi. Gabriel lo trovò più piacevole rispetto ai sentori della valle. Li aveva sempre odiati, anche da bambino.

«Stavo cominciando a pensare che ti fossi dimenticato di me.»

«Nemmeno per un istante. Come non ho dimenticato quello che hai dovuto affrontare.»

«Be', siamo in due.» Allungò la mano verso il bicchiere, ma si bloccò a metà, come se la moderazione di Leila l'avesse richiamata. «Mikhail mi assicura che un giorno non ricorderò più niente di tutto questo, che diventerà solo un brutto ricordo, simile a quello di quando mi sono quasi tagliata via un dito giocando con i coltelli da cucina di mia madre.» Alzò una mano nel buio. «Ho ancora la cicatrice.»

Il vento calò. La fiamma della candela bruciava diritta.

«Tu approvi?»

«Ti riferisci a Mikhail?»

«Sì.»

«Non importa quello che penso io.»

«Certo che importa. Sei il capo.»

Gabriel sorrise. «Sì, Natalie, approvo. Approvo in pieno, a dire il vero.»

«E approvavi anche quella ragazza americana con cui ha avuto una storia? Quella che lavorava per la CIA? Mi sfugge il suo nome» aggiunse con freddezza.

«Si chiamava Sarah.»

«Sarah Bancroft» precisò lei, sottolineando la prima sillaba del cognome, che suonava piuttosto aristocratico.

«Sì» disse Gabriel. «Sarah Bancroft.»

«Non sembra molto ebraico, Bancroft.»

«Direi anch'io» convenne Gabriel. «E no, non approvavo la relazione. Almeno non all'inizio.»

«Perché non era ebrea?»

«Perché le relazioni tra agenti dell'intelligence sono di per sé complicate. E quelle tra agenti che lavorano per servizi di Paesi diversi sono destinate a fallire.»

«Ma era molto vicina all'Agenzia.»

«Molto.»

«E tu le eri affezionato.»

«Sì, lo ero.»

«Chi ha chiuso la storia?»

«Non sono al corrente dei dettagli.»

«Per favore» disse lei con tono irritato.

«Credo che sia stato Mikhail.»

Vedendola soppesare attentamente l'informazione, Gabriel si augurò di non aver parlato a sproposito. Difficile capire appieno le dinamiche tra innamorati, soprattutto quando ci sono di mezzo relazioni passate. Forse Mikhail le aveva detto di essere stato sedotto e abbandonato. No, pensò Gabriel, non era nello stile di Mikhail. Aveva molte buone qualità, ma il suo cuore era forgiato nel ferro.

«Immagino che partirà presto» disse Natalie.

«Devo mettere a punto ancora qualche dettaglio.»

«Preparativi per l'operazione?»

Gabriel sorrise.

«E quanto pensi che starà via?»

«Difficile dirlo.»

«Ho sentito dire che lo stai trasformando in un mercante d'armi.»

«Sì, uno ricco sfondato.»

«Gli servirà una ragazza. Altrimenti Martel non abboccherà.»

«Cosa sai di lui?»

«Di JLM?» Lei alzò le spalle. «Solo quello che mi capitava di leggere sui giornali.»

«Pensi sia coinvolto nel traffico di droga?»

«Così si diceva a Marsiglia, dove, come saprai, sono cresciuta.»

«Certo» disse Gabriel in tono distaccato. «Credo di aver letto qualcosa in proposito, nel tuo fascicolo.»

«Ho visto diversi casi di overdose da eroina, quando lavoravo là» riprese Natalie. «Si diceva che fosse l'eroina di Martel. Ma non si può credere a tutto quello che si sente in giro.»

«A volte si può.»

Per un po' nessuno disse niente.

«E chi sarebbe la fortunata?» chiese Natalie infine.

«La ragazza di Mikhail? Ho in mente qualcuno per la parte, ma non so se accetterà.»

«Gliel'hai già chiesto?»

«Non ancora.»

«E cosa stai aspettando?»

«Che lei mi perdoni.»

«Per cosa?»

All'improvviso, una folata di vento spense la fiamma della candela. Rimasero seduti al buio, in silenzio, guardando le montagne bruciare.

Natalie impiegò pochi minuti per buttare alla rinfusa le sue cose in una borsa. Poi, ancora con la tuta addosso, prese posto sul sedile posteriore del SUV e tornò con Gabriel a Tel Aviv. La prassi imponeva che venisse alloggiata in una *zona di lancio*, ovvero una delle case sicure in cui gli agenti dell'Agenzia assumevano l'identità che avrebbero poi impersonato sul campo. Gabriel l'accompagnò invece all'appartamento di Mikhail, vicino a HaYarkon Street. Non si trattava di una totale violazione del protocollo, si disse. Dopotutto, Mikhail e Natalie avrebbero dovuto fingere di essere marito e moglie. Con un po' di fortuna, avrebbero persino potuto imparare a darsi un po' sui nervi, così nessuno avrebbe dubitato dell'autenticità della loro copertura.

Il SUV di Gabriel cominciò la lunga salita di Bab al-Wad verso Gerusalemme poco prima delle nove. In assenza di incidenti o allarmi sulla sicurezza nazionale – o chiamate dal primo ministro – sarebbe arrivato a Narkiss Street non più tardi delle nove e mezza. I bambini sarebbero già stati a letto, ma almeno avrebbe potuto cenare tranquillamente con Chiara. Poco prima di arrivare al confine occidentale della città, tuttavia, il cellulare vibrò per un messaggio. Gabriel lo fissò per un lungo momento, chiedendosi se avrebbe potuto fingere di non averlo mai ricevuto. Purtroppo non poteva. Lo attendeva il suo secondo viaggio all'estero come direttore dell'Agenzia. Questa volta, però, la destinazione era l'America.

*Lincoln Memorial, Washington*

Langley aveva mandato un aereo e questo non era mai un buon segno. Si trattava di un Gulfstream G650, dagli interni in pelle e teak, con una vasta selezione di film e carrelli stracolmi di snack malsani. Nella parte posteriore dell'aereo c'era una cabina privata. Gabriel si sdraiò sul letto angusto, ma non riuscì a trovare nessuna posizione in cui il suo corpo non gli provocasse dolore. Il cielo fuori dal finestrino non si rischiarò mai: stava inseguendo la notte, andando a ovest. In preda all'insonnia, Gabriel non ebbe molto altro da fare se non interrogarsi sul motivo dell'inattesa convocazione a Washington. Dubitava che fosse un invito di cortesia. Il nuovo entourage della Casa Bianca non era certo incline alle buone maniere.

L'aereo atterrò all'aeroporto di Dulles alle 3.30 e raggiunse un hangar privato, dove era in attesa un convoglio di tre Chevrolet Suburban blindate, i tubi di scarico che fumavano leggermente nell'aria fredda e umida. Era mattino presto, perciò, almeno per una volta, avrebbero trovato poco traffico. Mentre percorrevano la Capital Beltway, Gabriel gettò uno sguardo in direzione del Liberty Crossing Intelligence Campus, l'ex quartier generale dell'ODNI, l'Ufficio del direttore dell'intelligence nazionale, e dell'NCTC, il Centro nazionale antiterrorismo.

Un boschetto di alberi copriva la vista della devastazione. Il Congresso non aveva ancora stanziato i miliardi di dollari necessari a ricostruire Liberty Crossing, già emblema della caotica espansione dell'apparato di sicurezza nazionale americana dopo l'11 settembre. Come i superstiti del Gruppo Alfa di Paul Rousseau, gli agenti e gli impiegati dell'ODNI e dell'NCTC erano stati costretti a cercare alloggio altrove. Saladino, se non altro, era riuscito a trasformare un gran numero di spie e analisti in senzatetto.

La carovana di SUV svoltò sulla Route 123 e si diresse verso McLean. Gabriel temette che lo stessero portando alla sede centrale della CIA, cosa che avrebbe preferito evitare, ma le auto sfrecciarono davanti all'entrata senza rallentare e proseguirono verso il George Washington Memorial Parkway. La strada li condusse lungo la sponda del Potomac che apparteneva allo Stato della Virginia, fino alle torri di vetro e acciaio di Rosslyn. Dall'altro lato del fiume sorgevano le eleganti guglie dell'Università di Georgetown, ma l'occhio di Gabriel fu attratto dall'antiestetica facciata rettangolare del Key Bridge Marriott, l'hotel dove Natalie aveva passato lunghe ore rinchiusa in una stanza con una terrorista franco-algerina di nome Safia Bourihane. Grazie a una telecamera nascosta, Gabriel aveva potuto vedere Natalie che registrava il video in cui annunciava il proprio martirio prima di indossare un giubbotto esplosivo. Solo in seguito, nella baita in Virginia, Natalie avrebbe scoperto

che il giubbotto non era innescato. Saladino l'aveva ingannata. E aveva ingannato anche Gabriel.

Proseguirono in direzione sud, lungo il fiume, oltre i margini dell'Arlington National Cemetery e svoltarono sul Memorial Bridge. Sulla riva opposta, splendente come se fosse illuminato dall'interno, si ergeva il Lincoln Memorial. Di norma, il traffico proveniente dalla Virginia e diretto a Washington veniva instradato sulla Ventitreesima. Ma i tre SUV del corteo di Gabriel passarono lentamente sopra uno spartitraffico di cemento e parcheggiarono sulla passeggiata, lungo il lato meridionale del monumento. C'erano alcuni agenti in uniforme della U.S. Park Police di guardia nel buio, ma a parte loro il luogo era deserto. In quel momento il telefono di Gabriel vibrò per annunciare un messaggio. Lui scese dal SUV e si diresse verso la scalinata del monumento, poi, una mano premuta sulle reni, cominciò a salire.

Un pesante tendone, mosso leggermente da un vento flebile, copriva l'entrata. Gabriel attraversò il varco nel tessuto e si incamminò esitante nella sala centrale. Dal suo trono in marmo, Lincoln scrutava verso il basso, meditabondo, come se fosse addolorato dalla devastazione che lo circondava. La base della statua era butterata da piccoli crateri. Allo stesso modo erano danneggiati gli affreschi di Jules Guérin e le colonne ioniche che separavano la sala centrale da quelle laterali, a nord e a sud. Una delle colonne aveva riportato gravi danni strutturali alla base. Proprio in quel punto, un membro della rete di Saladino aveva piazzato uno zaino pieno di esplosivo e biglie metalliche. L'esplosione era stata così potente da far tremare la Casa Bianca. Ventuno persone avevano perso la vita all'interno del monumento e altre sette sugli scalini, dove il terrorista aveva aperto il fuoco. E quello era stato solo l'inizio.

Gabriel passò accanto a due colonne sfregiate dall'esplosione ed entrò nella sala nord, dove Adrian Carter, con il viso rivolto verso l'alto, stava leggendo le parole del secondo discorso inaugurale di Lincoln scolpite in un pannello di marmo.

Abbassò lo sguardo sulla faccia di Gabriel e fece una smorfia.

«Quindi le voci erano vere.»

«Quali voci?»

«Quelle secondo cui eri nella sede del Gruppo Alfa quando è esplosa la bomba.»

«Ho scelto il momento peggiore.»

«Non è la tua specialità?»

Carter riprese a studiare l'imponente pannello. Indossava un cappotto stile Montgomery, pantaloni sportivi stropicciati e scarpe che sembravano fatte per camminare nei boschi del New England. L'abbigliamento, insieme ai capelli radi e arruffati e ai baffi fuori moda, gli dava un'aria da professore di università di second'ordine, il tipico intellettuale che si batte per nobili cause ed è una costante spina nel fianco per il suo rettore. In realtà Carter era il direttore delle operazioni della CIA, quello rimasto in carica più a lungo nella storia del servizio. La convocazione di Gabriel Allon era stata una violazione del protocollo: in genere, il *ramsad*, il capo dell'Agenzia, non incontrava mai un vice. Adrian Carter, tuttavia, era un caso speciale. Era una spia modello, una leggenda, l'uomo che nei giorni bui post 11 settembre aveva concepito il piano della CIA per sconfiggere al-Qaeda e distruggerne le ramificazioni nel mondo. Le prigionie clandestine, le *consegne straordinarie*, le tecniche di interrogatorio rafforzate portavano tutte la sua firma. Per quindici anni aveva ripetuto a



se stesso, e ai suoi detrattori, che grazie ai suoi tanti peccati era riuscito a impedire un altro terribile attacco terroristico sul suolo americano. Finché Saladino l'aveva smentito.

«Mio padre mi portò qui nel '63 a vedere Martin Luther King» disse Carter. «Anche lui era nel movimento per i diritti civili. Ed era un prete episcopale.» Lanciò uno sguardo a Gabriel. «Te ne avevo mai parlato?»

«Un paio di volte.»

«Ricordo che ero molto orgoglioso del mio Paese quel giorno» continuò Carter. «Sentivo che tutto era possibile. Ed ero orgoglioso anche il giorno in cui abbiamo eletto il nostro primo presidente afroamericano, nonostante tutte le cose spiacevoli sulla CIA che aveva detto in campagna elettorale. Abbiamo avuto i nostri dissapori negli anni, io e lui, ma non ho mai dimenticato cosa rappresentasse. La sua elezione è stata un miracolo. E non sarebbe mai avvenuto, se non fosse stato per le parole che King pronunciò proprio qui, quel giorno. Questo è il nostro luogo sacro, il nostro spazio inviolabile. Ed è per questo che non perdonerò mai Saladino per ciò che ha fatto.»

Carter si allontanò dal pannello, si spostò lentamente nella sala centrale e si fermò ai piedi di Lincoln.

«Sei tu l'esperto. Si potrà restaurare?»

«Il marmo non è la mia specialità» rispose Gabriel. «Comunque sì, quasi tutto si può restaurare.»

«E cosa mi dici del mio Paese?» chiese Carter in un soffio. «Si può rimettere in sesto?»

«Le vostre divisioni sono leggere incrinature in confronto alle nostre. L'America troverà la sua strada.»

«Tu dici? Io non ne sono così sicuro.» Prese Gabriel per il braccio. «Vieni con me. C'è qualcosa che voglio mostrarti.»

*Georgetown, Washington*

Per il capo dell'Agenzia e il vicedirettore della Central Intelligence Agency passeggiare inosservati per Washington non era un'impresa facile, nemmeno prima dell'alba, ma loro fecero il possibile. Una sola guardia del corpo li seguì lungo il marciapiede sulla riva del Potomac, il resto della scorta restò accanto ai Suburban neri che orbitavano intorno a loro. Carter camminava lentamente, pensieroso. Gabriel gliene fu grato. Aveva la schiena in fiamme per il dolore e non poteva certo nascondere al suo vecchio amico.

«Quanto è grave?» chiese Carter.

«Purtroppo, mi dicono che sopravvivrò.»

«Spero che il volo non sia stato troppo scomodo.»

«Il Gulfstream lo ha reso tollerabile.»

«Appartiene a un mio vecchio amico, Bill Blackburn. Lavorava nella divisione Attività Speciali. Era un vero gorilla, ai tempi. In Centroamerica, soprattutto. La sua ultima missione è stata in Afghanistan dopo l'11 settembre. Adesso ha una società di intelligence privata. Lui la chiama Black Ops.»

«Brillante.»

«Già. Bill se la cava piuttosto bene. Lo chiamo per i lavori che richiedono una maggiore discrezione.»

«Credevo usassi me per incarichi del genere.»

«Bill e i suoi uomini sono senza scrupoli e si sporcano le mani» spiegò Carter. «Non offenderti, ma preferisco tenerti per le faccende che richiedono un po' di eleganza.»

«Be', in questo caso, grazie di apprezzare il mio lavoro.»

Camminarono in silenzio per un po'. Intorno a loro la città stava cominciando a svegliarsi.

Poi, fu Carter il primo a parlare: «Bill mi sta addosso da una vita per convincermi a entrare in società con lui. Dice che il primo anno mi pagherebbe uno stipendio a sette cifre. E non dovrei nemmeno fare granché. Sarei una specie di mago della pioggia, la garanzia che continuino a piovergli addosso dei contratti vantaggiosi. La guerra al terrorismo ha fatto arricchire molta gente, in questa città. L'unico idiota che non ne ha approfittato è il sottoscritto».

«Ti meriteresti quei soldi, Adrian.»

«Tu accetteresti un lavoro del genere?»

«Neanche per idea.»

«Nemmeno io. Inoltre, ho cose più importanti da fare prima che a Langley mi

mettano alla porta.»

«Per esempio?»

«Per esempio prendere l'uomo responsabile di *questo*.»

Carter alzò gli occhi verso il Kennedy Center. Pochi minuti dopo l'attentato al Lincoln Memorial, un terrorista si era fatto saltare in aria nella Hall of States. Subito dopo, altri tre avevano percorso il resto del complesso – l'Eisenhower Theater, l'Opera House, la Concert Hall – massacrando metodicamente tutti quelli che incontravano.

«Conoscevo due delle vittime» disse Carter. «Una giovane coppia che viveva a due passi da casa mia, a Herndon. Lui lavorava in campo tecnologico, lei era una consulente finanziaria. Avevano una vita davanti, ottimi lavori, un mutuo, due bambini. Ora la casa è in vendita e i figli vivono da una zia a Baltimora. Ecco cosa succede quando quelli come noi commettono errori. Le persone muoiono. Centinaia di persone.»

«Abbiamo fatto tutto il possibile per prevenire gli attacchi, Adrian.»

«Il mio nuovo direttore non la vede così. È un osso duro, un fanatico. Personalmente, ho sempre ritenuto pericoloso mescolare ideologia e intelligence» disse Carter. «Offusca il ragionamento e ti fa vedere esattamente ciò che vuoi vedere. Lui però sostiene il contrario. E anche tutti i bravi ragazzi che ha portato con sé alla CIA. Mi vedono come un perdente, e nelle loro teste non c'è niente di peggio per un uomo. Quando li esorto alla cautela in determinate operazioni, mi accusano di debolezza. E quando do una valutazione in contrasto con la loro visione del mondo, mi accusano di slealtà.»

«Le elezioni hanno delle conseguenze» disse Gabriel.

«Anche gli attentati in America, se hanno successo. A quanto pare è stata tutta colpa mia, nonostante io abbia detto e ripetuto a chiunque che l'ISIS stava architettando qualcosa di grosso. Stando alle voci di corridoio, sono sul viale del tramonto.»

«Quanto ti resta?»

«Un paio di mesi al massimo. A meno che» aggiunse Carter pacato, «non riesca a fare qualcosa che cambi radicalmente lo scenario.»

In quell'istante, Gabriel comprese il motivo per cui Adrian Carter lo aveva portato a Washington a bordo di un Gulfstream privato, che apparteneva a un contractor dei servizi segreti di nome Bill Blackburn.

«Il tuo direttore sa che sono in città?»

«Non sono sicuro di averlo informato» disse Carter.

Avevano raggiunto il Thompson Boat Center. Passarono un ponte pedonale sopra il Rock Creek e proseguirono oltre l'ambasciata svedese, verso Harbor Place. Forse non per caso, era la stessa strada che i tre militanti dell'ISIS avevano percorso dopo aver lasciato il Lincoln Center. Lì il loro operato mortale era ancora visibile. Il Nick's Riverside Grill, un popolare locale turistico, era chiuso per lavori fino a data da destinarsi. Così pure i più sofisticati Sequoia e Fiola Mare.

«Come va la tua schiena?» chiese Carter mentre percorrevano K Street, sotto la Whitehurst Freeway.

«Dipende da quanto ancora hai intenzione di farmi camminare.»

«Non molto. C'è ancora solo una cosa che mi piacerebbe farti vedere.»

Girarono in Wisconsin Avenue e risalirono il pendio della collina verso M Street.

Un incrocio più a nord, incontrarono Prospect Street. Girarono l'angolo e dopo pochi passi si fermarono davanti al Café Milano. Anche quello, come i ristoranti di Harbor Place, era chiuso, senza alcun annuncio di riapertura. Nel Café erano morte quarantanove persone. E sarebbero state molte di più se non fosse intervenuto Mikhail Abramov, che da solo aveva eliminato quattro terroristi dell'ISIS. Tuttavia, il ristorante era degno di nota anche per un'altra ragione: era l'unico luogo di un attentato in cui Saladino fosse stato personalmente.

«Un simbolo piuttosto tragico della nostra lunga collaborazione» disse Carter. «Il tuo agente ha salvato moltissime vite, quella sera. Ma niente di tutto ciò sarebbe accaduto, se solo ti avessi dato retta a proposito dell'uomo che avevi incrociato per caso al Four Seasons.»

«Sai cosa si dice del senno di poi, Adrian.»

«Lo so. E ho sempre pensato che fosse soltanto un alibi per il fallimento.»

Carter si voltò senza aggiungere altro e condusse Gabriel nel cuore del quartiere residenziale di Georgetown. Il vicinato cominciava a svegliarsi. Si intravedevano luci accese alle finestre delle cucine, i cani portavano a spasso padroni assonnati lungo i marciapiedi di mattoni rossi. Infine, arrivarono davanti alla gradinata dell'ingresso di un vasto edificio in stile federale su N Street: la più esclusiva casa sicura di proprietà della CIA. All'interno, il vecchio e signorile palazzo era come una cella frigorifera, ulteriore prova che la visita di Gabriel a Washington era di natura privata e non ufficiale.

«Qualcuno ha dimenticato di pagare la bolletta della luce?»

«Nuovi regolamenti. La CIA sta diventando ecologista. Ti offrirei del caffè ma...»

«Va bene così, Adrian. Sono di fretta.»

«Questioni urgenti a casa?»

«Il lavoro, per un capo, non è mai finito.»

«Non sono nella posizione per saperlo.» Carter si avvicinò al termostato e diede un'occhiata al quadrante, confuso.

«Per favore, dimmi che non mi hai trascinato a Washington solo per fare una passeggiata lungo il viale degli orrori. C'ero anch'io, te lo sei dimenticato? Avevo un'agente infiltrata nel gruppo di Saladino.»

«E avete fatto davvero un gran lavoro» disse Carter. «Peccato che sia stato inutile. Saladino alla fine ti ha battuto. E so quanto detesti perdere, specialmente contro un individuo come lui.»

«Dove vuoi arrivare?»

«Si mormora che tu abbia qualcosa che bolle in pentola con i francesi, e che non sia del *coq au vin*. Qualcosa che riguarda Saladino. Vorrei ricordarti che è stato il mio Paese, non il tuo, a essere attaccato, lo scorso novembre. Se qualcuno deve prenderlo, o ucciderlo, quello sono io.»

«Hai qualche operazione in corso?»

«Più di una.»

«Qualcuna che stia dando frutti?»

«Neanche una. E le tue?»

Gabriel non rispose.

«Non mi sono mai fatto problemi a imbucarmi nelle operazioni altrui» disse Carter. «Basterebbe una telefonata al direttore della DGSi.»

«Peccato che lui non ne sappia niente.»  
«Allora dev'essere un piano di quelli buoni.»  
«È possibile» disse Gabriel.  
«Forse potrei dare una mano.»  
«E non perdere la Direzione Operazioni.»  
«Certo.»  
«Apprezzo la tua sincerità, Adrian. È una boccata d'aria fresca nel nostro lavoro.»  
«Sono tempi difficili» disse Carter.  
«Di cos'hai bisogno per rimanere in gioco?»  
«Arrivati a questo punto, solo prendere Saladino può salvarmi.»  
«In tal caso, forse posso aiutarti.»

Parlarono in salotto, infagottati nei cappotti, senza le distrazioni offerte da uno spuntino. Gabriel raccontò una versione abbreviata dell'operazione e dei suoi sviluppi fino a quel momento, ma abbastanza sincera da garantire che nulla andasse perso nella traduzione. Carter non batté ciglio quando sentì nominare Jean-Luc Martel. Era un uomo di mondo, dunque si offrì di dare il suo supporto dove possibile, soprattutto per la sorveglianza elettronica e digitale, specialità degli americani. In cambio, Gabriel avrebbe permesso a Carter di portare l'operazione al settimo piano di Langley, presentandola come un'impresa congiunta della CIA e dei suoi amici di Tel Aviv. Dal punto di vista dell'israeliano, si trattava di un prezzo alto da pagare, e l'alleanza non era priva di rischi. Ma se fosse servita a tenere Carter al suo posto, ne sarebbe valsa sicuramente la pena.

Lasciarono la casa sicura insieme poco prima delle otto e il corteo di auto li accompagnò al Dulles Airport, dove il Gulfstream di Bill Blackburn attendeva con il serbatoio pieno, pronto a ripartire. L'equipaggio aveva già inoltrato un piano di volo al Ben Gurion, ma dopo essere salito a bordo Gabriel chiese di essere portato a Londra. Steso sul letto della cabina privata, cadde in un sonno senza sogni. Si sentiva in pace, per la prima volta da molti giorni. Stava per rendere un vecchio amico piuttosto ricco. E pensò che era il minimo che potesse fare.

*Mayfair, London*

Julian Isherwood era un uomo dai molti difetti, ma la taccagneria non era tra questi. Anzi, nelle transazioni commerciali, come nella vita privata, era sempre stato di manica larga con il portafoglio. Aveva acquistato moltissimi dipinti, anche quando non avrebbe potuto permetterselo – si diceva che le sue collezioni, quella privata e quella in vendita, potessero fare invidia alla regina – ed era sempre sulla sua carta di credito che ogni sera finiva l’addebito delle bevute da Wilton’s. Non c’era quindi da stupirsi che le sue finanze fossero regolarmente in pessimo stato. Di recente, però, la situazione si era fatta drammatica. Il suo tetro contabile, un certo Blunt dai toni molto taglienti, gli aveva consigliato una svendita dei beni di cui disponeva, accompagnata da una netta riduzione degli esborsi. Isherwood si era rifiutato. Gran parte del suo inventario professionale, in realtà, annoverava ormai solo opere di scarso valore. Era, come si diceva nell’ambiente, stecchito. Bruciato. Ridotto in cenere. E quanto poi alla proposta di tagliare le spese, be’, era davvero fuori discussione. Un uomo aveva pur il diritto di vivere la propria vita, specialmente alla sua età. Inoltre, il modo in cui si era comportato la sera degli attentati lo aveva permeato di un suo personale ottimismo. Se Juicy Julian Isherwood poteva rischiare la pelle per salvare quella degli altri, tutto era possibile.

Quel giorno, nel tardo pomeriggio, fu proprio la convinzione che momenti migliori fossero all’orizzonte a spingere Isherwood ad accogliere nella sua galleria in Mason’s Yard Brady Boswell, direttore di un piccolo museo del Midwest americano. Boswell si era fatto la reputazione, più che meritata, di uno che guarda tutto ma non compra niente. Passò la maggior parte del tempo a rigirarsi tra le mani l’inventario di Isherwood, prima di ammettere che il suo budget per gli acquisti era in condizioni peggiori del conto in banca del gallerista, e che non era nemmeno in grado di comprare la nuova tappezzeria per il suo museo, figurarsi un quadro da mettere alle pareti. Isherwood fu tentato di dire a Boswell che se in futuro avesse voluto rivedere gli Antichi Maestri, avrebbe fatto meglio ad andare alla National Gallery. Invece accettò l’invito a cena dell’americano, se non altro perché non sopportava l’idea di passare un’altra serata ad ascoltare quel grassone di Oliver Dimpleby che cianciava della sua ultima conquista.

Boswell suggerì di andare da Alain Ducasse at the Dorchester, e Isherwood, che al momento non aveva alternative da proporre, accettò. Cenarono con granchi del Dorset e sogliole di Dover e bevvero due bottiglie di uno Chablis Grand cru del Domaine Billaud-Simon Les Clos. Per gran parte della serata, Boswell si lamentò della tremenda situazione politica degli Stati Uniti. Isherwood ascoltò attentamente,

chiedendosi come mai gli americani illuminati trovassero sempre necessario criticare il proprio Paese, ogni volta che mettevano piede sulla nave madre.

«Sto seriamente pensando di andarmene» biascicò Boswell indignato. «Tutti ci stanno pensando.»

«Tutti?»

«Be', non tutti. Solo la gente come me.»

*Solo i seccatori insopportabili, quindi. L'America, pensò Isherwood, diventerà un posto molto più interessante.*

«E dove vorrebbe andare?»

«Ho i requisiti per la cittadinanza irlandese.»

«L'Irlanda? Per carità!»

«Oppure potrei trovarmi un posticino qui in Inghilterra, finché le cose non saranno migliorate.»

«Abbiamo anche noi i nostri problemi. Starà molto meglio a casa sua, mi creda.»

L'idea che la moderna Inghilterra potesse non essere un paradiso culturale e sociale fu uno shock per Brady Boswell. Come molti altri americani, probabilmente si era fatto un'idea della vita nel Regno Unito guardando le repliche di *Masterpiece Theater*.

«Terribile quella storia degli attentati terroristici.»

«Già» disse Isherwood, in tono vago.

«Speravo di andare a vedere qualcosa nel West End, ma non sono certo che sia sicuro.»

«Che sciocchezza.»

«Un cognac?»

«Perché no?»

Boswell ordinò il più costoso della lista e quando arrivò il conto adottò la posa preferita di Oliver Dimbleby, quella dell'inconsapevole sopravvissuto a un disastro naturale.

«Con chi ha appuntamento domani?» chiese Isherwood, facendo scivolare la carta di credito nell'astuccio di pelle, che l'accolse come una piccola bara. Si augurò che la carta stessa non si autodistruggesse una volta inserita nel lettore POS.

«Con Jeremy Crabbe al mattino e Roddy Hutchinson al pomeriggio. Confido che non farà loro cenno delle mie piccole difficoltà finanziarie. Non vorrei mai che pensassero che sto giocando sporco.»

«Conti su di me per mantenere il segreto.»

In realtà non era affatto vero. Isherwood aveva in mente di chiamare Roddy, il mattino dopo, per consigliargli di darsi malato, magari un improvviso attacco di malaria. Altrimenti sarebbe toccato a lui pagare il conto del prossimo pranzo di Brady Boswell.

Una volta usciti, Isherwood ringraziò Boswell per la serata meno piacevole che avesse trascorso dai tempi delle sue gesta eroiche all'Ivy. Poi piazzò l'americano su un taxi – alloggiava in una qualche topaia di Russell Square – e lo mandò per la sua strada. Un altro taxi stava aspettando. Isherwood diede all'autista l'indirizzo di casa a Kensington e si sistemò sul sedile posteriore, ma non appena l'auto svoltò in Park Lane, sentì il cellulare vibrare contro il petto. Immaginò che fosse il ringraziamento formale di Boswell e per un istante pensò di ignorarlo. Poi, però, tirò fuori il telefono e

diede un'occhiata allo schermo. Il messaggio era laconico, più un ordine che una richiesta, e sembrava non avere un mittente. Quindi, poteva averne solo uno. Isherwood sorrise. La serata stava per farsi molto più interessante.

«Cambio di programma» disse all'autista. «Mi porti a Mason's Yard.»

La galleria di Isherwood occupava tre piani di un cadente magazzino vittoriano, appartenuto in passato a Fortnum & Mason. Da un lato c'erano gli uffici di una piccola compagnia di spedizioni greca, dall'altro un pub frequentato da molte ragazze carine. La porta era di vetro infrangibile, protetta da tre serrature di sicurezza di ultima generazione, ma cedette subito al tocco delle dita di Isherwood.

«Maledizione» sospirò.

Lo spazio limitato della galleria aveva costretto Isherwood a organizzare il suo impero in verticale. Al piano terra c'erano i magazzini, al primo piano gli uffici e al secondo una stanza per le esposizioni, pomposa e formale, realizzata sul modello della famosa galleria parigina di Paul Rosenberg, dove Isherwood aveva trascorso molte ore felici da bambino. Entrando, allungò la mano verso l'interruttore della luce.

«Non farlo» disse una voce dal lato opposto della stanza. «Lasciale spente.»

Isherwood avanzò lentamente, evitando un'ottomana da museo, e raggiunse l'uomo, in piedi davanti a un grande paesaggio espressionista. L'uomo, come il dipinto, era avvolto dall'oscurità. Ma quando gli occhi verdi fissarono Isherwood, sembravano alimentati da una fonte interna di calore.

«Mi stavo giusto domandando a che ora avresti finito di cenare» disse Gabriel.

«Mi sono chiesto anch'io la stessa cosa per buona parte della serata» rispose Isherwood, cupo. «Ti dispiacerebbe dirmi come sei entrato?»

«Ricorderai che siamo stati noi a installare il tuo sistema di sicurezza.»

Sì, Isherwood se ne ricordava. Ricordava anche che il sistema aveva ricevuto un importante aggiornamento dopo un'operazione legata a un trafficante d'armi di nome Ivan Charkov.

«Congratulazioni, Julian. I miei amici dell'intelligence britannica mi dicono che ti sei comportato da eroe.»

«Bah, niente di che» disse Isherwood, agitando la mano.

«Non essere così modesto. Il coraggio è merce rara di questi tempi. E pensare che non sarebbe successo, se quella graziosa ragazza non ti avesse dato buca.»

«Fiona? Come diavolo fai a sapere di lei?»

«Gli inglesi mi hanno fornito una copia dell'sms che ti ha mandato mentre eri al ristorante.»

«Non esiste proprio più la privacy.»

«Mi hanno anche mostrato qualche minuto di un filmato di videosorveglianza» disse Gabriel. «Sono fiero di te, Julian. Hai salvato un bel po' di vite, quella sera.»

«Posso solo immaginare come sarò sembrato. Un Don Chisciotte attempato che si batte contro i mulini a vento.»

Sopra le loro teste, la pioggia picchiava sul lucernario.

«Dunque, che cosa ti porta qui?» chiese Isherwood. «Affari o piacere?»

«Non ho tempo per il piacere, Julian. Non più, almeno.»

«Siamo in due, allora.»

«Va così male?»



«Ora come ora sono a secco, solo per usare un eufemismo.»  
«Quanto a secco?»  
«Da deserto del Sahara» disse Isherwood.  
«Forse posso far piovere un po'.»  
«Niente di troppo pericoloso, spero. Non sono sicuro di reggere altre emozioni forti.»  
«No, Julian, non preoccuparti. Ho solo bisogno che tu faccia da consulente a un amico che è interessato ad avere una collezione d'arte.»  
«È israeliano?»  
«No, in realtà è russo.»  
«Non mi dire. E come si guadagna da vivere?»  
«In vari modi, ma preferisce non parlarne.»  
«Capisco» disse Isherwood. «E suppongo che tutto ciò non abbia niente a che vedere con le bombe degli ultimi tempi.»  
«Magari sì.»  
«E se accetto di fargli da consulente?»  
«Valgono le solite regole per questo tipo di affari.»  
«Quindi prenderò una commissione per ciascun quadro che lo aiuterò a comprare.»  
«Veramente, puoi estorcergli tutto quello che ti pare. Non ci farà molto caso.»  
«Al tuo uomo piacciono gli Antichi Maestri?»  
«Li adora. Ma apprezza anche l'arte contemporanea.»  
«Non gliene farò una colpa. Quanto ha in mente di spendere?»  
«Duecento» disse Gabriel. «Forse trecento.»  
Isherwood sospirò. «Non andrà molto lontano, con quella cifra.»  
«Milioni, Julian. Duecento milioni.»  
«Stai scherzando.»  
L'espressione di Gabriel diceva chiaramente il contrario. «Arriverà a Londra tra pochi giorni. Portalo in giro per le case d'aste e le gallerie. Compra con attenzione, ma in fretta. E fai un po' di rumore, Julian. Voglio che la gente se ne accorga.»  
«Per farlo non bastano il mio fascino e il mio bell'aspetto» disse Isherwood. «Avrò bisogno di soldi veri.»  
«Non ti preoccupare, Julian. L'assegno è in arrivo.»  
«Duecento milioni?» chiese Isherwood.  
«Forse trecento.»  
«Be', sarebbe decisamente meglio.»  
Gabriel alzò le spalle. «Allora facciamo trecento.»

*Londra – Ginevra*

Saladino colpì di nuovo alle 8.30 del mattino seguente. Questa volta l'obiettivo fu la Antwerp's Centraal, la principale stazione ferroviaria di Anversa: due attentatori suicidi, due uomini armati, sessantanove morti. Al momento dell'attentato Gabriel si trovava a Londra, alla stazione londinese di St. Pancras, in attesa di salire su un Eurostar per Parigi. Il suo treno partì con quaranta minuti di ritardo, per i quali non venne data alcuna spiegazione. Apparentemente Saladino era riuscito a stabilire nuovi parametri di normalità nell'Europa occidentale.

«Se continua così, rimarrà a corto di obiettivi da colpire» disse Christian Bouchard.

Bouchard aveva atteso Gabriel nella hall degli arrivi della Gare du Nord. Adesso era al volante di una Citroën del Gruppo Alfa, che sfrecciava in direzione est sul boulevard de la Chapelle. Non mostrava alcuna traccia delle lesioni subite durante l'attentato di rue de Grenelle. Anzi, il bel francese sembrava più in forma del solito.

«A proposito» disse, «le devo delle scuse per il modo in cui mi sono comportato prima dell'esplosione. Sono solo contento che quella non sia stata l'ultima impressione che ha avuto di me.»

«In tutta onestà, Christian, non ricordo nemmeno di averla vista, quel giorno.»

Bouchard sorrise, vagamente irritato.

«Dove mi sta portando?»

«In una casa sicura nel ventesimo.»

«Siete riusciti a trovare una nuova sede per il Gruppo?»

«Non ancora. Siamo un po' come gli antichi israeliti» disse Bouchard. «Sparpagliati ovunque.»

La casa sicura era un appartamento in un moderno condominio, non lontano da un supermercato kosher. Mentre Gabriel raccontava i recenti sviluppi, Paul Rousseau continuò a fumare la pipa, seduto a un tavolo di linoleum da quattro soldi. Il francese era chiaramente a disagio, e ne aveva tutte le ragioni. Aveva sguinzagliato un servizio di intelligence straniero dietro a un importante uomo d'affari francese, e ora stava gustando i frutti dell'albero avvelenato. In sostanza, camminava su una lastra di ghiaccio sottilissima.

«Non sono affatto contento che si siano infilati gli americani. Di questi tempi, sembra che diano importanza solo a fusioni e acquisizioni.»

«L'ho fatto per una sola e unica ragione.»

«D'accordo, però...» Rousseau mordicchiò pensieroso il cannello della pipa. «Cosa puoi dirmi di certo, a proposito della galleria?»

«Dovrei saperne di più entro fine giornata.»  
«Perché se potessi provare che la galleria è solo una copertura...»  
«L'idea è esattamente quella, Paul.»  
«Tra quanto vorresti dare il via all'operazione?»  
«Non appena avrò acquisito i fondi necessari» disse Gabriel.  
«C'è altro che possiamo fare per te?»  
«Mi serve una tenuta vicino a Saint Tropez.»  
«È pieno di posti da affittare. Specie in questo periodo dell'anno.»  
«Ma io non sono interessato ad affittare.»  
«Vorresti comprare?»  
Gabriel annuì. «E avrei già in mente un posto.»  
«Quale?»  
Quando Gabriel glielo disse, Rousseau apparve incredulo.  
«Intendi quella che apparteneva a...»  
«Sì, proprio quella.»  
«Rientra tra i beni congelati.»  
«Allora scongelatela. Credimi, farò in modo che ne valga la pena. E i contribuenti francesi onesti me ne saranno grati.»  
«Quanto sei disposto a offrire?»  
Gabriel alzò gli occhi al cielo. «Penso che dodici milioni siano una cifra adeguata.»  
«Pare che sia ridotta in pessimo stato.»  
«Abbiamo intenzione di fare una bella ristrutturazione.»  
«In Provenza?» Rousseau scosse la testa. «Tanti auguri.»  
Cinque minuti dopo, sistemati alcuni banali dettagli legati all'operazione, Gabriel era di nuovo sul sedile posteriore della Citroën di Bouchard. Questa volta si spostarono dal ventesimo arrondissement al dodicesimo e si fermarono sul boulevard Diderot, appena fuori dalla Gare de Lyon. La stazione sembrava occupata militarmente. La scena era la stessa in ogni stazione ferroviaria della Francia.  
«Sicuro di voler andare lì dentro?» chiese Bouchard. «Posso far arrivare un'auto, se preferisce.»  
«Me la caverò.»  
Davanti all'affollato ingresso della stazione, un nutrito gruppo di poliziotti bene armati perquisivano borse e valigie e interrogavano chiunque, in particolare i giovani dall'aspetto anche solo vagamente arabo. *La nuova normalità*, si disse Gabriel, mentre gli facevano cenno di accedere alla sala delle partenze. Il celebre orologio segnava le 15.05, il suo treno stava per partire dal binario D. *Binario Dalet*, pensò. Perché proprio quello? Non avrebbero potuto sceglierne un altro? Si incamminò lungo la banchina, salì su una delle carrozze di prima classe e si accomodò al posto che gli era stato assegnato. Quando i ricordi si furono placati, tirò fuori il cellulare.  
Compose un numero di Berna. Rispose un uomo che parlava svizzero tedesco. Gabriel gli si rivolse nel tedesco dall'accento berlinese di sua madre.  
«Sono in arrivo nel suo meraviglioso Paese e mi chiedevo se potesse portarmi un po' in giro.»  
Silenzio, seguito da un lungo sospiro.  
«A che ora arriva?»

«Alle sei e un quarto.»

«Con che mezzo?»

«Con il TGV da Parigi.»

«Di che si tratta questa volta?»

«Lo stesso della volta scorsa. Un'occhiata veloce, nient'altro.»

«Niente bombe che scoppiano, giusto?»

Gabriel chiuse la comunicazione e guardò la banchina del binario scivolare lentamente via dal finestrino. Di nuovo, i ricordi riaffiorarono. Vide una donna, il viso scavato e i capelli prematuramente grigi, seduta su una sedia a rotelle. E vide un uomo correre all'impazzata verso di lei, con una pistola in mano. Chiuse gli occhi e strinse il bracciolo della poltrona, per fare in modo che la sua mano smettesse di tremare. *Me la caverò*, si disse.

L'NDB, come la Svizzera, era piccolo ma efficiente. Il Servizio informazioni della Confederazione aveva sede in un triste palazzo di uffici a Berna, e aveva il compito di impedire ai numerosi problemi di un mondo caotico di superare i confini del Paese. Spiava le spie che esercitavano il proprio mestiere sul suolo svizzero, vigilava sugli stranieri che nascondevano il proprio denaro nelle banche elvetiche e monitorava le attività del crescente numero di musulmani che avevano fatto della Svizzera la propria casa. Finora, il Paese non aveva subito nessun grave attentato da parte di gruppi terroristici come al-Qaeda o lo Stato Islamico. Non era un caso. Christopher Bittel, capo della divisione antiterrorismo dell'NDB, era decisamente bravo nel suo lavoro.

Ed era anche puntuale come il proverbiale orologio. Alto e magro, se ne stava appoggiato a una berlina tedesca quando Gabriel uscì dalla Gare de Cornavin a Ginevra, alle 18.30. Bittel era contrariato. In Svizzera, le 18.15 sono le 18.15.

«Sa l'indirizzo esatto del deposito blindato?»

«Edificio tre, corridoio otto, deposito diciannove.»

«Chi l'ha preso in affitto?»

«Una società chiamata TXM Capital, ma sospetto che il vero proprietario sia JLM.»

«Jean-Luc Martel?»

«Unico e inconfondibile.»

Bittel imprecò tra i denti. «Non voglio avere problemi con i francesi. Ho bisogno che la DGSI mi copra sul versante occidentale.»

«Non si preoccupi dei francesi. Quanto al suo versante occidentale, fossi in lei sarei molto preoccupato.»

«È vero quello che dicono di Martel? Che il suo business principale è la droga?»

«Lo scopriremo a minuti.»

Attraversarono il Rodano e, un attimo dopo, le acque verde mucose dell'Arve. A sud si estendeva un quartiere di Ginevra in cui turisti e diplomatici raramente si avventuravano. Era una distesa di ordinati magazzini e piccoli palazzi di uffici. Era anche la sede del riservatissimo porto franco di Ginevra, un deposito sicuro esente da dazi e tasse, dove i miliardari del pianeta nascondevano tesori di ogni tipo: lingotti d'oro, gioielli preziosi, pregiati vini d'annata, auto e ovviamente opere d'arte. Arte trattata come uno strumento finanziario, una polizza per tutelarsi in tempi di incertezza.

«Il posto è cambiato, dall'ultima volta che siamo stati qui» disse Bittel. «L'ultima

goccia è stata lo scandalo del Modigliani, quello rubato dai nazisti. Molti collezionisti se ne sono andati dopo quell'episodio e hanno trasferito i loro beni in posti come il Delaware o Londra. Le autorità cantonali hanno scelto un nuovo dirigente. È un ex ministro delle Finanze svizzero, un tizio pedante e fissato che applica le leggi alla lettera.»

«Forse c'è ancora speranza per il suo Paese.»

«Lasciamo perdere» disse Bittel. «Preferisco decisamente quando stiamo dalla stessa parte.»

Una fila di informi strutture bianche apparve alla loro destra. La cancellata verde opaco che circondava il complesso era sormontata da filo spinato e telecamere di sicurezza. Si sarebbe potuto facilmente scambiarlo per una prigione, se non fosse stato per l'insegna bianca e rossa con la scritta PORTS FRANCS. Bittel svoltò verso l'entrata e aspettò che il cancello si aprisse. Proseguì ancora per qualche metro ed entrò nel parcheggio.

«Edificio tre, corridoio otto, deposito blindato diciannove.»

«Esatto» disse Gabriel.

«Non è che troveremo della droga lì dentro, vero?»

«No.»

«Come fa a esserne sicuro?»

«Perché i trafficanti di droga non mettono sotto chiave la loro merce in depositi blindati esentasse. La vendono a idioti che la fumano, la sniffano e se l'iniettano nelle vene. Ed è così che si arricchiscono.»

Bittel entrò nell'ufficio della sicurezza. Dalle tende semitirate della finestra Gabriel lo vide discutere brevemente con una graziosa brunetta e capì che stavano parlando in francese, non in svizzero tedesco. Dopo alcuni cenni di assenso e rassicurazione, una chiave passò da una mano all'altra. Bittel tornò alla macchina e si rimise al volante.

«Sicuro che non ci sia niente fra voi due?» chiese Gabriel.

«Non ricominciamo con questa storia.»

«Magari potrebbe presentarmela. Così si eviterebbe il disturbo di dovermi accompagnare da Berna ogni volta che ho bisogno di guardare nel deposito di qualche criminale.»

«Preferisco continuare così, grazie.»

Bittel parcheggiò fuori dall'edificio tre e guidò Gabriel all'interno. Davanti a loro c'era un lungo corridoio di porte che sembrava senza fine. Salirono le scale fino al secondo livello e proseguirono per arrivare al corridoio otto. La porta del deposito diciannove era di metallo grigio. Bittel inserì la chiave nella serratura ed entrando accese la luce. Il deposito consisteva di due stanze. Entrambe erano stipate di casse di legno rettangolari, del tipo utilizzato per trasportare opere d'arte di valore. Erano tutte della stessa misura, circa centottanta centimetri per centoventi.

«Ci risiamo» esordì Bittel.

«No» disse Gabriel. «Non credo.»

Esaminò una delle casse. C'era attaccata una bolla di trasporto con il nome della Galerie Olivia Watson di Saint-Tropez. Cercò di sollevare il coperchio, senza risultato. Era inchiodato alla cassa.

«Non ha per caso un martello da carpentiere in tasca?»

«No, spiacente.»

«E una chiave svita bulloni?»

«Potrei averne una nel bagagliaio.»

Gabriel esaminò attentamente le altre casse mentre Bittel tornava alla sua auto.

Erano quarantotto, tutte provenienti dalla Galerie Olivia Watson, e su ventisette la TXM Capital era indicata come destinatario. Le altre casse avevano destinatari dai nomi altrettanto vaghi; proprio il tipo di nomi escogitati dagli avvocati più abili e dai banchieri privati, pensò Gabriel.

Bittel tornò con la svita bulloni. Gabriel usò la chiave per forzare la prima cassa. Lavorò lentamente, con cautela, in modo da intaccare il legno il meno possibile. Dentro trovò una tela avvolta in carta pergamino, inserita in una cornice protettiva di poliuretano. Tutto aveva l'aria estremamente professionale, a eccezione della tela in sé.

«Molto contemporaneo» disse Bittel.

«I gusti sono gusti» replicò Gabriel.

Apri un'altra cassa. Il contenuto era identico alla precedente. Lo stesso nella terza cassa. E nella quarta. Una tela avvolta in carta pergamino, una cornice protettiva di poliuretano. Tutto estremamente professionale, a parte le tele.

Le tele erano bianche.

«Mi spiega cosa significa?» chiese Bittel.

«Che la vera attività di Jean-Luc Martel è la droga, e che usa la galleria d'arte della sua fidanzata per riciclare parte dei suoi profitti.»

«Proprio quello di cui il porto franco ha bisogno: un altro scandalo.»

«Stia tranquillo, Christoph. Questo piccolo segreto resterà tra noi.»

*Tel Aviv – Saint-Tropez*

Mancavano solo i soldi. Il denaro necessario per mettere in scena l'operazione di Gabriel. I due o trecento milioni necessari ad acquistare una vistosa collezione d'arte. I dodici milioni per una sfarzosa villa sulla Costa Azzurra francese e i cinque milioni, più o meno, che sarebbero serviti a renderla presentabile. E poi c'era il denaro indispensabile per i piccoli extra della vita di tutti i giorni. Le macchine, i vestiti, i gioielli, i ristoranti, i viaggi con aereo privato e le feste lussuose. Gabriel aggiunse un'altra ventina di milioni alla cifra che aveva in mente, giusto per avere un buon margine di tranquillità. Le operazioni, come la vita, erano piene di imprevisti.

«Sono un bel po' di soldi» disse il primo ministro.

«Con mezzo miliardo non ci si fa più molto, ormai.»

«Dov'è la banca?»

«Ne abbiamo diverse tra cui scegliere, ma la National Bank di Panama rappresenta l'opzione migliore» spiegò Gabriel. «Un unico prelievo e minime probabilità di ritorsioni, specie dopo lo scandalo dei Panama Papers. Comunque, lasceremo un po' di false piste per coprire le nostre tracce.»

«A chi hai in mente di addossare il colpo?»

«Ai nordcoreani.»

«Perché non agli iraniani?»

«La prossima volta» promise Gabriel.

I fondi presi di mira erano ripartiti su otto diversi conti correnti, tutti a nome della stessa società di investimenti che faceva da paravento. Erano parte di un vasto patrimonio, enormi somme saccheggiate e controllate dall'uomo che governava la Siria e dai suoi parenti e amici più fidati. Poco prima di diventare capo dell'Agenzia, Gabriel aveva rintracciato e poi sequestrato quell'enorme fortuna, nel tentativo di frenare la furia omicida del leader siriano nella guerra civile che dilaniava il suo Paese. Ma era stato costretto a restituire il denaro, più di otto miliardi di dollari, in cambio di una sola vita umana. Aveva pagato il riscatto senza alcun rimpianto: diceva sempre che era il miglior accordo che avesse mai concluso. Da allora stava cercando un pretesto, uno qualsiasi, per poter avere l'ultima parola in quella vicenda. Trovare Saladino era un motivo valido come un altro.

Gabriel non aveva restituito gli otto miliardi direttamente al leader siriano. Li aveva depositati, come da istruzioni, presso la Gazprombank a Mosca, e in questo modo li aveva praticamente consegnati allo zar, il migliore amico e benefattore del siriano. Lo zar si era tenuto per sé metà del denaro: costo del servizio, spese di magazzino, spese di spedizione e trasporto... I fondi rimasti, poco più di quattro

miliardi di dollari, erano stati depositati in una serie di conti segreti in Svizzera, nel Lussemburgo, nel Liechtenstein, a Dubai, a Hong Kong e ovviamente alla National Bank di Panama.

Gabriel aveva seguito ogni movimento di quel denaro grazie all'aiuto di una segretissima unità di hacker dell'Agenzia. Unità priva di un nome ufficiale, dato che ufficialmente non esisteva. I pochi che erano al corrente della sua esistenza la chiamavano Minian, perché era composta da dieci agenti, tutti di sesso maschile.

Quei geni del computer erano in grado, digitando i tasti giusti, di oscurare una città, accecare una rete di controllo del traffico aereo o fare in modo che le centrifughe di un impianto di arricchimento nucleare iraniano ruotassero all'impazzata, fuori controllo. In poche parole, avevano la capacità di far ribellare le macchine contro i loro padroni. In privato, Uzi Navot parlava del Minian come di dieci buoni motivi per cui nessuno sano di mente avrebbe mai usato un computer o un cellulare.

La sala operativa dell'unità Minian era in fondo al corridoio in cui si trovava la stanza della squadra di Gabriel, al momento impegnata negli ultimi ritocchi alla fase preparatoria dell'operazione. Il loro leader nominale era un certo Ilan, l'equivalente informatico di Mozart. Aveva scritto le prime righe di codice a cinque anni, sferrato il primo attacco hacker a otto e partecipato alla prima operazione sotto copertura contro gli iraniani a ventuno. Magro come se soffrisse la fame e dal colorito smorto di chi non sta mai all'aria aperta.

«Tutto quello che devo fare è premere un bottone» disse Ilan con un sorrisetto maligno. «E *puf!* I soldi spariscono.»

«E niente impronte digitali?»

«Solo quelle dei nordcoreani.»

«E non potrebbero seguire le tracce del malloppo dalla banca panamense alla HSBC di Parigi?»

«Impossibile.»

«Ricordami di tenere i miei risparmi sotto il materasso» disse Gabriel.

«Tieni i tuoi risparmi sotto il materasso.»

«Era un modo di dire, Ilan.»

«Oh.»

«Dovresti tornare nel mondo reale, ogni tanto.»

«Ma questo è il mondo reale.»

Gabriel fissava lo schermo del computer. Lo fissava anche Ilan.

«Allora?»

«Allora cosa?»

«Cosa stai aspettando?»

«L'autorizzazione a rubare mezzo miliardo di dollari.»

«Non li stiamo rubando.»

«Non credo che i siriani la vedrebbero così. E nemmeno quelli di Panama.»

«Premi quel tasto, Ilan.»

«Mi sentirei meglio se lo facessi tu.»

«Qual è?»

Ilan gli indicò il tasto Invio. E Gabriel lo premette. Poi tornò in fondo al corridoio e informò la sua squadra della novità: finalmente disponevano dei fondi necessari. Adesso erano pronti per entrare in azione.



Fu avvistato per la prima volta la settimana successiva, di mercoledì, mentre usciva da Bonhams in New Bond Street, con Julian Isherwood alle calcagna. Fortuna volle – ma forse, col senno di poi, non fu affatto una fortuna – che Amelia March di *ARTnews* si trovasse per caso lì, sul marciapiede, occupata a far passare il tempo in attesa dell'appuntamento che aveva alle quattordici con il direttore del dipartimento di arte postbellica e contemporanea di Bonhams. Amelia March non era una vera giornalista, ma aveva fiuto per le storie e occhio per i dettagli. *Alto, snello, sul biondo, piuttosto pallido, occhi totalmente incolori. Abito e cappotto erano impeccabili e la sua colonia aveva il profumo dei soldi.* Le parve strano che si accompagnasse a un fossile come Julian. Dava l'impressione di un uomo dai gusti più orientati verso l'arte contemporanea, che verso angeli, santi e martiri. Isherwood le presentò frettolosamente il suo cliente, prima di sparire con lui sul sedile posteriore della limousine Jaguar che li stava aspettando. Dimitri Qualcosa. Ovvio, certo.

Da Bonhams, Amelia riuscì a scoprire che Isherwood e il suo alto e pallido amico avevano trascorso diverse ore con Jeremy Crabbe, l'esperto in Antichi Maestri della casa d'aste. Più tardi, quella sera, Amelia rintracciò Jeremy da Wilton's. Confabularono come due spie del dopoguerra in un caffè viennese.

«Si chiama Antonov. Dimitri Antonov. Russo, presumo, anche se non l'ha detto esplicitamente. Ed è davvero ricco *sfondato*. Si occupa di qualcosa che ha a che fare con le risorse naturali... Come tutti loro, no?» biascicò Jeremy. «Julian gli stava appiccicato come una cozza a uno scoglio. A quanto pare, gli sta facendo sia da fornitore che da consulente. Una relazione piuttosto vantaggiosa, finanziariamente parlando. Sembra che Dimitri abbia alleggerito Julian di un gran numero di dipinti e che ora stiano partendo per la caccia grossa, ma non scrivere che te l'ho detto io. Anzi, ti pregherei di non citarmi affatto nel tuo articolo. Stiamo parlando in via del tutto ufficiosa, mia cara. Strettamente *entre nous*.»

Amelia disse che avrebbe mantenuto la cosa a livello confidenziale, ma Jeremy non fu altrettanto discreto. Ne parlò a chiunque fosse in quel momento nel bar, incluso Oliver Dimbleby. Alla fine della serata, la notizia era sulla bocca di tutti.

A metà marzo, Julian Isherwood e Dimitri Antonov furono avvistati da Christie's e da Sotheby's. Fecero visita anche alla galleria di Oliver in Bury Street, dove, dopo un'ora di amichevole trattativa, si impegnarono ad acquistare un paesaggio collinare di dune del pittore olandese Jacob van Ruisdael, due vedute di canali veneziani di Francesco Guardi e una sepoltura di Zelotti. Roddy Hutchinson gli vendette cinque dipinti in tutto, inclusa una natura morta con lucertola di Ambrosius Bosschaert II. Il giorno dopo, Amelia March pubblicò un breve articolo su un giovane russo che stava smuovendo le acque stagnanti del mercato dell'arte londinese. Julian Isherwood, in veste di portavoce del giovane russo, rifiutò di rilasciare commenti. «Tutti gli acquisti del mio cliente si sono svolti in forma privata» disse. «E tali rimarranno.»

A inizio aprile, Isherwood e il suo amico russo si recarono oltreoceano, a New York, dove il loro arrivo era atteso con impaziente entusiasmo. Fecero il giro di tutte le gallerie e le case d'asta, cenarono nei ristoranti giusti e si sorbirono perfino un musical a Broadway. Un giornalista di gossip del *Post* riferì che avevano comprato numerosi dipinti di Antichi Maestri presso la Otto Naumann Ltd., sulla 88a Est, ma ancora una volta Isherwood borbottò qualcosa sul desiderio di privacy espresso dal suo cliente. L'opinione comune tuttavia non credeva minimamente a questo desiderio.

Chiunque incontrasse Dimitri Antonov ne ricavava l'impressione di un uomo che amava farsi notare. Lo stesso valeva per la splendida donna – probabilmente la moglie, ma non era certo – che lo aveva accompagnato in America. Giovane, snella, scura, francese e decisamente scostante. «Non ha fatto altro che guardarsi allo specchio» riferì il direttore di un'esclusiva gioielleria sulla 5a Strada. «Proprio un bel tipetto.»

Ma chi era l'uomo chiamato Dimitri Antonov? E, cosa ancora più importante, da dove veniva il suo denaro? Divenne presto l'oggetto di molti pettegolezzi in stile *Grande Gatsby*, alcuni malevoli, altri meno superficiali. Si diceva che avesse ucciso un uomo, anzi, che avesse ucciso molti uomini, e che fosse entrato in possesso della sua fortuna con metodi illegali. Casualmente, era tutto vero. Ma nessuna di queste affermazioni poteva renderlo meno appetibile per i mercanti d'arte. A loro non importava come si fosse arricchito, bensì che l'assegno arrivasse puntuale e non ci fossero problemi a riscuoterlo. E problemi non ce ne furono. Il giovane russo aveva un rispettabilissimo conto alla HSBC di Parigi, ma, curiosamente, tutti i suoi acquisti venivano inviati a un deposito blindato nel porto franco di Ginevra. «È uno di quelli là» commentò una donna che lavorava negli uffici commerciali di Sotheby's. Un suo superiore le ricordò con discrezione che *quelli là* erano le persone che tenevano in piedi istituzioni come Sotheby's.

Il deposito blindato al porto franco era la cosa più vicina a un domicilio che avesse il misterioso russo. A Londra viveva al Dorchester, a Parigi al Crillon. E quando gli affari lo portavano a Zurigo, non si accontentava di niente di meno lussuoso della Terrazza Suite all'hotel Dolder Grand. Persino Julian Isherwood, che pure era in costante collegamento con lui tramite cellulare e sms, sosteneva di non sapere dove si trovasse da un giorno all'altro. Giravano altre voci – ma, di nuovo, erano solo voci – secondo cui Antonov si era comprato un castello da qualche parte in Francia. «Usa il porto franco come deposito temporaneo» sussurrò Isherwood all'orecchio di Oliver Dimbleby. «C'è qualcosa di grosso che bolle in pentola.» E fece giurare a Oliver di mantenere il massimo riserbo, per essere certo che la notizia diventasse di pubblico dominio già dal mattino dopo.

In Francia, sì: ma dove? Ancora una volta, la macchina del pettegolezzo si mise in moto. Il giorno in cui Dimitri Antonov partì da New York, il *Nice Matin* pubblicò un breve trafiletto a proposito di una famosa proprietà nei dintorni di Saint-Tropez. Conosciuta come Villa Soleil, era una magione in una lussuosa tenuta in riva al mare nella baia di Cavalaire, un tempo di proprietà di Ivan Charkov, l'oligarca russo e mercante d'armi ucciso a colpi di pistola davanti a un esclusivo ristorante di Saint-Tropez. La villa era stata acquisita dal governo francese. Ma adesso, dopo quasi dieci anni, per ragioni non chiarite, lo stesso governo pareva improvvisamente desideroso di depennare dal bilancio la voce Villa Soleil. A quanto pareva, si era fatto avanti un compratore. Gli sforzi di *Nice Matin*, per quanto accaniti, non erano stati sufficienti a scoprirne l'identità.

I lavori di ristrutturazione cominciarono immediatamente. Il giorno dopo l'uscita dell'articolo, un esercito di imbianchini, idraulici, elettricisti, muratori e giardinieri arrivò a Villa Soleil e lì si trattenne senza interruzioni, finché la grandiosa residenza sul mare non fu di nuovo idonea a essere abitata. Il modo in cui lavorò la manodopera, con efficienza imprenditoriale, suscitò qualche risentimento tra i vicini, tutti reduci, con parecchie cicatrici, da lunghe battaglie per la ristrutturazione delle proprie case

provenzali. Perfino Jean-Luc Martel, che viveva in una grande villa sulla sponda opposta della baia, rimase colpito dalla velocità con cui si conclusero i lavori. Gabriel e la sua squadra lo scoprirono grazie all'appoggio dell'onnipotente NSA americana, che li teneva al corrente di tutte le comunicazioni private di Martel, inclusa l'email al fulmicotone inviata al suo costruttore, in cui chiedeva conto del ritardo nella ristrutturazione della sua *dépendance* per la piscina. *La finisca entro il 30 aprile*, aveva scritto Martel, *o le tolgo il lavoro e lo affido all'impresa che ha ristrutturato l'ex casa di Ivan*.

La scelta e la disposizione degli arredi di Villa Soleil avvenne con la stessa rapidità così poco provenzale grazie a uno dei migliori studi di design della Costa Azzurra. Ci fu un unico ritardo: una coppia di divani ordinati alla boutique di Olivia Watson, a Saint-Tropez. A causa della svista – che forse non era tale – di un impiegato, sul modulo d'ordine compariva il nome del proprietario della villa. Olivia Watson lo comunicò a Martel, che a sua volta passò il nome a un giornalista di *Nice Matin* che in passato aveva scritto un articolo lusinghiero su di lui. Come sempre, Gabriel e la sua squadra scoprirono ogni dettaglio grazie alla NSA americana.

Ora toccava ai quadri, i quadri acquistati sotto l'attenta supervisione di Julian Isherwood e custoditi in un deposito blindato del porto franco di Ginevra. A metà maggio furono trasportati in Provenza, su un convoglio di furgoni scortati da agenti di una società di sicurezza privata e da numerosi agenti di un'unità segreta della DGSI nota come Gruppo Alfa. Isherwood si accertò che venissero appesi con la dovuta cura, con l'aiuto della moglie francese del proprietario. Poi presero un volo per Parigi, dove il russo avrebbe alloggiato nella solita suite al Crillon. Quella sera cenarono al nuovo e gettonato ristorante di Martel su boulevard Saint-Germain, accompagnati da un uomo dall'aspetto coriaceo, che parlava francese con un pronunciato accento corso. C'era anche Martel, insieme alla sua seducente fidanzata inglese. Gabriel e i suoi non furono affatto sorpresi dalla presenza del loro obiettivo: conoscendo gli impegni di Martel con giorni di anticipo, avevano prenotato un tavolo per quattro a nome di Dimitri Antonov. Pochi minuti dopo il loro arrivo si videro omaggiare di una bottiglia di champagne, con un biglietto scritto a mano. Lo champagne era un Dom Pérignon del 1998, il biglietto era firmato da Jean-Luc Martel. *Benvenuti da queste parti. Ci vediamo a Saint-Tropez...*

Tutto sommato, sembrava un inizio promettente.

*Costa Azzurra, Francia*

«Penso che andrò in paese, più tardi.»

«A fare che?».

«È giorno di mercato. Sai quanto mi piace il mercato.»

«Ah, sì, meraviglioso.»

«Vuoi venire anche tu?»

«Non posso, purtroppo. Devo fare un po' di telefonate.»

«Okay.»

Mikhail e Natalie – altrimenti noti come Dimitri e Sophie Antonov – si erano stabiliti nella loro nuova casa nella baia di Cavalaire da dieci giorni appena e sembravano già annoiati. Non era noia dovuta all'operazione, ma al legame matrimoniale. Gabriel aveva stabilito che gli Antonov non sarebbero stati una coppia benedetta da un'unione idilliaca. I matrimoni riusciti erano rari, e quello tra un criminale russo e una francese di dubbia provenienza non poteva certo essere esente da qualche incrinatura. Il capo aveva inoltre decretato che avrebbero dovuto mantenere le loro identità di copertura in ogni momento, anche dietro le alte mura di Villa Soleil. Perciò, ecco spiegato quel freddo scambio di battute durante la colazione. Era avvenuto in inglese, dato che il francese di Dimitri Antonov era atroce e il russo di sua moglie inesistente. La servitù, interamente composta da agenti del Gruppo Alfa, si rivolgeva soltanto a madame Sophie. Di norma evitavano monsieur Antonov, che ritenevano sgarbato e rude; lui per contro li riteneva, non a torto, i peggiori domestici di tutta la Provenza. Gabriel era dello stesso parere. Parlando a quattr'occhi con Rousseau, l'aveva pregato di rimmetterli rapidamente in riga. In caso contrario, rischiavano di far naufragare l'intera operazione.

Come personaggi di un film, Mikhail e Natalie sedevano a un tavolo sull'ampia terrazza con colonnato che si apriva sulla piscina. Era lì che facevano colazione, perché monsieur Antonov preferiva quel posto della casa a qualunque altro. Monsieur aveva iniziato la giornata con mezz'ora di vigorose bracciate in piscina. Ora indossava un accappatoio bianco candido sulla pelle diafana. Lo sguardo di Natalie fu attirato dalle goccioline d'acqua che scorrevano nel torrente scolpito tra i suoi addominali, in direzione dei calzoncini da bagno. Poi ricordò a se stessa che madame Sophie era irritata con monsieur Antonov e distolse subito lo sguardo. La prestanza fisica di suo marito non sarebbe stata sufficiente a farlo rientrare nelle sue grazie.

Natalie si versò una tazza di caffè dal bricco d'argento e aggiunse una generosa dose di latte caldo. Un gesto indiscutibilmente francese. Estrasse una Gitanes dal pacchetto e la accese. Le sigarette, così come il modo di fare scostante, erano parte

integrante della sua copertura. Da medico aveva visto personalmente i terribili effetti del tabacco sulla salute, ed era una convinta non fumatrice. La prima boccata le diede la nausea e riuscì a reprimere il bisogno di tossire solo con un sorso di caffè. Era quasi perfetto, il caffè. Solo nel sud della Francia aveva quel sapore. Era una mattinata serena e una brezza gentile si muoveva tra i cipressi allineati a segnare il confine tra Villa Soleil e la proprietà vicina. Piccole onde increspavano la baia, al di là della quale Natalie intravedeva la sagoma appena accennata della villa di Jean-Luc Martel, albergatore, ristoratore, commerciante di abbigliamento, gioielliere e trafficante internazionale di droga.

«Un croissant?» chiese lei.

«*Pardon?*» Mikhail stava leggendo qualcosa su un tablet e non si prese nemmeno la briga di alzare lo sguardo per incontrare il suo.

«Ti ho chiesto se vuoi un altro croissant.»

«No.»

«Che ne dici di pranzare insieme?»

«Adesso?»

«A Saint-Tropez. Possiamo vederci là.»

«Ci proverò. A che ora?»

«All'ora di *pranzo*, tesoro. L'ora in cui di solito le persone pranzano.»

Mikhail fece scorrere l'indice sul touch screen del tablet e non disse nulla. Natalie conficcò la sigaretta nel posacenere e si alzò bruscamente, con i modi esasperati di Sophie Antonov. Poi si chinò e avvicinò le labbra all'orecchio di Mikhail.

«Mi sembra che stia cominciando a piacerti un po' troppo» gli sussurrò in ebraico. «Non aspettarti che sia sempre così.»

Entrò nella villa e ne attraversò a piedi nudi le numerose stanze, ampie e luminose, fino alla scalinata principale. Pensò che fosse una sistemazione molto più confortevole rispetto a quelle che le erano toccate durante la sua prima operazione: l'appartamento incolore nella banlieue parigina di Aubervilliers, la squallida stanzetta nel dormitorio dell'ISIS a Raqqa, il campo di addestramento nel deserto nei pressi di Palmira, la camera nella casa vicino a Mosul dove aveva curato e guarito Saladino.

*Tu sei il mio Maimonide...*

In camera da letto, le lenzuola di raso erano ancora in disordine. Evidentemente, indaffarate com'erano, le cameriere del Gruppo Alfa non avevano trovato il tempo di rifare il letto. Natalie sorrise, sentendosi in colpa. Era l'unica stanza di tutta la casa in cui lei e Mikhail non dovevano nascondere i veri sentimenti che provavano l'una per l'altro. A essere precisi, quello che c'era stato la sera prima tra loro costituiva una violazione del regolamento dell'Agenzia, che vietava le relazioni intime tra operativi sul campo. Una delle regole meno rispettate in tutto il servizio. Era risaputo che l'attuale direttore e sua moglie l'avevano ignorata in numerose occasioni. Inoltre, pensò Natalie mentre sistemava le lenzuola, fare l'amore contribuiva alla solidità della loro copertura. Litigare, per una coppia, non voleva dire essere immuni all'attrazione oscura del desiderio.

La cabina armadio era stipata di abiti firmati, scarpe e accessori, tutti pagati dal sanguinario leader di Damasco. Solo il meglio, per madame Sophie. Da un cassetto tirò fuori un paio di leggings in Lycra e un reggiseno sportivo. Le Nike da corsa erano nella scarpiera, accanto a un paio di scarpe col tacco alto di Bruno Magli. In tenuta

sportiva, percorse il fresco corridoio di marmo fino alla palestra e salì sul tapis roulant. Odiava correre al chiuso, ma non aveva altra scelta. Madame Sophie non era autorizzata a correre all'esterno. Madame Sophie doveva fare attenzione alla sicurezza. E anche Natalie Mizrahi.

Si infilò un paio di auricolari e programmò una corsa leggera, aumentando la velocità del nastro a ogni chilometro. Il suo respiro rimase sempre controllato e regolare: tutte quelle settimane alla fattoria di Nahalal l'avevano rimessa in perfetta forma. Terminò la corsa con uno sprint e dedicò mezz'ora al sollevamento pesi, poi tornò in camera da letto per una doccia rigenerante nel suo bagno privato. Indossò pantaloni capri bianchi, un maglioncino aderente che metteva in risalto il seno prosperoso e la vita sottile, e sandali bassi color oro. Davanti allo specchio ripensò di nuovo all'operazione, allo hijab e al castigato abbigliamento della dottoressa Leila Hadawi. Si disse che a Leila non sarebbe piaciuta Sophie Antonov. E su questo, Leila e Natalie si trovavano perfettamente d'accordo.

Uscì sul balcone e guardò verso la terrazza, dove Mikhail era steso su una sdraio, la pelle chiarissima esposta ai raggi mattutini del sole. Dopo dieci giorni, era ancora di un pallore spettrale. Sembrava incapace di abbronzarsi.

«Sicuro di non voler venire con me?» gli gridò.

«Ho da fare.»

Natalie infilò in borsa il cellulare dell'Agenzia e scese al piano terra, diretta al cortile anteriore. La Mercedes Maybach nera degli Antonov l'attendeva accanto alla fontana zampillante, con un autista del Gruppo Alfa al volante. Sul sedile posteriore c'era un secondo agente del gruppo Alfa. Si chiamava Roland Girard. Nel corso della prima operazione, era stato il direttore della piccola clinica di Aubervilliers in cui lavorava la dottoressa Leila Hadawi. Adesso, era la guardia del corpo prediletta di madame Sophie. Giravano voci su una torrida relazione tra loro, voci che erano giunte alle orecchie di monsieur Antonov. Più volte monsieur aveva cercato di licenziare la guardia del corpo, ma madame Sophie gliel'aveva impedito. Mentre la Maybach si allontanava superando il massiccio cancello di sicurezza, madame accese un'altra Gitanes e guardò fuori dal finestrino con aria imbronciata. Stavolta non riuscì a trattenere un colpo di tosse.

«Non occorre che fumi quelle schifezze quando siamo solo noi due» disse Girard.

«Devo, o non mi abituerò mai.»

«Dove vuoi andare?»

«Al mercato.»

«E poi?»

«Speravo di pranzare con mio marito, ma sembra che sia troppo indaffarato.»

Girard sorrise ma non disse nulla. Proprio in quel momento, un trillo del cellulare di Natalie segnalò un nuovo sms. Dopo averlo letto, rimise il telefono in borsa, e fumò tossendo l'ultima Gitanes. Per madame Sophie era arrivato il momento di incontrare madame Olivia. Aveva bisogno di fare un po' di pratica.

*Saint-Tropez, Francia*

Nel momento in cui superarono il bivio per la spiaggia di Pampelonne, Natalie fu sopraffatta dai ricordi. Ma non erano i ricordi di Leila, erano i suoi.

È una splendida mattina di fine agosto. Natalie e i suoi genitori sono partiti da Marsiglia per andare a Saint-Tropez, perché nessun'altra spiaggia in Francia – né nel resto nel mondo – sarebbe andata bene. L'anno è il 2011. Natalie ha completato gli studi di medicina e intrapreso quella che si preannuncia una buona carriera nella sanità pubblica francese. Natalie è una cittadina francese modello. Non riesce neanche a concepire di vivere altrove. Ma intorno a lei la Francia sta cambiando rapidamente. Non è più sicuro per gli ebrei restare lì. Ogni giorno sembra segnato da un nuovo oltraggio: un altro ragazzino picchiato o coperto di sputi, un'altra vetrina distrutta, un'altra sinagoga deturpata dai graffiti, un'altra tomba profanata. E così, quel giorno di fine agosto, sulla spiaggia di Pampelonne, Natalie e i suoi genitori fanno del loro meglio per nascondere la propria identità ebraica. Non ci riescono, e la giornata non risparmia loro sguardi sprezzanti e neppure l'insulto mormorato dal cameriere che malvolentieri li serve a tavola. Mentre tornano a Marsiglia, i genitori di Natalie prendono una decisione di quelle che cambiano la vita. Lasceranno la Francia per stabilirsi in Israele. Chiedono a Natalie, la loro unica figlia, di andare con loro. Lei accetta senza esitare.

E ora, pensò, guardando fuori dal finestrino oscurato della lussuosa berlina, era tornata.

Oltre le spiagge, c'erano i vigneti impiantati di recente e villette ombreggiate da cipressi e pini domestici. Una volta raggiunta la periferia di Saint-Tropez, le ville sparivano dietro alti muri coperti da rampicanti in fiore. Lì vivevano quelli che erano *solo* ricchi, non spudoratamente ricchi come Dimitri Antonov o, prima di lui, Ivan Charkov. Da bambina, Natalie sognava di abitare in una grande casa lussuosa circondata da mura. Gabriel aveva realizzato il suo desiderio. *No, non Gabriel*, pensò a un tratto. Era stato Saladino.

La Maybach percorse lentamente avenue Foch, fino al *centre ville*. Era solo giugno e la quantità di gente era accettabile, anche in place des Lices, sede del vivace mercato all'aperto di Saint-Tropez. Natalie prese ad aggirarsi senza fretta tra le bancarelle, colpita da un senso di perdita travolgente. Quello era il *suo* Paese, eppure la sua famiglia era stata costretta a lasciarlo a causa dell'odio più antico di tutti. La presenza di Roland Girard contribuì a focalizzare la sua attenzione sul compito che le era stato affidato. La guardia del corpo camminava un passo dietro di lei. Impossibile

scambiarlo per suo marito. Era lì con l'unico scopo di proteggere madame Sophie Antonov, la nuova proprietaria dello sfacciato palazzo nella baia di Cavalaire.

Natalie sentì qualcuno chiamare il suo nome da un *café* di boulevard Vasserot. «Madame Sophie, madame Sophie! Sono io, Nicolas. Da questa parte, madame Sophie.» Alzò lo sguardo e vide Christopher Keller che la salutava con la mano, da un tavolo del Le Clemenceau. Sorridendo attraversò la strada, Roland Girard sempre un passo dietro a lei. Keller si alzò e le offrì una sedia. Quando Natalie si fu seduta, Girard tornò in place des Lices e restò in attesa all'ombra di un platano.

«Che piacevole sorpresa» disse Keller quando furono soli.

«Davvero.» Il tono di Natalie era freddo. Era il tono con cui madame Sophie si rivolgeva agli uomini che lavoravano per suo marito. «Come mai da queste parti?»

«Una commissione. E lei?»

«Un po' di shopping.» Diede un'occhiata al mercato. «Qualcuno ci sta guardando?»

«Naturalmente, madame Sophie. Ha suscitato un bel po' di curiosità.»

«Non era questo lo scopo?»

Keller bevve un sorso del suo Campari. «Ha già avuto modo di visitare qualche galleria d'arte?»

«Non ancora.»

«Ce n'è una niente male vicino al porto vecchio. Sarei lieto di fargliela vedere. Sono cinque minuti a piedi.»

«Ci sarà la proprietaria?»

«Direi di sì.»

«E come devo regolarmi, secondo il nostro amico?»

«Sembra che il programma preveda di umiliarla un po'.»

Natalie sorrise. «Credo che madame Sophie sia perfettamente in grado di riuscirci.»

Andarono a piedi verso il porto vecchio, oltre la sfilata di negozi che fiancheggiavano rue Gambetta. Keller indossava pantaloni bianchi, mocassini neri e un pullover nero che gli modellava il fisico. Abbronzato, i capelli cosparsi di gel, aveva un'aria assolutamente poco raccomandabile. Natalie, nel ruolo di madame Sophie, ostentava una noia abissale. Indugiò davanti a parecchie vetrine, tra cui una boutique che portava il nome di Olivia Watson. Girard la seguiva come un'ombra.

«Cosa ne pensi di quello?» chiese lei, indicando un abito dalle linee semplici che pendeva da un manichino senza testa come un *négligé*. «Pensi che Dimitri mi noterebbe se lo indossassi? E *quello* invece? Quello sì che potrebbe attirare la sua attenzione.»

La risposta fu il silenzio del professionista, e Natalie proseguì, dondolando la borsa come una scolaretta viziata. Yossi Gavish e Rimona Stern camminavano verso di loro lungo la stradina, le mani intrecciate, ridendo con aria complice per una battuta, mentre Dina Sarid esaminava un paio di sandali nella vetrina di Minelli. Più in là, lungo la strada, Natalie scorse Eli Lavon che si affrettava verso una farmacia, con l'urgenza di un uomo alle prese con un intestino ribelle.

Infine arrivarono a place de l'Ormeau. Non era una vera e propria piazza come quella des Lices, ma un piccolo triangolo dove si intersecavano tre vie. Nel centro



sorgeva un'antica fonte, ombreggiata dall'albero che vi era piantato. Da un lato un negozio di abbigliamento, dall'altro un *café*. E vicino al bar, l'elegante edificio a tre piani – alto per gli standard di Saint-Tropez, grigio pallido anziché color ocra – occupato dalla Galerie Olivia Watson.

La massiccia porta in legno era chiusa a chiave. Accanto c'era una placca di ottone con cui si avvisava, in francese e in inglese, che la galleria era visitabile solo su appuntamento. La vetrina esibiva tre dipinti: un Lichtenstein, un Basquiat e un'opera del pittore e scultore francese Jean Dubuffet. Natalie si avvicinò per esaminare più da vicino il Basquiat, mentre Keller controllava il cellulare. Dopo un attimo, avvertì una presenza alle sue spalle. Il profumo inebriante di lillà le fece capire che non si trattava di Roland Girard.

«Bello, non è vero?» chiese una voce femminile in francese.

«Il Basquiat?»

«Sì.»

«Preferisco il Dubuffet» disse Natalie senza voltarsi.

«Ha buon gusto.»

Quando Natalie si voltò, con lentezza quasi esasperata, valutò la quarta opera d'arte, esposta lì di fronte a lei in place de l'Ormeau. Era incredibilmente alta, così alta che l'israeliana dovette sollevare lo sguardo per incontrare quello di lei. Non solo bellissima, ma bellissima di professione. Fino a quel momento Natalie non si era mai resa conto della differenza.

«Vuol dare uno sguardo più da vicino?» chiese la donna.

«Come, scusi?»

«Al Dubuffet. Ho qualche minuto prima del prossimo appuntamento.» Sorridendo, le tese la mano. «Mi perdoni, non mi sono presentata. Sono Olivia. Olivia Watson» aggiunse. «Questa è la mia galleria.»

Natalie accettò la mano tesa. Era insolitamente lunga, come il braccio nudo, liscio e dorato di cui faceva parte. I luminosi occhi azzurri esprimevano una blanda curiosità e la fissavano da un viso così perfetto da sembrare quasi irreale.

«Lei è Sophie Antonov, vero?»

«Ci conosciamo?»

«No, ma Saint-Tropez non è una metropoli.»

«Per nulla» ribatté Natalie freddamente.

«Abitiamo dalla parte opposta della baia, rispetto a lei e a suo marito» disse Olivia. «Da casa nostra si vede la vostra villa. Se vi va, potreste venire a trovarci qualche volta.»

«Mi spiace, ma mio marito è sempre molto impegnato.»

«Mi ricorda molto Jean-Luc.»

«Jean-Luc è suo marito?»

«Il mio partner» disse Olivia. «È Jean-Luc Martel, forse ha sentito parlare di lui. Lei e suo marito avete cenato nella sua nuova brasserie, a Parigi, un paio di settimane fa. Vi ha fatto portare al tavolo una bottiglia di champagne.» Guardò Keller, che sembrava intento a leggere qualcosa sul cellulare. «Anche il signore era presente.»

«Lavora per mio marito.»

«Anche lui?» Olivia accennò a Roland Girard.

«Lui lavora per me.»

I luminosi occhi azzurri tornarono a fissare Natalie. In preparazione del primo incontro si era studiata centinaia di foto della Watson, ma l'impatto con la sua bellezza fu uno shock. Olivia sorrideva appena. Un sorriso lieve, seducente, superiore. Era ben consapevole dell'effetto che produceva sulle altre donne.

«Suo marito è un collezionista d'arte.»

«Mio marito è un uomo d'affari che apprezza l'arte» precisò Natalie.

«Forse gradirebbe visitare la galleria.»

«Mio marito preferisce i dipinti degli Antichi Maestri all'arte contemporanea.»

«Sì, lo so. Ha fatto molto scalpore a Londra e a New York, la primavera scorsa.» Frugò nella borsa e recuperò un biglietto da visita, che porse a Natalie. «Il mio numero privato è sul retro. Ho alcuni pezzi speciali che secondo me possono interessare a suo marito. Perché non venite a pranzo da noi, questo fine settimana? A Jean-Luc farebbe piacere conoscervi.»

«Mio marito e io abbiamo altri progetti, per questo fine settimana» disse secca Natalie. «Arrivederci, madame Wilson. È stato un piacere conoscerla.»

«Watson» esclamò lei, mentre Natalie si allontanava. «Mi chiamo Olivia Watson.»

Teneva ancora il biglietto da visita tra il pollice e l'indice. Keller le si avvicinò e glielo sfilò di mano. «A volte madame Sophie è un po' impetuosa. Non si preoccupi, farò io due parole col mio boss.» Le tese la mano. «A proposito, io sono Nicolas. Nicolas Carnot.»

Keller tornò con Natalie e Girard a place des Lices e li accompagnò alla Maybach. L'auto lasciò il *centre ville* pochi secondi più tardi, una macchia nera in movimento, guardata con invidia dai turisti e dai locali. Rimasto solo, l'inglese tagliò tra le bancarelle del mercato e raggiunse il lato opposto della piazza, per salire in sella alla Peugeot Satelis che aveva parcheggiato lì. Si diresse a ovest, costeggiando il golfo di Saint-Tropez, poi a sud verso le colline del Var, finché non raggiunse il paesino di Ramatuelle. Non era diverso dal villaggio degli Orsati, nel cuore della Corsica: un pugno di casette color arenaria con tetti dalle tegole rosse, arroccate in cima a una collina. Tra i boschi, negli avvallamenti, si nascondevano le grandi ville. Keller si accertò di non essere seguito, poi si fermò davanti alla cancellata in ferro di una di queste, chiamata La Pastorale. L'inglese premette il pulsante del citofono e si girò a guardare un furgone delle consegne che passava lungo la strada.

«Oui?» sibilò una voce metallica un attimo dopo.

«C'est moi» disse Keller. «Apri questo cazzo di cancello.»

Il viale lungo e serpeggiante, ombreggiato da pini e pioppi, terminava nel cortile di una grande villa in pietra con le persiane gialle. Keller si diresse nel soggiorno, trasformato in una centrale operativa volante. Gabriel e Paul Rousseau erano davanti a un computer portatile, collegato a delle casse. Rousseau salutò l'arrivo dell'inglese con un cenno del capo – era ancora molto diffidente nei confronti di quell'agente dell'MI6 così abile, che parlava francese come un corso e si trovava a suo agio con i criminali – mentre Gabriel lo accolse con un sorriso sincero.

«Bella mossa, monsieur Carnot. Prendere il biglietto da visita è stato un tocco di classe.»

«La prima impressione è quella che conta.»

«Verissimo. Ascolta questo.»

Gabriel armeggiò con la tastiera del portatile e pochi secondi dopo dalle casse uscì

una voce femminile. Gridava, chiaramente furiosa. Il suo francese carico di oscenità era fluente, marcato però da un inconfondibile accento inglese.

«Con chi sta parlando?»

«Con Jean-Luc Martel, naturalmente.»

«Come l'ha presa?»

«Lo sentirai tra un attimo.»

Quando la voce di Martel uscì dalle casse, Keller sussultò.

«È evidente che non è abituato a sentirsi dire di no» disse Gabriel.

«Qual è la tua prossima mossa?»

«Umiliarli ancora. Anche più di una volta.»

Quando Olivia Watson, dopo un'ultima raffica di volgarità, mise fine alla telefonata, nella stanza calò il silenzio. Keller si avvicinò ai monitor e guardò una Maybach limousine svoltare verso una sontuosa villa in riva al mare. Ne scese una donna, che attraversò una serie di stanze luminose, con i dipinti degli Antichi Maestri alle pareti, e uscì nella terrazza che dava sulla piscina grande quanto una laguna. Un uomo sonnecchiava sdraiato, la pelle pallida che si arrossava sotto l'implacabile assalto del sole. La donna gli sussurrò all'orecchio qualcosa che i microfoni non riuscirono a captare, poi lo condusse in una stanza dove non c'erano telecamere. Keller sorrise, mentre la porta si chiudeva. Forse, tutto sommato, c'era qualche speranza per madame Sophie e monsieur Antonov.

*Costa Azzurra, Francia*

Madame Sophie e monsieur Antonov non avevano altri impegni per quel fine settimana. Ma in qualche modo, come per magia, gli impegni arrivarono. Non appena il sole fu tramontato su quel venerdì pomeriggio da cartolina, una fila di auto, i fari luminosi nella sera come diamanti, si incolonnò lungo la sponda della baia di Cavalaire, in direzione dei cancelli di Villa Soleil, che splendeva, scintillava e pulsava al ritmo della musica. Una musica così amplificata da arrivare fin sulla sponda opposta della baia. Gli ospiti venivano da ogni dove. C'erano attori, scrittori, aristocratici decaduti, ladri. C'era il rampollo di una casa automobilistica italiana circondato da una frotta di donne seminude e una popstar che non aveva più sfornato una hit da quando la musica era diventata digitale. Metà del mondo dell'arte londinese era lì, insieme a una piccola cerchia di rappresentanza arrivata da New York, si diceva, con un jet privato a spese dell'ospite. E c'erano molte altre persone, che più avanti avrebbero confessato di non aver ricevuto alcun invito. Quelle povere anime avevano sentito della serata dai soliti canali – la macchina dei pettegolezzi della Riviera, i social media – e si erano avventurate fino alla soglia dorata di casa Antonov.

Che il padrone di casa fosse o meno presente al party, non si fece mai vedere in pubblico. Nessun ospite poté affermare di averlo visto. Nemmeno Julian Isherwood, il suo esperto d'arte di fiducia, fu in grado di dire dove si trovasse il suo cliente. Isherwood guidò un tour privato della straordinaria collezione di Antichi Maestri per la manciata di ospiti che si erano mostrati interessati a vederli. Poi, come tutti gli altri, bevve fino a essere ubriaco fradicio. A mezzanotte il buffet era stato ripulito e c'erano donne che nuotavano nude nella piscina e nelle fontane. Ci fu una rissa, un rapporto sessuale consumato in luogo *molto* pubblico e la minaccia di una querela. Si rinfocolarono vecchie rivalità, qualche matrimonio andò in pezzi e diverse auto costose subirono danni. Alla fine, tutti sostennero di essersela spassata un sacco.

Ma la festa non terminò quella notte; fece soltanto una pausa. Nella tarda mattinata di sabato, le macchine intasarono di nuovo le strade e una flottiglia di yacht bianchi gettò l'ancora nelle acque del molo di Villa Soleil. I festeggiamenti della seconda sera furono ancora più eccessivi, perché la maggior parte degli ospiti si presentò già ubriaca. O più probabilmente lo era ancora dalla notte prima. Il nutrito gruppo di guardie di sicurezza di monsieur Antonov sorvegliava attentamente i dipinti, e qualche ospite ingovernabile fu allontanato senza dare nell'occhio. Nel frattempo, nessuno ancora poteva dire di aver stretto la mano al padrone di casa. Oh sì, la famosa divorziata americana di mezza età dalla pelle color cuoio sosteneva di averlo intravisto mentre osservava la festa, come Jay Gatsby, da una terrazza a un piano più alto della

villa, ma la signora era abbastanza brilla in quel momento e nessuno le diede credito. Mortificata, fece delle goffe avances a un giovane e attraente pilota di Formula Uno e si dovette consolare in compagnia di Oliver Dimbleby. Furono visti barcollare incerti nella notte, la mano di Oliver sul fondoschiena di lei, poi se ne persero le tracce.

La domenica, venne servito un brunch a base di champagne; dopodiché, finalmente, anche il più pigro degli ospiti se ne andò. Seguì l'arrivo di un esercito di addetti che cancellò ogni traccia dello scempio perpetrato nel fine settimana. E il lunedì mattina monsieur Antonov e madame Sophie si ritrovarono al loro solito posto, sulla terrazza sopra la piscina; lui immerso nel suo tablet, lei nei suoi pensieri. A mezzogiorno madame si recò in paese, scortata da Roland Girard, e pranzò con monsieur Carnot in un ristorante di Jean-Luc Martel al porto vecchio. Olivia Watson stava pranzando con un'amica, una donna bella quasi quanto lei, a pochi tavoli di distanza. Più tardi, nell'andarsene passò accanto al tavolo di madame Sophie senza una parola né uno sguardo, anche se monsieur Carnot era certo di aver udito una volgarità che neppure lui, con la sua pessima reputazione, aveva mai osato pronunciare.

Il fine settimana successivo ci fu un'altra festa, meno affollata ma non meno eccessiva, seguita da un banchetto che stabilì il record in Costa Azzurra di denunce per disturbo della quiete pubblica. A quel punto gli Antonov dichiararono un cessate il fuoco e la vita nella baia di Cavalaire tornò a una parvenza di normalità. Per la maggior parte del tempo rimasero confinati a Villa Soleil, anche se madame Sophie, dopo la corsa mattutina sul tapis roulant, usciva sulla sua Maybach, per fare acquisti a Saint-Tropez. In quelle occasioni, di solito pranzava con Roland Girard o monsieur Carnot, anche se un paio di volte fu vista in compagnia di un inglese alto e abbronzato, che aveva preso una villa per l'estate vicino alla collina di Ramatuelle. Aveva una moglie formosa e sarcastica, che madame Sophie adorava.

I due non erano gli unici inquilini della villa. Con loro c'era una donna piccola dai capelli scuri che zoppicava appena, l'aria di una moglie rimasta vedova troppo presto. E un tizio sfuggente, ben oltre la mezza età, che non indossava mai due volte gli stessi abiti. E un uomo dall'aria dura col volto butterato, che sembrava sempre sul punto di passare alle maniere forti. E un francese con l'atteggiamento di un professore, che appestava le stanze della villa con la sua onnipresente pipa. Infine, un uomo con le tempie grigie e gli occhi verdi che continuava a pregare il francese di trovarsi un altro vizio, uno che non fosse dannoso per la salute di chi gli stava intorno.

Gli abitanti della villa non davano segno di dedicarsi ad alcun tipo di svago. A quanto pareva, erano in Provenza per questioni molto serie. Il francese con la pipa e l'uomo dagli occhi verdi sembravano soci alla pari, ma in realtà il francese si rivolgeva al suo collega per ogni minima cosa. Entrambi trascorrevano parecchio tempo lontano dalla villa. Il francese, per esempio, andava e veniva tra la Provenza a Parigi, mentre l'uomo dagli occhi verdi viaggiò più volte in incognito a Tel Aviv. Andò anche a Londra, dove negoziò i termini della successiva fase della sua impresa, e a Washington, dove fu rimproverato per il suo ritmo lento. Ma l'israeliano fu clemente con il cattivo umore del suo socio americano. Gli americani erano abituati a risolvere i problemi premendo un pulsante: la pazienza non era una virtù a stelle e strisce.

Ma l'uomo dagli occhi verdi era la pazienza incarnata, soprattutto quando si trovava alla villa di Ramatuelle. Non si preoccupava delle pagliacciate di monsieur

Antonov e di madame Sophie. La sua ossessione era la bella inglese che possedeva la galleria d'arte a place de l'Ormeau. Con l'aiuto degli altri ospiti della villa, la osservava giorno e notte. E con l'aiuto del suo amico in America, ascoltava ogni sua telefonata e leggeva ogni sms ed email.

La donna detestava quella coppia così chiassosa che si era da poco stabilita sulla sponda opposta della baia di Cavalaire, ma ne era comunque incuriosita. Più che altro, si chiedeva perché gli Antonov avessero invitato alle loro feste anche l'ultima celebrity di serie C del sud della Francia, ma non lei: lei era stata esclusa. Il suo quasi marito era della stessa idea. Dopotutto, anche lui era un vip. Uno vero, uno famoso, non come le nullità striscianti entrate nell'orbita ambigua degli Antonov. Allora cominciò a darsi da fare per saperne di più sul nuovo vicino e sulla fonte dei suoi notevoli redditi. Più cose scopriva, più si convinceva che monsieur Dimitri Antonov fosse un individuo simile a lui. Spiegò alla sua quasi moglie che era necessario porgere un altro invito. Lei rispose che si sarebbe tagliata le vene piuttosto che passare un altro minuto in compagnia di quella creatura viziata che abitava dall'altra parte della baia, o qualcosa del genere.

E così, l'uomo dagli occhi verdi aspettò il suo momento. Osservava ogni mossa della donna inglese, ne ascoltava ogni parola, ne leggeva ogni missiva digitale. E si domandava se fosse degna della sua ossessione. Era la ragazza dei suoi sogni o gli avrebbe spezzato il cuore, operativamente parlando? Si sarebbe arresa di sua volontà o sarebbe stato necessario ricorrere alla forza? In tal caso, lui di forza ne aveva in abbondanza. Aveva le quarantotto tele bianche trovate nel porto franco di Ginevra. Sperava di non dover arrivare a tanto. Pensava a lei come a un dipinto, disperatamente bisognoso di un restauro. Lui le avrebbe offerto i suoi servizi. E se lei fosse stata così stupida da rifiutarli, la faccenda avrebbe potuto diventare sgradevole.

Poco prima della metà di luglio, l'uomo dagli occhi verdi aveva visto e sentito abbastanza. L'anniversario della presa della Bastiglia era ormai imminente, e allora sarebbe arrivata la folla dell'alta stagione estiva. Ma come colmare il divario che lui stesso aveva creato? Valutò che solo un invito formale avrebbe potuto funzionare. Lo scrisse di suo pugno, con una grafia così precisa che sembrava uscita da una stampante laser, e lo diede a monsieur Carnot perché lo consegnasse alla galleria in place de l'Ormeau. Venne recapitato alle undici e un quarto di una perfetta mattina provenzale, e alle dodici del giorno dopo avevano ricevuto la risposta che speravano. Jean-Luc Martel, albergatore, ristoratore, commerciante d'abbigliamento, gioielliere e trafficante internazionale di droga, sarebbe andato a pranzo a Villa Soleil. E Olivia Watson, la ragazza dei sogni di Gabriel, lo avrebbe accompagnato.

*Costa Azzurra, Francia*

«Che ne dici, tesoro? La pistola, sì o no?»

Mikhail si stava rimirando nello specchio a grandezza naturale della cabina armadio. Indossava un abito di lino scuro – troppo scuro per l’occasione e per il clima, particolarmente caldo anche per gli standard della Costa Azzurra – e una camicia bianca perfettamente stirata, slacciata sul petto. Solo i mocassini, un paio di drivers da millecinquecento euro che portava senza calze, erano adeguati. Le fibbie dorate erano ben coordinate con l’orologio d’oro al polso, una specie di barometro messo nel posto sbagliato. Era stato fatto a mano apposta per lui dal suo esperto di Ginevra per un milione e mezzo. Un affare.

«Io dico di no» rispose Natalie. «Potrebbe dare un messaggio sbagliato.»

Era in piedi accanto a lui, l’immagine riflessa dallo specchio. Portava un abito bianco senza maniche e molti più gioielli di quelli necessari per un pranzo formale in terrazza. La sua pelle era fin troppo abbronzata, per via di tutto il tempo trascorso al sole. Valutò che non si sposava bene con il colore dei capelli, schiariti di diversi toni prima della partenza da Tel Aviv.

«Pensi che potrebbe diventare noioso?»

«Che cosa?»

«Vivere così.»

«Immagino dipenda dalle alternative.»

In quel momento, il cellulare di Natalie vibrò.

«Chi è?»

«Martel e Olivia sono appena partiti dalla loro villa.»

Mikhail diede un’occhiata perplessa all’orologio. «Dovevano essere qui venti minuti fa.»

«L’ora secondo JLM» disse Natalie.

Il cellulare vibrò una seconda volta.

«E adesso che c’è?»

«Scrivi che siamo una splendida coppia.»

Natalie gli scoccò un bacio sulla guancia e uscì. Al piano di sotto, un terzetto di domestici del Gruppo Alfa stava preparando la tavola con la massima cura. All’altra estremità della terrazza, Christopher Keller sorseggiava un rosé. Natalie gli sfilò una Marlboro dal pacchetto e gli parlò in francese.

«Non riesci almeno a fingere di essere un po’ nervoso?»

«In realtà non vedo l’ora di conoscerlo. E infatti eccolo che arriva.»

Natalie alzò lo sguardo e scorse due Range Rover nere che costeggiavano la baia,

una con Martel e Olivia, l'altra con la scorta. «Le guardie del corpo per un pranzo» disse, col tono sprezzante di madame Sophie. «Che mancanza di stile.» Poi si accese la sigaretta, e fumò per qualche istante senza tossire.

«Sta diventando brava.»

«È un pessimo vizio.»

«Ce ne sono molti ben peggiori.» Keller osservò le Range Rover che si stavano avvicinando. «Dovrebbe rilassarsi, madame Sophie. In fondo è una festa, no?»

«Jean-Luc Martel e io proveniamo dalla stessa regione. Ho il timore che guardandomi veda una ragazza ebrea di Marsiglia.»

«Vedrò ciò che tu vorrai che veda. Inoltre» aggiunse Keller, «se hai convinto Saladino di essere palestinese, a Martel puoi far credere qualsiasi cosa.»

Natalie represses un colpo di tosse e guardò i camerieri dare gli ultimi tocchi alla tavola.

«Perché le candele?» mormorò. «È una condanna.»

Nelle ore immediatamente precedenti al sospirato incontro tra Jean-Luc Martel e monsieur Dimitri Antonov, era nata una discussione piuttosto accesa tra Gabriel e Paul Rousseau a proposito di quello che sembrava solo un banale dettaglio. Nello specifico, si trattava di stabilire se l'imponente cancello di Villa Soleil dovesse essere aperto, all'arrivo di Martel, oppure chiuso, mettendolo quindi di fronte a un ultimo, metaforico ostacolo da superare. Rousseau era a favore di un approccio amichevole: secondo lui, Martel aveva già subito abbastanza. Ma Gabriel era meno accondiscendente, e dopo un lungo botta e risposta si impose sul francese, ottenendo che il cancello fosse chiuso. «E facciamogli suonare il campanello come a chiunque altro» disse Gabriel. «Per quel che riguarda Dimitri Antonov, il signor Martel è uno sguattero di cucina. È importante che lo trattiamo così.»

E fu così che alle 13.29, l'autista di Martel dovette premere il pulsante del citofono ben due volte prima che finalmente il cancello di Villa Soleil si aprisse con un poco accogliente cigolio. Roland Girard, in completo scuro e cravatta, cuoceva a fuoco lento nel cortile inondato di sole, una radio all'orecchio. Così fu la faccia di un operativo del Gruppo Alfa, e non quella del padrone di casa, che Martel vide quando scese dall'auto, con un abito di popeline bianco come una torta nuziale e l'inconfondibile chioma che svolazzava nella brezza calda. Sei videocamere registrarono il suo arrivo, e quando Martel chiese che le guardie del corpo potessero seguirlo all'interno della villa, Girard rifiutò con cortese fermezza. Irritato, Martel girò i tacchi e attraversò il cortile con la rapidità di un predatore e i modi di un imprenditore con un'anima da gangster, senza curarsi di Olivia. Lei lo seguì a pochi passi di distanza, pronta a scusarsi per il comportamento impetuoso del suo compagno.

Gli Antonov li aspettavano all'ombra del portico come se fossero in posa per una foto, e in effetti era così. Madame Sophie diede il benvenuto a Olivia Watson come se il gelido incontro davanti alla galleria non fosse mai avvenuto. Martel e Dimitri Antonov si scambiarono una stretta di mano come due avversari pronti farsi a pezzi sul terreno di gioco. Con un sorriso tirato, Martel disse che aveva sentito molto parlare di monsieur Antonov, ed era lieto di fare finalmente la sua conoscenza. Gli si rivolse in inglese, il che faceva supporre che fosse al corrente del fatto che monsieur Antonov non parlava francese.



«La sua villa è magnifica, ma sono sicuro che ne conoscerà la storia.»

«Mi è stato detto che un tempo apparteneva a un membro della famiglia reale britannica.»

«Veramente mi riferivo a Ivan Charkov.»

«È stato uno dei motivi per cui ho accettato di toglierla dalle mani del governo francese.»

«Conosceva monsieur Charkov?»

«Purtroppo, io e Ivan frequentavamo circoli molto diversi.»

«Io lo conoscevo piuttosto bene» si vantò Martel, entrando nel salone principale della villa accanto al padrone di casa, con madame Sophie e Olivia al seguito, sotto gli occhi vigili delle telecamere di sorveglianza. «Charkov e sua moglie sono stati a cena più volte nei miei ristoranti, a Saint-Tropez e a Parigi. Terribile, il modo in cui è morto.»

«Pare che dietro ci fossero gli israeliani. Queste almeno erano le voci che giravano.»

«Non erano solo voci.»

«Lo dice con una certa sicurezza.»

«Non succede molto, qui in Costa Azzurra, senza che io lo venga a sapere.»

Raggiunsero la terrazza, dove Keller li attendeva tra le colonne.

«Jean-Luc Martel, le presento Nicolas Carnot. Nicolas è il mio più stretto collaboratore e consigliere. È di origini corse, ma non glielo faccia pesare troppo.»

Nella villa dalle parti di Ramatuelle, Gabriel osservò con attenzione Martel stringere la mano che gli veniva tesa. Seguirono alcuni istanti di tensione mentre i due uomini si studiavano l'un altro come possono farlo solo due persone che hanno alle spalle trascorsi analoghi. Chiaramente Martel aveva colto qualcosa di familiare in quell'uomo dall'aspetto da duro che diceva di provenire dalla Corsica. Presentò Carnot a Olivia, e lei spiegò che si erano già incontrati in due precedenti occasioni alla galleria. Martel, però, non le prestò la minima attenzione: stava rimirando la bottiglia di Bandol nel secchiello del ghiaccio. Il suo apprezzamento per quel vino non era casuale. L'etichetta figurava in bella vista in tutti i suoi bar e ristoranti. Gabriel ne aveva ordinato abbastanza per mantenere a galla un mercantile carico di hashish.

Su suggerimento di madame Sophie, presero posto sui divani e sulle poltrone in fondo alla terrazza. Lei era fredda e distante, un'osservatrice, proprio come Gabriel che in quel momento era in piedi davanti ai monitor, la testa leggermente inclinata da un lato e una mano sul mento. L'altra era premuta sulle reni, ancora doloranti. Accanto a lui c'era Eli Lavon, e subito dopo Paul Rousseau. Osservarono con le labbra tese mentre un agente del Gruppo Alfa, chiuso in una giacca bianca immacolata, sostituiva la bottiglia vuota di rosé nel secchiello del ghiaccio con una piena. Madame Sophie gli disse di portare i salatini, e l'agente svolse anche questo compito senza danni né perdite collaterali. Sollevato, Rousseau riempì la pipa ed esalò una nube di fumo in direzione dei monitor. Anche madame Sophie parve sollevata. Si accese una Gitanes e con un gesto elegante rimosse con due dita una briciola di tabacco dalla punta della lingua.

La conversazione fu cortese ma circospetta, come Gabriel voleva che fosse. Parlarono per lo più in inglese, per educazione nei confronti di Antonov, con qualche

scambio di battute in francese. Antonov non parve irritato, semmai il contrario, perché quelle pause gli offrivano una breve tregua dalle continue, insistenti domande di Martel a proposito della sua attività. Il russo si limitò a spiegare di aver fatto ottimi guadagni nel settore delle materie prime del suo Paese e di essere riuscito a passare alla cassa prima del crollo dei mercati finanziari e dei prezzi del petrolio. Di recente aveva intrapreso una serie di attività sia in Occidente che in Asia. Diverse, concluse Antonov, si erano rivelate abbastanza redditizie.

«Questo mi sembra evidente» disse Martel, con uno sguardo eloquente alla villa.

Monsieur Antonov si limitò a un sorriso.

«In che genere di beni investe?»

«I soliti» rispose il russo, evasivo. «Più che altro, mi lascio andare alla mia passione per l'arte.»

«A me e Olivia piacerebbe vedere la sua collezione.»

«Magari dopo pranzo.»

«Dovrebbe proprio dare un'occhiata al magazzino di Olivia, sa? Ha in casa molti pezzi straordinari.»

«Molto volentieri.»

«Quando, allora?» chiese Martel.

«Domani» disse Gabriel rivolto agli schermi, e pochi secondi dopo Dimitri Antonov propose: «Potrei fare un salto domani, se per voi va bene».

Si sedettero a tavola per il pranzo. Anche su quel fronte Gabriel non aveva badato a spese, senza lasciare nulla al caso. Aveva ingaggiato l'executive chef di un prestigioso ristorante parigino, e lo aveva fatto arrivare in Provenza con un volo privato. Il menu era stato scelto da madame Sophie: patate calde in glassa con caviale, tapioca e aromi; straccetti di tonno pinna gialla marinati allo zenzero con avocado e rapanelli; capesante con cavolfiore caramellato e salsa di uvetta e capperi; spigola in agrodolce, in crosta di semi e nocciole. Martel, molto colpito, chiese di conoscere lo chef. Accendendosi un'altra Gitanes, madame Sophie disse che lo chef e la brigata di cucina non avevano il permesso di lasciare i fornelli.

All'arrivo dei dessert, la conversazione si spostò sulla politica. Le elezioni negli Stati Uniti, la guerra in Siria, gli attacchi terroristici dell'ISIS in Europa. Non appena si fece cenno all'Islam, Martel si infervorò. La Francia di una volta era finita, sostenne, quasi ringhiando. Presto sarebbe stata nient'altro che un avamposto del Maghreb. A Gabriel parve una performance abbastanza convincente, ma Olivia sembrava di un altro parere. Con aria annoiata, chiese a madame Sophie se poteva offrirle una delle sue Gitanes.

«Jean-Luc ha opinioni molto marcate, sulla questione delle minoranze in Francia» le confidò. «Io di solito gli ricordo che se non fosse per gli arabi e gli africani, non avrebbe nessuno a lavare i piatti nei suoi ristoranti o a rifare i letti nei suoi hotel.»

L'espressione di madame Sophie rivelò che non trovava l'argomento di suo gusto, e infatti chiese ai camerieri di servire il caffè. Nel frattempo, si erano fatte quasi le cinque. Furono tutti d'accordo di rimandare a un'altra occasione il giro dei quadri, anche se ebbero modo di vederne diversi, mentre si avviavano lentamente verso l'uscita, negli ampi salotti e nei corridoi dalle pareti rosa, sempre osservati dalle telecamere di sorveglianza.

«Davvero le fa piacere venire alla galleria, domani?» chiese Olivia, fermandosi a

osservare le due scene dei canali veneziani del Guardi.

«Certo che sì» rispose Dimitri Antonov.

«Alle undici sono libera.»

«Meglio nel pomeriggio» disse Gabriel agli schermi, ed ecco Antonov spiegare che al mattino aveva parecchie telefonate importanti da fare, quindi avrebbe preferito visitare la galleria dopo pranzo. «Se per lei va bene.»

«Benissimo.»

«Penserà a tutto monsieur Carnot, che credo abbia il suo numero.»

I coniugi Antonov si congedarono dai loro ospiti nel portico, ora inondato da una splendida luce arancione. Tornati in terrazza, rimasero per qualche istante a guardare le Range Rover che si allontanavano. Poi, il cellulare di madame Sophie emise un ronzio.

«Cosa dice?» le chiese il marito.

«Che siamo stati perfetti.»

«Loro avranno apprezzato?»

«Martel è convinto che tu sia un trafficante d'armi che si nasconde dietro le apparenze di un onesto uomo d'affari.»

«E Olivia?»

«Lei? Non vede l'ora che arrivi domani.»

Sorridendo, Dimitri Antonov si spogliò e andò a fare una nuotata in piscina. Madame Sophie e monsieur Carnot restarono a guardarlo dalla terrazza, sorseggiando quel che restava del rosé. Il telefono di madame Sophie vibrò. Un altro messaggio in arrivo.

«Che c'è ancora?» chiese monsieur Carnot.

«A quanto pare, secondo Martel assomiglio a un'ebrea.» Lei si accese un'altra Gitanes e sorrise. «Be', in fondo è quel che ha detto anche Saladino.»

*Saint-Tropez, Francia*

Alle dieci del mattino successivo, place de l'Ormeau era deserta, a parte un uomo anziano che si lavava le mani con l'acqua della fontana. Olivia pensò di averlo già visto un paio di volte, lì in paese, ma dopo averlo osservato meglio decise che l'aveva confuso con qualcun altro. Le pietre del selciato erano calde sotto la suola sottile dei sandali mentre attraversava la piazza, diretta alla galleria. Prese le chiavi dalla borsa, spalancò il portone di legno ed entrò nel torrido ingresso. Poi aprì la porta di vetro antisfondamento e disinserì l'allarme. Entrò, richiuse la porta alle sue spalle e la serratura scattò automaticamente.

L'interno della galleria era fresco e immerso in una piacevole penombra. Raggiunto il suo ufficio privato, Olivia azionò l'interruttore che apriva gli avvolgibili e le inferriate antifurto. Poi, com'era sua abitudine, salì all'esposizione al piano di sopra, per accertarsi che non mancasse nulla. Il Lichtenstein, il Basquiat e il Dubuffet esposti in vetrina erano solo la punta dell'iceberg della collezione della galleria. Lo straordinario patrimonio di opere in vendita da Olivia comprendeva nomi come Warhol, Twombly, de Kooning, Gerhard Richter e Pollock, insieme a numerosi artisti contemporanei francesi e spagnoli. La giovane inglese si era creata con cura, e aveva saputo ampliare, un giro di clienti fedeli tra i super ricchi della Costa Azzurra. *Uomini come Dimitri Antonov*, pensò. Un risultato incredibile, per una donna che non aveva una laurea e nemmeno una formazione certificata in campo artistico. E pensare che solo pochi anni prima, anni che erano volati, gestiva una piccola galleria che rifilava le croste degli artisti del posto ai turisti sudati che scendevano dalle navi da crociera o dagli autobus dei tour operator. A volte, le piaceva raccontare a se stessa di essere arrivata dov'era arrivata grazie alla sua determinazione e al suo acume negli affari, ma sapeva che la verità era diversa. Era tutta opera di Jean-Luc. Olivia era il volto ufficiale della galleria che portava il suo nome, ma ogni cosa, ogni singola cosa, era stata acquistata e pagata da Jean-Luc Martel. Lei compresa.

Dopo aver stabilito che la collezione aveva superato la notte illesa, scese e trovò Monique, la sua receptionist, intenta a preparare un caffè macchiato con la macchinetta automatica. Era una ventiquattrenne magra e coi seni piccoli, una ballerina di Degas che aveva preso vita. La sera lavorava come hostess di sala in uno dei ristoranti di Jean-Luc. Sembrava reduce da una notte movimentata. Trattandosi di Monique, l'apparenza spesso non ingannava.

«Ne vuoi uno anche tu?» chiese la ragazza, mentre il latte caldo scendeva nella tazza.

«Sì, grazie.»

Monique le porse la tazza e ne preparò un'altra per sé. «C'è qualche appuntamento, stamattina?»

«Non dovresti essere tu a dirmelo?»

Monique fece una smorfia.

«Chi era, stavolta?»

«Un americano, ma così adorabile! Viene da un posto che si chiama Virginia.» Detto da Monique, suonava come il luogo più esotico e sensuale del mondo. «Alleva cavalli.»

«Pensavo che odiassi gli americani.»

«Certo, ma questo è straricco!»

«E pensi di rivederlo?»

«Magari stasera.»

*O magari mai più*, pensò Olivia. Un tempo era stata una ragazza come Monique. Forse lo era ancora.

«Se controlli il tuo calendario, sono certa che scoprirai che alle undici arriva Herr Müller.»

Monique arricciò le labbra. «Herr Müller mi guarda sempre le tette.»

«Guarda anche le mie.»

Herr Müller in effetti preferiva guardare Olivia che i suoi quadri. E non era l'unico. L'aspetto attraente era una risorsa professionale, ma poteva trasformarsi in una perdita di tempo. C'erano uomini ricchi – e anche altri non così ricchi – che prendevano appuntamento alla galleria solo per passare qualche minuto con lei. Alcuni arrivavano anche a farle delle proposte. Altri scappavano senza essersi dichiarati apertamente. Olivia aveva appreso già da tempo come alzare uno scudo per far capire ai suoi pretendenti di non essere disponibile. Era la ragazza di JLM. In Francia lo sapevano tutti, come se ce l'avesse stampato in fronte.

Monique si sedette alla scrivania della reception. Disponeva solo di un telefono e di un calendario. Olivia non si fidava a farle fare molto altro. Si occupava lei stessa della gestione della galleria e delle questioni amministrative, con l'aiuto di Jean-Luc. Monique era solo un'opera d'arte in più, una in grado di rispondere al telefono. A offrirle quel lavoro era stato Jean-Luc, non Olivia. E lei era quasi certa che fossero amanti. Ma non ce l'aveva con la ragazza. Anzi, le faceva persino un po' pena. Perché non sarebbe finita bene. Non finiva mai bene.

Herr Müller arrivò con dieci minuti di ritardo, il che non era da lui. Era grasso e rubizzo, e aveva ancora addosso l'odore di vino della sera precedente. Il suo ultimo incontro con un chirurgo plastico di Zurigo lo aveva lasciato con un'espressione di perenne stupore. Era interessato a un dipinto dell'artista americano Philip Guston. Poco tempo prima, in America, una tela analoga aveva spuntato un prezzo di venticinque milioni di euro. Herr Müller sperava di comprare quella in possesso di Olivia per quindici. Lei gli disse che era fuori discussione.

«Ma io devo averla!» esclamò l'uomo, lo sguardo fisso, imperterrito, sul seno di Olivia.

«Allora dovrà trovare altri cinque milioni.»

«Mi dia tempo per pensare, e nel frattempo non lo faccia vedere a nessun altro.»

«Temo che lo mostrerò a qualcuno oggi pomeriggio stesso.»

«Lei è un demone! A chi?»

«Andiamo, Herr Müller, sarebbe indiscreto dirglielo.»

«Si tratta di quel tipo, quell'Antonov?»

Olivia non commentò.

«Sono stato a una festa alla sua villa, di recente. Sono sopravvissuto per miracolo, ma altri non sono stati così fortunati.» Si morse un labbro nervosamente. «Sedici. Ma è la mia ultima offerta.»

«In tal caso, sentirò cosa ne pensa monsieur Antonov.»

«Lo sapevo!»

A mezzogiorno e mezza Olivia lo rispedì fuori, nel caldo torrido di metà giornata. Quando tornò alla sua scrivania vide che era arrivato un sms di Jean-Luc. Stava partendo in elicottero per Nizza, dove lo attendeva una serie di incontri che gli avrebbe occupato tutto il pomeriggio. Lei gli scrisse a sua volta, ma non ricevette risposta. Pensò che fosse già in volo.

Rimise il cellulare sulla scrivania, ma pochi secondi dopo lo sentì squillare. Era una chiamata vocale. Olivia non riconobbe il numero, ma rispose ugualmente e accostò il telefono all'orecchio.

«Bonjour.»

«Madame Watson?»

«Sono io.»

«Nicolas Carnot. Abbiamo pranzato insieme ieri a casa...»

«Sì, certo. Come sta?»

«Mi chiedevo se fosse ancora disponibile a mostrare la sua collezione a monsieur Antonov.»

«Sono a sua completa disposizione» disse lei, mentendo. «A che ora andrebbe bene?»

«Che ne dice delle quattordici?»

«Alle quattordici sarebbe perfetto.»

«Prima dovrò passare io da lei, per dare un'occhiata in giro.»

«Come, scusi?»

«Monsieur Antonov è molto attento alla sua sicurezza.»

«Le garantisco che la mia galleria è piuttosto sicura.»

Silenzio.

«A che ora pensa di venire?» chiese Olivia, spazientita.

«Anche adesso, se a lei va bene.»

«Mi va bene.»

«Perfetto. Ah, e un'altra cosa, madame Watson.»

«Mi dica.»

«La sua receptionist.»

«Monique? Di che si tratta?»

«Le dia una commissione da sbrigare, qualcosa che la tenga lontana dalla galleria per un po'. Può farmi questa cortesia, madame Watson?»

Passarono cinque minuti, prima che la ragazza uscisse finalmente dalla galleria. Si fermò nel forno rovente della piazza, i suoi occhi andarono da destra a sinistra. Poi si diresse stancamente verso il bar accanto a quello dov'era seduto Keller, le braccia a penzoloni come due sottili fiori cadenti lungo i fianchi. Lui digitò un breve sms e lo

inviò alla casa sicura di Ramatuelle. La risposta fu istantanea. L'elicottero di Martel era a est di Cannes. Procedere come stabilito.

Come ogni operativo che si rispetti, Keller aveva pagato in anticipo la consumazione. Si alzò, raggiunse la galleria e premette forte il pollice sul campanello. Nessuna risposta. Era possibile che Olivia Watson avesse cambiato idea, pensò lui. Suonò una seconda volta. La serratura di sicurezza si aprì con uno scatto e lui entrò.

C'era qualcosa di diverso in lui, Olivia ne era certa. Apparentemente, era lo stesso individuo spigliato e indifferente con cui aveva pranzato alla villa di Antonov – un uomo di poche parole e dai compiti imprecisati – ma qualcosa era cambiato. Di colpo sembrò molto sicuro di sé, l'aria di chi sa bene quello che fa. Appena entrato nella galleria, spinse gli occhiali da sole sopra la fronte. Il sorriso era cordiale, ma negli occhi azzurri non c'era traccia di gentilezza; solo di determinazione. Si rivolse a lei senza neanche porgerle prima la mano.

«Mi dispiace, c'è stato un piccolo cambiamento di programma. Monsieur Antonov non potrà venire da lei, purtroppo.»

«Come mai?»

«Una piccola faccenda di cui ha dovuto occuparsi subito. Niente di urgente, non si preoccupi. Non c'è motivo di allarmarsi.» Le disse tutto questo nel suo francese dall'accento corso, con lo stesso rassicurante sorriso sulle labbra.

«Perché allora mi ha chiamato? E perché è venuto qui lo stesso?»

«Perché alcuni amici di monsieur Antonov nutrono un certo interesse per la sua galleria, e vorrebbero scambiare due parole con lei, in privato.»

«Che genere di interesse?»

«A proposito di certe sue recenti transazioni. Molto redditizie, ma non del tutto regolari.»

«Le transazioni di questa galleria sono informazioni private» disse lei freddamente.

«Meno di quanto lei pensi.»

Olivia sentì una vampata di calore al viso. Andò con calma alla scrivania di Monique e afferrò la cornetta del telefono. Le tremava la mano, mentre componeva il numero.

«È inutile che chiami suo marito, Olivia. Non le risponderà» disse Keller in un inglese dal perfetto accento britannico.

Lei alzò lo sguardo di scatto. «Non è mio marito» sentì dire dalla propria voce.

«Ah, già, dimenticavo. Comunque, è ancora in volo» proseguì lui. «Da qualche parte tra Cannes e Nizza. Ma noi, come ulteriore precauzione, abbiamo bloccato tutte le sue chiamate in arrivo.»

«Voi? Voi chi?»

«L'intelligence britannica» rispose Keller pacato. «Non abbia timore, Olivia, è in ottime mani.»

Lei premette il ricevitore contro l'orecchio e sentì la voce registrata di Jean-Luc. Segreteria telefonica.

«Metta giù il telefono, Olivia, e faccia un bel respiro. Non le farò del male, sono qui per darle una mano. Cerchi di vedermi come l'ultima chance che le è rimasta. Io non la perderei, se fossi al suo posto.»

Olivia rimise a posto la cornetta.

«Brava ragazza.»

«Ma lei chi è?»

«Mi chiamo Nicolas Carnot, e lavoro per monsieur Antonov. È importante che se ne ricordi. Ora prenda la borsa, il cellulare e le chiavi della sua splendida Range Rover. E per favore si sbrighi, Olivia. Non abbiamo molto tempo.»



*Ramatuelle, Provenza*

La Range Rover era al solito posto, parcheggiata in divieto di sosta davanti al ristorante di Jean-Luc, al porto vecchio. Olivia si mise al volante e seguendo le istruzioni si diresse a ovest, lungo il golfo di Saint-Tropez. Per due volte chiese a Keller di spiegarle come mai la sua galleria interessasse l'intelligence britannica così tanto da giustificare quell'elaborata manovra e per due volte lui le rispose parlando del paesaggio e del tempo, con i modi di Nicolas Carnot, amico di monsieur Dimitri Antonov.

«Come ha imparato a parlare così?»

«Così come?»

«Come un corso.»

«Mia zia Beatrice è nata in Corsica. Tra poco deve svoltare.»

«Da che parte?»

Le indicò la strada per Gassin e Ramatuelle. Lei sterzò a sinistra e un attimo dopo stavano andando a sud, attraversando l'aspra campagna che divide il golfo dalla baia di Cavalaire.

«Dove mi sta portando?»

«A trovare alcuni amici di monsieur Antonov, naturalmente.»

Olivia smise di fare domande. Nessuno dei due disse una parola finché non ebbero superato Ramatuelle. Poi l'inglese le indicò una stradina laterale, e alla fine l'ingresso della villa. Il cancello li aspettava già aperto. Lei si fermò nel cortile e spense il motore.

«Non ha l'eleganza di Villa Soleil, ma ci starà comoda, vedrà.»

Di colpo, accanto alla portiera di Olivia apparve un uomo. Lo riconobbe: lo aveva visto al mattino, poche ore prima, in place de l'Ormeau. La aiutò a scendere dalla Range Rover e con un cenno della mano la indirizzò verso la porta della villa. L'uomo che conosceva solo come Nicolas Carnot – l'uomo che parlava francese come un corso e inglese con un ricercato accento del West End – si avviò insieme a lei.

«Anche lui dell'intelligence britannica?»

«Chi?»

«L'uomo che mi ha aperto la portiera.»

«Io non ho visto nessuno.»

Olivia si voltò, ma l'uomo era sparito. Forse era stata un'allucinazione. Il caldo, pensò. La faceva sentire veramente fiacca.

Mentre si avvicinavano alla villa, la porta si aprì e sulla soglia apparve Dimitri Antonov. «Olivia!» esclamò lui, come se fosse il suo migliore amico. «Mi dispiace

tanto di averla disturbata, ma non si poteva proprio evitare. Venga, e si metta a suo agio. Sono tutti qui e non vedono l'ora di conoscerla dal vivo, finalmente.»

Lo disse nel suo inglese dall'accento russo. Olivia non capiva se fosse autentico o se stesse recitando. A dire il vero, in quel momento non era sicura nemmeno della terra che aveva sotto i piedi. Seguì Antonov nell'ingresso e poi sotto un arco che si apriva sul soggiorno. L'arredamento era confortevole e le pareti costellate di quadri.

Tutti bianchi.

Olivia si sentì mancare. Monsieur Antonov la sostenne e la spinse gentilmente in avanti.

C'erano altri tre uomini nella stanza. Il primo era alto, bello e distinto, senza dubbio inglese. Stava parlando a bassa voce in francese a un tizio dall'aria trasandata in giacca di tweed, che sembrava uscito di peso da una libreria antiquaria. Si interruppero appena videro Olivia, e le loro facce si girarono verso di lei come girasoli all'alba. Il terzo uomo, invece, non dava segno di essersi accorto della sua presenza. Stava osservando una delle tele bianche, una mano sul mento, la testa leggermente inclinata di lato. La tela era identica a tutte le altre, ma era collocata su un cavalletto. L'uomo sembrava a suo agio, notò Olivia. Altezza e corporatura media, i capelli tagliati corti e le tempie grigie. Gli occhi, fissi sulla tela, erano di un verde innaturale.

«Credo che questo sia il mio preferito» disse l'uomo dopo un po'. «L'abilità nel disegno è veramente notevole, e l'uso del colore e della luce non ha rivali. Una tavolozza invidiabile.»

Lo disse tutto di fila, in francese, con un accento che Olivia non fu in grado di identificare con precisione. Era un miscuglio molto particolare, un po' di tedesco, un pizzico di italiano. L'uomo continuò a guardare il quadro, sempre nella stessa posa.

«La prima volta che l'ho visto ho pensato che fosse veramente unico» proseguì. «Ma mi sbagliavo. Dipinti come questo sembrano essere la specialità della sua galleria. In pratica, da quello che vedo, ha monopolizzato il mercato delle tele bianche.» Gli occhi verdi si volsero nella sua direzione. «Complimenti, Olivia. È un gran bel risultato.»

«Lei chi è?»

«Un amico di monsieur Antonov.»

«Anche lei dell'intelligence britannica?»

«Mio Dio, no! Ma lui sì» disse, indicando l'inglese elegante. «Anzi, è proprio il capo del Secret Intelligence Service, forse più conosciuto come MI6. In passato il suo nome era un segreto di Stato, ma i tempi sono cambiati. A volte concede un'intervista, e si lascia anche fotografare. Una volta sarebbe stata un'eresia, adesso non più.»

«E lui?» chiese Olivia, indicando il tizio in tweed.

«Lui è francese» le spiegò l'uomo dagli occhi verdi. «È a capo di una cosa chiamata Gruppo Alfa. Magari ne ha sentito parlare. La loro sede a Parigi ha subito un attentato dinamitardo non molto tempo fa, e diversi dei suoi agenti hanno perso la vita. Come può immaginare, è fortemente motivato a trovare il responsabile. E vorrebbe che lei lo aiutasse.»

«Io?» disse lei, incredula. «E come?»

«Ci arriveremo tra un attimo. Per quanto riguarda me» disse Gabriel, «io sono l'estraneo, quello che passava per caso. E vengo da un posto di cui non ci piace parlare.»

Fu allora che Olivia riuscì a collocare il suo accento. «È israeliano.»

«Temo proprio di sì. Ma restiamo in argomento» aggiunse subito. «E l'argomento è lei, e la sua galleria. Che non è una vera galleria, giusto, Olivia? Sì, certo, di tanto in tanto vende qualche quadro, come quel Guston che stava cercando di rifilare a quel povero Herr Müller, stamattina, al prezzo folle di venti milioni di euro. Ma fondamentalmente la galleria serve a lavare e riciclare i profitti del vero business di Jean-Luc Martel, che è la droga.»

Nella stanza calò il silenzio.

«Questo è il momento» riprese dopo un po' l'uomo dagli occhi verdi, «in cui lei dovrebbe ribattere che suo...» Si interruppe. «Mi perdoni, ma sono fissato con i dettagli. Come definisce Jean-Luc, rispetto a lei?»

«Il mio partner.»

«Il suo partner? Che sfortuna.»

«Perché?»

«Perché la parola partner implica un rapporto d'affari.»

«Penso che chiamerò il mio avvocato.»

«Lo faccia, e perderà la sola e unica chance che ha ancora di salvarsi.» L'israeliano fece una pausa, per lasciarle il tempo di soppesare le sue parole. «La sua galleria è una parte piccola ma importante di una vasta organizzazione criminale, che traffica in droga. Droga che viene per lo più dal Nordafrica. Droga che passa per le mani del gruppo terroristico che si fa chiamare Stato Islamico. Jean-Luc Martel è il grossista che distribuisce questa droga nell'Europa occidentale. Ed è in rapporti di affari con l'ISIS. Volente o nolente, contribuisce a finanziare le loro attività. Il che significa che lo fa anche lei.»

«Voglio proprio vederla, a provare tutto questo davanti a un tribunale francese.»

Lui sorrise, per la prima volta. Freddo e rapido. «Molto coraggiosa» le disse, fingendosi ammirato, «ma ancora non ha negato che questa sia l'attività di suo marito.»

«Non è mio marito.»

«Ah già» fece lui, sprezzante. «Dimenticavo.»

Lo stesso commento che Nicolas Carnot, o chi diavolo fosse, aveva fatto alla galleria.

«Quanto a chiamare il suo legale, non sarà necessario» proseguì l'israeliano. «Non adesso, almeno. Vede, Olivia, in questa stanza non ci sono poliziotti. Noi siamo agenti dell'intelligence. Non abbiamo niente contro la polizia, sia chiaro. Loro fanno il loro lavoro e noi facciamo il nostro. Loro arrestano i criminali, noi ci occupiamo di informazioni. Lei ne ha, noi le vogliamo. Questa è la sua occasione, Olivia. La sua sola e unica chance. Se io fossi il suo avvocato, le consiglieri di prenderla al volo. Sarà il miglior affare che abbia mai concluso.»

Di nuovo silenzio, più lungo del precedente.

«Mi dispiace» disse lei dopo un po', «ma non posso aiutarvi.»

«Non può aiutarci, Olivia, o non vuole?»

«Non so nulla degli affari di Jean-Luc.»

«Le quarantotto tele bianche che ho trovato nel porto franco di Ginevra dicono il contrario. Sono state spedite lì dalla Galerie Olivia Watson. Il che significa che sarà lei a dover risponder delle accuse, non lui. E cosa pensa che farà il suo partner, a quel

punto? Verrà a salvarla al galoppo?» L'israeliano scosse lentamente la testa. «No, Olivia, non verrà. Tutto quello che so di Martel mi dice che non è quel genere di uomo.»

Lei non rispose.

«Quindi cosa intende fare, Olivia? Ci aiuterà?»

Lei scosse il capo.

«Perché no?»

«Perché, se vi aiuto, Jean-Luc mi uccide» disse lei pacata.

Lui sorrise di nuovo. E questa volta sembrava un sorriso sincero.

«Ho detto qualcosa di divertente?»

«No, Olivia, ha detto la verità.» Gli occhi verdi l'abbandonarono per tornare alla tela bianca. «Che cosa vede quando la guarda?»

«Vedo quello che lui mi ha fatto fare per conservare la mia galleria.»

«Un'interpretazione interessante. Lo sa cosa ci vedo io?»

«No.»

«Ci vedo lei senza Jean-Luc.»

«E che aspetto ho?»

«Venga qui, Olivia.» Si allontanò dal quadro. «Venga a vedere lei stessa.»

*Ramatuelle, Provenza*

I quadri bianchi furono tolti dalle pareti e dal cavalletto, e una donna dai capelli scuri sui trentacinque anni servì bevande fresche, in silenzio. Olivia fu invitata a sedersi e a turno l'inglese azzimato e il suo trasandato collega francese si presentarono con i dovuti modi. I loro nomi le erano abbastanza familiari. E lo stesso valeva per la faccia spigolosa dell'israeliano dagli occhi verdi. Olivia era quasi certa di averlo già visto prima da qualche parte, ma non sapeva decidere dove. Si presentò semplicemente come Gideon e riprese a passeggiare lentamente lungo il perimetro della stanza; tutti gli altri seduti a subire l'assalto della calura. In un angolo, un ventilatore girava con un ronzio monotono senza però produrre il minimo effetto rinfrescante; enormi mosche entravano e uscivano come avvoltoi dalle portefinestre aperte. D'un tratto l'israeliano smise di passeggiare e con la mano sinistra, in un gesto fulmineo, ne catturò una.

«Le piaceva?» chiese poi.

«Cosa?»

«Vedere la sua faccia sulle riviste e sui cartelloni pubblicitari.»

«Non è come sembra.»

«Non è un mondo affascinante?»

«Non sempre.»

«Le feste? Le sfilate?»

«Le sfilate per me erano lavoro» disse Olivia. «E le feste dopo un po' diventano noiose.»

L'israeliano gettò la mosca morta nella luce del giardino e si voltò verso di lei, studiandola a lungo. «Allora perché si è scelta una vita del genere?»

«Non l'ho scelta io, è lei che ha scelto me.»

«L'hanno scoperta?»

«Si può dire così, sì.»

«A sedici anni, giusto?»

«Vedo che ha letto i giornali.»

«Con molto interesse» ammise lui. «Le fecero un provino come comparsa per un film in costume che stavano girando sulla costa del Norfolk. Non ebbe il ruolo, ma qualcuno della produzione le suggerì di provare a fare la modella. Così lei smise di studiare e andò a New York per tentare quella strada. A diciotto anni, era diventata una delle modelle più richieste in Europa.» Si interruppe per un momento, poi le chiese: «Ho dimenticato qualcosa?».

«Sì. Molte cose.»

«Per esempio?»

«New York.»

«Perché allora non ci racconta la sua storia da lì? Da New York?»

Era un inferno, cominciò lei. Dopo aver firmato un contratto con una famosa agenzia, le avevano trovato una sistemazione in un appartamento a Manhattan, nel West Side, insieme ad altre otto ragazze che dormivano a turno in letti a castello. Di giorno la mandavano ai cosiddetti *go-see*, per mostrarla a potenziali clienti e giovani fotografi che stavano cercando di sfondare nella moda. Se era fortunata, il fotografo di turno decideva di fare qualche scatto di prova da aggiungere al portfolio di Olivia. Altrimenti, se ne tornava a mani vuote in quell'appartamento angusto, infestato da scarafaggi e formiche. La sera, lei e le altre offrivano i propri servizi nei nightclub, per mettere da parte un po' di soldi per le piccole spese. Olivia era stata aggredita due volte. La seconda aggressione era finita con un occhio nero, che le aveva impedito di lavorare per quasi un mese.

«Ma nonostante ciò, lei ha tenuto duro» disse l'israeliano.

«Penso di sì.»

«E dopo New York?»

«È arrivato Freddie.»

Freddie, spiegò Olivia, era Freddie Mansur, l'agente di modelle più *in* e richiesto del giro. Freddie l'aveva portata a Parigi, e nel suo letto. Le forniva anche la droga – erba, cocaina, barbiturici – per aiutarla a dormire. Nel frattempo lei mangiava sempre meno, quasi a livelli di denutrizione. Perse peso, divenne pelle e ossa. Quando era affamata, fumava una sigaretta o tirava una striscia. Coca e tabacco: la dieta della modella, secondo Freddie.

«E la cosa divertente è che funzionò. Più dimagrivo, più migliorava il mio aspetto. Dentro stavo morendo, un po' alla volta, ma l'obiettivo mi amava. E anche gli inserzionisti.»

«Era diventata una top model?»

«No, ma me la cavavo piuttosto bene. E Freddie ancora di più, visto che incassava un terzo dei miei guadagni e di quelli di tutte le ragazze che gestiva.»

«E con cui andava a letto?»

«Diciamo che la nostra relazione non era monogama.»

Arrivata a ventisei anni, il look cadaverico da tossica per cui Olivia era diventata famosa era ormai passato di moda. La sua buona stella aveva cominciato a sbiadire. Gran parte del lavoro di Olivia era sulla passerella, dove la sua figura alta e longilinea continuava a essere molto richiesta. Ma lo spartiacque era stato il trentesimo compleanno. Esiste un *prima dei trenta* e un *dopo i trenta*, spiegò Olivia, e dopo i suoi trenta il lavoro si era ridotto quasi a zero. Aveva resistito per altri tre anni, fin quando lo stesso Freddie le aveva fatto capire che era ora di uscire dal giro. All'inizio gentilmente, poi, quando lei aveva insistito per restare, l'agente aveva troncato di netto i rapporti, di lavoro e sentimentale, buttandola in mezzo a una strada. Lei aveva trentatré anni, non aveva istruzione né lavoro, e nessuna prospettiva futura.

«Ma era ricca.»

«Magari.»

«E tutto il denaro che aveva guadagnato?»

«I soldi vanno e vengono.»

«Droga?»

«E altre cose.»

«Le piaceva farne uso?»

«Ne avevo bisogno. È diverso. Per colpa di Freddie avevo preso alcune abitudini piuttosto costose.»

«Quindi cos'ha fatto?»

«Quello che avrebbe fatto ogni donna nella mia posizione. Ho fatto le valigie e sono venuta a Saint-Tropez.»

Con i soldi rimasti aveva preso in affitto una villa sulle colline – «Una topaia, in realtà, poco lontano da qui» – e si era comprata uno scooter usato. Passava le giornate sulla spiaggia di Pampelonne e le notti nei club e nelle discoteche della cittadina. Naturalmente incontrava molti uomini – arabi, russi, anziani europei allo sbando – e con alcuni era andata a letto in cambio di soldi e regali, sentendosi quasi una prostituta. Soprattutto però cercava un compagno adatto a lei, qualcuno che le permettesse di mantenere lo stile di vita a cui si era abituata. Qualcuno che non fosse troppo ripugnante. Nel giro di poco era giunta alla conclusione di aver sbagliato posto, e con i soldi ormai agli sgoccioli si era trovata un lavoro in una piccola galleria d'arte di proprietà di un espatriato inglese. Poi, quasi per caso, aveva incontrato l'uomo che le avrebbe cambiato la vita.

«Jean-Luc Martel?»

Olivia sorrise, quasi suo malgrado.

«Dove l'ha conosciuto?»

«A una festa, dove se no? Jean-Luc era sempre a una festa. Jean-Luc era la festa.»

In realtà, spiegò, si erano già incontrati. La prima volta alla settimana della moda di Milano, ma Jean-Luc era con la moglie, e aveva a malapena guardato Olivia negli occhi mentre le stringeva la mano. Al secondo incontro, però, lui era un vedovo in cerca di consolazione, e molto più su di giri. E Olivia si era follemente e immediatamente innamorata di lui.

«Io ero Rosemary e lui era Dick. Ero proprio innamorata persa.»

«Rosemary e Dick?»

«Rosemary Hoyt e Dick Diver. Sono i protagonisti di...»

«So di chi si tratta, Olivia. E il confronto non va certo a suo favore.»

Quelle parole furono come uno schiaffo in faccia per Olivia. Le sue guance si imporporarono.

«Anche lui le offriva regali e soldi come gli altri?»

«Jean-Luc non aveva bisogno di pagare le sue ragazze. Lui era incredibilmente bello, ricco e di successo. Lui era... Jean-Luc.»

«A suo parere, che cos'ha visto in lei?»

«Anch'io gliel'ho chiesto.»

«E la sua risposta qual è stata?»

«Pensava che fossimo una bella squadra.»

«Quindi è stato un rapporto fra partner fin dall'inizio?»

«Più o meno.»

«Avete mai parlato di matrimonio?»

«Io sì, ma a Jean-Luc non interessava. Abbiamo avuto delle liti tremende, in proposito. Io gli dicevo che non avevo intenzione di sprecare gli anni migliori della mia vita facendogli semplicemente da amante, che volevo sposarmi e avere dei figli.

Alla fine, abbiamo raggiunto un compromesso.»

«Di che genere?»

«Al posto del vestito bianco e dei bambini, mi ha offerto qualcos'altro.»

«Che cos'era?»

«La Galerie Olivia Watson.»



*Ramatuelle, Provenza*

Olivia era abituata agli sguardi degli uomini. Uomini che restavano senza fiato, o col respiro accelerato. Uomini con gli occhi carichi di desiderio. Uomini che avrebbero fatto qualsiasi cosa, pagato qualunque prezzo pur di averla nel loro letto. Anche i tre uomini schierati di fronte a lei in quel momento – il capo delle spie inglesi, il francese dell'unità segreta e l'israeliano senza un'appartenenza dichiarata, eppure con una faccia vagamente familiare – la stavano guardando, ma per un motivo decisamente diverso. Sembravano impenetrabili alla magia del suo sguardo. Per loro, lei non era un oggetto da ammirare, era un mezzo per arrivare a un fine. Un fine che non avevano ancora ritenuto opportuno rivelarle. Non era del tutto certa di piacergli, eppure era in qualche modo un sollievo sapere che esistevano uomini così. Dopo la carriera da modella, e dieci anni trascorsi nell'universo fasullo di Saint-Tropez, la sua considerazione del genere maschile era assai poco lusinghiera.

*Galerie Olivia Watson...*

Il nome, riprese lei, era un'idea di Jean-Luc, non sua. Olivia voleva esporre il collaudato marchio JLM sulla porta della galleria, ma lui aveva insistito che il nome sull'insegna fosse quello di lei. Jean-Luc aveva finanziato l'acquisto del vecchio ed elegante edificio di place de l'Ormeau, e poi l'acquisizione di una collezione di arte contemporanea di livello mondiale. Olivia intendeva realizzare un catalogo di opere un po' alla volta, senza troppe pretese, con particolare enfasi sugli artisti dell'area mediterranea. Neanche a parlarne, aveva detto lui. JLM non faceva le cose un po' alla volta, senza troppe pretese. Lui operava in tempi brevi, e aveva tutte le pretese. L'inaugurazione della galleria era stato un evento sfarzoso, quasi sfacciato, con quel tocco di glamour che era il marchio di fabbrica di JLM. Poi si era fatto da parte, lasciando a Olivia il completo controllo artistico e finanziario dell'impresa.

«Ma solo fino a un certo punto» disse Olivia.

«Cosa significa?» chiese l'israeliano. «O hai il controllo completo o non ce l'hai. Non ci sono vie di mezzo.»

«Ci sono, se c'entra Jean-Luc. La contabilità della galleria, per esempio. Se ne occupava lui.»

«Non le è sembrato strano?»

«Anzi, per me era un sollievo. Io ero solo una modella, mentre lui era un uomo d'affari di grandissimo successo.»

«Quanto tempo ci ha messo a scoprire che qualcosa non andava?»

«Poco più di due anni.»

«Cos'è successo?»

«Ho cominciato a dare un'occhiata ai conti della galleria senza Jean-Luc sopra la spalla.»

«E cos'ha scoperto?»

«Che stavo comprando e vendendo più opere d'arte di quanto avessi mai pensato.»

«La galleria faceva buoni affari?»

«A dir poco. Nel secondo anno di attività, la Galerie Olivia Watson aveva generato più di trecento milioni di euro di profitti. La maggior parte delle vendite riguardavano dipinti che io non avevo mai visto.»

«Quindi cos'ha fatto?»

«Gli ho chiesto spiegazioni.»

«E lui?»

«Mi ha detto di pensare ai singoli quadri, non al quadro generale.» Si interruppe, poi aggiunse: «Non era una battuta.»

«Lei gli ha dato retta?»

Olivia esitò, poi annuì appena.

«Perché?»

La donna rimase in silenzio. Fu lui a rispondere al suo posto.

«Perché la sua vita era perfetta così, e non voleva che niente la turbasse.»

«Tutti fanno dei compromessi, nella vita.»

«Ma non tutti cercano rifugio tra le braccia di un trafficante di armi e droga.» Fece una pausa, il tempo perché le parole la ferissero. «Lei sapeva che la vera attività di Jean-Luc erano gli stupefacenti, vero?»

«Questo lo dice lei.»

L'israeliano accolse la risposta con evidente irritazione. «Abbiamo poco tempo, Olivia. Non sprechiamolo negando l'evidenza.»

Scese il silenzio. In quel momento apparve l'inglese che si faceva chiamare Nicolas Carnot. Andò alla libreria, diede un'occhiata ai libri e scelse un volume dalla copertina sbrindellata. Era *Il tè nel deserto*, del romanziere americano Paul Bowles. Se ne andò col libro sottobraccio, dopo aver dato una rapida occhiata a Olivia. Lei guardò l'israeliano, che la osservava con un'espressione neutra.

«Stava per dirmi di quando finalmente si è accorta che il suo partner nella vita e negli affari era un trafficante di droga» riprese lui.

«Avevo sentito delle voci, io come tanti altri.»

«Ma lei, a differenza di tanti altri, era in una posizione privilegiata per sapere se fossero vere o no. Perché lei era, almeno nominalmente, la proprietaria di una galleria d'arte che faceva da paravento a un efficiente circuito di riciclaggio del denaro.»

Olivia sorrise. «È davvero così ingenuo?»

«In che senso?»

«Nel senso che Jean-Luc è bravissimo a mantenere i segreti.» Poi aggiunse: «Quasi quanto lei e i suoi amici, qui.»

«Noi siamo professionisti.»

«Anche lui lo è» disse Olivia, cupa.

«Gliel'ha mai chiesto?»

«Se trafficava in droga?»

«Sì.»

«Una volta sola. Si è messo a ridere. Poi mi ha detto di non chiedergli mai più una

cosa del genere.»

«E lei?»

«Non gliel'ho più chiesta.»

«Perché?»

«Perché avevo sentito altre voci» rispose lei. «Voci su quello che succedeva a chi gli tagliava la strada.»

«Però è rimasta con lui» le fece notare l'israeliano.

«Sono rimasta perché avevo paura di lasciarlo.»

«Aveva paura di lasciarlo o paura di perdere la sua bella galleria?»

«Entrambe le cose» ammise la donna.

Per un attimo, lui si lasciò sfuggire l'accenno di un sorriso. «Ammiro la sua sincerità, Olivia.»

«Meglio che niente.»

«Come Nicolas Carnot, tendo a riservarmi ogni giudizio, soprattutto quando ci sono in ballo informazioni importanti.»

«Che genere di informazioni?»

«Come funziona l'organizzazione di Jean-Luc, per esempio. Lei deve aver messo insieme un bel po' di informazioni sulla struttura della sua società. Che come minimo è alquanto enigmatica. Studiandola dall'esterno, siamo riusciti a identificare alcune figure chiave. C'è un responsabile per ogni comparto – i ristoranti, gli hotel, le vendite al dettaglio – ma per quanto ci abbiamo provato, non siamo riusciti a individuare chi è a capo del comparto che si occupa del traffico di droga.»

«Sta scherzando.»

«Per nulla. Chi è? È un uomo solo o sono due? Se ne occupa Jean-Luc direttamente?»

Lei non aprì bocca.

«Il punto è il tempo, Olivia. Non ne abbiamo. Dobbiamo sapere come Martel gestisce il giro della droga. Come dà gli ordini, come si tutela in modo che la polizia non possa arrivare a lui. Non lo può certo fare ricorrendo al teletrasporto. Da qualche parte, c'è qualcuno di fiducia che cura i suoi interessi. Qualcuno che si muove nella sua orbita senza destare sospetti. Qualcuno con cui comunica solo di persona, a bassa voce, in una stanza dove non ci sono telefoni. Lei sa di certo chi è quest'uomo, Olivia. Magari lo conosce. Magari è persino sua amica.»

«No, non sono sua amica» disse lei dopo un po'. «Sì, so chi è, ma so anche cosa mi accadrebbe se mai dovessi dirvi il suo nome. Mi ammazzerebbe. E neanche Jean-Luc riuscirebbe a impedirglielo.»

«Nessuno le farà del male, Olivia.»

Lei lo guardò con aria scettica, e l'israeliano si finse quasi offeso. «Pensi per un attimo a come siamo riusciti a portarla qui oggi. Non le sembra una dimostrazione del fatto che siamo professionisti? Che siamo degni della sua fiducia?»

«E quando non sarete più qui? Chi mi proteggerà, dopo?»

«Non avrà nessun bisogno di protezione» rispose lui, «perché neanche lei sarà più qui.»

«Davvero? E dove sarò?»

«Lo deciderete lei e questo signore con cui condivide la nazionalità» disse l'israeliano, accennando al capo dello spionaggio inglese. «Naturalmente potrei

proporle un bell'appartamento con vista sul mare a Tel Aviv, ma ho il sospetto che si troverebbe meglio in Inghilterra.»

«Come mi guadagnerò da vivere?»

«Gestendo una galleria d'arte, ovviamente.»

«E quale?»

«La Galerie Olivia Watson.» Sorrise. «Nonostante il patrimonio della galleria sia stato comprato con i proventi della droga, siamo disposti a lasciarglielo. Tranne due quadri.»

«Quali?»

«Il Guston e il Basquiat. Monsieur Antonov sarà lieto di firmarle un assegno di cinquanta milioni per entrambe le opere, il che dovrebbe placare gli eventuali sospetti di Jean-Luc su come lei ha trascorso il pomeriggio. E non si preoccupi» aggiunse. «A differenza di monsieur Antonov, il denaro è assolutamente reale.»

«Molto generoso da parte sua» disse Olivia. «Ma non mi ha ancora detto di cosa stiamo parlando.»

«Stiamo parlando di Parigi» rispose lui. «Di Londra. E di Anversa. E di Amsterdam. E di Stoccarda. E di Washington. E stiamo parlando di altri cento attentati di cui non ha mai sentito parlare.»

«Jean-Luc non è sicuramente un angelo, ma nemmeno un terrorista.»

«È vero, ma noi crediamo che sia in affari con un uomo che invece lo è. Questo significa che contribuisce a finanziarne gli attentati. Al momento però non posso dirle altro, mi spiace. Meno ne sa, meglio è. È così che funziona, nel nostro ramo. Tutto ciò che deve sapere è che le stiamo offrendo un'opportunità che capita una volta nella vita. L'opportunità di ricominciare da capo. La veda come una tela bianca, dove dipingere quello che vorrà. E il costo è solo quel nome.» L'israeliano sorrise. «Accetta l'offerta, signora Wilson?»

«Watson. Il mio nome è Olivia Watson» disse lei, dopo un attimo di esitazione. «Sì, accetto l'offerta.»

Discussero per tutto il pomeriggio, mentre la calura allentava la sua morsa e le ombre si allungavano sottili sul giardino e sugli ulivi argentei che ricoprivano il fianco della collina. La gestione del suo rientro nel Regno Unito. Il comportamento da tenere in presenza di Martel nei giorni successivi. Le procedure da seguire in caso si fosse trovata in qualche imprevista emergenza. L'israeliano dagli occhi verdi lo chiamò *l'allarme antincendio* e ribadì a Olivia che doveva azionarlo solo in caso di *grave* pericolo, perché avrebbe inevitabilmente mandato in fumo l'enorme quantità di tempo, di impegno e di denaro profusi nell'operazione.

Solo a quel punto lui chiese a Olivia di fare quel nome. Il nome dell'uomo a cui Jean-Luc aveva affidato le redini del suo multimiliardario impero della droga. Il lato oscuro della JLM Enterprises, come lo definì l'israeliano. Il lato che rendeva possibile tutto il resto: i ristoranti, gli hotel, le boutique e i negozi. E la galleria d'arte di place de l'Ormeau. Olivia lo pronunciò una prima volta a mezza voce, come se una mano le stesse serrando la gola. L'israeliano le chiese di ripeterlo. Nell'udirlo con chiarezza, rivolse uno sguardo interrogativo a Paul Rousseau. Il francese annuì lentamente, poi tornò a rimirare la sua pipa spenta. Dall'altro lato della stanza, Carnot rimise il libro di Bowles nella libreria.

Da quel momento, non si parlò più di droga né di terrorismo, né del vero motivo per cui avevano condotto Olivia in quella modesta villa nei dintorni di Ramatuelle. Come per magia riapparve monsieur Antonov, tutto sorrisi e affabilità dall'accento russo, e insieme disposero il trasferimento di cinquanta milioni di euro dal suo conto a quello della galleria. Per brindare alla vendita fu stappata una bottiglia di champagne. Olivia non accostò neanche le labbra al calice che le fu offerto, e lo stesso fece l'israeliano. Era un uomo dotato di un'ammirevole autodisciplina, pensò Olivia.

Poco dopo le diciotto, Nicolas Carnot le restituì il suo cellulare. Olivia non sapeva con precisione quando se ne fosse impadronito. Probabilmente gliel'aveva tolto dalla borsa mentre lasciavano Saint-Tropez. Diede un'occhiata al display e si accorse di avere diversi sms da leggere. L'ultimo era di Jean-Luc, che gliel'aveva inviato pochi istanti prima. Diceva che stava salendo in elicottero e che sarebbe stato a casa entro un'ora.

Olivia alzò gli occhi, allarmata. «E ora cosa gli rispondo?»

«Di solito cosa gli scrive?» chiese l'israeliano.

«Di fare buon viaggio.»

«Gli risponda così, allora. E magari accenni al fatto che ha una sorpresa per lui, una sorpresa da cinquanta milioni. Dovrebbe migliorargli l'umore. Ma non gli dica più del necessario, altrimenti gliela roviniamo.»

Olivia digitò una risposta e mostrò lo schermo del cellulare all'israeliano.

«Perfetto.»

Inviò il messaggio.

«È ora che vada a casa, adesso» disse lui. «Non vogliamo che la sua carrozza si trasformi in una zucca, vero?»

Fuori, il cielo della sera era solcato da poche, rapide nuvole trascinate dal vento. Carnot le si rivolse esclusivamente in francese, mentre andavano a sud, verso la baia di Cavalaire, e parlò solo dei quadri di monsieur Antonov, che sarebbero stati consegnati a Villa Soleil una volta effettuato il pagamento. Madame Sophie, disse Carnot, aveva già deciso dove appenderli.

«Quella mi disprezza» disse Olivia.

«Ma no, in fondo non è così male, una volta che la conosci meglio.»

«È francese?»

«Perché, cos'altro dovrebbe essere?»

Gli Antonov abitavano sulla sponda ovest della baia, Jean-Luc e Olivia su quella est. Monsieur Carnot le disse di fermarsi vicino al piccolo supermarket Spar all'angolo del boulevard Saint-Michel. Le strinse la mano con forza, e le garantì – in inglese – che non aveva niente da temere e che stava facendo la cosa giusta. Poi le augurò una piacevole serata, sorridendo come se quel pomeriggio non fosse successo niente di insolito, e scese dall'auto. Lo vide per l'ultima volta nello specchietto retrovisore, mentre si allontanava in direzione opposta in sella a uno scooter. In fuga dalla scena del crimine, pensò lei.

Olivia proseguì verso est lungo la baia, e pochi minuti dopo entrò nella sfarzosa villa che divideva con l'uomo che aveva appena tradito. In cucina si versò una generosa dose di rosé e portò il bicchiere fuori, sulla terrazza. Nel bagliore accecante del sole al tramonto, riuscì a scorgere gli incerti contorni dell'imponente villa di monsieur Antonov. Il suo cellulare si mise a vibrare. Guardò il display. *Arrivo tra*

*cinque minuti... Qual è la sorpresa?* «La sorpresa» disse Olivia a voce alta, «è che il tuo amico russo e quella cagna di sua moglie mi hanno appena fatto un assegno da cinquanta milioni di euro.» Lo ripeté ancora e ancora, fin quando anche lei credette che era vero.

*Marsiglia, Francia*

Il mattino dopo, alle 11.45, sul conto della Galerie Olivia Watson, place de l'Ormeau 9, Saint-Tropez, Francia, apparve la somma di cinquanta milioni di euro. Il viaggio del denaro fu breve, perché sia il mittente che il beneficiario dell'operazione si servirono della HSBC di boulevard Haussmann, a Parigi. A metà pomeriggio la somma era già al sicuro presso una rinomata banca di Ginevra, su un conto controllato dalla JLM Enterprises. Poco dopo, alle diciassette, due dipinti – uno opera di Guston, l'altro firmato da Basquiat – furono recapitati a Villa Soleil con un furgone privo di insegne. Seguì dalla Range Rover nera di Olivia Watson. All'ingresso incrociò Christopher Keller, che stava uscendo. Lui le diede un bacio leggero sulla guancia, le disse che aveva uno splendido aspetto e salì sul suo scooter Peugeot Satelis. Un attimo dopo stava già sfrecciando verso est, lungo la costa mediterranea.

Era ormai il tramonto quando Keller raggiunse la periferia di Marsiglia. Le banlieue a nord della città erano terreno fertile per le violente gang dedite al traffico di droga, soprattutto i quartieri popolari di Bassens e La Paternelle, ma Keller passò attraverso la zona est, meno turbolenta. Dal tunnel Prado-Carénage sbucò direttamente sul porto vecchio, e da lì raggiunse la rue Grignan. Sottile e dritta come un righello, ospitava nei suoi negozi marchi come Boss, Vuitton e Armani. Non mancava neppure un'elegante gioielleria JLM. Passando davanti alla vetrina, Keller ebbe l'impressione di sentire l'odore acido dell'hashish.

Man mano che attraversava il centro, nel quartiere marsigliese chiamato Le Camas, le strade perdevano smalto e si facevano più sporche, costellate da negozietti e bar orientati a una clientela decisamente meno abbiente, di immigrati e lavoratori.

Uno dei tanti negozi, al piano terra di un fabbricato coperto di graffiti che dava su place Jean Jaurès, svendeva articoli di elettronica e cellulari a una clientela per lo più di algerini e marocchini. Il proprietario però era francese: si chiamava René Devereaux. Era titolare di diversi altri piccoli esercizi a Marsiglia – tutti posti dove si pagava solo in contanti, alcuni dei quali rientravano nella composita categoria dei divertimenti per adulti – ma il negozio di elettronica era per lui una specie di quartier generale. Il suo ufficio si trovava al primo piano. Nella stanza non c'era traccia di telefoni né di apparecchi elettronici di alcun tipo, dettaglio curioso per un uomo che si guadagnava da vivere, apparentemente, proprio vendendo quel genere di aggeggi moderni. A Devereaux piacevano poco i telefoni, e si diceva che in vita sua non avesse mai inviato una email o un sms. Comunicava con i soci in affari e i dipendenti solo di persona, quasi sempre in qualche angolo della piazza o a un tavolo all'aperto all'Au Petit Nice, un locale abbastanza piacevole a pochi passi dal suo negozio.

Keller sapeva tutte queste cose perché René Devereaux era un esponente di spicco del mondo in cui lui stesso aveva in precedenza vissuto. Nel sottobosco della criminalità francese tutti sapevano che il vero business di Devereaux era la droga. E non a livello del piccolo spaccio di strada: i suoi traffici erano su scala continentale. Probabilmente anche la polizia francese ne era al corrente, ma l'uomo, a differenza di molti suoi concorrenti, non aveva mai passato un solo giorno dietro le sbarre. Era un membro del crimine organizzato, un intoccabile.

*Fino a stasera*, pensò Keller. Perché era quello di René Devereaux il nome che Olivia aveva rivelato nella casa sicura vicino a Ramatuelle. Devereaux era l'uomo che faceva arrivare i treni in orario, l'uomo che trasferiva l'hashish dai porti dell'Europa meridionale alle strade di Parigi, Amsterdam e Bruxelles. L'uomo, pensò Keller, che conosceva tutti i segreti di Jean-Luc Martel. Avrebbero avuto a disposizione un solo tentativo di prenderlo senza fare rumore. Per fortuna, avevano a disposizione anche alcuni dei migliori operativi del ramo.

Keller lasciò lo scooter su un lato di place Jean Jaurès e andò a piedi fino al negozio di Devereaux. Sbirciando i prodotti disposti a casaccio in vetrina vide due uomini, all'apparenza francesi, che lo osservavano da dietro il banco. Al piano di sopra, dietro la portafinestra chiusa che dava sul balcone fatiscente, c'era una luce accesa.

L'inglese si allontanò e proseguì lungo la strada per una cinquantina di metri, poi si fermò accanto a un furgone parcheggiato. Al volante c'era Giacomo, il tuttofare di don Orsati. Altri due uomini del don erano seduti dietro, nel vano di carico, a fumare nervosamente. Giacomo sembrava tranquillo, ma Keller sospettava che fosse solo una recita.

«Quando l'hai visto l'ultima volta?»

«Circa venti minuti fa. È uscito sul balcone, a fumarsi una sigaretta.»

«Sei sicuro che sia ancora in casa?»

«Uno dei nostri sorveglia il retro del fabbricato.»

«E gli altri?»

Il giovane corso fece un cenno col capo verso la piazza. Era affollata dalla gente del quartiere, per la maggior parte vestita con gli abiti tradizionali arabi o africani. Neppure Keller riuscì a individuare gli scagnozzi del don.

«Niente errori, ci siamo capiti? Altrimenti rischi di scatenare una guerra. E lo sai come la pensa il don, a proposito delle guerre.»

«Le guerre sono una manna, per l'attività del don.»

«Non se è lui a doverle combattere.»

«Comunque non ti preoccupare, non sono più un ragazzino. E poi ho questo.» Giacomo toccò il talismano che aveva al collo. Era identico a quello di Keller. «Lei ti manda i suoi saluti.»

«Ti ha detto altro?»

«Qualcosa su una donna.»

«Cioè?»

Il corso alzò le spalle. «Lo sai com'è la signadora. Parla per enigmi.»

Dirigendosi verso l'Au Petit Nice, Keller si accese una sigaretta. Dentro, il locale era una bolgia – il Marsiglia giocava contro il Lione – ma c'erano alcuni tavoli liberi all'aperto. A uno di questi era seduto un uomo di corporatura media, con folti capelli



grigi e un paio di vistosi occhiali da sole. Il tavolo vicino era occupato da due tizi con gli occhi scuri, sui venticinque anni, che osservavano ogni passante con insolita attenzione. Keller andò dall'uomo con i capelli grigi e si sedette senza essere stato invitato. Sul tavolino c'erano una bottiglia di pastis e un bicchiere. Keller fece cenno al cameriere di portarne un altro.

«Dovresti proprio assaggiarlo, sai» disse in francese.

«Sa di benzina aromatizzata alla liquirizia» replicò Gabriel. Vide passare due uomini in toga, che andavano a braccetto. «Non riesco a credere che siamo tornati qui.»

«Al Petit Nice?»

«A Marsiglia.»

«Era inevitabile. Se cerchi di infiltrarti nei giri europei del traffico di droga, tutte le strade portano a Marsiglia.» L'inglese si mise a sua volta a osservare i passanti. «Pensi che Rousseau terrà fede alla sua parola?»

«Perché non dovrebbe?»

«Perché è una spia, per lui mentire è come respirare.»

«Anche tu sei una spia.»

«Già, ma non molto tempo fa lavoravo per don Orsati. Lo stesso Orsati che sta per darci una mano per un lavoretto sporco, proprio stasera» aggiunse Keller. «E se Rousseau e i suoi amici del Gruppo Alfa ci stessero sorvegliando, il don si ritroverebbe, Dio non voglia, in una posizione alquanto spiacevole.»

«Ma Rousseau non vuole avere niente a che fare con quello che sta per succedere qui. Quanto al don» proseguì Gabriel, «aiutarci a portare a termine un lavoretto sporco, come l'hai ingiustamente definito, è la decisione migliore che abbia preso in vita sua dalla volta in cui ti ha ingaggiato.»

«Perché?»

«Perché dopo stanotte nessuno lo toccherà più neanche con un dito. Si chiama immunità.»

«Ragioni come un criminale.»

«A volte è necessario, nel nostro lavoro.»

Il cameriere portò l'altro bicchiere. Keller si versò un pastis, mentre Gabriel controllava il cellulare.

«C'è qualche problema?»

«Madame Sophie e monsieur stanno litigando su dove appendere i quadri nuovi.»

«Pensare che andavano così d'accordo...»

«Già» si limitò a dire Gabriel, rimettendo il telefono nella tasca della giacca.

«Pensi che ce la faranno a restare insieme?»

«Ho i miei dubbi.»

Keller bevve un sorso di pastis. «Cos'hai intenzione di fare con tutti quei quadri, quando l'operazione si sarà conclusa?»

«Ho come la sensazione che monsieur Antonov riscoprirà le sue radici ebraiche e farà una donazione molto cospicua al Museo di Israele.»

«E quei cinquanta milioni di euro che hai dato a Olivia?»

«Io non ho dato niente a Olivia. Ho comprato due quadri in vendita presso la sua galleria.»

«Questioni di lana caprina.»

«Se ci portassero a Saladino, sarebbe un prezzo più che accettabile.»

«Se» sottolineò Keller.

«È solo una mia fantasia o c'è qualcosa, fra te e...»

«È una tua fantasia.»

«È una gran bella ragazza. E quando questa storia sarà finita, sarà anche piuttosto ricca.»

«Preferisco stare alla larga dalle ragazze che hanno un debole per i ricchi spacciatori francesi.»

«Hai dimenticato che mestiere facevi per vivere?»

Keller fece una leggera smorfia, poi bevve un altro sorso di pastis. «Quindi monsieur Antonov è ebreo?»

«Così pare.»

«Non l'avrei mai detto.»

Gabriel alzò le spalle, indifferente.

«Anch'io sono un po' ebreo. Te l'ho mai detto?»

«Può darsi.»

Restarono in silenzio per un po'. L'israeliano fissava cupo la strada.

«Non riesco a credere che siamo tornati qui» disse ancora.

«Non resteremo a lungo.»

Keller vide due uomini scendere dal retro del furgone e dirigersi al negozio di Devereaux. Gli uomini entrarono. L'inglese guardò l'ora.

«Direi cinque minuti, forse anche meno.»

Dal loro tavolo all'esterno dell'Au Petit Nice, Keller e Gabriel ebbero solo una visione parziale di quello che successe in seguito. Pochi secondi dopo l'ingresso dei due uomini nel negozio, la vetrina fu rischiarata da lampi di luce. Non furono intensi – poteva sembrare lo sfarfallio di un televisore – e non furono seguiti da alcun rumore. Per lo meno, da nessun rumore in grado di superare il brusio del locale. Poi le luci del negozio si spensero, a eccezione della piccola insegna al neon dell'ingresso con la scritta FERMÉ. I passanti andavano e venivano lungo il marciapiede. Tutto sembrava come al solito.

Lo sguardo di Keller tornò al furgone, dove Giacomo stava scaricando un enorme scatolone dal retro. Aveva una strana forma, ed era stato prodotto da una fabbrica di imballaggi in Corsica, secondo le specifiche di don Orsati. Era evidentemente vuoto, perché il giovane non ebbe difficoltà a portarlo fin dentro al negozio. Ma pochi minuti dopo, quando lo scatolone riapparve dalla porta, a sorreggerlo c'erano i due uomini che erano entrati per primi, con l'aiuto di Giacomo che ne sosteneva un lato come un becchino. Infilarono l'ingombrante imballaggio nel vano posteriore del furgone, poi i due tizi salirono dietro mentre Giacomo si rimetteva alla guida. Il furgone si staccò dal cordolo del marciapiede, girò l'angolo e sparì. Dall'interno del Petit Nice si levarono grida di acclamazione. Il Marsiglia aveva segnato.

«Non male» disse Gabriel.

Keller controllò il tempo. «Quattro minuti e dodici secondi.»

«Per gli standard dell'Agenzia è inaccettabile, ma per stasera è più che adeguato.»

«Sicuro che non vuoi partecipare alla festa?»

«Le feste a cui ho partecipato mi bastano per il resto della vita. Ma saluta il don da

parte mia» disse Gabriel, «e digli che il suo assegno è in arrivo.»

Keller se ne andò. Poco dopo, in sella al suo Peugeot Satelis, passò velocemente accanto all’Au Petit Nice, dove un uomo con i capelli grigi e gli occhiali da sole, seduto a un tavolino, si stava chiedendo quanto ci sarebbe voluto prima che Jean-Luc Martel si rendesse conto che il capo del suo ramo d’azienda clandestino, quello degli stupefacenti, era scomparso.

*Mar Mediterraneo*

Il *Celine* era un Baia Atlantica 78 con tre cabine, un motore diesel MTU in grado di generare una velocità di 54 nodi e una lunga, agile prua in grado di ospitare un piccolo elicottero. Keller tuttavia raggiunse lo yacht con un mezzo meno vistoso, per la precisione un gommone Zodiac lasciato a sua disposizione in un porticciolo turistico isolato nell'estuario del Rodano, vicino alla cittadina di Saintes-Maries-de-la-Mer. Ormeggiò il canotto alla plancetta di poppa e salì la scaletta che portava al salotto principale, dove trovò don Orsati che guardava la partita Marsiglia-Lione sul televisore con decoder satellitare. Vestito così, giacca e calzoni in stile corso e sandali in cuoio impolverati, appariva nettamente fuori posto tra i lussuosi interni dominati da legno e pelle. Giacomo era sul ponte con il pilota.

«Il Marsiglia ha segnato ancora» disse il don, sconsolato. Puntò il telecomando verso lo schermo, che diventò nero.

Keller si guardò intorno, osservando il salotto. «Mi aspettavo qualcosa di un po' più spartano.»

«Sono troppo vecchio per girare il Mediterraneo nella stiva di un peschereccio. E più tardi, stanotte, sarai contento di avere ventiquattro metri di yacht sotto i piedi. Probabile che si balli un po'.»

«A chi appartiene?»

«All' amico di un amico.»

«E il pilota?»

«Quello è uno dei miei.»

L'inglese abbassò lo sguardo e notò per la prima volta delle gocce di sangue quasi rappreso.

«Quando sono entrati aveva una pistola sulla scrivania» spiegò il don. «Si è beccato una pallottola in una spalla.»

«Ce la farà?»

«Ho paura di sì.»

«L'ha vista in faccia?»

«Non ancora.»

«Ha portato il martello?»

«Sì, uno di quelli adatti» disse il don.

«Dov'è Devereaux?»

«Nella cabina per gli ospiti. Non volevo che portasse scompiglio in una di quelle padronali.»

Keller guardò di nuovo il pavimento. «Qualcuno dovrebbe proprio ripulirlo.»

«Io no di certo» disse il don. «Non sopporto la vista del sangue.»

Uno degli uomini del clan era di guardia davanti alla porta della cabina per gli ospiti. Dall'interno non proveniva alcun rumore.

«È cosciente?» chiese Keller.

«Vai a vedere.»

L'inglese entrò e si richiuse la porta alle spalle. La cabina era immersa nell'oscurità; si sentiva puzza di sudore e di paura, e un leggero odore di sangue. Accese la lampada di cortesia e diresse il cono di luce verso la figura stesa, immobile, sul letto singolo. Occhi e bocca erano coperti da nastro isolante grigio. Le mani erano legate e assicurate al tronco, le caviglie immobilizzate. Keller esaminò attentamente la ferita alla spalla destra. Devereaux aveva perso parecchio sangue, ma l'emorragia si era arrestata. Anche così, tuttavia, il letto era zuppo. L'amico di un amico, pensò Keller, avrebbe avuto bisogno di un materasso nuovo, una volta concluso il lavoro.

Strappò via il nastro isolante dagli occhi di Devereaux, che sbatté le palpebre più volte, rapidamente. Poi, quando Keller entrò nel cono di luce, mostrando la faccia, il trafficante ebbe un sussulto. A quanto pareva, si erano riconosciuti a vicenda.

«Buonasera René, lieto che tu sia passato di qua. Come va la spalla?»

Devereaux lo fissò. La paura si stava attenuando. Stava cercando di mandare con lo sguardo un messaggio preciso all'inglese venuto dalla Corsica: lui non era un uomo a cui si potesse impunemente sparare, per rapirlo e legarlo come un salame. Keller gli tolse il pezzo di nastro che lo imbavagliava.

«Sei morto. Tu, e quel grassone di corso per cui lavori.»

«Stai parlando di don Orsati?»

«Fanculo don Orsati!»

«Parole poco sagge. Chissà se avresti il coraggio di dirle in faccia a lui.»

«Io gli cago in testa, al don. A lui e a tutta la sua famiglia.»

«Addirittura?»

Keller uscì e si rivolse al corso di guardia davanti alla porta: «Chiedi a sua santità di scendere un attimo».

«Sta guardando la partita.»

«Sono sicuro che potrà staccarsi un attimo» disse Keller. «E portami qui il martello.»

Il corso salì la scaletta interna e un attimo dopo, con qualche difficoltà, don Orsati scese. L'inglese lo fece entrare nella cabina, in modo che Devereaux lo vedesse. Il don sorrise compiaciuto.

«Monsieur Devereaux ha qualcosa che vorrebbe farle sapere» disse Keller. «Avanti, René. Dai, ripeti a don Orsati quello che mi hai detto un minuto fa.»

Silenzio. Keller lasciò che il don uscisse, poi si avvicinò con fare minaccioso al prigioniero. «Ti basti sapere che hai ancora una possibilità. Risicata, ma ce l'hai: dirmi quello che voglio sapere. Altrimenti, riferisco al don quelle brutte cose che hai detto su di lui e sulla sua adorata famiglia. E a quel punto...» Keller allargò le braccia, come a dire che a quel punto, sotto l'arbitrio di emozioni così intense, il destino di Devereaux sarebbe stato incerto.

«Da quando vai a caccia di informazioni?» chiese il trafficante.

«Da quando ho cambiato mestiere. Adesso lavoro per l'intelligence britannica,

René. Non ti è giunta voce?»

«Tu saresti una spia inglese? Non ci credo.»

«A volte non ci credo neanche io. Ma si dà il caso che sia vero. E ti mi aiuterai. Stai per diventare una fonte confidenziale, e io il tuo supervisore.»

«Non stai parlando sul serio, vero?»

«Guarda in che situazione ti ritrovi. Più serio di così si muore. E la missione è altrettanto seria. Mi aiuterai a trovare l'uomo che ha organizzato gli attacchi terroristici in Europa e in America.»

«E come, me lo spieghi? Sono solo uno spacciatore, Cristo santo!»

«Bene, questo l'abbiamo appurato. Ma spacciare mi sembra un termine troppo limitato per descrivere le tue attività. In realtà, controlli un'enorme rete di traffico, dal tuo buco in place Jean Jaurès. E lo fai» disse Keller, «per conto di Jean-Luc Martel.»

«Di chi?»

«Di Jean-Luc Martel. Quello che ha tutti quei ristoranti e alberghi, e quella bella chioma.»

«E una fidanzata inglese ancora più bella» aggiunse Devereaux.

«Quindi lo conosci.»

«Certo. Frequentavo il primo ristorante che aveva aperto a Marsiglia. Allora non era nessuno, adesso è una star.»

«Grazie alla droga» disse Keller. «All'hashish, per la precisione. L'hashish che arriva dal Marocco. L'hashish che tu distribuisce in tutta Europa. L'impero di Martel crollerebbe, se non fosse per quell'hashish. Ma per te è impensabile tagliarlo fuori, perché vorrebbe dire trovare un nuovo metodo per riciclare dai cinque ai dieci miliardi all'anno di profitti. Le tue presunte attività legali potranno anche bastare a farti apparire rispettabile agli occhi del fisco francese, ma è impossibile che possano gestire tutti gli introiti di un'organizzazione legata al traffico internazionale di droga. Per quelli, hai bisogno di un autentico consorzio globale. Un consorzio che incassa ogni anno centinaia di milioni di dollari in contanti. Un consorzio molto attivo nel campo immobiliare, che compra lotti di terreno per costruire e vendere case.»

«E che compra e vende quadri.» Dopo un breve silenzio, Devereaux aggiunse: «Ho capito che avrebbe creato problemi la prima volta che l'ho conosciuta.»

«Di chi parli?»

«Della troia inglese.»

Keller strinse la destra in un pugno e colpì con tutte le forze la spalla insanguinata di Devereaux.

«Torniamo a noi, adesso» disse, mentre il francese si torceva sul letto dal dolore. «Voglio che tu mi dica tutto quello che sai su Jean-Luc Martel. I nomi dei vostri fornitori in Marocco. Le rotte lungo cui fate arrivare la droga in Europa. I canali di cui vi servite per introdurre i soldi sporchi nel circuito finanziario della JLM Enterprises. Tutto, René.»

«Che succede se accetto?»

«Gireremo un video» disse Keller.

«E se invece mi rifiuto?»

«Ti tratteremo come ti tratterebbe JLM. E non sto parlando di un'ottima cena, né di una notte nella suite di un hotel di lusso.»

Devereaux riuscì a sorridere. Poi, si raschiò la gola e sputò un gelatinoso grumo di

catarro e saliva dritto in faccia a Keller. Con calma, l'inglese si ripulì con un angolo del lenzuolo e uscì dalla cabina per farsi dare il martello dall'uomo del don. Lo usò per colpire Devereaux più volte, evitando la faccia e la testa per concentrarsi sulla spalla destra. Poi tornò di sopra, nel salotto principale, dove don Orsati aveva ripreso a guardare la partita.

«È per qualcosa che ha detto o per qualcosa che *non* ha detto?»

«Per qualcosa che ha fatto» rispose Keller.

«Sangue?»

«Un po'.»

«Sono lieto che tu abbia aspettato che fossi uscito. Non sopporto la vista del sangue.»

Il boato del pubblico esplose dal televisore.

«È una disfatta» disse sconsolato il don.

«Speriamo» replicò Keller.

*Mar Mediterraneo*

Keller tornò altre tre volte nella più piccola delle cabine del *Celine*: alle undici, poco dopo mezzanotte e poi una terza volta, all'una e mezza, in cui si trattenne più a lungo delle altre e alla fine si trovò davanti René Devereaux, un incallito criminale marsigliese le cui mani grondavano sangue, che piangeva senza ritegno implorando pietà. Keller gliela concesse, ma a una condizione. Devereaux doveva rivelare tutto davanti a una videocamera. Altrimenti, l'inglese gli avrebbe spezzato lentamente tutte le ossa che aveva in corpo, con calma, prendendosi il tempo per riposare e lasciarlo riflettere.

In effetti, si era già portato piuttosto avanti. La spalla destra di Devereaux, dov'era ancora conficcato il proiettile, aveva subito diverse fratture. Stessa sorte era toccata al gomito destro, e poi a quello sinistro. Le mani erano in pessime condizioni, e la frattura al ginocchio sinistro, anche se curata adeguatamente, con ogni probabilità lo avrebbe lasciato zoppo, proprio come Saladino.

Far salire il trafficante nel salotto, dov'era atteso da una videocamera montata su un treppiede, si rivelò una vera e propria impresa. Giacomo lo trascinò su per la scaletta dall'alto mentre Keller lo spingeva dal basso, sostenendo la gamba lesa. Gli diedero del cognac insieme a un potente antidolorifico in grado di far dimenticare anche la perdita di un arto. L'inglese gli fece indossare una giacca da vela gialla, e con un pettine gli riordinò i capelli radi. Poi accese la videocamera, controllò attentamente l'inquadratura e pose la prima domanda.

«Qual è il tuo nome?»

«René Devereaux.»

«Qual è il tuo lavoro?»

«Ho un negozio di elettronica a Marsiglia, in place Jean Jaurès.»

«Qual è la vera natura del tuo lavoro?»

«Il traffico di droga.»

«Dove hai incontrato Jean-Luc Martel per la prima volta?»

«In un ristorante, a Marsiglia.»

«Chi era il proprietario del ristorante?»

«Philippe Renard.»

«Qual era la vera attività di Renard?»

«Il traffico di droga.»

«Dov'è Philippe Renard adesso?»

«È morto.»

«Chi l'ha ucciso?»



«Jean-Luc Martel.»  
«Come l'ha ucciso?»  
«Con una mazza.»  
«Cosa fa attualmente Jean-Luc Martel?»  
«È proprietario di numerosi ristoranti, hotel e negozi di diverso genere.»  
«Qual è la sua vera attività?»  
«Il traffico di droga.»

Ormeggiarono ad Ajaccio alle nove e mezza del mattino. Da lì, l'aeroporto distava solo il tempo di una gradevole passeggiata lungo la curva del golfo. Il primo volo per Marsiglia partiva a mezzogiorno. Keller arrivò alle 11.15, dopo aver fatto sosta per consumare una tardiva colazione e acquistare dei vestiti nuovi. Si cambiò in una delle toilette dell'aeroporto e superò i controlli di sicurezza portando con sé solamente il portafoglio, un passaporto britannico e il cellulare dell'MI6. Quest'ultimo conteneva il video altamente criptato dell'interrogatorio di René Devereaux, che in quel momento era forse il singolo documento di intelligence più importante della guerra globale contro il terrorismo.

Keller spense il telefono prima del decollo, e lo riaccese solo mentre attraversava il terminal dell'aeroporto di Marsiglia. Fuori c'era ad attenderlo la Mercedes Maybach di Dimitri Antonov, con Yaakov Rossman al volante e Mikhail sul sedile posteriore. Ascoltarono la registrazione dell'interrogatorio sul raffinato impianto audio della berlina, mentre sfrecciavano verso est sull'autostrada.

«Dovevi seguire la tua vocazione» disse Mikhail. «Fare le interviste alla tv. O lavorare per l'Inquisizione.»

«Pentiti, figliolo.»  
«Pensi che lui lo farà?»  
«Chi, Martel? Non senza lottare.»  
«Questo video lo inchioda. Ormai è nostro.»  
«Staremo a vedere» disse Keller.

Erano quasi le sedici quando la Maybach superò il cancello della casa sicura di Ramatuelle. Appena entrato, Keller trasferì il file video su un computer della rete operativa interna.

Un attimo dopo, sugli schermi apparve la faccia di René Devereaux.

«Dov'è Philippe Renard adesso?»  
«È morto.»  
«Chi l'ha ucciso?»  
«Jean-Luc Martel.»  
«Come l'ha ucciso?»  
«Con una mazza.»

Il filmato andò avanti per quasi due ore. Nomi, date, luoghi, rotte, metodi, *soldi*... Alla fine, si riduceva tutto a quello. *Soldi*. Incalzato dalle continue domande di Keller – e dalla minaccia del martello, anche se nel video non compariva – Devereaux rivelò tutti i segreti più scottanti dell'organizzazione: come venivano raccolti i soldi dai piccoli spacciatori, come venivano fatti passare attraverso la lavanderia della JLM

Enterprises e come, una volta lavati e stirati, venivano fatti sparire in giro per il mondo. Tutto nei minimi dettagli, come in una foto ad altissima risoluzione. Era una prova schiacciante. Jean-Luc Martel aveva le spalle al muro. Ma chi gli avrebbe offerto un salvacondotto? Paul Rousseau disse chiaramente che spettava a lui farlo. Martel, aggiunse, era un problema francese. Ed esigeva una soluzione francese.

E così, con l'aiuto di Gabriel, Rousseau preparò un breve estratto dell'interrogatorio, della durata di trentatré secondi. Era un teaser, un piccolo antipasto. «Un buffetto sulla testa» lo definì Gabriel.

Martel stava tenendo banco al bar del suo ristorante al porto vecchio quando il breve video apparve sul suo cellulare, allegato a un messaggio anonimo. Il telefono stesso era stato violato, il che permise a Gabriel, a Rousseau e al resto della squadra di osservare la crescente tensione di Martel mentre guardava il filmato. Pochi secondi dopo, tanto per gradire, il francese ricevette un altro breve filmato, che mostrava un rapporto sessuale tra lui e Monique, la receptionist della galleria di Olivia. Era stato ripreso con lo stesso smartphone che Martel aveva in mano in quel momento. Una mano che, vista dalla prospettiva privilegiata di cui la squadra godeva, sembrava tremare in modo incontrollabile.

Fu a quel punto che Rousseau chiamò direttamente Martel. Lui non rispose, com'era prevedibile, e il capo del Gruppo Alfa non ebbe altra scelta che inviargli un messaggio vocale in cui spiegava cosa volesse da lui. Di fatto, qualcosa di simile a una resa incondizionata. Jean-Luc Martel doveva presentarsi immediatamente a Villa Soleil da solo, senza guardie del corpo. Qualsiasi tentativo di fuga, lo avvertì Rousseau, era inutile. I suoi aerei e i suoi elicotteri sarebbero stati bloccati al suolo, il suo yacht da 142 piedi confinato in porto. «Ovviamente» gli disse Rousseau, «tutti i suoi movimenti e le sue comunicazioni sono sorvegliati. Le resta una sola possibilità di evitare il carcere e la rovina. Non se la lasci sfuggire.»

Subito dopo Rousseau concluse la chiamata. Passarono cinque minuti, prima che Martel ascoltasse il messaggio. Poi, l'attesa ebbe inizio. Gabriel era davanti ai monitor, una mano sul mento e la testa appena inclinata di lato; nel frattempo, in giardino, Keller distruggeva il suo cellulare dell'Mi6 a martellate. Quanto a Rousseau, guardava fuori dalle portefinestre. Avrebbe offerto a Martel un'opportunità per salvarsi. Sperava solo che fosse abbastanza intelligente da coglierla.

*Costa Azzurra, Francia*

Questa volta gli fecero trovare il cancello aperto, anche se dietro suggerimento di Gabriel bloccarono la strada oltre Villa Soleil, nel caso a Martel venisse in mente di proseguire in direzione ovest, per scappare lungo la Costa Azzurra. Arrivò alle nove e un quarto, da solo, dopo una serie di brevi e tese telefonate con Rousseau. Il fatto che fosse disposto a venire alla villa, dichiarò Martel, non era in alcun modo un'ammissione di colpevolezza. Non conosceva la persona del video, e quello che diceva era grottesco. Lui era un uomo di affari, si occupava di alberghi e negozi, altro che droga, e chiunque affermasse il contrario ne avrebbe risposto in tribunale. Rousseau gli spiegò senza mezzi termini che non si trattava di una questione legale, ma di sicurezza nazionale, quella della Francia. E Martel, nell'ultima febbrile telefonata, parve sinceramente incuriosito. Chiese di farsi accompagnare da un avvocato. «Non se ne parla» disse Rousseau. «Gli avvocati sono solo un impiccio, in casi come questi.»

Ancora una volta Martel fu accolto da Roland Girard, l'agente del Gruppo Alfa. I suoi modi furono decisamente meno cordiali.

«È armato?»

«Non sia ridicolo.»

«Allarghi le braccia.»

Riluttante, Martel obbedì. Girard lo perquisì con cura da capo a piedi. Nel rialzarsi, l'operativo del Gruppo Alfa incrociò due occhi scuri pieni di furia. «Sta cercando di dirmi qualcosa, Jean-Luc?»

L'altro non replicò; cosa insolita per lui.

«Da questa parte» disse Girard.

Prese Martel per il braccio e lo condusse all'interno della villa. Christopher Keller li aspettava nell'atrio.

«Ah, Jean-Luc! Mi rincresce per il modo in cui abbiamo dovuto invitarla qui, ma avevamo proprio necessità di parlare con lei» gli disse in francese. Poi, in un inglese dallo spiccato accento britannico, aggiunse: «Ci sono delle vite in gioco, capisce? E il tempo che abbiamo è poco. Prego, da questa parte».

Martel era rimasto di sasso.

«Qualcosa non va, Jean-Luc?»

«Lei non è...»

«Francese? No» lo interruppe Keller. «E non sono neanche nato in Corsica, a dirla tutta. Glielo abbiamo solo fatto credere. Temo che lei sia stato vittima di un inganno ben congegnato.»

Sgomento, Martel seguì l'inglese nel più imponente dei salotti di Villa Soleil, dove lunghe tende bianche svolazzavano e schioccavano come vele maestre nel vento della sera. Natalie era seduta su un divano, in tuta sportiva e con ai piedi le scarpe da ginnastica verde fluorescente. Mikhail sedeva nell'angolo opposto, in jeans e pullover di cotone con scollo a V. Rousseau stava studiando attentamente uno dei quadri. E nell'angolo più lontano della stanza, solitario sulla sua isola privata, Gabriel stava studiando attentamente Jean-Luc Martel.

Il primo a parlare fu Rousseau.

«Mi piacerebbe poter dire che è un piacere conoscerla, ma non è così. Guardando uno come lei, viene spontaneo chiedersi perché facciamo ciò che facciamo. Perché facciamo sacrifici, perché corriamo rischi. In tutta onesta, Jean-Luc, la sua vita non merita di essere protetta. Ma questo è irrilevante. Abbiamo bisogno del suo aiuto, quindi non abbiamo altra scelta, pur contro voglia, che darle il benvenuto tra noi.»

Gli occhi di Martel si spostarono da una faccia all'altra – l'uomo che conosceva come monsieur Carnot, gli Antonov, il tipo che lo osservava in silenzio dal suo avamposto nell'angolo – per poi tornare di nuovo su Rousseau.

«Chi è lei?»

«Il mio nome non ha importanza. In un lavoro come il nostro, ormai se ne sarà reso conto, i nomi significano ben poco.»

«Posso sapere per chi lavora?»

«Per un dipartimento del ministero dell'Interno.»

«La DGSI?»

«Non è necessario che lo sappia. In realtà» aggiunse Rousseau, «l'unico aspetto rilevante del mio ruolo, in questo momento, è che non sono un funzionario di polizia.»

«E gli altri?» chiese Martel, accennando al resto dei presenti.

«Sono miei colleghi.»

Martel guardò Gabriel. «Anche lui?»

«Faccia conto che lui sia qui in veste di osservatore.»

Il francese sbuffò, spazientito. «Si può sapere perché sono qui? E cos'è tutta questa storia?»

«Si tratta di droga» rispose Rousseau.

«Le ho già detto che non ho nulla a che fare con la droga.»

Il capo del Gruppo Alfa sospirò blandamente. «Le dispiace se saltiamo questa parte? Lei sa benissimo qual è la sua vera attività, e lo sappiamo anche noi. In un mondo perfetto, lei adesso sarebbe in manette. Purtroppo il nostro mondo non è perfetto, tutt'altro: è un gran casino, caotico e pericoloso. Ma si dà il caso che il suo *lavoro*» disse Rousseau con disprezzo, «l'abbia messa in una posizione assolutamente unica per contribuire a migliorarlo. Se ci aiuta, saremo magnanimi con lei. Altrimenti, saremo spietati.»

Martel gonfiò il petto con aria spavalda. «Quel video non prova un bel niente.»

«Ne ha visto solo un frammento. Il video dura quasi due ore, ed entra molto nei dettagli. In pratica, se dovesse finire nelle mani della polizia, lei passerebbe sicuramente il resto dei suoi anni dietro le sbarre. Che poi è dove dovrebbe stare» aggiunse Rousseau, calcando sulle parole. «E se lo stesso video finisse in mano a qualche giornalista intraprendente, di quelli che non hanno mai creduto alla bella favola di JLM, l'impatto sul suo impero economico sarebbe catastrofico. Tutti i suoi

amici altolocati, quelli che corrompe e blandisce con cene e vini costosi e soggiorni in hotel di lusso, l'abbandonerebbero di colpo, come topi quando la nave affonda. Nessuno la proteggerebbe più.»

Il francese cercò di replicare, ma Rousseau non gliene diede il tempo.

«E poi c'è la questione della Galerie Olivia Watson. Abbiamo avuto modo di esaminare parecchie delle compravendite che ha effettuato, e si sono rivelate a dir poco discutibili. Specialmente quelle quarantotto tele bianche spedite al porto franco di Ginevra. Per colpa sua, madame Watson si trova in una situazione oserei dire *imbarazzante*. Anche la galleria, come il resto del suo impero economico, è un'attività illecita. Certo, immagino che per la galleria lei potrebbe anche riuscire a sfuggire al cappio, ma sua moglie no...»

«Non è mia moglie.»

«Ah, è vero, mi perdoni» disse Rousseau. «Come devo definirla?»

Martel ignorò la domanda. «Avete coinvolto anche lei in questa faccenda?»

«Madame Watson non ne sa nulla, e preferiremmo che continuasse a non saperne nulla. Non c'è alcun bisogno di coinvolgerla. Non ancora, per lo meno.» Rousseau fece una pausa, poi chiese: «Cosa le ha detto, per giustificare la sua assenza di stasera?»

«Soltanto che avevo una riunione di affari.»

«E le ha creduto?»

«Perché non avrebbe dovuto?»

«Be', visti i suoi precedenti...» Rousseau accennò un vago sorriso d'intesa. «Come passa il suo tempo libero non è cosa che mi riguardi. Io e lei siamo francesi, siamo uomini di mondo. Quello che voglio dire è che dal nostro punto di vista non sarebbe affatto una cattiva idea se madame Watson pensasse che lei è stato con un'altra, stasera.»

«Dal vostro punto di vista, forse» replicò Martel.

«Sono sicuro che troverò qualcosa di convincente da dirle. Come al solito, del resto. Ora però torniamo al motivo della sua presenza qui, se non le dispiace. Ormai avrà capito di essere stato l'obiettivo di un'operazione pianificata molto attentamente. E ora è il momento di passare alla prossima fase.»

«Di cosa sta parlando?»

«Del vero obiettivo» disse Rousseau. «Quello che lei ci aiuterà a prendere. E se non ci aiuterà, dedicherò il resto della mia vita a distruggere la sua, e quella di madame Watson.» Restò in silenzio per qualche istante. «Capisco che il pensiero di madame Watson costretta a pagare le conseguenze dei suoi crimini forse non la sconvolge. Forse lo trova un sentimentalismo fuori moda. Forse non è un uomo all'antica, o mi sbaglio?»

Martel gli tenne testa con lo sguardo, senza scomporsi. Poi spostò di nuovo gli occhi su Gabriel, e la sua ostentata fiducia in se stesso parve vacillare.

«Comunque» riprese Rousseau, «direi che è venuto il momento di ascoltare il resto dell'interrogatorio di René Devereaux. Non tutto, ci vorrebbe troppo tempo. Solo la parte più significativa.»

Lanciò un'occhiata a Mikhail, che premette un tasto su un computer portatile. La stanza fu subito invasa dal suono delle voci di due uomini. Parlavano in francese, uno con un riconoscibile accento corso, l'altro con il tono di chi soffriva fisicamente.

«Da dove arriva la droga?»  
«Da un sacco di posti. Turchia, Libano, Afghanistan, dovunque.»  
«E l'hashish?»  
«Quello viene dal Marocco.»  
«Chi è il vostro fornitore?»  
«Ne avevamo diversi, ma adesso lavoriamo con un uomo solo. È il più grosso produttore di hashish del Paese.»  
«Il suo nome?»  
«Mohammad.»  
«Mohammad e poi?»  
«Bakkar.»

Mikhail mise in pausa la registrazione. Rousseau guardò Jean-Luc Martel e sorrise.  
«Ecco, cominciamo da qui» disse. «Cominciamo da Mohammad Bakkar.»

*Costa Azzurra, Francia*

Ci sono molti motivi per cui un individuo può scegliere di lavorare per un servizio di intelligence, ma quelli rispettabili sono pochi. Alcuni lo fanno per avidità, altri per amore o per le proprie convinzioni politiche. Alcuni lo fanno perché sono annoiati o insoddisfatti, oppure vogliono vendicarsi per non essere stati promossi mentre i loro colleghi, che invariabilmente considerano delle nullità, scalano le vette del successo. Con qualche lusinga e un mucchio di soldi, queste anime meschine possono essere indotte a tradire i segreti che passano dalle loro mani o attraverso le reti informatiche che sono pagati per proteggere. I professionisti dell'intelligence sono più che lieti di approfittare di uomini così, ma intimamente li disprezzano. E ancora di più disprezzano quelli che tradiscono il proprio Paese per ragioni di coscienza. Questi sono gli utili idioti del mondo dello spionaggio: agli occhi del professionista, non esistono creature più spregevoli.

Il professionista non si fida nemmeno di quelli che si fanno avanti per offrire i propri servizi, poiché spesso non è facile valutarne le reali motivazioni. Preferisce invece identificare la potenziale recluta e poi fare la prima mossa. Di solito si presenta con qualcosa in dono, ma a volte ritiene necessario impiegare metodi più aggressivi. Il professionista è sempre alla ricerca di persone con problemi e debolezze: una relazione extraconiugale, la passione smodata per la pornografia, una situazione finanziaria senza via d'uscita. Sono le chiavi principali per accedere agli informatori, perché aprono ogni porta. Senza dimenticare la coercizione, che rende molto chiare le intenzioni. La coercizione getta luce nei recessi oscuri del cuore umano. L'uomo che spia perché non ha altra scelta è meno indecifrabile di chi entra nell'ambasciata di un Paese straniero con una valigetta piena di documenti rubati. Al tempo stesso, l'asset che collabora sotto coercizione non è mai del tutto fidato. È inevitabile che prima o poi questa *risorsa* forzata tenti di rivalersi del torto che ha subito, e la si potrà tenere sotto controllo solo fino a quando il suo peccato originale rimarrà una spada di Damocle. È per questo che l'asset e l'agente che lo controlla finiscono sempre col ritrovarsi coinvolti in una storia di amore maledetto.

Era di questa categoria di asset che era entrato a far parte Jean-Luc Martel, albergatore, ristoratore, commerciante d'abbigliamento e gioielliere, nonché trafficante internazionale di droga. Non aveva offerto volontariamente i suoi servizi. Non era nemmeno stato attirato con l'arma della persuasione. Era stato identificato, valutato e preso di mira da un'operazione elaborata e costosa. La sua relazione con Olivia Watson era stata fatta a pezzi, il suo socio in affari era stato picchiato senza pietà con un martello e a lui era stata prospettata la rovina e la galera a vita. Tuttavia, si doveva

ancora procedere al reclutamento. La coercizione può aprire una porta, ma per concludere un accordo occorrono abilità e capacità di seduzione. Era necessario raggiungere un'intesa. Inevitabile. Avevano bisogno di Jean-Luc Martel più di quanto lui avesse bisogno di loro. I trafficanti di droga potevano essere comprati un tanto al chilo, ma Saladino era unico.

Il francese non aveva accettato facilmente il suo destino, ma c'era da aspettarselo; un uomo che aveva ucciso suo padre e poi il suo mentore non era tipo da spaventarsi con facilità. Martel si sottrasse, contrattacò, fece minacce a sua volta. Ma Rousseau non abboccò all'amo. Era l'antagonista perfetto: all'apparenza innocuo, per nulla irascibile, fin troppo tollerante. Martel mise spesso alla prova la pazienza di Rousseau, come quando gli chiese garanzie scritte, su carta intestata del ministero dell'Interno, sul fatto che avrebbe avuto l'immunità totale per ogni accusa. Una clemenza che Rousseau non poteva concedere, perché stava agendo senza alcun mandato da parte del ministro e per di più all'insaputa dei suoi superiori alla DGSi. Reagì con un sorriso all'intransigenza di Martel e, con un cenno in direzione di Mikhail, gli fece ascoltare qualche altro estratto dell'interrogatorio di René Devereaux.

«Sta mentendo» scattò Martel, quando l'audio si interruppe. «Si è inventato tutto, dall'inizio alla fine.»

Fu a quel punto, Gabriel se ne sarebbe ricordato in seguito e le telecamere nascoste lo avrebbero confermato, che Martel si afflosciò di colpo, come una vela senza più vento in poppa. Si sedette accanto a Mikhail, una scelta curiosa, e scrutò Natalie, che fissava invece il pavimento. Seguì un lungo silenzio, lungo abbastanza perché Rousseau ritenesse opportuno fargli riascoltare il brano che ai loro fini era il più importante della registrazione, quello riguardante un certo Mohammad Bakkar, uno dei maggiori produttori di hashish del Marocco, considerato da alcuni il più grande in assoluto; un uomo che amava definirsi *Il re dei monti del Rif*, la regione del Paese in cui si coltiva l'hashish destinato all'esportazione in Europa e non solo. Era lui, stando a René Devereaux, l'unico fornitore di Martel.

«Presumo che conosca questo nome» disse Rousseau in tono pacato.

Martel lo confermò, con un cenno del capo quasi impercettibile. Poi i suoi occhi si spostarono da Natalie a Keller, in piedi dietro di lei con atteggiamento protettivo. Keller lo aveva ingannato, Keller lo aveva tradito. Eppure, in quel momento sembrava che Jean-Luc Martel vedesse in Keller il suo unico amico nella stanza.

«Perché non ci istruisce un po'?» suggerì Rousseau. «In fondo siamo dei dilettanti, per lo meno per quanto riguarda il traffico di stupefacenti. Ci aiuti a capire come funziona il sistema. Ci accompagni lungo le strade perverse del suo mondo.»

René Devereaux aveva già fornito a Keller tutti i dettagli sul legame di Mohammad Bakkar con l'organizzazione. Ma Rousseau voleva far parlare Martel, per mettere alla prova il livello di veridicità delle sue parole. Si aspettava una certa quantità di menzogne e avrebbe preteso l'assoluta verità solo sugli aspetti importanti.

«Mi parli un po' di questo Mohammad Bakkar» chiese. «Di statura com'è, basso o alto? È magro o è grasso come me? Ha i capelli o è calvo? Ha una sola moglie o ne ha due? Fuma? Beve? È religioso?»

«È basso» rispose Martel, dopo un po'. «No, lui non beve. Mohammad è credente. Molto credente.»

«Non lo trova singolare?» proseguì subito Rousseau, approfittando del fatto che



Martel aveva finalmente risposto a una domanda. «Produce hashish ed è credente.»

«Non ho mai detto che Mohammad Bakkar produce hashish. Lui coltiva arance.»

«Arance?»

«Sì, arance. Quindi no, non mi sorprende che sia così religioso. Le arance sono uno stile di vita, nel Rif. Il re ha cercato per anni di incoraggiare i coltivatori a dedicarsi ad altre colture, ma le arance sono più redditizie della soia e dei ravanelli. Molto di più» aggiunse Martel con un sorriso.

«Forse il re dovrebbe impegnarsi di più.»

«Se vuole il mio parere, il re preferisce che le cose vadano avanti così.»

«Perché?»

«Perché le arance rendono al Paese diversi miliardi di dollari all'anno. Contribuiscono a mantenere la pace.» Poi, abbassando la voce, aggiunse: «Mohammad Bakkar non è certo l'unico credente del Marocco».

«Ci sono molti estremisti islamici, in Marocco?»

«Questo dovrebbe saperlo lei meglio di me» disse Martel.

«L'ISIS ha molte cellule laggiù?»

«Così mi hanno detto. Ma il re non gradisce che si parli di terrorismo. L'ISIS è un guaio per il turismo.»

«Lei ha delle attività in Marocco, vero? Un hotel a Marrakesh, se non sbaglio.»

«Veramente ne ho due» rispose Martel in tono compiaciuto.

«Come vanno gli affari?»

«In calo.»

«Quanto mi dispiace.»

«Ce la faremo.»

«Sono sicuro di sì. E a cosa attribuisce questo calo nel giro di affari?» chiese Rousseau. «All'ISIS?»

«Gli attentati negli alberghi in Tunisia hanno avuto un notevole impatto sulle nostre prenotazioni. La gente teme che tocchi al Marocco, la prossima volta.»

«I turisti sono al sicuro, adesso?»

«Sì, sono al sicuro» disse Martel. «Finché dura.»

Rousseau si lasciò sfuggire un sorriso, per l'astuzia di quel commento. Poi gli fece notare che controllare delle attività economiche in Marocco gli consentiva di entrare e uscire a suo piacimento, senza destare sospetti, da un Paese che era tra i principali produttori di droga. Martel si limitò a una scrollata di spalle, senza negare né confermare.

«Le capita di ospitare Mohammad Bakkar nei suoi hotel di Marrakesh?»

«No, mai.»

«Perché no?»

«Non gli piace Marrakesh. O meglio, non gli piace com'è diventata Marrakesh.»

«Troppi stranieri?»

«E troppi gay» disse Martel.

«Il fatto che provi fastidio per gli omosessuali è legato alle sue credenze religiose?»

«Penso di sì.»

«Di solito dove vi incontrate?»

«A Casa» disse Martel, usando l'abbreviazione marocchina per Casablanca. «O a

Fez. Ha un riad nel cuore della medina. E poi possiede diverse ville nel Rif e nel Medio Atlante.»

«Si sposta spesso?»

«La coltivazione delle arance è un'attività pericolosa.»

Rousseau sorrise di nuovo. Neanche lui era del tutto immune al fascino di Martel.

«E di cosa discutete, lei e monsieur Bakkar, quando vi vedete?»

«Della Brexit. Del nuovo presidente americano. Delle prospettive per la pace in Medio Oriente. Le solite cose.»

«Ci prende in giro?» disse Rousseau.

«No, affatto. Mohammad è piuttosto intelligente, e il suo interesse per il mondo non si ferma al Rif.»

«Come definirebbe le sue convinzioni politiche?»

«Di certo non è un ammiratore dell'Occidente. Nutre un particolare risentimento verso la Francia e l'America. Di norma, cerco di non pronunciare la parola Israele in sua presenza.»

«Lo fa arrabbiare?»

«A dir poco.»

«Eppure ha rapporti d'affari con quest'uomo.»

«Le sue arance sono molto buone» disse Martel.

«E quando avete finito di parlare dello stato del pianeta, di cosa vi occupate?»

«Prezzi, tempi di produzione, date di consegna... cose così.»

«I prezzi sono soggetti a fluttuazioni?»

«Come sempre, è una questione di domanda e offerta» spiegò Martel.

«Alcuni anni fa abbiamo rilevato un netto cambiamento nel modo in cui le *arance* venivano portate fuori dall'Africa del nord. Invece di attraversare il Mediterraneo un po' alla volta a bordo di piccole imbarcazioni, arrivavano a tonnellate su grandi navi da carico, tutte salpate da porti libici. Secondo lei da cosa è dipesa questa nuova modalità di spedizione? Una sovrapproduzione improvvisa o si tratta di qualcos'altro?»

«La seconda che ha detto» rispose Martel.

«E il motivo?»

«Mohammad aveva deciso di trovare un socio.»

«Una singola persona?»

«Sì.»

«Un uomo, suppongo, visto che uno come Bakkar non tratterebbe mai con una donna.»

Martel annuì.

«Voleva prendere una posizione più aggressiva sul mercato?»

«Molto più aggressiva.»

«Perché?»

«Per massimizzare i profitti il più rapidamente possibile.»

«E lei lo ha visto, il suo socio?»

«Due volte.»

«Il suo nome?»

«Khalil.»

«Khalil e poi?»

«Khalil e basta, nient'altro.»

«Era marocchino?»

«No, affatto.»

«Da dove veniva?»

«Non l'ha mai detto.»

«E se dovesse tirare a indovinare?»

Jean-Luc Martel alzò le spalle. «Per me, era iracheno.»

*Costa Azzurra, Francia*

Era evidente a chiunque nella stanza – e la conferma venne ancora una volta dalle telecamere nascoste – che Jean-Luc Martel non si rendeva conto dell'importanza di quello che aveva appena detto. Per me, era iracheno... Un iracheno che si faceva chiamare Khalil. Nessun cognome, nessun patronimico, neppure il nome di un villaggio ancestrale: solo Khalil. Khalil che aveva trovato un socio in Mohammad Bakkar, un coltivatore di hashish profondamente devoto all'islam, che odiava l'America e l'Occidente e si infuriava anche solo a sentir nominare Israele. Khalil che voleva massimizzare i profitti esportando maggiori quantità del suo prodotto sul mercato europeo. Osservatore silenzioso del dramma che lui stesso aveva orchestrato, Gabriel fu molto attento a non saltare a conclusioni premature. Era possibile che questo Khalil non fosse l'uomo che stavano cercando, che fosse semplicemente un criminale di professione a cui interessava soltanto fare soldi, e che dargli la caccia si risolvesse in uno spreco di tempo e di energie, entrambi preziosi. Eppure, anche Gabriel faticava a tenere sotto controllo i battiti del cuore. Aveva tirato il filo che pendeva dall'ordito, aveva collegato i puntini e il sentiero lo aveva condotto fin lì, nella casa un tempo appartenuta a un nemico sconfitto. Gli altri membri della squadra, comunque, non sembravano affatto colpiti dalla rivelazione di Martel. Natalie, Mikhail e Keller erano immersi nelle proprie riflessioni, mentre Paul Rousseau aveva colto l'occasione per caricare la sua prima pipa. Un attimo dopo il suo accendino mandò un bagliore, e una nuvoletta di fumo si levò verso le vedute veneziane del Guardi. Il restauratore che era in Gabriel si irrigidì suo malgrado.

Se Rousseau era anche solo vagamente incuriosito dall'iracheno chiamato Khalil, non lo diede a vedere. Khalil non era importante, Khalil era una nota a margine. Il capo del Gruppo Alfa mostrava molto più interesse, o così sembrava, per i dettagli del rapporto tra Martel e Bakkar. Chi comandava? Era questo che voleva sapere. Chi aveva il coltello dalla parte del manico? Martel, che controllava la distribuzione, o Bakkar, che coltivava la materia prima?

«Non se ne intende granché di come funzionano gli affari, vero?»

«Sono solo uno studioso» rispose Rousseau in tono di scuse.

«È una continua trattativa» gli spiegò Martel. «Ma in ultima analisi è il produttore che detta le regole.»

«Perché in qualunque momento può interrompere la fornitura, giusto?»

«Bravo.»

«E lei non sarebbe stato in grado di trovare un'altra fonte per gli stupefacenti?»

«Vuol dire le arance» lo corresse Martel.

«Ah, sì, certo, le arance.»

«Non è così facile.»

«Perché le arance di Bakkar sono di qualità migliore?»

«Perché Bakkar è un uomo molto potente, e di grande influenza.»

«Ed è in grado di dissuadere altri produttori dal fare affari con lei?»

«Eccome se lo è.»

«Quando lui le ha detto che voleva incrementare la quantità di arance da mandare in Europa, lei come ha reagito?»

«Gliel'ho sconsigliato.»

«Perché?»

«Per tanti motivi.»

«Per esempio?»

«I grossi carichi rappresentano un grosso rischio.»

«Perché le autorità possono individuarli più facilmente.»

«Già.»

«E poi?»

«Mi preoccupava la possibilità di saturare il mercato.»

«Che avrebbe fatto abbassare il prezzo delle arance nell'Europa occidentale.»

«Si tratta sempre di domanda e offerta» disse Martel, scrollando le spalle.

«E Bakkar come ha accolto le sue obiezioni?»

«Mi ha lasciato una sola scelta, molto semplice.»

«Prendere o lasciare?»

«Esattamente.»

«E lei ha preso» commentò Rousseau.

Martel non disse niente e Rousseau ripartì alla carica.

«Spedizione e trasporto. A chi toccano? Chi ne risponde?»

«Ci pensa Mohammad. Mette il francobollo sul pacco e noi lo ritiriamo dalla cassetta delle lettere.»

«Immagino che vi dica almeno quando arriverà.»

«Certo.»

«E questo pacco come viene spedito?»

«Prima si serviva di piccoli battelli per trasportare la merce direttamente in Spagna dal Marocco, attraverso il Mediterraneo. Poi gli spagnoli hanno alzato il livello dei controlli sulle loro coste, così Bakkar ha cominciato a mandare il raccolto dal Nordafrica ai Balcani. Ma era un tragitto lungo e costoso. Andavano perse un sacco di arance, lungo il viaggio. Specialmente quando arrivavano in Libano e nei Balcani.»

«Le gang libanesi e balcaniche vi rubavano le arance?»

«Alla mafia serba e a quella bulgara piacciono molto gli agrumi» disse Martel. «Mohammad ha passato anni a chiedersi come far arrivare la sua merce in Europa senza passare dai loro territori. E poi la risposta è arrivata da sola, su un piatto d'argento.»

«La risposta» disse Rousseau, «era la Libia.»

Martel annuì lentamente. «Era un sogno divenuto realtà. E tutto grazie al presidente francese e ai suoi amici a Washington e Londra, che hanno deciso di liberarsi di Gheddafi. Una volta crollato il regime, la Libia era un mercato aperto. Era il Far West. Niente governo centrale, niente polizia, nessuna autorità di alcun tipo,

tranne le milizie e quei pazzoidi islamisti. Ma c'era un problema.»

«Ovvero?»

«Le milizie e quei pazzoidi islamisti» disse Martel.

«Erano contrari al commercio di arance?»

«No, però ne volevano una fetta. In caso contrario, non le avrebbero lasciate arrivare nei porti libanesi. Mohammad aveva bisogno di un partner affidabile, qualcuno capace di tenere in riga miliziani e fanatici della guerra santa. Qualcuno capace di garantire che le arance arrivassero senza intoppi nelle stive dei mercantili.»

«Qualcuno come Khalil, quindi?» chiese Rousseau.

Martel non rispose.

«Ricorda l'episodio dell'*Apollo*?» insistette Rousseau. «È stata sequestrata dalle autorità italiane al largo della Sicilia. Con un carico di diciassette tonnellate di... arance.»

«Il nome mi suona familiare» disse Martel ammiccando.

«Presumo fosse vostra.»

Il francese lo confermò con una semplice occhiata.

«Avete avuto altre navi intercettate, prima dell'*Apollo*?»

«Più di una.»

«Non ricordo bene» continuò Rousseau, fingendosi confuso. «Chi si accolla il costo di un sequestro? Il produttore o il distributore?»

«Be', se le arance non mi arrivano, io non le posso vendere.»

«Quindi mi sta dicendo – mi perdoni monsieur Martel, non è pignoleria, solo per capire – che Mohammad Bakkar ci ha rimesso di tasca sua milioni di euro, quando l'*Apollo* è stata sequestrata?»

«Esatto.»

«Si sarà infuriato.»

«Più che infuriato» disse Martel. «Mi ha convocato da lui in Marocco e mi ha accusato di aver passato informazioni agli italiani.»

«E perché mai avrebbe dovuto farlo?»

«In primo luogo perché ero contrario ai grossi carichi, e il modo migliore per interrompere il flusso era farne sequestrare un paio.»

«Quindi è stato lei a fare la soffiata che ha condotto gli italiani all'*Apollo*?»

«Certo che no! Ho detto chiaro e tondo a Mohammad che il problema era a casa sua.»

«Intende il Nordafrica, giusto?» chiese Rousseau.

«La Libia» rispose Martel.

«E che è successo, dopo che sono stati sequestrati gli altri carichi?»

«Khalil ha tappato le falle. E le arance hanno ricominciato ad arrivare sane e salve.»

Rieccolo, il nome dell'aggressivo nuovo partner in affari di Mohammad Bakkar. Il nome che finora Rousseau aveva evitato. Dopo una pausa piuttosto lunga per ricaricare e riaccendere la pipa, il capo del Gruppo Alfa si chiese quando Martel avesse incontrato per la prima volta l'iracheno che si faceva chiamare Khalil. L'uomo senza un cognome, senza un patronimico, senza il nome di un villaggio ancestrale. Khalil e basta. Martel sosteneva che era stato nel 2012. In primavera, secondo lui.

Forse a fine marzo, ma non poteva affermarlo con certezza. Qualcun altro l'avrebbe bevuta, ma non Rousseau. Martel regnava su un vasto impero criminale, e i dettagli del suo funzionamento erano affidati soltanto alla sua memoria. Di sicuro, insistette l'altro, non poteva aver dimenticato la data di un incontro così memorabile.

«Il 29 marzo.»

«E com'è andata? L'hanno convocata all'ultimo momento, o l'incontro era già in agenda?»

Gli avevano chiesto di presentarsi e basta, disse Martel.

«E in che modo le viene chiesto, di solito? È un dettaglio, lo so, ma sono curioso.»

«Lasciano un messaggio per me presso uno dei miei hotel di Marrakesh.»

«Un messaggio vocale?»

«Sì.»

«Dov'è avvenuto il primo incontro a cui era presente Khalil?»

«A Casa. Ci sono andato in aereo e ho preso una stanza in un albergo. Qualche ora più tardi, mi hanno dato un indirizzo preciso.»

«È stato Mohammad a chiamarla?»

«Uno dei suoi uomini. Lui preferisce non usare il telefono, per le questioni di affari.»

«In che albergo alloggiava?»

«Il Sofitel.»

«Ci è andato da solo?»

«Mi ha accompagnato Olivia.»

Rousseau lo guardò perplesso. «La porta sempre con sé?»

«Per quanto possibile.»

«Perché?»

«Le apparenze contano.»

«È venuta anche lei all'incontro?»

«No, lei è rimasta in albergo mentre io andavo ad Anfa.»

Anfa era una enclave di lusso su una collina a ovest del centro di Casablanca, spiegò Martel. Viali fiancheggiati da palme con ville recintate da muri, il cui prezzo al metro quadro rivaleggiava con quelli di Londra e di Parigi. Mohammad Bakkar possedeva una residenza anche lì. Come sempre, prima di entrare Martel era stato perquisito, ma in modo più invasivo del solito. Una volta nella villa si era aspettato di trovarsi di fronte solamente Bakkar, come negli incontri precedenti. Invece, accanto al marocchino c'era un altro uomo.

«Me lo descriva, per favore.»

«Alto, spalle larghe, faccia ampia... E anche le mani erano grandi.»

«Colore della pelle?»

«Scuro, ma non più di tanto.»

«Com'era vestito?»

«In stile occidentale. Completo scuro, camicia bianca, niente cravatta.»

«Qualche segno particolare? Cicatrici o cose del genere?»

«Nessuno.»

«Tatuaggi?»

«Gli ho visto solo le mani.»

«E ne aveva?»

Martel scosse il capo.  
«Vi hanno presentato?»  
«Per modo di dire.»  
«Le ha parlato di qualcosa?»  
«No. Ha parlato solo con Mohammad.»  
«In arabo, immagino.»  
«Certo.»  
«Bakkar parla l'arabo magrebino.»  
«Il darija, per la precisione» disse Martel.  
«E l'altro uomo? Parlava anche lui il darija?»  
Il francese scosse il capo.  
«È in grado di cogliere la differenza?»  
«Sì. Ho imparato un po' di arabo da bambino, grazie a mia madre. L'altro aveva una parlata che a me è sembrata irachena.»  
«E non si è chiesto di quale entità facesse parte quell'uomo, tenuto conto del fatto che l'ISIS aveva preso il controllo di una gran parte dell'Iraq e della Siria, oltre a stabilire una base operativa in Libia? Ah no, certo, forse preferiva non sapere» disse Rousseau in tono sprezzante. «Forse è meglio non fare troppe domande, in situazioni del genere.»  
«In linea di massima non favoriscono gli affari.»  
«Specie quando sono coinvolti quelli dell'ISIS, vero?» Rousseau cercò di ricomporsi. «Veniamo al secondo incontro. Quando è avvenuto?»  
«Lo scorso dicembre.»  
«Dopo gli attacchi di Washington?»  
«Sì.»  
«Mi dica il giorno esatto.»  
«Credo fosse il 19.»  
«E l'occasione?»  
«L'incontro invernale tra me e Bakkar.»  
«Dove si è svolto?»  
«Mohammad ha cambiato idea mille volte prima di decidere. Alla fine, ci siamo visti in un piccolo villaggio del Rif.»  
«Il tema dell'incontro?»  
«I prezzi della merce, e le date indicative per le spedizioni del nuovo anno. Mohammad e l'iracheno volevano immettere sul mercato ancora più arance. Un quantitativo enorme. E in fretta.»  
«Com'era vestito Khalil, questa volta?»  
«Come un marocchino.»  
«Vale a dire?»  
«Portava una djellaba.»  
«L'abito marocchino tradizionale con il cappuccio?»  
Martel annuì. «E la sua faccia era... più magra, più spigolosa.»  
«Era dimagrito?»  
«No, aveva fatto una plastica facciale.»  
«E c'era qualcos'altro di diverso, rispetto al primo incontro?»  
«Sì» disse Martel. «Zoppicava.»



*Costa Azzurra, Francia*

Una parte di Paul Rousseau proprio non riusciva ad accettare l'accordo che avrebbero dovuto stabilire. Jean-Luc Martel, come avrebbe detto in seguito, era la riprova che la Francia aveva sbagliato a mettere in soffitta la ghigliottina. Ma Khalil l'iracheno – Khalil che si era fatto rifare la faccia, Khalil che camminava zoppicando – valeva il prezzo da pagare. Ricorrere alla coercizione non sarebbe bastato a trascinare definitivamente Martel dalla loro parte. Avrebbero dovuto farlo diventare un asset a pieno titolo del Gruppo Alfa – «un operativo dell'intelligence francese, che Dio mi aiuti» disse sconcolato Rousseau – e solo la garanzia della totale immunità da ogni accusa poteva assicurare loro la sua piena collaborazione. Rousseau non aveva l'autorità per fare una promessa del genere; solo il suo ministro l'aveva. Il che metteva il capo del Gruppo Alfa di fronte a un ulteriore dilemma: il ministro era all'oscuro dell'operazione. Era un uomo noto per non gradire affatto le sorprese, ma forse in questo caso avrebbe fatto un'eccezione.

Per il momento Rousseau si turò il naso e mise alla prova Martel fino in fondo. Gli fece ripetere tutto di nuovo, lentamente e con la massima cura, avanti, indietro, di qua, di là e in ogni altra direzione che gli venisse in mente, in cerca di una qualsiasi incongruenza, di un qualunque motivo per mettere in discussione l'autenticità della sua fonte. In particolare insistette sull'ordine del giorno dell'incontro invernale alla presenza di Khalil l'iracheno e sulle date previste per le prossime spedizioni. Nei dieci giorni successivi sarebbero dovuti partire tre grossi carichi, tutti nascosti a bordo di mercantili in partenza dalla Libia. Due sarebbero arrivati nei porti francesi, a Marsiglia e nella vicina Tolone, mentre il terzo aveva come destinazione il porto di Genova, in Italia.

«Qualcuno se la vedrà brutta se andrà persa tutta quella droga» disse Martel.

«Non è droga» replicò Rousseau. «Sono arance.»

Fu a quel punto che Gabriel intervenne di persona per la prima volta. Ridotti al minimo i preliminari, prese una manciata di fogli bianchi, una matita e un temperino e per quasi un'ora si sedette accanto all'uomo a cui aveva stravolto la vita. Con il suo aiuto realizzò una sorta di identikit di Khalil l'iracheno nelle due versioni, quella del 2012 in abiti occidentali e quella apparsa in Marocco dopo gli attentati di Washington, che indossava una djellaba e camminava zoppicando in modo vistoso. Martel era noto per il suo occhio per i dettagli – lo aveva ripetuto lui stesso nelle interviste – e sosteneva di non dimenticare mai una faccia. Era anche esigente, un aspetto che emerse appieno quando Gabriel non riuscì a disegnare un mento adatto alla versione chirurgicamente rielaborata dell'iracheno. Ci vollero tre bozze prima che Martel, con

inatteso entusiasmo, desse finalmente la sua approvazione.

«È lui! È l'uomo che ho visto in dicembre!»

«Ne è proprio sicuro?» insistette Gabriel. «Non c'è nessuna fretta, nel caso possiamo rifarlo di nuovo.»

«Non occorre. Aveva esattamente questo aspetto.»

«E la gamba claudicante? Non ci ha ancora detto qual era.»

«La destra.»

«Ne è certo?»

«Sì, non ho alcun dubbio.»

«Lui ha dato qualche spiegazione, in proposito?»

«Ha detto di aver avuto un incidente d'auto. Ma non ha detto quando né dove.»

Gabriel esaminò la versione definitiva dei ritratti per un po', poi li mostrò a Natalie. Lei non poté fare a meno di sbarrare gli occhi. Poi si riprese, distolse lo sguardo e annuì appena. Gabriel mise da parte il primo identikit e osservò a lungo il secondo. Era il nuovo volto del terrore. Era il volto di Saladino.

Lo trascinarono di sopra fino alla camera da letto di madame Sophie, gli lasciarono sul collo una traccia del rossetto scarlatto di madame Sophie e lo innaffiarono con tanto di quel profumo di madame Sophie da fargli lasciare la scia, mentre tornava in macchina alle prime luci dell'alba, stravolto, alla sua villa sull'altra sponda della baia di Cavalaire. Non era da solo. Nicolas Carnot, altrimenti noto come Christopher Keller, era seduto davanti accanto a lui, il cellulare di Martel in una mano e una pistola nell'altra. Dietro di loro, in una seconda auto, viaggiavano quattro agenti del Gruppo Alfa. Erano stati alle dipendenze di Dimitri Antonov, a Villa Soleil. Ora, come Carnot, lavoravano per Martel. Il perché avessero deciso di passare da un padrone all'altro non era chiaro, ma erano cose che potevano succedere, d'estate, a Saint-Tropez.

Le due vetture imboccarono il viale di accesso alla villa di Martel alle 5.12. Olivia Watson poteva dirlo con precisione perché era rimasta sveglia tutta la notte, ed era accorsa alla finestra della camera da letto quando aveva sentito aprire e chiudere le portiere delle auto in cortile. Si coricò fingendosi addormentata, poi il letto cedette leggermente sotto il peso del suo amante vagabondo. A quel punto si girò su se stessa, e i loro occhi si incontrarono nella semioscurità.

«Dove sei stato, Jean-Luc?»

«Cose di lavoro» mormorò lui. «Dormi.»

«C'è qualche problema?»

«Non più.»

«Ho provato a chiamarti, ma il mio cellulare non funziona. Non funziona neanche il fisso, e siamo senza collegamento internet.»

«Ci sarà un'interruzione sulla linea.» Gli occhi di lui si stavano chiudendo.

«Cosa ci fa Carnot giù di sotto? E chi sono quegli altri uomini?»

«Ti spiego tutto domattina.»

«Guarda che è già mattina, Jean-Luc.»

Lui non disse niente. Olivia gli si avvicinò.

«Hai addosso il profumo di un'altra donna.»

«Olivia, per favore...»

«Chi è, Jean-Luc? Dove sei stato?»

*Parigi*

La resa dei conti che Paul Rousseau paventava avvenne nel primo pomeriggio al ministero dell'Interno, a Parigi. Come Jean-Luc Martel, non andò incontro al suo destino da solo: ad accompagnarlo c'era Gabriel. Attraversarono il cortile fianco a fianco e salirono l'imponente scalinata fino all'ufficio del ministro. In quell'ambiente così solenne, Rousseau – che non aveva mai avuto nessuna inclinazione per i convenevoli – confessò subito i suoi peccati per l'operazione in corso. L'intelligence britannica, disse, aveva individuato la provenienza dei fucili d'assalto impiegati negli attacchi di Londra: a fornirli era stato Nouredine Zakaria, cittadino francese di origini marocchine, criminale di professione legato a una delle più grosse organizzazioni di trafficanti di droga dell'Esagono. Senza essere stati autorizzati dal loro direttore né dal ministro, Rousseau e il Gruppo Alfa avevano lavorato in collaborazione con l'intelligence britannica e israeliana per infiltrarsi nella suddetta organizzazione e reclutarne il capo come asset del Servizio. L'operazione, disse Rousseau, aveva avuto successo. In base alle informazioni fornite dalla nuova fonte, il Gruppo Alfa e i servizi alleati erano in grado di affermare con relativa certezza che l'ISIS aveva assunto il controllo di una percentuale significativa del traffico di hashish nordafricano, e che Saladino, la misteriosa mente irachena delle operazioni estere dello Stato Islamico, si nascondeva con buone probabilità in Marocco, un ex protettorato francese.

La reazione del ministro fu esattamente quella che ci si poteva aspettare, vale a dire furibonda. Si lasciò andare a una sfuriata, condita da irripetibili oscenità. Rousseau presentò le dimissioni – aveva scritto la lettera a mano mentre tornavano dalla Provenza – e per un lungo momento sembrò che il ministro fosse pronto ad accettarle. Poi, prese la lettera e la gettò nel suo tritadocumenti. La responsabilità ultima di proteggere il suolo francese dagli attacchi terroristici, islamici e di altra natura, ricadeva sulle strette spalle del ministro. Che non era disposto a perdere un uomo come Rousseau.

«Dove si trova adesso questo Nouredine Zakaria?»

«È scomparso» rispose Rousseau.

«Si è rifugiato nel califfato?»

Il capo del Gruppo Alfa esitò prima di rispondere. Era disposto a confondere le tracce, ma non a mentire apertamente al suo ministro. Zakaria, disse in tono pacato, era morto.

«In che modo?» chiese il ministro.

«Credo sia accaduto nel corso di una... trattativa di affari.»

Il ministro guardò Gabriel. «Immagino che lei abbia qualcosa a che fare con questa

vicenda.»

«Il decesso di Zakaria è antecedente al nostro coinvolgimento in questo caso» rispose l'israeliano, con una precisione da studio legale.

«E cosa mi dite del capobanda, il vostro nuovo asset?»

Fu Rousseau a rispondere. «Si chiama Jean-Luc Martel.»

Il ministro abbassò lo sguardo e sistemò le carte sulla scrivania. «Questo spiega perché avesse richiesto il fascicolo di Martel, il giorno della bomba alla sede del suo gruppo.»

«Già» rispose secco Rousseau, senza lasciarsi intimidire.

«Martel è stato oggetto di numerose indagini, e tutte sono giunte alla stessa conclusione: non ha nulla a che fare con il traffico di droga.»

«Purtroppo è una conclusione errata.»

«Questo lei lo sa per certo?»

«Sì, e da una fonte al di sopra di ogni sospetto.»

«Che sarebbe?»

«Jean-Luc Martel in persona.»

«Addirittura» disse il ministro, con un sorriso beffardo. «E perché le avrebbe raccontato una cosa del genere?»

«Non aveva molta scelta.»

«Come mai?»

«Per colpa di René Devereaux.»

«Un nome che mi dice qualcosa.»

«Dovrebbe, sì» replicò Rousseau.

«Che fine ha fatto, questo Devereaux?»

«La stessa di Nouredine Zakaria.»

«Merda» sibilò il ministro.

Restarono in silenzio, come se fossero interessati al pulviscolo fluttuante nella luce del sole che penetrava dalla finestra. Rousseau si schiarì la voce educatamente, segno che era pronto ad avventurarsi su un terreno insidioso.

«So che lei e Martel siete amici» disse, dopo un po'.

«Ci conosciamo, è vero» ribatté subito il ministro, «ma non siamo amici.»

«Martel sarebbe sorpreso nel sentirglielo dire, visto che prima di accettare di collaborare con noi ha fatto più volte il suo nome.»

L'espressione del ministro rivelava quanto fosse adirato per quei panni sporchi, strettamente francesi, lavati davanti a un estraneo. Israeliano, per di più. «Dove vuole arrivare?» chiese a denti stretti.

«È molto semplice» rispose Rousseau. «Avrò bisogno di una collaborazione continua, da parte di Martel, e per questo devo fargli ottenere l'immunità. Capisco che per lei non sia facile firmarla, visto il rapporto che c'è tra voi, ma è indispensabile per poter procedere con l'operazione.»

«Qual è il suo obiettivo?»

«Eliminare Saladino, né più né meno.»

«E ha intenzione di assegnare a Martel un ruolo nell'operazione?»

«È l'unica opzione che abbiamo.»

Il ministro finse di rifletterci su. «Ha ragione. Garantirgli l'immunità è una questione delicata. Certo, se fosse lei a farne richiesta...»

«Le farò avere la domanda entro oggi» disse subito Rousseau. «In tutta onestà, penso sia meglio così. Lei non è l'unico membro del governo in carica a essere anche un conoscente di Martel.»

Il ministro tornò a rimestare tra le scartoffie. «Quando abbiamo creato il Gruppo Alfa lei ha avuto ampia libertà di manovra, ma è evidente che ne ha abusato.»

Rousseau accettò il rimprovero in silenzio, come un penitente.

«Non si permetta più di tenermi all'oscuro. Ci siamo capiti?»

«Sì, signor ministro.»

«Come intende procedere?»

«Nei prossimi dieci giorni, l'uomo che fornisce l'hashish a Martel, un marocchino di nome Mohammad Bakkar, spedirà diversi grossi carichi dai porti libici. È essenziale che riusciamo a intercettarli.»

«Conosce i nomi delle navi?»

Rousseau annuì.

«Bakkar e Saladino avranno il sospetto che qualcuno ci abbia informati.»

«Sicuramente.»

«Saranno furiosi.»

Rousseau sorrise. «È quello che speriamo, signor ministro.»

La *Mediterranean Dream*, una carretta galleggiante con bandiera maltese, non avrebbe lasciato la Libia prima di quattro giorni. Il suo punto di partenza era Khoms, un piccolo porto commerciale a est di Tripoli; dopo un breve scalo a Tunisi, dov'era previsto che imbarcasse il suo carico clandestino, avrebbe fatto rotta direttamente per Genova. Gli altri due mercantili, uno con bandiera delle Bahamas e l'altro di Panama, sarebbero salpati da Sirte di lì a una settimana, circostanza che facilitava il compito a Gabriel e Rousseau. Avevano concluso che sequestrare la *Mediterranean Dream* con le altre navi ancora ferme in Libia sarebbe stato un errore, perché avrebbe spinto Bakkar e Saladino a far cambiare rotta ai due carichi. Quindi decisero di attendere che tutte e tre le imbarcazioni fossero in acque internazionali, prima di fare la loro mossa iniziale.

L'attesa forzata pesò enormemente su entrambi, ma in particolare su Gabriel, che aveva visto emergere dal lavoro della propria mano la nuova faccia di Saladino. Portava sempre con sé l'identikit, anche nel letto di casa, a Gerusalemme, dove trascorse quattro notti insonni accanto alla moglie. Partecipò a una serie interminabile di riunioni a King Saul Boulevard, per discutere di questioni che aveva affidato alle abili mani di Uzi Navot, ma tutti vedevano che aveva la testa da un'altra parte. Nel corso di una riunione di governo, mentre i ministri battibeccavano tra loro, la sua mente si staccò, guidando la mano a disegnare una faccia. Una faccia in parte nascosta dal cappuccio di una djellaba.

Il mattino dopo Gabriel fu svegliato di buon'ora da Rousseau, con la notizia che la *Mediterranean Dream* era salpata da Tunisi durante la notte ed era ormai in acque internazionali. Ma trasportava davvero un carico nascosto di hashish prodotto in Marocco? Ad affermarlo era un'unica fonte, l'uomo che viveva sull'altra sponda della baia di Cavalaire rispetto a monsieur e madame Antonov. L'uomo ufficialmente assolto dai suoi innumerevoli peccati, e ora sotto il controllo di tre servizi segreti che agivano congiuntamente.

A un occhio non esperto, tuttavia, il suo comportamento in pubblico non sembrava essere cambiato, a parte la costante presenza al suo fianco di Christopher Keller, che lo seguiva ovunque. A Monaco e a Madrid, per un paio di riunioni di affari già in agenda. A Ginevra, per un illuminante colloquio con un banchiere svizzero dalla moralità molto elastica. E infine a Marsiglia, la città dove il narcotrafficante agli ordini di Martel era svanito nel nulla dal suo negozio di elettronica di place Jean Jaurès, lasciandosi dietro due guardie del corpo stecchite. La polizia di Marsiglia nutriva la convinzione che René Devereaux fosse stato eliminato da qualche gang rivale. I complici di Devereaux, compreso un uomo di nome Henri Villard, erano della stessa opinione. Durante un incontro con Martel e Keller in un covo dell'organizzazione vicino alla Gare Saint-Charles, Villard si mostrò molto preoccupato per i carichi in arrivo. Temeva – a ragione – che ci fosse stata una soffiata. Martel lo tranquillizzò e gli diede istruzioni di recuperare la droga secondo le solite modalità. Un attento esame del colloquio, registrato dal cellulare di Keller, e uno altrettanto scrupoloso delle telefonate e dei movimenti di Villard successivi all'incontro permisero di accertare che Martel non aveva cercato di avvertire di nascosto nessuno della sua organizzazione. Il francese si stava comportando bene. L'hashish era in viaggio, il pagamento alla consegna pronto. Sia dal punto di vista dei trafficanti che dei capi dei servizi tutto sembrava procedere come previsto.

Il segnale che avrebbe dato il via alla fase successiva venne inviato, attraverso il consueto canale, da un ministero dell'Interno all'altro, senza alcuna urgenza particolare che potesse richiamare l'attenzione. Un informatore infiltrato in una delle maggiori organizzazioni francesi di narcotrafficanti sosteneva che un grosso carico di hashish sarebbe arrivato il giorno successivo a Genova dal Nordafrica, a bordo della *Mediterranean Dream*, una nave registrata a Malta. Forse era il caso che le autorità italiane, nel dubbio, facessero un controllo. E il controllo fu fatto. Alcune unità della Guardia di Finanza salirono a bordo dell'imbarcazione pochi minuti dopo il suo arrivo in porto, e cominciarono ad aprire i container. La perquisizione portò alla luce quattro tonnellate di hashish marocchino, non un record ma in ogni caso un carico di tutto rispetto. Poco dopo, il ministro degli Interni italiano chiamò il suo collega francese e lo ringraziò per l'informazione. Il ministro francese si disse lieto di essere stato di aiuto.

In Italia la notizia del sequestro finì in prima pagina, ma in Francia non suscitò grande interesse, men che meno nell'ex paesino di pescatori di Saint-Tropez. Il giorno dopo però, quando gli agenti delle dogane francesi abbordarono due navi – l'*Africa Star*, diretta a Tolone, e la *Caribbean Endeavor*, in rotta per Marsiglia – anche la tranquilla Saint-Tropez uscì dal suo torpore. L'*Africa Star* trasportava tre tonnellate di hashish, la *Caribbean Endeavor* solo due. Ma quest'ultima aveva a bordo qualcos'altro, qualcosa che Gabriel e Rousseau non si aspettavano: un cilindro di piombo alto quaranta centimetri e con un diametro di venti, nascosto all'interno di una bobina di cavo elettrico. Il cavo era stato prodotto da una fabbrica di un quartiere industriale di Tripoli.

Il cilindro era privo di qualunque contrassegno. I doganieri francesi, addestrati a maneggiare materiali potenzialmente pericolosi, capirono subito che non era il caso di aprirlo. Seguì una rapida serie di telefonate e già prima di sera il contenitore si trovava in un laboratorio scientifico del governo francese, nei dintorni di Parigi. Fu lì che

tecnicisti esperti analizzarono la polvere simile a talco che trovarono all'interno. E non ebbero bisogno di molto tempo per accertare che si trattava di cesio-137, noto anche come cloruro di cesio. Una sostanza altamente radioattiva. Rousseau e il ministro dell'Interno furono informati della scoperta alle otto di quella stessa sera, e venti minuti dopo, seguiti a ruota da Gabriel, varcarono le porte dell'Eliseo, per portare la notizia al presidente della Repubblica. Saladino era ancora pronto a colpirli, e questa volta con una bomba sporca.

Parte terza

L'ANGOLO PIÙ BUIO



*Surrey, Inghilterra*

Nessuno, nemmeno i francesi, ebbe mai la soddisfazione di scoprire come avessero fatto gli americani a essere informati del carico clandestino. Era uno di quei misteri destinati a rimanere tali ben oltre il momento in cui il polverone dell'operazione si fosse depositato al suolo. In ogni caso *lo vennero a sapere* – la sera stessa, in realtà – e prima del sorgere del sole chiesero a tutte le parti in causa di fare una capatina a Washington per un vertice di emergenza. Graham Seymour e Amanda Wallace, i cugini, rifiutarono educatamente. Con la prospettiva che il network di Saladino fosse in possesso di un ordigno per diffondere materiale radioattivo, non potevano permettersi di mostrarsi impreparati e correre in cerca di aiuto nella loro ex colonia. Erano a favore della cooperazione tra i due lati dell'Atlantico – anzi, ne erano fin troppo dipendenti – ma per loro era questione di orgoglio nazionale. E quando anche Gabriel Allon e Paul Rousseau ebbero da obiettare, gli americani capitolarono in fretta. Era esattamente il risultato auspicato da Gabriel, che sapeva meglio di chiunque altro cosa volessero davvero. Volevano la testa di Saladino da issare su una picca, e l'unico modo per riuscirci era prendere il controllo dell'operazione di Gabriel. Era meglio non dar loro il vantaggio di giocare in casa. Già la sola differenza di cinque ore di fuso orario sarebbe bastata a riequilibrare il confronto.

Sperare in una delegazione ridotta era una pretesa eccessiva. Arrivarono su un Boeing di linea con lo stemma ufficiale degli Stati Uniti, e viaggiarono fino al luogo scelto per il vertice – una base di addestramento in disuso dell'MI6, situata in una suggestiva dimora vittoriana nel Surrey – in un lungo e rumoroso convoglio, che fendette la campagna inglese come se fosse il triangolo sunnita dell'Iraq occupato, dove era necessario prestare attenzione per evitare ogni sorta di ordigni esplosivi improvvisati. Da uno dei veicoli scese Morris Payne, il nuovo direttore della CIA. Nel curriculum di Payne c'erano West Point, una laurea in Legge in un'università dell'Ivy League, una grossa azienda privata e un seggio al Congresso come deputato, profondamente conservatore, di uno dei due Dakota. Era un omone dai modi diretti, la faccia come una statua dell'Isola di Pasqua e una voce baritonale da far tremare le travi nell'atrio a volta della vecchia dimora. Salutò dapprima Graham Seymour e Amanda Wallace – dopotutto erano i padroni di casa, oltre che lontani parenti – per poi rivolgere tutta la forza impetuosa della sua personalità su Gabriel.

«Gabriel Allon! Finalmente ci conosciamo. Lei è uno dei grandi. Un'autentica leggenda. Avremmo dovuto incontrarci prima. Adrian mi dice che è passato in città senza venire a trovarmi, ma la perdono. So che lei e Adrian collaborate da molto tempo, e che avete svolto un buon lavoro insieme. Spero di continuare nel solco di

questa tradizione.»

Gabriel si riprese la mano, e guardò gli uomini che circondavano il nuovo direttore del servizio di intelligence più potente del mondo. Erano giovani, snelli e vigorosi, ex militari come il loro capo, tutti ben allenati a sgomitare nelle battaglie della burocrazia di Washington. Il cambiamento rispetto alla precedente amministrazione era lampante. L'unico risvolto positivo, se tale si poteva considerare, era l'attaccamento che sembravano nutrire per Israele. Un attaccamento forse eccessivo, pensò Gabriel.

Significativamente, Adrian Carter non faceva parte della ristretta cerchia che orbitava intorno al direttore. In quel momento stava scivolando fuori da un SUV insieme al resto dei funzionari di grado elevato. Gabriel non riconobbe la maggior parte di loro, ma c'era almeno un volto familiare: Kyle Taylor, il capo del Centro antiterrorismo della CIA. La presenza di Taylor era un indicatore preoccupante delle intenzioni di Langley: di lui si diceva che avrebbe fatto eliminare sua madre da un drone, pur di ottenere il posto di Carter e il suo ufficio ai piani alti. Indossava la sua irrefrenabile ambizione come una cravatta bene annodata. Quanto a Carter, sembrava che l'avessero appena svegliato da un pisolino. Passò vicino a Gabriel con un cenno di saluto impercettibile.

«È meglio se non ti avvicini troppo» gli sussurrò. «Sono contagioso.»

«Cos'hai?»

«La lebbra.»

Morris Payne stava scuotendo su e giù la mano di Paul Rousseau, come un politico in cerca di voti. Al richiamo di Graham Seymour, si spostò nella sala da pranzo della vecchia residenza, già da tempo adattata per diventare un locale sicuro, a prova di intercettazioni. C'era un cestello all'ingresso per i telefoni cellulari, e sulla credenza vittoriana una vasta scelta di bevande che nessuno toccò. Morris Payne sedette al lungo tavolo rettangolare, con i suoi giovani e vigorosi assistenti da un lato e Kyle Taylor, l'uomo dei droni, dall'altro. Adrian Carter era stato relegato sul fondo. Un posto, pensò Gabriel, da cui poteva scarabocchiare sul bloc-notes finché ne avesse voglia, e intanto sognare un lavoro nel settore privato.

Gabriel si sistemò sulla sedia che gli era stata assegnata e prontamente capovolse il piccolo segnaposto con il suo nome, messo lì da qualche solerte funzionario dell'MI6. Alla sua sinistra, proprio di fronte a Morris Payne, sedeva Graham Seymour. Accanto a Seymour c'era Amanda Wallace, con l'espressione terrorizzata di chi teme di vedersi schizzare addosso del sangue da un momento all'altro. La reputazione di Morris Payne lo precedeva. Durante il suo breve mandato, aveva già in gran parte portato a termine il compito di trasformare la CIA da un servizio di intelligence a un'organizzazione paramilitare. Il linguaggio delle spie lo annoiava. Payne era un uomo d'azione.

«So che siete tutti in modalità di crisi» cominciò Payne, «quindi non perdiamo tempo. Meritate tutti i massimi elogi. Avete impedito un disastro. O quantomeno lo avete rinviato» aggiunse. «Ma la Casa Bianca insiste nel dire – e noi, in tutta franchezza, siamo d'accordo – che Langley deve assumere il comando e trasferire la gestione dell'operazione in patria. Con tutto il rispetto, è la cosa più sensata. Abbiamo tutte le capacità e il potenziale necessari, per non parlare delle risorse tecnologiche.»

«Ma noi abbiamo la fonte» rispose Gabriel. «E tutto il potenziale e la tecnologia del mondo non sono in grado di rimpiazzare questa fonte. L'abbiamo trovata, l'abbiamo incastrata e l'abbiamo reclutata. Adesso è nostra.»

«Bene» disse Payne. «E ora la passerete a noi.»

«Spiacente, Morris, ma temo proprio che non sia possibile.»

Gabriel guardò di sottocchi verso l'estremità del tavolo, e scorse Adrian Carter che cercava di reprimere un sorriso. Difficile definirlo un inizio promettente. Infatti, diede il via a un rapido crescendo negativo.

Alzarono la voce, picchiarono i pugni sul tavolo, scandirono minacce. Minacce di ritorsioni. Minacce di sospendere i rapporti di collaborazione e l'invio di aiuti di vitale importanza. Non molto tempo prima, Gabriel avrebbe potuto permettersi il lusso di vedere il bluff del direttore della CIA. Ora invece doveva procedere con cautela. Gli inglesi non erano gli unici a dipendere dalla potenza tecnologica di Langley. Israele aveva ancora più bisogno degli americani, ed era impensabile per Gabriel rischiare di inimicarsi il suo partner strategico e operativo più prezioso. Senza contare che, nonostante la sua aria da sbruffone e le sue bravate, Morris Payne era un alleato la cui visione del mondo era grosso modo analoga a quella di Gabriel. In fondo gli era capitato di peggio: il predecessore di Payne, che parlava perfettamente l'arabo, ci teneva a chiamare Gerusalemme con il nome arabo di al-Quds...

Su suggerimento di Graham Seymour, fecero una pausa per mangiare e bere qualcosa. Dopo, l'atmosfera si alleggerì notevolmente. Payne confessò che durante il volo sull'Atlantico aveva dedicato parte del tempo a esaminare il fascicolo di Gabriel in possesso della CIA.

«Devo dirglielo, mi ha veramente molto colpito.»

«Mi sorprende che sia riuscito a imbarcarlo sull'aereo, spesso com'è.»

Il sorriso di Payne era sincero. «Sa, anch'io sono cresciuto in una fattoria» disse. «Quella dei miei era in un angolo sperduto del South Dakota, la sua nella valle di Jezreel.»

«Accanto a un villaggio arabo.»

«Noi non avevamo arabi. Solo orsi e lupi.»

Stavolta fu Gabriel a sorridere. Payne mordicchiò il bordo di un sandwich rinsecchito.

«Lei ha già operato nel Nordafrica. In prima persona, intendo. Ha preso parte all'operazione Abu Jihad a Tunisi, nel 1988. È sbarcato sulla spiaggia con la sua squadra e si è aperto la strada fino alla sua villa. Poi lo ha ucciso nel suo studio, davanti a uno dei figli. Lui stava guardando un video dell'Intifada.»

«Non è esatto» disse Gabriel dopo un attimo.

«Quale parte?»

«Non ho ucciso Abu Jihad davanti a suo figlio. Sua figlia è entrata nello studio quando lui era già morto.»

«E lei cos'ha fatto?»

«Le ho detto di andare a prendersi cura di sua madre. E poi sono uscito.»

Nella stanza scese il silenzio. Fu Morris Payne a spezzarlo.

«Pensa di riuscire a farlo di nuovo? In Marocco?»

«Mi sta chiedendo se ne abbiamo la capacità e il potenziale?»

«Sia gentile, me lo dica» replicò Payne.

Il Marocco, rispose Gabriel, rientrava ampiamente nel raggio operativo dell'Agenzia.

«Avete dei discreti rapporti con il re» gli fece notare Payne. «Rapporti che sarebbero a rischio, se qualcosa andasse storto.»

«Lo stesso vale per voi» puntualizzò Gabriel.

«Ha intenzione di lavorare con i servizi marocchini?»

«Lei ha lavorato con quelli pakistani, quando davate la caccia a Bin Laden?»

«Quindi è un no.»

«Con ogni probabilità, Saladino si nasconde in un contesto analogo a quello in cui viveva Bin Laden ad Abbottabad. Inoltre, gode della protezione di un signore della droga, un uomo che senza dubbio ha amicizie altolocate. Avvertire i marocchini dell'operazione sarebbe come avvertire Saladino in persona.»

«Fino a che punto siete sicuri che si trovi laggiù?»

Gabriel mise i due identikit sul tavolo. Picchiettò col dito sul primo, Saladino con l'aspetto che aveva nella primavera del 2012, poco dopo che l'ISIS si era insediato in Libia.

«Somiglia tantissimo all'uomo e ho visto nell'atrio del Four Seasons a Georgetown, prima dell'attacco. Controllate i filmati delle telecamere di sicurezza dell'hotel. Sono sicuro che arriverete alla stessa conclusione.» Poi Gabriel indicò il secondo ritratto. «E questo è come appare adesso.»

«Stando a quel che dice un trafficante di droga di nome Jean-Luc Martel.»

«Non sempre possiamo sceglierci i nostri asset, Morris. A volte sono loro a scegliere noi.»

«Si fida di lui?»

«Per nulla.»

«Ed è pronto ad andare in battaglia con lui?»

«Ha un'idea migliore?»

Era evidente che non l'aveva. «Cosa succede se Saladino non abbocca?»

«Ha appena perso cento milioni di euro in hashish. E in più il cesio.»

Payne si rivolse a Paul Rousseau. «I suoi sono stati in grado di capire da dove proviene?»

«La spiegazione più probabile è che arrivi dalla Russia o da una delle ex repubbliche sovietiche, o da uno degli ex Paesi satelliti. I sovietici non avevano tanti riguardi nell'uso del cesio, e hanno abbandonato contenitori di quella roba sparsi un po' ovunque nelle campagne. Un'altra possibilità è che venga dalla Libia. I ribelli e le milizie si sono impadroniti degli impianti nucleari libici, quando il regime è crollato. L'IAEA era preoccupata soprattutto per i laboratori di ricerca di Tajoura. Forse ne avrà sentito parlare.»

Payne annuì. «Per quando è previsto il comunicato del suo governo?»

«A proposito di cosa?»

«Del cesio, ovviamente!» sbottò Payne.

«Non ci sarà nessun comunicato.»

Payne sembrava incredulo. Fu Gabriel a dargli una spiegazione: «Un annuncio metterebbe inutilmente in allarme l'opinione pubblica. E soprattutto, Saladino e la sua organizzazione saprebbero che abbiamo scoperto il loro materiale radioattivo.»

«E se un altro carico di cesio fosse riuscito a passare? E se esplodesse una bomba sporca nel cuore di Parigi? O di Londra? O anche di Manhattan, se è per questo?»

«Rendere pubblica la notizia non ridurrebbe comunque il rischio. E il silenzio ha i

suoi vantaggi.» Gabriel mise una mano sulla spalla di Graham Seymour. «Ha avuto modo di leggere anche il suo fascicolo, direttore Payne? Durante la seconda guerra mondiale, il padre di Graham lavorava per l'intelligence britannica. Il comitato Doppio gioco. Quando arrestavano le spie tedesche in Gran Bretagna, mantenevano il segreto. Di conseguenza, gli inglesi non allarmavano i supervisori di quelle spie e potevano usarle per fornire informazioni false a Hitler e ai suoi generali. E i tedeschi non hanno mai cercato di rimpiazzare i loro agenti catturati, perché credevano che fossero ancora attivi.»

«Quindi, se Saladino pensa che il materiale sia arrivato, non cercherà di mandarne altro. È questo che mi sta dicendo?»

Gabriel rimase in silenzio.

«Non male» disse l'americano.

«Non siamo al primo giro di valzer, mi creda.»

«Ballavate il valzer, nella valle di Jezreel?»

«No» disse Gabriel. «Ma sappiamo come si balla.»

Mancava solo un pezzo per completare il quadro. Non era un discorso che si poteva affrontare in mezzo a una stanza piena di spie. Era un problema bilaterale, e andava discusso ai piani alti, da capo a capo. Le stanze accanto, per quanto tranquille, non erano adatte. Solo l'ampio giardino cinto da mura, con le fontane diroccate e i sentieri invasi dalle erbacce, offriva il livello di riservatezza necessario a quel colloquio.

Nonostante fossero in piena estate, faceva fresco e il cielo era coperto. Dalle siepi alte e rigogliose, che nessuno potava più, piovevano le gocce di un acquazzone finito da poco. Gabriel e Morris Payne camminavano fianco a fianco lentamente. Visti dalle vetrate a piombo della vecchia casa padronale costituivano una coppia a dir poco improbabile: il grosso, corpulento americano del Dakota e il minuto israeliano dell'antica valle di Jezreel. Payne, in maniche di camicia, sosteneva le sue ragioni gesticolando ripetutamente. Gabriel lo ascoltava, massaggiandosi le reni, e nei momenti opportuni annuiva in segno di accordo.

Dopo qualche minuto, si fermarono e si guardarono dritto negli occhi, come se stessero per affrontarsi. Payne batté il suo grosso indice sul petto di Gabriel, un gesto poco incoraggiante, ma Gabriel sorrise e gli restituì il favore. Poi alzò la mano sinistra sopra la testa, muovendola in cerchio mentre la destra restava sospesa, a palmo in giù, all'altezza della vita. Questa volta fu Payne ad annuire deciso. Solo allora, chi stava assistendo alla scena dall'interno della casa sicura capì. I due capi avevano concluso un accordo operativo. Agli americani il controllo dei cieli e delle comunicazioni digitali, agli israeliani le operazioni di terra e, se ne avessero avuto l'opportunità, il compito di spedire in silenzio Saladino all'altro mondo.

Mentre i due direttori tornavano verso la casa, gli spettatori capirono che Gabriel stava dicendo qualcosa che non piaceva affatto a Morris Payne. Si fermarono, di nuovo faccia a faccia, di nuovo gli indici contro il petto come canne di pistola. Poi Payne alzò gli occhi al cielo grigio. Il faccione da Isola di Pasqua esalò un sospiro esasperato, in segno di resa. Passando dalla sala riunioni, l'americano afferrò la giacca dallo schienale della sedia e si diresse all'uscita, seguito dal suo stato maggiore di facce ostili, da Adrian Carter e da Kyle Taylor, a pochi passi di distanza. Gabriel e

Graham Seymour li salutarono con la mano dal portico, come per congedarsi da una compagnia sgradita.

«Hai ottenuto tutto quello che volevi?» chiese Seymour, la faccia raggelata in un sorriso.

«Lo vedremo tra un attimo.»

Quando gli americani erano ormai arrivati alle loro auto blindate, di colpo Payne si fermò, chiamando a gran voce Carter. Adrian si staccò dagli altri agenti e, sotto lo sguardo invidioso di Kyle Taylor, si arrampicò sul SUV del direttore.

«Come ci sei riuscito?» chiese Seymour, mentre i motori del convoglio riprendevano fragorosamente vita.

«Gliel'ho chiesto gentilmente.»

«Quanto tempo pensi che resisterà?»

«Questo dipende unicamente da Saladino.»

*King Saul Boulevard, Tel Aviv*

Il mattino dopo, l'intero King Saul Boulevard scese in guerra. Nell'intenso lavoro di pianificazione fu coinvolto anche Uzi Navot, che aveva seguito altre operazioni in corso durante le prolungate assenze di Gabriel. Come dicevano gli americani, era il classico: *Tutti in coperta!* L'Agenzia si era battuta per mantenere il controllo dell'operazione e aveva vinto. Ma alla vittoria si accompagnava l'enorme responsabilità di condurla a buon fine. Era dai tempi dell'incursione americana contro il rifugio fortificato di Osama bin Laden ad Abbottabad che non si assisteva a un'operazione di esecuzione mirata di simile portata. Saladino reggeva le fila di una rete terroristica su scala globale, che si era rivelata in grado di colpire letteralmente come e dove voleva; un'organizzazione capace di procurarsi materiale radioattivo per una bomba sporca, e di contrabbandarlo fino alla porta di casa dell'Europa occidentale. La posta in gioco, se lo rammentavano a ogni passo, non poteva essere più alta. Su un piatto della bilancia pesava la sicurezza del mondo civile. Insieme alla carriera di Gabriel. Un successo avrebbe dato un po' di lustro in più alla sua reputazione, ma un fallimento avrebbe spazzato via tutto quello che era venuto prima, aggiungendo il suo nome alla lista dei direttori che si erano coperti di vergogna per aver osato troppo, fino a cadere in disgrazia.

Se Gabriel era preoccupato per il potenziale danno alla sua immagine non lo dava a vedere. Neppure a Navot, che, a furia di fare avanti e indietro, aveva scavato un solco nella moquette dall'ufficio che un tempo era stato suo. Si diceva che avesse tentato di convincere Gabriel a rinunciare, che avesse consigliato al suo vecchio rivale di consegnare Saladino e Jean-Luc Martel agli americani come pacco regalo, per tornare a dedicarsi a problemi più immediati e vicini come l'Iran. Navot era preoccupato per un'operazione che presentava rischi enormi, a fronte di potenziali benefici troppo modesti. Questa almeno era la versione del loro colloquio che girava nei corridoi e negli uffici ad accesso cifrato di King Saul Boulevard. Ma Gabriel aveva deciso di andare avanti. «E perché non dovrebbe?» chiedeva un vecchio saggio della sezione Viaggi. In quella terribile notte a Washington, Saladino aveva avuto la meglio su Gabriel. E poi c'era la questione di Hannah Weinberg, amica e in qualche occasione complice di Gabriel, uccisa a Parigi da Saladino. No, Gabriel non avrebbe lasciato il leader terrorista ai suoi amici di Washington. Avrebbe seppellito lui Saladino. L'avrebbe eliminato di persona, se ne avesse avuto modo. Non si trattava più di una questione di lavoro. Era diventata una questione strettamente personale.

Ma il coinvolgimento personale in un'operazione poteva essere pericoloso. Nessuno lo sapeva meglio di Gabriel: la sua storia parlava da sola. Per questo si

rapportò il più possibile con Uzi Navot e con gli altri membri del suo gruppo per esaminare con cura ogni dettaglio. Dal punto di vista organizzativo, la responsabilità di pianificare ed eseguire la missione ricadeva su Yaakov Rossman, capo delle Operazioni Speciali. Assistito da Gabriel, Rossman non perse tempo ad allestire lo scenario. Il Marocco non era il Libano né la Siria, ma era comunque territorio ostile. Una nazione grande più di venti volte Israele, che comprendeva vaste pianure agricole, ripide catene montuose e un buon numero di grandi città come Casablanca, Rabat, Tangeri, Fez e Marrakesh. Scovare Saladino, anche con l'aiuto di Jean-Luc Martel, sarebbe stata un'impresa difficile. Eliminarlo senza danni collaterali – e uscire poi indenni dal Paese – avrebbe rappresentato una delle prove più ardue che l'Agenzia si fosse mai trovata ad affrontare.

La costa sarebbe venuta in loro aiuto, com'era successo a Tunisi nell'aprile del 1988, la notte in cui Gabriel e una squadra di ventisei commando dell'unità Sayeret Matkal erano sbarcati dai loro gommoni a poca distanza dalla villa di Abu Jihad, in riva al mare, e appena compiuta la missione erano ripartiti seguendo la stessa via. Nelle settimane precedenti l'incursione avevano provato e riprovato lo sbarco innumerevoli volte su una spiaggia israeliana. Avevano anche costruito un facsimile della residenza di Abu Jihad nel deserto del Negev, in modo che Gabriel potesse esercitarsi ad arrivare dalla porta d'ingresso allo studio al primo piano, dove il numero due dell'OLP trascorrevva abitualmente le sue serate. Purtroppo non sarebbe stato possibile preparare in modo altrettanto meticoloso l'operazione contro Saladino, dal momento che non avevano idea di dove fosse il suo nascondiglio. Sapevano soltanto che un uomo corrispondente alla sua descrizione era stato in Marocco parecchi mesi prima, dopo gli attentati di Washington. In sostanza, molto meno di quanto sapessero gli americani prima dell'incursione su Abbottabad. In compenso, avevano molto più da perdere.

Dovevano quindi tenersi pronti a qualunque eventualità, per lo meno quelle che era ragionevolmente possibile prevedere. Sarebbe stato necessario mettere in campo una squadra numerosa, e ogni membro avrebbe avuto bisogno di un passaporto. L'Identità, la sezione dell'Agenzia che creava e manteneva le leggende degli agenti, esaurì velocemente la scorta esistente, e Gabriel dovette chiedere ai suoi alleati – i francesi, gli inglesi, gli americani – di colmare il deficit. In un primo momento tutti ebbero delle esitazioni, ma alla fine cedettero alle pressanti insistenze dell'israeliano. Gli americani avevano accettato inoltre di riattivare un vecchio passaporto statunitense a nome di un certo Jonathan Albright, la cui foto mostrava una vaga somiglianza con Gabriel Allon.

«Non starai seriamente pensando di andarci, vero?» gli chiese Adrian Carter, durante una videochiamata su una linea protetta.

«Chi, io? D'estate?» rispose Gabriel. «Non ci penso neanche, figurati. Fa troppo caldo in Marocco, in questo periodo dell'anno.»

C'erano auto e moto da noleggiare, biglietti aerei aperti da prenotare, alloggi da affittare. Il grosso della squadra avrebbe soggiornato in diversi hotel, esposta all'occhio attento della DST, la Direction de la Surveillance du Territoire, il servizio di sicurezza interna marocchino. Ma il posto di comando sul campo richiedeva una casa sicura a prova di bomba. La soluzione la trovò Ari Shamron, dalla sua casa-fortezza di Tiberiade. Un suo amico – un ricco uomo d'affari marocchino di origini ebraiche,



fuggito dal suo Paese nel 1967, all'indomani della catastrofe della Guerra dei sei giorni – era ancora proprietario di una residenza signorile nella vecchia zona coloniale di Casablanca. La villa era attualmente disabitata, a parte un paio di custodi che vivevano in una dependance della proprietà. Shamron consigliò di comprarla direttamente, anziché affittarla per un breve periodo, e Gabriel fu subito d'accordo. Per fortuna, il denaro non era un problema: Dimitri Antonov, nonostante la recente ondata di spese pazze, ne era ancora ben fornito. Firmò un assegno per l'intero ammontare del prezzo di acquisto e mandò a Casablanca un avvocato francese – di nuovo un agente del Gruppo Alfa – per concludere la transazione. Alla fine della giornata l'Agenzia aveva preso possesso della sua nuova base operativa, proprio nel cuore della città. Tutto ciò di cui aveva bisogno adesso era Saladino.

La sua rete rimase nell'ombra, nel corso di quei lunghi giorni di preparazione – nessun attacco o attentato, né pilotato a distanza né da parte di lupi solitari – ma sui numerosi canali social dell'ISIS c'era un gran fervore di commenti su qualcosa di grosso che bolliva in pentola. Qualcosa che avrebbe eclissato Washington e Londra. La tensione a King Saul Boulevard, a Langley e a Vauxhall Cross era ormai alle stelle. Saladino doveva essere tolto di mezzo il prima possibile.

Ma la morte di un singolo uomo sarebbe bastata a mettere fine a quella lunga scia di sangue? La rete che aveva costruito sarebbe morta con lui? Improbabile, secondo Dina Sarid. Temeva che Saladino avesse inserito, all'interno della sua organizzazione terroristica, l'equivalente di un interruttore di emergenza, un pulsante *uomo morto* che avrebbe dato il via automaticamente a un'ondata di attacchi omicidi. Inoltre, l'ISIS aveva già dimostrato una notevole capacità di adattamento. Se i califfati sul suolo iracheno e siriano fossero caduti, sosteneva Dina, al loro posto sarebbe sorto un califfato virtuale. Lei lo definì un *cyber-califfato*, dove non sarebbero più state valide le vecchie regole. Martiri pronti all'azione sarebbero stati radicalizzati negli angoli più remoti della *darknet*, e poi guidati verso i loro obiettivi secondo i piani di morte messi a punto da persone che non avrebbero mai visto. Era questo il *brave new world*, il mondo nuovo scaturito da Internet, dalle reti social e dai servizi di messaggistica criptati.

Nell'immediato, tuttavia, una delle prime preoccupazioni erano quei trecento grammi di cloruro di cesio custoditi in un laboratorio del governo francese, nei dintorni di Parigi. Il cloruro di cesio che, per quanto ne sapeva Saladino, era ancora nascosto a bordo di un mercantile sotto sequestro nel porto di Tolone. Aveva davvero affidato il suo intero stock radioattivo a un unico carico? O un altro quantitativo simile era già in mano a una cellula pronta all'attacco? La prossima bomba che sarebbe scoppiata in Europa avrebbe avuto un nucleo radioattivo? Via via che passavano i giorni senza che il fornitore di Martel si facesse vivo dal Marocco, Rousseau e il suo ministro si chiedevano se non fosse giunto il momento di avvertire gli altri governi europei della minaccia incombente. Fu Gabriel, con l'aiuto di Seymour e degli americani, a convincerli a mantenere il riserbo. Un allarme, anche se diramato come messaggio di routine, rischiava di portare alla luce l'operazione in corso. Ci sarebbe stata una fuga di notizie, e se fosse giunta a Saladino, questi avrebbe capito che c'era un legame tra il sequestro del suo hashish e quello della polvere radioattiva, nascosta in una bobina di cavo elettrico.

«Magari lo ha già capito» disse Rousseau, demoralizzato. «Magari è stato più

bravo di noi anche stavolta.»

Dentro di sé, Gabriel nutriva lo stesso timore. E la pensavano così anche gli agenti della CIA, che nel corso di un'accesa videoconferenza su un canale protetto, il secondo venerdì di agosto, insistettero di nuovo con Gabriel perché affidasse a Langley non solo Jean-Luc Martel, ma anche il controllo dell'intera operazione. Il capo dell'Agenzia disse di no, e di fronte alle loro insistenze imboccò l'unica strada che aveva davanti. Augurò ai colleghi statunitensi un piacevole fine settimana, poi telefonò a Chiara e le disse che sarebbero andati a Tiberiade per la cena dello Shabbat.

### *Tiberiade, Israele*

Tiberiade è una delle quattro città sante dell'ebraismo. Sorge sulla riva occidentale di uno specchio d'acqua che il mondo chiama lago di Tiberiade, o a volte mar di Galilea, e che per gli israeliani è il lago Geneseret. A poca distanza sorge il piccolo *moshav* di Kfar Hittim, nel luogo in cui il vero Saladino, in un pomeriggio rovente del 1187, sconfisse un esercito di crociati provati dalla sete in una battaglia decisiva che avrebbe restituito Gerusalemme ai musulmani. Il vincitore non ebbe alcuna pietà per i nemici sconfitti. Nella sua tenda aveva reciso di persona un braccio a Rinaldo di Châtillon, dopo che il nobile francese si era rifiutato di convertirsi all'islam, e aveva condannato alla decapitazione, la pena prevista per gli infedeli, tutti i crociati sopravvissuti allo scontro.

A circa un chilometro da Kfar Hittim c'era una scarpata rocciosa, che dominava il lago e la pianura rovente dov'era stata combattuta l'antica battaglia. Era lì, tra i tanti luoghi possibili, che Ari Shamron aveva scelto di vivere. Sosteneva che quando il vento soffiava nella giusta direzione riusciva a sentire il clangore delle spade e le urla dei morenti. Gli ricordavano, o così almeno diceva, quanto fosse transitoria la natura del potere politico e militare in quel tormentato angolo del Mediterraneo orientale. Cananei, ittiti, amalechiti, moabiti e poi greci, romani, persiani, arabi, turchi, inglesi: tutti erano venuti lì, e poi tutti se n'erano andati. A dispetto delle mille avversità, duemila anni dopo la caduta del Tempio, gli ebrei erano tornati in quella terra per mettere in scena una replica. Ma se la Storia era maestra, anche loro avevano i giorni contati.

Non sono molte le persone che possono rivendicare di aver contribuito a costruire una nazione, e meno ancora a fondare un servizio di intelligence. Ari Shamron poteva prendersi entrambi questi meriti. Nato nella Polonia orientale, era emigrato in Palestina sotto il mandato britannico nel 1937, negli anni in cui la catastrofe incombeva sugli ebrei d'Europa, e aveva combattuto nella guerra scoppiata subito dopo la nascita dello stato di Israele, nel 1948. Sulla scia di quel primo conflitto, con il mondo arabo che giurava di voler soffocare il neonato Stato ebraico nella culla, era entrato a far parte di una piccola organizzazione chiamata semplicemente *l'Agenzia* da quelli che ne facevano parte. Tra i suoi primi compiti c'era stato quello di individuare ed eliminare diversi scienziati nazisti, che stavano aiutando l'Egitto di Nasser a costruire una bomba atomica. Ma l'impresa che aveva coronato la sua attività come agente operativo non era stata compiuta in Medio Oriente, bensì all'angolo di una strada di una periferia industriale di Buenos Aires, chiamata San Fernando. Laggiù, in una sera piovosa del maggio 1960, aveva trascinato Adolf Eichmann, il capostazione

della Soluzione Finale, nel baule di un'auto in attesa; la prima tappa di un viaggio che avrebbe condotto Eichmann su un patibolo israeliano.

Per Shamron quello era stato solo l'inizio. Nel giro di pochi anni, si era trovato a dirigere il servizio di intelligence che aveva visto nascere, e a proteggere la nazione che aveva contribuito a costruire. Dal suo covo nella sede in King Saul Boulevard, con i raccoglitori grigi di metallo e il tanfo permanente del tabacco turco, era penetrato nelle corti dei re, aveva rubato segreti ai tiranni e ucciso un numero incalcolabile di nemici. Era stato a capo del servizio più a lungo di chiunque altro, e alla fine degli anni Novanta, dopo una serie di operazioni raffazzonate, era stato felicemente richiamato dalla pensione con il compito di raddrizzare la nave e riportare l'Agenzia alla sua antica gloria. Aveva trovato un complice in un agente operativo in lutto, che si era autoconfinato in un piccolo cottage al limitare dell'Helford Passage, in Cornovaglia. E ora, finalmente, quell'agente operativo era diventato il capo. E toccava a lui il fardello di proteggere le due creature di Shamron, la nazione e il servizio di intelligence.

Shamron era stato scelto per catturare Eichmann a causa delle sue mani, insolitamente grosse e forti per un uomo così piccolo. Erano appoggiate sul bastone da passeggio in legno di olivo quando Gabriel entrò nella casa, con i bambini in braccio. Li affidò a Shamron e tornò al SUV blindato, a prendere tre vassoi di pietanze che Chiara aveva preparato stando ai fornelli tutto il pomeriggio. Al tramonto Gilah, la paziente moglie di Shamron, accese le candele dello Shabbat, mentre suo marito recitava la benedizione del pane e del vino nello yiddish che gli ricordava la sua lontana giovinezza in Polonia. Per un breve momento, Gabriel si sentì come se non esistesse nessuna operazione, nessun Saladino: solo la sua famiglia, e la sua fede.

Non durò a lungo. Già durante la cena, mentre gli altri chiacchieravano di politica e si lamentavano della *matsav*, la situazione, l'attenzione di Gabriel si spostò più volte sul suo cellulare. Shamron, osservandolo dal suo posto a capotavola, sorrise. Non cercò in alcun modo di consolare il suo pupillo, visibilmente a disagio. Per Shamron le operazioni segrete erano come l'ossigeno. Meglio una pessima operazione che nessuna.

Dopo cena, Gabriel seguì il suo ex capo di sotto, nella stanza che era insieme studio e laboratorio. Sul tavolo da lavoro erano sparse le componenti interne di una vecchia radio, come macerie dopo un bombardamento. Shamron si mise a sedere e con un *clic* del vecchio Zippo accese una delle sue orride sigarette turche. Gabriel allontanò il fumo con la mano e si mise a osservare i cimeli disposti ordinatamente sulle mensole. L'occhio gli cadde subito su una foto di Shamron con Golda Meir, scattata il giorno in cui il primo ministro gli aveva ordinato di *mandare i ragazzi* a vendicare gli undici atleti israeliani assassinati alle Olimpiadi di Monaco. Accanto alla foto c'era una scatola di vetro, grande più o meno quanto una scatola da sigari. Dentro, disposti su un pezzo di panno nero, c'erano undici bossoli calibro 22.

«Li ho tenuti da parte per te» disse Shamron.

«Non li voglio.»

«Perché no?»

«Hanno un che di macabro.»

«Sei tu quello che ha capito come far stare undici pallottole in un caricatore da dieci, non io.»

«Forse ho paura che qualcuno un giorno possa avere nel suo studio una scatola così con il mio nome sopra.»

«Qualcuno ce l'ha già, figliolo.» Shamron accese la lampada da lavoro con la lente d'ingrandimento.

«Stai dando prova di un ritegno straordinario.»

«In che senso?»

«Non mi hai ancora fatto neanche mezza domanda sull'operazione.»

«E perché dovrei?»

«Perché sei patologicamente incapace di pensare agli affari tuoi.»

«E questo è il motivo per cui sono una spia.» Posizionò meglio la lampada con la lente d'ingrandimento e studiò attentamente un pezzo di circuiteria usurato della radio.

«Che radio è?»

«Un modello RCA art deco, con guscio in plastica marmorizzata Catalin. A onde corte e medie, fu costruita in America nel 1946. Pensa» disse Shamron, indicando l'etichetta originale sulla base, «da qualche parte in America, nel 1946, qualcuno stava mettendo insieme i pezzi di questa radio, mentre persone come tua madre e tuo padre cercavano di rimettere insieme i pezzi delle loro vite.»

«È una radio, Ari. Non ha niente a che vedere con la Shoah.»

«Era solo così, per dire.» Shamron fece un sorrisetto. «Mi sembri teso. C'è qualcosa che non va?»

«No, niente.»

Restarono in silenzio, mentre Shamron armeggiava intorno ai pezzi della sua RCA art deco. Riparare quelle vecchie radio era l'unico hobby che aveva, a parte intromettersi nella vita di Gabriel.

«Uzi mi dice che stai pensando di andare in Marocco» riprese il vecchio, dopo un po'.

«Perché te l'ha detto?»

«Perché non è riuscito a convincerti a non farlo, e pensava che potessi riuscirci io.»

«Non ho ancora preso una decisione definitiva.»

«Ma hai chiesto agli americani di rinnovarti il passaporto.»

«Solo di riattivarlo.»

«Rinnovare o riattivare, che differenza fa? Non avresti mai dovuto accettarlo, tanto per cominciare. Sta dentro a una piccola bara di vetro, esattamente come quei bossoli.»

«Si è rivelato utile in più di un'occasione.»

«I nostri colori sono azzurro e bianco» disse Shamron. «Ce la caviamo da soli, e non aiutiamo gli altri a risolvere problemi che si sono creati con le proprie mani.»

«Una volta, forse» replicò Gabriel. «Adesso non possiamo più operare così. Abbiamo bisogno di partner.»

«I partner ti deludono sempre, prima o poi. E quel passaporto non basterà a proteggerti, se qualcosa va storto in Marocco.»

Gabriel prese la scatola di vetro con i bossoli vuoti. «Se ricordo bene, e credo proprio di non sbagliarmi, eri sul sedile posteriore di una macchina in piazza Annibaliano, mentre io mi occupavo di Zwaiter, in quel palazzo.»

«Ero a capo delle Operazioni Speciali, all'epoca. Era mio dovere stare sul campo. Un paragone più corretto sarebbe con l'affare Abu Jihad» proseguì Shamron. «Allora ero il capo, e sono rimasto a bordo della nave mentre tu e il resto del commando

sbarcavate a terra.»

«Insieme al ministro della Difesa, me lo ricordo.»

«Era un'operazione importante. Quasi altrettanto importante rispetto a quella che stai per condurre» disse il vecchio in tono pacato. «È ora che Saladino lasci il palcoscenico e su di lui cali il sipario. Basta con i bis e le chiamate alla ribalta. La sola cosa a cui devi stare attento è non dargli ciò che vuole davvero.»

«Che sarebbe?»

«Te.»

Gabriel rimise la scatola di vetro sulla mensola.

«Mi permetti di farti un paio di domande?» chiese Shamron.

«Se può renderti contento, sì.»

«Le vie di fuga?»

Gabriel gli spiegò che ne erano previste due. La prima era una corvetta della marina israeliana. La seconda era la *Neptune*, una nave da carico battente bandiera liberiana che era in realtà una stazione radar galleggiante, attrezzata per l'intercettazione e l'ascolto e appartenente all'AMAN, l'intelligence militare israeliana. La *Neptune* avrebbe preso posizione al largo di Agadir, sulla costa atlantica del Marocco. «E la corvetta?»

«A El Jebha, un porticciolo sul Mediterraneo.»

«Immagino che sarà lì che sbarcherà la squadra del Sayeret.»

«Se mi servirà il loro intervento» disse Gabriel. «Tieni conto che ho a disposizione un ex ufficiale del Sayeret e un esperto ex operatore dello Special Air Service britannico.»

«Tutti e due avranno un bel daffare a tenere sotto controllo quel Jean-Luc Martel.» Shamron scrollò il capo. «La cosa peggiore di un reclutamento riuscito, a volte, è avere il tuo asset tra i piedi. Comunque vadano le cose, non fidarti di lui.»

«Non me lo sogno nemmeno.»

La sigaretta di Shamron si era spenta da sola. Ne accese un'altra e tornò a dedicarsi alla radio, mentre Gabriel fissava la foto sulla mensola, cercando di ricollegare quell'immagine in bianco e nero di un capo dello spionaggio nel fiore degli anni con l'uomo invecchiato che aveva davanti. Era successo così in fretta. E presto, pensò, sarebbe successo anche a lui. Nemmeno Raphael e Irene avrebbero potuto impedire ciò che era inevitabile.

«Non potresti levarmelo di torno?» chiese Shamron bruscamente.

«Di cosa parli?»

«Del tuo telefono. Mi distrae.»

Gabriel guardò lo schermo. Era così perso nei propri pensieri che non aveva notato l'sms dalla casa sicura di Ramatuelle.

«Allora?» fece Shamron.

«Sembra che Mohammad Bakkar voglia fare due chiacchiere con Martel, a proposito del carico di droga sequestrato. E gli propone di andare a trovarlo in Marocco, all'inizio della prossima settimana.»

«Non sarà già impegnato?»

«Chi, Martel? Sono certo che riusciremo a fare in modo che si liberi.»

Sorridendo, Shamron inserì la spina della radio in una presa della ciabatta sul tavolo. Girò l'interruttore. Regolò la manopola della sintonizzazione, fino a trovare un

po' di musica.

«Non la conosco» disse Gabriel.

«Non puoi, sei troppo giovane. È Artie Shaw. La prima volta che l'ho sentita...»

Si interruppe, senza finire la frase.

«Qual è il titolo?» chiese Gabriel.

«*You're a Lucky Guy.*»

In quell'istante la radio tacque, come morta, e la musica cessò.

Shamron fece una smorfia di disappunto. «Speriamo davvero, che tu sia fortunato.»

*Casablanca, Marocco*

La strada che collegava l'aeroporto internazionale Mohammed V di Casablanca al cuore del più grosso e importante centro urbano e finanziario del Marocco era a quattro corsie di asfalto, liscio e nero come il carbone. Dina Sarid, guidatrice spericolata per natura e per nazionalità, reggeva il volante con un'attenzione fuori dal comune.

«Perché sei così tesa?» chiese Gabriel.

«Per colpa tua.»

«Cos'ho fatto, adesso?»

«Niente. È la prima volta che faccio da autista al direttore.»

«Be'» disse lui, guardando fuori dal finestrino, «c'è sempre una prima volta, no?»

La piccola borsa da viaggio di Gabriel era sul sedile posteriore, la ventiquattre era poggiata sulle sue ginocchia. Dentro c'era il passaporto americano che gli aveva consentito di superare indisturbato i controlli aeroportuali e la dogana marocchina. Forse le cose a Washington erano cambiate, ma in buona parte del mondo tornava ancora utile essere americani.

Di colpo, il traffico rallentò fino a fermarsi.

«È un posto di blocco» gli spiegò Dina. «Ce ne sono ovunque.»

«Cosa staranno cercando?»

«Magari il capo dell'intelligence israeliana.»

Una fila di coni segnaletici arancioni incanalava il traffico verso il bordo della strada, dove due gendarmi ispezionavano ogni veicolo e i suoi occupanti, sotto la sorveglianza di uno sgherro della DST in abiti civili e occhiali da sole. Dina abbassò il finestrino mentre parlava a Gabriel in un tedesco perfetto, la nazionalità indicata sul passaporto della sua identità di copertura. I due gendarmi, annoiati, le fecero cenno di proseguire come se stessero scacciando le mosche. Quanto all'uomo della DST, stava evidentemente pensando ad altro.

Dina rialzò rapida il finestrino per tenere fuori il caldo opprimente e spietato, poi regolò il condizionatore al massimo. Superata una grossa base militare, si ritrovarono di nuovo in una zona agricola, piccoli appezzamenti di terra scura e grassa, coltivati per lo più dagli abitanti dei villaggi lì intorno. A Gabriel le macchie di eucalipti ricordavano casa.

Finalmente raggiunsero la periferia irregolare di Casablanca, la seconda città più grande del Nordafrica, dopo la megalopoli del Cairo.

Il paesaggio agricolo non svanì del tutto; riappariva a tratti qua e là, tra gli eleganti nuovi quartieri di palazzi residenziali e le baraccopoli di calcestruzzo e metallo



ondulato, dove i poveri vivevano in condizioni disastrose.

«Le chiamano bidonville» disse Dina, indicando una fila di baracche. «Sarà perché in francese suona meglio di baraccopoli? La gente che vive qui non ha nulla. Niente acqua corrente, niente luce e a malapena da mangiare. Ogni tanto il governo tenta di spazzare via le bidonville con le ruspe, ma la gente ci torna e le ricostruisce. D'altronde, qual è l'alternativa? Non hanno nessun altro posto dove andare.»

Superarono un campo terroso coperto di erba rinsecchita, dove due ragazzini a piedi scalzi facevano pascolare un gregge di capre scheletriche.

«L'unica cosa che hanno nelle bidonville è l'islam» proseguì Dina. «E grazie ai predicatori wahabiti e salafiti sta diventando sempre più estremo. Ricordi gli attentati del 2003? Tutti quei ragazzi che si fecero saltare in aria venivano dalle bidonville di Sidi Moumen.»

Naturalmente Gabriel ricordava l'episodio, ma in occidente lo avevano dimenticato quasi tutti: quattordici esplosioni, per lo più contro obiettivi europei ed ebraici, quarantacinque morti e più di cento feriti. Gli attentati erano opera di un gruppo affiliato ad al-Qaeda conosciuto come Salafia Jihadia, che a sua volta aveva legami con il Gruppo islamico combattente marocchino. Nonostante le sue bellezze naturali e l'afflusso di turisti occidentali, il Marocco continuava a essere un focolaio dell'estremismo islamico in cui l'ISIS era riuscito a radicarsi in profondità, costituendo numerose cellule. Più di millecento marocchini erano andati nel califfato a combattere per lo Stato Islamico – insieme a centinaia di altri giovani che vivevano in Francia, in Belgio e Olanda, ma erano di origini marocchine – e proprio i marocchini avevano avuto un ruolo di primo piano nella recente campagna terroristica dell'ISIS contro l'Europa occidentale. Senza dimenticare Mohammed Bouyeri, il marocchino olandese che aveva sparato e tagliato la gola allo scrittore e regista Theo van Gogh, in una strada di Amsterdam. L'assassinio non era stato il gesto isolato di un pazzo: Bouyeri era membro di una cellula di musulmani estremisti provenienti dal Nordafrica impiantata all'Aia, nota come Gruppo Hofstad. I servizi di sicurezza del Paese magrebino erano riusciti a deviare per lo più all'estero i focolai di estremismo, il che non impediva che si pianificassero continuamente nuovi attentati nel cortile di casa. Il ministero dell'Interno di Rabat aveva rivendicato, solo negli ultimi giorni, di aver sventato più di trecento attentati in preparazione, tra cui uno che prevedeva l'uso del gas mostarda. C'erano cose, pensò Gabriel, che sarebbe stato meglio non divulgare.

Superarono una collina e davanti a loro si aprì l'immensità azzurra dell'Atlantico. Il Morocco Mall, che ospitava un futuristico cinema con schermo IMAX e numerose boutique di prodotti occidentali, sorgeva su un tratto costiero dove lo sviluppo immobiliare era recente. Dina seguì la Corniche in direzione del centro, costeggiando stabilimenti balneari, ristoranti e splendide ville affacciate sul mare. Ce n'era una grande quanto un palazzo per uffici.

«È di proprietà di un principe saudita» disse Dina. «E lì c'è il Four Seasons.»

Rallentò in modo che Gabriel potesse dare un'occhiata. All'ingresso dell'area dell'hotel, protetto da un cancello, due guardie di sicurezza in abito nero stavano controllando che sotto il telaio di un'auto non ci fossero esplosivi. Solo dopo aver superato l'ispezione il veicolo avrebbe avuto via libera per proseguire fino all'ingresso coperto dell'albergo.

«C'è un metal detector appena dietro la porta» disse Dina. «Controllano tutte le

borse e tutti gli ospiti, senza eccezioni. Dovremo portare dentro le armi dalla spiaggia, ma non sarà un problema.»

«Pensi che lo sappiano anche quei ragazzi della Salafia Jihadia?»

«Spero di no» rispose Dina, con uno dei suoi rari sorrisi.

Proseguirono lungo la Corniche oltre l'imponente moschea di Hassan II, le mura esterne dell'antica medina e il porto, che si estendeva in ogni direzione. Poco dopo raggiunsero il vecchio centro città, che risaliva al periodo in cui Casablanca era una colonia francese, con gli ampi viali sinuosi e l'insieme unico di stili architettonici, dal moresco all'art nouveau e all'art deco. Un tempo, era stato un luogo dove gli abitanti cosmopoliti di Casablanca andavano a passeggio per gli eleganti colonnati, vestiti all'ultima moda parigina, e poi a cena in alcuni dei migliori ristoranti del mondo. Adesso era un monumento alla decadenza e al pericolo. La fuliggine aveva scurito le facciate decorate con stucchi a motivi floreali; la ruggine divorava le balaustre in ferro battuto. Il bel mondo viveva nei quartieri trendy di Gauthier e Maarif, lasciando la vecchia Casablanca a chi portava i costumi tradizionali, alle donne velate, ai venditori ambulanti che smerciavano spezie, frutta guasta e audiocassette da due soldi, con sermoni e versetti del Corano.

L'unico segnale del progresso era il tram nuovo di zecca che serpeggiava lungo il boulevard Mohammed V, tra i negozi chiusi e sbarrati con assi e i porticati dove i poveri senza una casa dormivano su cartoni ripiegati. Dina seguì il tram per diversi isolati, poi svoltò in una stretta stradina e fece manovra per parcheggiare. Su un lato sorgeva un caseggiato di otto piani, che sembrava sul punto di crollare sotto il peso delle antenne paraboliche che spuntavano come funghi da ogni balcone. Sull'altro c'era un muro sgretolato ricoperto da un rampicante, con una porta in legno di cedro dallo splendore ormai svanito, sorvegliata da un cane ansante dall'aria feroce.

«Perché ci siamo fermati?» chiese Gabriel.

«Siamo arrivati.»

«Dove?»

«Alla postazione di comando.»

«Mi prendi in giro?»

«No.»

Gabriel accennò diffidente al cane. «E quello?»

«È innocuo. È dei topi che devi preoccuparti.»

In quel momento ne passò uno di corsa sul marciapiede. Era grande quanto un procione.

Il cane arretrò spaventato. E Gabriel lo imitò.

«Forse è il caso di tornare al Four Seasons.»

«Non è un posto sicuro.»

«Nemmeno questo.»

«Non è così male, basta abituarsi.»

«Dentro com'è?»

Dina spense il motore. «Piuttosto bella, per essere una casa stregata.»

Passarono accanto al cane e superarono la porta di cedro, per entrare in un paradiso nascosto. Una piscina azzurra come il cielo, un campo da tennis in terra rossa e un giardino a prima vista smisurato di buganville, ibischi, banani e palme da datteri.

L'immensa casa era costruita nel tradizionale stile marocchino, con i cortili interni rivestiti di piastrelle dove l'incessante brusio di Casablanca si perdeva nel silenzio. Il labirinto di stanze sembrava sospeso nel tempo. Potevano essere ancora nel 1967, l'anno in cui il proprietario aveva infilato poche cose in una valigia ed era fuggito in Israele. O forse, pensò Gabriel, in un periodo ancora più dorato, quando tutti nel quartiere parlavano francese e si chiedevano quanto ci sarebbe voluto prima che i tedeschi andassero in parata sugli Champs-Élysées.

I due custodi si chiamavano Tarek e Hamid. Avevano preso il posto dai custodi precedenti, che con l'età non erano più stati in grado di occuparsi della villa. Non entravano mai nella residenza principale, e si muovevano tra i giardini e la dépendance per gli ospiti in cui abitavano. Il resto delle loro famiglie, mogli, figli e nipoti, viveva in una bidonville nei dintorni.

«Siamo i nuovi proprietari» disse Gabriel. «Non possiamo licenziarli e basta?»

«Non è una buona idea» disse Yaakov Rossman. Prima di entrare a far parte dell' Agenzia, Rossman aveva lavorato per lo Shabak, il servizio di sicurezza interno di Israele. Aveva gestito diversi agenti in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, parlava perfettamente l'arabo e conosceva a fondo le culture araba e islamica. «Se proviamo a mandarli via, faranno un gran baccano. E potrebbe creare problemi alla nostra copertura.»

«Daremo loro una generosa liquidazione.»

«Peggio ancora. A quel punto, tutti i loro parenti arriveranno da ogni angolo del Paese a bussare alla nostra porta per chiedere soldi.» Yaakov scosse il capo, come se volesse rimproverarlo. «Non hai molta dimestichezza con il modo di vivere di questa gente, vero?»

«Bene, teniamoci pure i custodi» disse Gabriel. «E questa sciocchezza della casa stregata?»

Lì, nel silenzio e nella frescura del cortile principale, all'interno della casa, Yaakov diede un'occhiata incerta a Dina, che a sua volta guardò Eli Lavon. E alla fine a rispondere fu Lavon, l'amico di più lungo corso che Gabriel avesse al mondo.

«Si chiama Aisha.»

«La moglie di Maometto?»

«Il nome è lo stesso, ma lei è diversa.»

«In che senso?»

«Aisha è un jinn.»

«Un... cosa?»

«Un demone.»

Gabriel si rivolse a Yaakov, l'esperto, per maggiori chiarimenti.

«I musulmani credono che Allah abbia forgiato gli uomini con l'argilla e abbia invece creato i jinn dal fuoco.»

«Quindi è una presenza cattiva?»

«Molto. Di giorno i jinn sono tra noi all'interno di oggetti inanimati, a vivere le loro vite più o meno come noi, ma nell'oscurità escono fuori e assumono qualunque forma desiderino.»

«Sarebbero dei mutaforma?» chiese Gabriel, dubbioso.

«Sì, e malvagi» disse Yaakov, annuendo serio. «Niente li rende più contenti che far del male agli esseri umani. La credenza nei jinn è particolarmente radicata, qui in

Marocco. Probabile che sia un retaggio degli antichi culti preislamici dei berberi.»

«Il fatto che i marocchini ci credano non implica che sia vero.»

«È scritto nel Corano» si giustificò Yaakov.

«Stesso discorso.»

Altre occhiate nervose fra i tre veterani dell’Agenzia.

Gabriel si accigliò. «Non ditemi che persone della vostra esperienza credono a simili stupidaggini.»

«Abbiamo sentito un sacco di rumori strani in casa, stanotte» disse Dina.

«Probabilmente perché è infestata dai topi.»

«O dai jinn» disse Yaakov. «A volte si presentano sotto forma di topi.»

«Pensavo ne avessimo solo uno.»

«Aisha è la loro guida, ma pare ce ne siano molti altri.»

«Chi lo dice?»

«Hamid. Lui è un esperto.»

«Sul serio? E cosa suggerisce di fare Hamid?»

«Un esorcismo. Il rituale dura un paio di giorni e richiede il sacrificio di una capra.»

«Potrebbe interferire con l’operazione» replicò Gabriel, dopo aver valutato il suggerimento.

«Potrebbe» ripeté Yaakov.

«Ci sono altre contromisure che potremmo prendere, a parte un esorcismo in piena regola?»

«Possiamo cercare di non farla arrabbiare.»

«Chi, Aisha?»

«Sì, esatto.»

«Cosa la fa arrabbiare?»

«Non possiamo aprire le finestre, cantare e nemmeno ridere. E non possiamo neppure alzare la voce.»

«C’è altro?»

«Hamid ha spruzzato sale, sangue e latte negli angoli di tutte le stanze.»

«Fantastico.»

«Ci ha anche detto di non fare la doccia e di non usare il bagno, la sera.»

«Perché no?»

«I jinn vivono appena sotto la superficie dell’acqua. Se li disturbiamo...»

«Che succede?»

«Secondo Hamid, ci capiterebbe qualcosa di terribile.»

«Non è una bella prospettiva.» Gabriel lasciò correre lo sguardo sullo splendido cortile. «Ha un nome, questo posto?»

«Nessuno, che si sappia» rispose Dina.

«Quindi, come lo chiamiamo?»

«Dar al-Jinn» disse Lavon cupamente.

«No» ribatté Gabriel. «Aisha potrebbe arrabbiarsi. Altre idee?»

«Che ne pensi di Dar al-Jawasis?» chiese Yaakov.

*Sì, molto meglio,* pensò Gabriel. *Dar al-Jawasis.*

La casa delle spie.

Presero accordi con Tarek e Hamid perché le loro mogli e le figlie più grandi venissero alla casa, per preparare una tradizionale cena marocchina. Arrivarono in fretta, due donne velate dalle forme abbondanti e quattro belle ragazze, cariche di ceste di paglia traboccanti di carne e verdure comprate al mercato dell'antica medina. Madri e figlie trascorsero il pomeriggio a cucinare nella vecchia cucina, chiacchierando a bassa voce in darija per non disturbare i jinn. Ben presto tutta la casa prese a odorare di cumino, zenzero, coriandolo e peperoncino.

Gabriel spuntò dalla porta della cucina verso le sette e vide una distesa infinita di vassoi carichi di insalate e antipasti marocchini, e grandi zuppe colme di cuscus e tajine. Ce n'era abbastanza per sfamare un intero villaggio, così Gabriel insistette perché le donne invitassero il resto dei loro famigliari e parenti della bidonville a cenare con loro. Il banchetto fu consumato nel più ampio dei cortili interni, i marocchini indigenti insieme a quei quattro stranieri che credevano europei. Per non rivelare la propria conoscenza dell'arabo, Gabriel e gli altri israeliani parlarono solo in francese. Discussero dei jinn, delle promesse mancate della Primavera araba e della sanguinaria banda di assassini che si faceva chiamare Stato Islamico. Tarek disse che parecchi giovani della sua bidonville erano andati nel califfato, compreso il figlio di un suo lontano cugino. Di tanto in tanto la DST compiva retate nella baraccopoli e portava i salafiti al centro di detenzione di Temara, dove venivano torturati.

«Sono riusciti a impedire molti attentati» spiegò, «ma prima o poi ce ne sarà un altro di quelli grossi, come nel 2003. È solo questione di tempo.»

La cena terminò su questa nota malinconica. Le donne e gli altri parenti tornarono alle loro case diroccate, portando con sé tutto il cibo avanzato, mentre Tarek e Hamid andavano in giardino a fare la guardia contro i jinn. Gabriel, Yaakov, Dina e Lavon si augurarono la buonanotte e si ritirarono ognuno nella propria stanza. Quella di Gabriel affacciava sul mare. Uno dei custodi aveva tracciato un cerchio con pezzi di carbone intorno al letto per tenere lontani i demoni, e nei quattro angoli c'erano gocce di latte e sangue miste a sale. Esausto, Gabriel cadde immediatamente in un sonno profondo, ma poco prima dell'alba si svegliò con il bisogno impellente di andare in bagno. Restò a letto a lungo, incerto sul da farsi, poi controllò l'ora sul cellulare. Erano le cinque appena passate. Il sole sarebbe sorto alle 6.49. Chiuse gli occhi. *Meglio non sfidare il destino*, pensò. Meglio lasciare tranquilli Aisha e tutti i suoi amici.

*Casablanca, Marocco*

Più tardi, quel mattino, Jean-Luc Martel, albergatore, ristoratore, commerciante d'abbigliamento, gioielliere e trafficante internazionale di droga, nonché asset dei servizi di intelligence francesi e israeliani, salì sul JLM Deux, il suo jet Gulfstream privato, all'aeroporto di Nizza Costa Azzurra e partì per Casablanca. Ad accompagnarlo c'erano la donna che non era sua moglie, gli amici di Villa Soleil che non erano tali e una spia britannica, che fino a poco tempo prima si guadagnava da vivere come killer professionista. Gli annali della guerra al terrorismo islamico non registravano nessuna operazione cominciata in questo modo.

Martel aveva prenotato due Mercedes per condurre la comitiva dall'aeroporto al Four Seasons. Le due auto superarono in fretta i nuovi palazzi di appartamenti e lo squallore delle bidonville, per poi svoltare sulla Corniche che serpeggiava lungo il mare e raggiungere a velocità spedita l'ingresso ben sorvegliato dell'hotel. L'arrivo di JLM e del suo singolare gruppo era atteso proprio per quell'ora, inoltre Martel era un ospite abituale al Four Seasons, quindi le due auto furono ispezionate sommariamente e autorizzate a proseguire fino all'ingresso coperto. Ad attenderli, un piccolo battaglione di fattorini che aprì portiere e bauli, e impilò una montagna di valigie coordinate sui carrelli. Bagagli e viaggiatori dovettero poi passare attraverso il collo di bottiglia del metal detector. Tutto filò liscio, finché Christopher Keller non fece suonare l'allarme due volte. Il responsabile della sicurezza dell'hotel, dopo aver perquisito l'inglese senza trovargli addosso nulla di vietato, gli disse scherzando che doveva essere fatto di metallo. Il sorriso glaciale di Keller non fece nulla per fugare i suoi sospetti.

Nella hall, piacevolmente fresca grazie ai condizionatori, regnava un silenzio quasi monastico. Era agosto, un mese in cui le temperature elevate rendevano quasi invivibile la città, dunque per gli hotel lungo la spiaggia era bassa stagione. Seguiti dalla carovana di valigie e fattorini, gli ospiti si diressero alla reception; Martel e Olivia Watson in un bianco abbagliante, Mikhail e Natalie con aria fintamente annoiata, e infine Keller, ancora irritato dalla perquisizione che aveva dovuto subire. Il direttore dell'hotel in persona consegnò loro le chiavi delle stanze; a monsieur Martel, come al solito, era stato concesso il lusso di un check-in anticipato.

«I signori gradiscono cenare in hotel, questa sera?»

«Sì» rispose subito Keller. «Un tavolo per cinque, per favore.»

Il Four Seasons di Casablanca era un hotel *a testa in giù*: la hall all'ultimo piano, i piani con le stanze a quelli di sotto. La comitiva di JLM era alloggiata al quarto piano. La stanza di Martel e Olivia si trovava tra quella di Mikhail e Natalie e quella di

Keller. Una volta congedati i fattorini con la debita mancia, Mikhail e Keller aprirono le porte comunicanti interne, trasformando le tre stanze in un unico locale.

«Così va meglio» disse l'inglese. «Che ne dite, pranziamo?»

Il messaggio arrivò alla casa delle spie poco dopo mezzogiorno, mentre Tarek e Hamid recitavano versetti del Corano davanti al wc nel bagno di Gabriel, per scacciare i jinn. Diceva semplicemente che JLM e gli altri avevano raggiunto il Four Seasons senza problemi, che non c'era stato nessun contatto da parte di Mohammad Bakkar e dei suoi uomini e che i nuovi arrivati stavano ora pranzando in terrazza, a uno dei ristoranti dell'hotel. Gabriel trasmise il messaggio su una linea sicura al Centro operativo di King Saul Boulevard, che a sua volta lo girò a Langley, a Vauxhall Cross e alla sede della DCSI a Levallois-Perret, dove fu accolto con un livello di interesse di gran lunga superiore al suo reale valore sul piano operativo.

Le preghiere davanti al wc si conclusero pochi minuti dopo le tredici, il pranzo a mezzogiorno e mezza. Dina e Yaakov Rossman lasciarono la casa delle spie pochi minuti dopo, a bordo di un'auto a noleggio. Dina indossava pantaloni di cotone ampi e una camicetta bianca, con una borsa contrassegnata dalla firma di un esclusivo stilista francese. Yaakov sembrava pronto a compiere un'incursione notturna a Gaza. Alle quattordici erano comodamente sdraiati in una cabina privata del Tahiti Beach Club, sulla Corniche. Gabriel diede loro istruzioni di restare lì fino a nuovo ordine. Poi alzò il volume del collegamento audio con le tre stanze del Four Seasons.

«Qualcuno dovrà portare la borsa nell'hotel» disse Eli Lavon.

«Grazie, Eli» disse Gabriel. «Non mi sarebbe mai venuto in mente, se non me l'avessi detto.»

«Cercavo solo di rendermi utile.»

«Scusa, erano i jinn a parlare al mio posto.»

Lavon sorrise. «A chi pensavi?»

«Mikhail è la scelta più ovvia.»

«Mikhail sembrerebbe sospetto anche a un cieco.»

«Forse è meglio farlo fare a una donna.»

«O a due» suggerì Lavon. «Sarebbe anche ora che firmassero una tregua, non credi?»

«Sono partite col piede sbagliato, tutto qui.»

Lavon fece spallucce. «Poteva succedere a chiunque.»

C'era una guardia di sicurezza al cancello sul retro dell'area dell'hotel, che dava accesso alla Plage Lalla Meriem, la principale spiaggia pubblica di Casablanca. In abito scuro nonostante la calura pomeridiana, la guardia osservò le due donne – l'inglese alta che aveva già visto in precedenti occasioni e la francese dall'aria scontrosa – camminare sulla sabbia fino alla riva del mare. La donna inglese portava uno scintillante pareo a fiori annodato alla vita snella e un top in tessuto semitrasparente, mentre la francese indossava un semplice prendisole di cotone. In un lampo furono circondate dai bagnini, che sistemarono due sdraio vicino alla battigia e piantarono nella sabbia due ombrelloni per ripararle dal sole cocente. L'inglese ordinò da bere e quando i drink arrivarono diede ai bagnini una mancia esagerata. Nonostante fosse stata più volte in Marocco, non aveva familiarità con la valuta locale. Era anche

per questo che i bagnini facevano a gara per occuparsi di lei.

La guardia tornò al gioco sul cellulare; i bagnini, all'ombra del loro capanno. Natalie si tolse il prendisole e lo ripose nella borsa da spiaggia Vuitton. Olivia sciolse il pareo e si sfilò il top. Poi si allungò sulla sdraio e rivolse il viso perfetto al sole.

«Io non ti piaccio, vero?»

«Stavo solo interpretando una parte.»

«L'hai interpretata più che bene.»

Natalie si stese accanto a Olivia e chiuse gli occhi per il sole. «A dire il vero» disse dopo un po', «è irrilevante che tu mi piaccia o meno. Sei stata semplicemente un mezzo per arrivare a un fine.»

«Parli di Jean-Luc?»

«Sì. Anche lui è un mezzo per arrivare a un fine. E nel caso avessi dei dubbi, lui mi piace molto meno di te.»

«Quindi io ti piaccio, almeno un po'» disse Olivia in tono scherzoso.

«Un po'» ammise Natalie.

Due atletici marocchini poco più che ventenni passarono accanto a loro, camminando nell'acqua bassa. Parlottarono fitti fitti in darija. Natalie sorrise.

«Stanno parlando di te.»

«Come fai a saperlo?»

Natalie aprì gli occhi e guardò Olivia, senza rispondere.

«Parli marocchino?»

«Non esiste una lingua marocchina, Olivia. Qui si parlano tre lingue diverse: il francese, il berbero e il...»

«Okay, ho sbagliato» disse Olivia, interrompendola.

Natalie sorrise.

«Come mai conosci l'arabo?»

«I miei vivevano in Algeria.»

«Quindi sei araba?»

«No» disse Natalie. «Non sono araba.»

«Allora Jean-Luc aveva ragione. Quando siamo andati via dalla vostra villa, quel pomeriggio, ha detto...»

«Che sembravo un'ebrea di Marsiglia.»

«Come fai a saperlo?»

«Secondo te?»

«Ci stavate ascoltando?»

«Come sempre.»

Olivia si spalmò l'olio solare sulle spalle. «Cosa dicevano di me, quei due marocchini?»

«È un po' difficile da tradurre.»

«Posso immaginare.»

«Dovresti averci fatto l'abitudine, ormai.»

«Anche tu. Sei molto bella, lo sai?»

«Per essere una ragazza ebrea di Marsiglia...»

«Ma lo sei?»

«Lo ero» disse Natalie. «Adesso non più.»

«Era dura?»



«Essere un'ebrea in Francia? Sì» ammise Natalie. «Era dura.»  
«Per questo sei diventata una spia?»  
«Io non sono una spia. Sono Sophie Antonov, la tua amica francese sull'altra sponda della baia. Mio marito ha rapporti di affari con il tuo fidanzato. Loro sono qui a Casablanca, a occuparsi di qualcosa di cui non amano parlare.»  
«Partner» disse Olivia. «A Jean-Luc non piace essere definito il mio fidanzato.»  
«Ci sono problemi?»  
«Tra me e Jean-Luc?»  
Natalie annuì.  
«Non hai detto che ci ascoltate?»  
«Sì, ma tu lo conosci meglio di chiunque altro.»  
«Non ne sono così sicura. Comunque no» disse Olivia. «Non credo sospetti che sono stata io a tradirlo.»  
«Tu non l'hai tradito.»  
«E come definiresti quello che ho fatto?»  
«La cosa giusta.»  
«Per una volta» disse Olivia.  
I due marocchini erano di ritorno. Uno fissò Olivia sfacciatamente.  
«Pensi di dirmi perché siamo qui?»  
«Meno ne sai, meglio è» rispose Natalie.  
«È così che funziona, nel vostro mestiere?»  
«Sì.»  
«Sono in pericolo?»  
«Solo se ti togli qualcos'altro.»  
«Ho il diritto di saperlo.»  
Natalie non commentò.  
«C'entrano quei carichi di hashish sequestrati. Vero?»  
«Quale hashish?»  
«Come non detto.»  
«Brava» fece Natalie. «Qualunque cosa io ti dica, servirà solo a renderti più difficile la parte.»  
«Che sarebbe?»  
«Quella della partner di Jean-Luc Martel, che non ha proprio idea di come il suo innamorato si guadagni davvero da vivere.»  
«Con gli hotel e i ristoranti.»  
«E la galleria d'arte» aggiunse Natalie.  
«La galleria appartiene a me» disse Olivia, e poi, in tono indolente: «Guarda, c'è una delle tue amiche».  
Natalie alzò lo sguardo, e vide Dina che veniva lentamente verso di loro lungo la riva.  
«Ha un'aria molto triste» disse Olivia.  
«Ha i suoi motivi.»  
«Cosa le è successo alla gamba?»  
«Non è importante.»  
«Che tradotto significa: "Non sono fatti tuoi".»  
«Volevo essere gentile.»

«Be', allora mi fa piacere.» Olivia si riparò gli occhi dal sole con una mano. «Che strano, ha una borsa identica alla tua.»

«Sul serio?» Natalie sorrise. «Ma guarda che coincidenza.»

Era compito della guardia di sicurezza tenere d'occhio i bagnanti lungo la spiaggia, per evitare il ripetersi di tragici incidenti come quello avvenuto in Tunisia nel 2015, quando un terrorista salafita aveva estratto un AK-47 nascosto sotto il suo ombrellone e aveva massacrato trentotto ospiti di un hotel quattro stelle, in maggioranza cittadini britannici. Non che l'uomo di guardia potesse fare granché, se si fosse trovato in una situazione analoga. Era disarmato, munito solo di una radio. Nel caso di un attacco terroristico, avrebbe dovuto dare l'allarme e poi prendere *tutte le misure possibili a sua disposizione per neutralizzare l'aggressore o gli aggressori*. In pratica, molto probabilmente la guardia di sicurezza avrebbe perso la vita cercando di proteggere un mucchio di ricchi occidentali mezzi nudi. Non era certo quello il modo in cui avrebbe voluto morire, ma a Casablanca i posti di lavoro scarseggiavano, specie per i giovani dei quartieri poveri. Meglio fare la guardia sulla Plage Lalla Meriem, che vendere frutta con un carretto nella vecchia medina. Lui comunque aveva già fatto anche quello.

Era stato un pomeriggio tranquillo, così la donna che veniva da ovest, dalla direzione del Tahiti e di altri stabilimenti balneari, richiamò l'attenzione della guardia. La donna era piccola e scura di capelli e, a differenza della maggior parte delle donne occidentali che andavano in spiaggia, era vestita in modo pudico. Emanava una sorta di tristezza, come se fosse rimasta vedova da poco. Aveva una borsa da spiaggia in spalla. Una Louis Vuitton, un modello molto in voga quell'estate. La guardia si chiese se la donna avesse idea che la sua borsa costava più soldi di quelli che molti marocchini avrebbero mai visto in vita loro.

In quel momento, una delle due donne sdraiate sulla riva, la francese scostante, alzò un braccio in segno di saluto. La donna triste la raggiunse e si sedette in fondo alla sua sdraio. Un bagnino le chiese se volesse anche lei una sdraio, ma la donna triste disse di no; evidentemente, non aveva intenzione di trattenersi a lungo. La bella inglese statuarica sembrava infastidita dalla nuova arrivata. Annoiata, rivolse uno sguardo apatico verso l'oceano, mentre la francese e la donna triste chiacchieravano tra loro fumando una sigaretta. Il pacchetto lo aveva tirato fuori la francese dalla sua borsa, una Louis Vuitton identica a quell'altra.

Dopo un po' la donna triste si alzò dalla sdraio, e fece per avviarsi. La francese indossò il prendisole e la accompagnò lungo la riva per un centinaio di metri. Poi le due donne si abbracciarono e si separarono, e quella triste andò verso gli stabilimenti balneari, mentre la francese tornava alla sua sdraio. Lei e l'inglese alta e bella si dissero qualcosa, poi l'inglese si alzò e si riannodò il pareo in vita. Per la gioia della guardia di sicurezza, non si curò di rimettere anche il top. E la guardia fu talmente distratta dalla visione di quel corpo perfetto che qualche attimo dopo, quando le due donne superarono il cancello per rientrare nell'area dell'hotel, si limitò a dare uno sguardo frettoloso all'interno delle loro borse.

Le due donne presero un ascensore e salirono al quarto piano, dove entrarono nelle tre stanze diventate una sola. L'inglese alta e bella entrò nella suite che divideva con monsieur Martel. Lui l'attirò a sé e le mormorò qualcosa all'orecchio, qualcosa che la

francese non riuscì a sentire. Ma non aveva importanza. Alla casa delle spie erano in ascolto. Come sempre.

*Casablanca, Marocco*

Quella sera non ci fu nessuna chiamata da parte di Mohammad Bakkar o dei suoi uomini, e nemmeno il mattino seguente. A King Saul Boulevard, a Langley e nelle altre sedi coinvolte l'umore diventò nero. Anche Paul Rousseau, annidato nel suo covo alla sede della DGSi di Levallois-Perret, cominciava a nutrire alcuni dubbi. Temeva che da qualche parte, in qualche modo, ci fosse stata una falla nell'operazione, che ora stava imbarcando acqua. E la causa più probabile era il suo inaffidabile asset. L'asset che aveva reclutato senza il consenso del suo capo e del suo ministro. L'asset a cui aveva fatto ottenere un'immunità totale. I giovani e vigorosi assistenti di Morris Payne, il direttore della CIA, erano altrettanto pessimisti. Ma a differenza del francese, non erano disposti ad aspettare per un tempo indefinito che il telefono squillasse. Erano soldati più che spie, e credevano nel combattimento sul campo. Un orientamento che Payne sembrava condividere. Convocò Adrian Carter nel suo ufficio e gli chiarì il suo punto di vista. Carter a sua volta lo comunicò a Gabriel, in videoconferenza su una linea sicura. L'americano era al Centro antiterrorismo della CIA. L'israeliano, nella postazione di comando improvvisata della casa delle spie.

«Calmi e tranquilli» disse Gabriel.

«Vale a dire?»

«La star di questo spettacolo è Bakkar. E la star ha il diritto di scegliere il momento e il luogo dell'incontro.»

«Anche le star hanno bisogno di consigli, di tanto in tanto.»

«Sì, ma non quadra con il tipo di rapporto che hanno avuto finora. Se dico a Martel di prendere contatto con Bakkar, quello sentirà puzza di bruciato.»

«Magari la sente già.»

«Se è così, chiamarlo non risolverà le cose.»

«Ai piani alti sono del parere che potrebbe essere una soluzione, in un modo o nell'altro.»

«Sul serio?»

«E la Casa Bianca...»

«Da quando è coinvolta anche la Casa Bianca?»

«Dall'inizio. Mi dicono che il presidente sta seguendo attentamente la situazione.»

«Questo sì che è rassicurante. Quante persone sono al corrente a Washington, Adrian? Hai un numero preciso?»

«Difficile dirlo.» Carter aggrottò la fronte. «Cos'è questo brusio?»

«Niente di che.»

«È come una litania, come se ci fosse qualcuno che prega.»

«Sì, c'è. Anzi, ce ne sono due.»

«Cioè?»

«Sono Tarek e Hamid, che tentano di scacciare i jinn.»

«Cosa?»

«I jinn» ripeté Gabriel.

«Io lo prendo con lime e acqua tonica.»

Gabriel chiese a Carter notizie dei due droni che Morris Payne aveva destinato all'operazione. Uno era un Sentinel, un velivolo senza pilota dedicato alla sorveglianza. L'altro era un Predator. L'americano gli disse che il Sentinel era già stato trasferito nel teatro di azione e poteva essere portato in aereo in Marocco non appena Gabriel avesse indicato un bersaglio. Il Predator, con i suoi due letali missili Hellfire, era in preallarme. La CIA non disponeva dell'autorità per lanciare un attacco con droni in Marocco; l'ordine doveva venire dal presidente. E sarebbe arrivato, disse Carter, solo in caso di assoluta necessità.

«E allora i marocchini si infurieranno» disse l'americano.

«Quanto ci vuole per far arrivare il Predator in posizione per un attacco?»

«Dipende da dove si trova il bersaglio. Due ore, come minimo.»

«Due ore sono troppe.»

«Non sono esattamente dei fulmini, come velocità. In ogni caso» disse Carter, «tutto questo è irrilevante, fino a quando Mohammad Bakkar non convoca il tuo amichetto per una riunione.»

«Chiamerà, vedrai» rispose Gabriel, prima di chiudere la comunicazione.

Dentro di sé, tuttavia, non ne era così sicuro. E quando passò mezzogiorno senza che si fosse stabilito alcun contatto, anche l'israeliano cominciò a perdere un po' delle speranze che i suoi colleghi a Parigi e Washington parevano aver già perso. Si distrasse facendo recitare i personaggi del suo spettacolo: i signori Antonov e i loro amici, Jean-Luc Martel e Olivia Watson. Spedì Martel e Mikhail nelle campagne intorno a Casablanca, in cerca di potenziali lotti di terreno per un nuovo hotel che la JLM Enterprises non aveva nessuna intenzione di costruire. Natalie e Olivia invece furono spedite al gigantesco Morocco Mall, armate delle carte di credito di Martel, a saccheggiare una serie di costose boutique. Poi il gruppo si ritrovò a tavola nel quartiere Gauthier per uno spuntino pomeridiano, al quale prese parte anche Keller. L'inglese non individuò nessun segnale di un'eventuale sorveglianza a opera della DST o di altri. Alla stessa conclusione era giunto Eli Lavon, che aveva tallonato Martel e Mikhail durante la loro pseudoricerca di terreni edificabili.

Nel tardo pomeriggio, mentre l'umore di Gabriel si faceva via via più cupo, sorse nuovamente un problema con i jinn. Hamid aveva trovato una finestra aperta in una delle camere da letto – quella di Dina, per la precisione – e temeva che da lì fossero entrati in casa nuovi demoni. Parlando con Yaakov, tornò a insistere sul rituale di purificazione. Ma Gabriel si oppose, suggerendo di andare avanti con il sale, il sangue e il latte. Tuttavia, Hamid non era persuaso. «Come vuole lei» commentò in tono funereo. «Ma ho paura che andrà a finire male, per tutti quanti.»

Alle cinque persino Gabriel si era convinto che la casa delle spie fosse stregata, e che Aisha e i suoi irascibili amici stessero complottando contro di lui. Spedì Natalie e Olivia in spiaggia, a prendere l'ultimo sole prima di sera, e andò a fare una passeggiata da solo – disarmato e senza guardie del corpo – sotto i portici cadenti della vecchia

Casablanca. Camminò a zonzo senza un obiettivo per un po', tra piazze affollate e viali invasi dal traffico serale, fino a imbattersi in un bar dove la maggior parte dei clienti vestiva all'occidentale. A un tavolino nell'angolo più buio sedevano tre americani: due giovani e una ragazza.

Ordinò in francese un caffè . Subito dopo si rese conto di non avere con sé neanche un dirham. Il cameriere, tuttavia, fu ben felice di prendere i suoi euro. Il frastuono della strada era opprimente, in grado di soffocare il rumore della televisione a muro del bar, le chiacchiere dei tre americani e la vibrazione, alle 18.12, del cellulare di Gabriel. Lesse il messaggio un attimo dopo, e finalmente sorrise. Pareva proprio che Bakkar volesse incontrare Martel a Fez, l'indomani.

Gabriel inviò un sms a Carter, a Langley, e rimise in tasca il telefono. Poi ordinò un altro caffè e lo bevve con calma, col fare di chi ha davanti a sé tutto il tempo del mondo, per qualsiasi cosa.

*Fez, Marocco*

L'indomani, appena dopo mezzogiorno, Christopher Keller era all'ingresso dell'hotel, a guardare i fattorini che caricavano i loro bagagli sulle macchine. Martel arrivò qualche istante più tardi, seguito da Mikhail, Natalie e Olivia. Porse a Keller un foglio stampato: era la ricevuta del conto dell'hotel.

«Dallo pure ai tuoi capi, e digli che mi aspetto un rimborso totale.»

«Certo, provvedo subito.»

L'inglese gettò il pezzo di carta nel cestino della spazzatura, poi si accomodò sul sedile posteriore della prima Mercedes. Martel prese posto accanto a lui, gli altri tre salirono sulla seconda auto. Seguirono la costa fino a Rabat, poi si diressero verso l'interno tra boschetti di querce da sughero, fino alle colline ai piedi del Medio Atlante. Se fosse stata primavera, con la pioggia e lo scioglimento delle nevi, le avrebbero viste verdeggianti: in pieno agosto, erano brune e aride. Sui crinali crescevano gli olivi, più in basso si estendevano i campi irrigati, coltivati a ortaggi. Martel guardava fuori dal finestrino, con aria cupa. Accanto a lui, Keller verificava il flusso di email, sms e messaggi vocali che arrivava sullo smartphone del francese e con il suo aiuto rispondeva rapidamente alle comunicazioni importanti, ignorando il resto. Anche Jean-Luc Martel, si disse l'inglese, aveva bisogno di una vacanza, di tanto in tanto.

Gabriel diede loro istruzioni di fermarsi per il pranzo a Meknès, la più piccola delle quattro antiche città imperiali del Marocco. Fu lì che Eli Lavon stabilì con certezza che erano sorvegliati da un uomo all'apparenza marocchino, sulla quarantina, con gli occhiali da sole e un cappellino da baseball americano. Dopo pranzo, lo stesso uomo li seguì fino alle rovine romane di Volubilis, che visitarono nel momento più torrido del pomeriggio. Mentre lo sconosciuto fingeva di ammirare l'arco di trionfo, Lavon gli scattò una foto e la mandò a Gabriel, alla casa sicura di Casablanca. Gabriel la inoltrò a Keller, che la mostrò a Martel una volta risaliti in macchina.

«Lo riconosci?»

«Forse.»

«Che vuol dire forse?»

«Forse l'ho già visto.»

«Dove?»

«All'incontro di dicembre nel Rif, dopo gli attentati di Washington.»

«È uno degli uomini di Bakkar?»

«No» disse il francese. «Era con Khalil.»

Erano quasi le sei di sera quando arrivarono nella Ville Nouvelle di Fez, la zona

residenziale della città dove viveva la maggior parte degli abitanti. Il loro nuovo albergo, il Palais Faraj, si trovava ai confini dell'antica medina. Era un labirinto di pavimenti a piastrelle colorate e passaggi bui e freschi. Il proprietario aveva assegnato d'ufficio a Martel e Olivia la royal suite. Keller aveva una stanza più piccola proprio accanto, mentre quella di Mikhail e Natalie era in fondo al corridoio. Gli Antonov andarono con Olivia a fare una passeggiata tra i suk della medina, mentre Martel e Keller, comodamente seduti sulla terrazza privata della suite, aspettavano che il telefono squillasse. L'aria era torrida e immobile, e sapeva di fumo di legna con un leggero puzzo di urina, l'odore delle conchiglie lì intorno.

«Quanto ci farà aspettare?» chiese Keller.

«Dipende.»

«Da cosa?»

«Dal suo umore, presumo. A volte chiama subito. Altre...»

«Cosa fa?»

«Cambia idea.»

«Sa che siamo qui?»

«Mohammad Bakkar sa tutto» disse Martel.

Dopo altri venti minuti senza chiamate né messaggi, Martel si alzò di scatto. «Ho bisogno di bere qualcosa.»

«Ordinalo al servizio in camera.»

«C'è un bar, su di sopra» disse il francese, e prima che Keller potesse obiettare stava già andando alla porta. Fuori, nel corridoio, premette il pulsante dell'ascensore, ma non vedendolo arrivare all'istante prese le scale. Il bar, piccolo e buio, era all'ultimo piano, con vista sui tetti della medina. Martel ordinò una bottiglia dello Chablis più costoso sulla lista dei vini. Keller chiese un caffè.

«Sicuro che non ne vuoi un po'?» chiese Martel, esaminando con luce il bicchiere di vino con aria di approvazione.

Keller disse che il caffè era più che sufficiente.

«Niente alcolici in servizio?»

«Qualcosa del genere.»

«Non so come ci riesci. Sono giorni che non dormi. Anche se immagino che uno ci si abitui, quando fa un lavoro come il tuo» aggiunse Martel, pensieroso. «La spia, intendo.»

Keller diede un'occhiata al barman. A parte lui, il locale era vuoto.

«È sempre stato questo il tuo lavoro? La spia?» chiese Martel.

«E tu? Hai sempre fatto il trafficante di droga?»

«Io non ho *mai* trafficato droga.»

«Ah, già» disse Keller. «Le arance.»

Il francese lo guardò di sottocchi, bevendo un sorso di vino. «Secondo me, hai trascorso un po' di anni nell'esercito.»

«Non sono adatto alla vita militare. Non sono mai stato uno che obbedisce agli ordini, e non vado molto d'accordo con gli altri.»

«Magari eri uno di quei soldati speciali. Uno del SAS, per esempio. O devo dire il Reggimento? Non è così che lo chiamate, tu e i tuoi compagni?»

«Non so di cosa parli.»

«Sì, continua pure con le stronzate» disse Martel, in tono neutro.



Con un sorriso al barman marocchino, Keller guardò fuori dalla finestra. Sull'antica medina stava calando l'oscurità, ma sulle cime più alte delle montagne indugiava ancora una striscia di luce rosata.

«Stai attento a come parli, Jean-Luc. Il tizio del bar potrebbe offendersi, non credi?»

«Guarda che questa gente la conosco meglio di te. E credimi, so riconoscere uno che è stato nel SAS, quando lo vedo. Nei miei hotel e nei miei ristoranti ne capitano tutte le sere, di ricconi inglesi con la loro scorta privata. E sono sempre ex SAS. Immagino sia preferibile fare la spia, che il tirapiedi di qualche operatore di borsa londinese che vuole sembrare importante.»

In quel momento, nel bar entrarono Yossi Gavish e Rimona Stern, che andarono a sedersi a un tavolino lontano.

«Sono i tuoi amici di Saint-Tropez» disse Martel. «Non li invitiamo a bere qualcosa con noi?»

«Portiamo la bottiglia in stanza.»

«Non ancora» disse Martel. «Mi è sempre piaciuta la vista del tramonto da quassù. Lo sapevi che è patrimonio mondiale dell'umanità? Eppure la maggior parte della gente che vive qui sarebbe felice di rifilare il proprio vecchio riad o il proprio dar malandato a qualche occidentale, e comprarsi un grazioso appartamento nella Ville Nouvelle. È una vergogna, sul serio. Non capiscono quanto sono fortunati. A volte le cose vecchie sono migliori di quelle nuove.»

«Risparmiarmi la filosofia da bar» disse Keller, annoiato.

Rimona stava ridendo per qualcosa che aveva detto Yossi. L'inglese controllò gli sms e le email in arrivo sul cellulare di Martel, mentre il francese contemplava la medina ormai buia.

«Parli francese molto bene.»

«Grazie, Jean-Luc, sono davvero commosso.»

«Dove hai imparato?»

«Mia madre era francese. Da giovane ho passato un sacco di tempo in Francia.»

«Dove?»

«Principalmente in Normandia, ma anche a Parigi e nel sud.»

«Ovunque, tranne che in Corsica.»

Restarono in silenzio. Poi Martel riprese.

«Diversi anni fa, quando vivevo ancora a Marsiglia, giravano voci su un inglese che lavorava come killer per il clan Orsati. Un ex SAS, o almeno così dicevano. A quanto pare, era un disertore.» Il francese esitò, poi aggiunse: «Un codardo».

«Sembra la trama di un film di spionaggio.»

«La verità, a volte, supera la finzione.» Martel guardò l'inglese dritto negli occhi. «Come sapevate di René Devereaux?»

«Tutti sapevano cosa faceva Devereaux.»

«Ma in quella registrazione c'era la tua voce.»

«Davvero?»

«Posso solo immaginare cosa devi avergli fatto, per convincerlo a parlare. Ma devi aver avuto un'altra fonte» aggiunse Martel. «Qualcuno al corrente dei miei rapporti con René. Qualcuno vicino a me.»

«Non ci serviva una fonte. Ascoltavamo le tue telefonate e leggevamo le tue

email.»

«Non c'erano né telefonate né email.» Martel sorrise freddamente. «Immagino che siano bastati un po' di soldi. Anch'io l'ho avuta così, sai. Olivia adora i soldi.»

«Lei non ha avuto niente a che fare con questa storia.»

Martel era in preda al dubbio. «Riuscirà a tenerseli?»

«Di cosa parli?»

«Dei cinquanta milioni che le avete dato per quei quadri. I cinquanta milioni che le avete dato per tradirmi.»

«Bevi il tuo vino, Jean-Luc, e goditi il panorama.»

«Cinquanta milioni sono un mucchio di soldi» disse Martel. «Dev'essere molto importante, questo iracheno che si fa chiamare Khalil.»

«Sì, lo è.»

«E se si presenta anche lui all'incontro? Che gli succede?»

«La stessa cosa che succederà a te se soltanto sfiori Olivia con un dito» disse Keller a bassa voce.

Martel non parve sconvolto dalla minaccia. «Forse qualcuno dovrebbe rispondere.»

L'inglese guardò il cellulare sul tavolino. Stava vibrando. Controllò il numero del mittente e passò il telefono a Martel. La conversazione fu breve, un miscuglio di francese e arabo del Marocco. Poi Martel appese e restituì il cellulare.

«Allora?» chiese Keller.

«Mohammad ha cambiato programma.»

«Quando devi incontrarlo?»

«Domani sera. Ma non ci sarò solo io» disse il francese. «Siamo tutti invitati da lui.»

*Casablanca, Marocco*

Keller non era l'unico a controllare il telefono di Jean-Luc Martel. Anche Gabriel lo stava tenendo sotto sorveglianza, dalla casa sicura di Casablanca. Aveva ascoltato il continuo flusso di telefonate per tutto quel lungo pomeriggio, e letto i tanti sms e le email. E alle sette e un quarto di sera aveva origliato la breve conversazione tra Martel e un uomo che non si era preso la briga di presentarsi.

Ascoltò la registrazione della telefonata tre volte, dall'inizio alla fine. Poi regolò il time code sulle 19:16:13, e cliccò sull'icona Play.

«Mohammad e il suo socio vorrebbero incontrare i suoi amici. Uno di loro in particolare.»

«Quale?»

«Quello alto. Quello che ha una bella moglie francese e tanti soldi. Lui è russo, vero? E vende armi, sì?»

«Chi le ha detto una cosa del genere?»

«Non ha importanza.»

«Perché dovrebbero accettare l'invito?»

«Per discutere di un possibile affare. Pensa che al suo amico possa interessare? Gli dica che non sarà tempo sprecato.»

Gabriel cliccò su Pausa e guardò Yaakov Rossman. «Secondo te, come hanno fatto Mohammad Bakkar e il suo socio a scoprire come si guadagna davvero da vivere Dimitri Antonov?»

«Forse hanno sentito le stesse voci che ha sentito Martel. Le voci che abbiamo sparso in giro come mangime per polli da Londra a New York, fino al sud della Francia.»

«E questo affare di cui discutere?»

«Non penso si tratti di hashish.»

«Né di arance» disse Gabriel. «A me sembra che la persona davvero interessata a incontrare Antonov sia il socio di Mohammad. Ma perché?»

«Possiamo ipotizzare che il cosiddetto socio di Bakkar sia Saladino?»

«Direi di sì.»

«Bene. Forse vuole comprare delle armi. O forse mettere le mani su altro materiale radioattivo russo, per rimpiazzare quello che ha perso con il sequestro della nave.»

«O forse vuole ucciderli.» Gabriel si interruppe, poi aggiunse: «Antonov, e la sua bella moglie francese».

Gabriel cliccò su Play.

«Dove?»

«Andate a sud verso Erfoud e...»

«Erfoud? Quanto ci vuole per...»

«In questa stagione sette ore, forse meno. Mohammad vi ha procurato un paio di 4X4. Le vostre belle Mercedes non vanno bene dove state andando.»

«Che sarebbe?»

«Un accampamento nel Sahara. Molto lussuoso. Arriverete verso il tramonto. Gli inservienti vi prepareranno la cena. Tutto nella tradizione marocchina. Posto molto bello. Mohammad arriverà quando farà buio.»

Gabriel fermò di nuovo l'ascolto del file.

«Un accampamento ai confini del Sahara. Tradizione, bellezza...»

«... e lontananza» aggiunse Yaakov. «Da tutto.»

«Forse lo sta pensando anche Saladino.»

«Pensi che la copertura sia saltata?»

«Mi pagano per preoccuparmi di continuo di queste cose, Yaakov.»

«Hai dei sospetti?»

«Sì. Uno.»

Gabriel aprì un altro file audio sul computer e dopo aver selezionato il time code cliccò su Play.

«Parli francese molto bene.»

«Grazie, Jean-Luc, sono davvero commosso.»

«Dove hai imparato?»

«Mia madre era francese. Da giovane ho passato un sacco di tempo in Francia.»

«Dove?»

«Principalmente in Normandia, ma anche a Parigi e nel sud del paese.»

«Ovunque, tranne che in Corsica.»

Gabriel cliccò su Pausa.

«Era inevitabile che ci arrivasse, prima o poi» disse Yaakov. «Vengono dallo stesso mondo, sono due facce della stessa medaglia.»

«Keller non ha mai trafficato droga.»

«Vero» replicò Yaakov, con un ghigno. «Si limitava a uccidere su commissione, per campare.»

«Sono convinto che uno possa redimersi.»

«Speriamo bene.»

Gabriel sospirò e cliccò di nuovo su Play.

«Ma devi aver avuto un'altra fonte. Qualcuno al corrente dei miei rapporti con René. Qualcuno vicino a me.»

«Non ci serviva una fonte. Ascoltavamo le tue telefonate e leggevamo le tue email.»

«Non c'erano né telefonate né email. Immagino che siano bastati un po' di soldi. Anch'io l'ho avuta così, sai. Olivia adora i soldi.»

Gabriel mise in pausa.

«Anche questo doveva per forza capirlo, prima o poi» disse Yaakov.

Nella casa delle spie scese il silenzio, ma nella royal suite del Palais Faraj i protagonisti dell'operazione di Gabriel stavano litigando per decidere se cenare all'hotel o in un ristorante della medina. I loro modi erano quelli tipici delle persone ricche e annoiate. Recitavano in modo così convincente che lui stesso, che li aveva creati, non sapeva se il battibecco fosse vero o fosse solo una messa in scena a beneficio della DST locale, che stava sicuramente ascoltando a sua volta.

«Forse abbiamo perso Martel» riprese Gabriel. «Chi può dirlo? O forse, più semplicemente, non è mai stato con noi.»

«Sono di nuovo i jinn che parlano?»

Gabriel non rispose.

«Lo teniamo sotto controllo dal momento stesso in cui l'abbiamo incastrato. Copertura totale. Fisica, audio, digitale. Manca solo che Keller dorma nel suo letto. È roba nostra, anima e corpo.»

«Forse ci è sfuggito qualcosa.»

«Per esempio?»

«Una frase in codice al telefono che non ha detto, o un segnale di altro tipo.»

«Per esempio il giornale sotto il braccio oppure no? Con l'ombrello o senza l'ombrello?»

«Esatto.»

«I giornali non li legge più nessuno, e in questa stagione in Marocco non piove» disse Yaakov. «Senza contare che se Bakkar sospettasse che Martel ha cambiato casacca, non l'avrebbe mai convocato per un incontro.»

Nel frattempo, a Fez, la diatriba su dove cenare era sfociata in una lite vera e propria. Esasperato, Gabriel rispose la questione con un laconico sms a Mikhail. Quella sera, JLM e compagnia avrebbero cenato all'hotel.

«Saggia decisione» commentò Yaakov. «Meglio che vadano a letto presto. Domani sarà una lunga giornata.»

Gabriel restò in silenzio.

«Non stai pensando di cancellare l'operazione, vero?»

«Certo che sì.»

«Ti sei spinto troppo avanti» obiettò Yaakov. «Lascia che vadano a quell'accampamento, e che si incontrino. Identificano Saladino e mandano un segnale. E quando lui se ne va, ci penseranno gli americani a sganciarli sulla testa una bomba abbastanza grossa da ridurlo in fumo.»

«Sembra facile.»

«Lo è. Gli americani lo fanno tutti i giorni.»

Gabriel non aprì bocca.

«Cosa intendi fare?» chiese Yaakov.

Gabriel cliccò di nuovo Play.

«Arriverete verso il tramonto. Gli inservienti vi prepareranno la cena. Tutto nella tradizione marocchina. Posto molto bello. Mohammad arriverà quando farà buio...»

*Fez, Marocco*

Natalie si svegliò tra le lenzuola zuppe di sudore, accecata dal sole. Con gli occhi socchiusi, guardò il pezzo di cielo incorniciato dalla finestra, per un attimo incerta su dove si trovasse veramente. Era a Fez o a Casablanca? O a Saint-Tropez? O era tornata nella grande casa con tante stanze e tanti cortili nei pressi di Mosul? *Sei il mio Maimonide...* Si rigirò e allungò la mano per abbassare le veneziane, ma non riuscì ad arrivare al cordino. Mikhail, a torso nudo, dormiva tranquillo dalla sua parte del letto.

Natalie serrò le palpebre per proteggersi dai raggi del sole e cercò di rimettere insieme i pezzi sparsi dell'ultimo sogno prima del risveglio. Stava camminando in un parco archeologico: rovine romane, di questo era certa. Non erano quelle di Volubilis, che avevano visitato il giorno prima; erano quelle di Palmira, in Siria. Anche di questo Natalie era sicura. Era una dei pochissimi occidentali che avevano visitato Palmira dopo le devastazioni inflitte al luogo dai fanatici dell'ISIS. Aveva visitato gli antichi resti al chiaro di luna, accompagnata da un jihadista egiziano di nome Ismail che si stava addestrando nel suo stesso campo. Era alto e dal fisico massiccio, e camminava zoppicando leggermente. Dalla mano destra gli pendeva un oggetto indistinto, squarciato e gocciolante. Solo in quel momento, nella foschia della calura, Natalie comprese che si trattava della sua testa.

Si tirò su a sedere, lentamente, per non svegliare Mikhail, e poggiò i piedi sul pavimento nudo. Le piastrelle sembravano appena uscite da una fornace. Di colpo provò un'ondata di nausea, e pensò che quel disgusto avesse origine nel sogno. O forse era stato qualcosa che aveva mangiato a cena, qualche specialità marocchina che non andava d'accordo con il suo stomaco.

Qualunque fosse la causa, dovette correre in bagno a vomitare. Poi, la testa cominciò a pulsarle per un'emicrania feroce. *Proprio oggi*, si disse. Ingoiò due compresse per il mal di testa con un sorso di acqua del rubinetto e restò parecchi minuti sotto una doccia fredda. Quindi, avvolta in un accappatoio leggero, si spostò nella zona giorno e si preparò una tazza di caffè molto forte con la macchina per l'espresso. Le sigarette di madame Sophie la chiamavano dal tavolino. Ne fumò una a sostegno della sua copertura, o almeno così si disse. Non le fu di alcun aiuto per il mal di testa.

*Sei molto coraggiosa, Maimonide. Persino troppo per la situazione in cui ti ritrovi...*

*Magari fosse vero*, pensò. Quante persone sarebbero ancora vive, se solo lei avesse trovato il coraggio di lasciarlo morire? Le vittime di Washington, Londra, Parigi, Amsterdam, Anversa e tutte le altre. Sì, gli americani lo volevano morto. Ma anche lei

lo voleva morto.

Entrò nella cabina armadio. Quello che avrebbe indossato quel giorno era piegato su un ripiano. Il resto era nei bagagli già pronti. Com'erano pronti quelli di Mikhail. Le etichette indicavano un marchio esclusivo, ma le valigie, proprio come Dimitri Antonov, erano fasulle. La più piccola era dotata di un doppio fondo. Nello scomparto nascosto c'erano una Beretta 92FS, due caricatori pieni di pallottole calibro 9 mm e un silenziatore.

Quando Natalie aveva accettato di lavorare per l'Agenzia, Mikhail le aveva insegnato come caricare e fare fuoco con una pistola nel modo corretto. Accovacciata sul pavimento della cabina armadio, avvità rapidamente il silenziatore in alluminio all'estremità della canna, infilò uno dei caricatori nel calcio e mise il primo colpo in canna. Poi alzò l'arma, impugnandola a due mani come le aveva insegnato Mikhail, e mirò all'uomo con la sua testa in mano.

*Avanti, Maimonide, dimostrami che sbaglio...*

«Cosa stai facendo?» disse una voce alle sue spalle.

Con un sussulto, Natalie girò su se stessa e puntò la pistola al petto di Mikhail. Respirava forte, e il calcio della Beretta era umido tra le sue dita tremanti. Lui fece un passo avanti e lentamente, senza forzarla, le fece abbassare la canna dell'arma. Lei mollò la presa e rimase a guardarlo mentre svitava il silenziatore dalla Beretta e sfilava il caricatore, rimettendo tutto nello scomparto nascosto della valigia contraffatta.

Quando si rialzò, Mikhail mise l'indice sulle labbra di Natalie e indicò il soffitto, per segnalare la presenza dei microfoni della DST. Poi la condusse fuori, sul terrazzo, e la strinse a sé.

«Chi sei?» le sussurrò all'orecchio, nel suo inglese dall'accento russo.

«Mi chiamo Sophie Antonov» rispose lei in tono spento.

«Cosa ci fai qui in Marocco?»

«Mio marito sta trattando un affare con Jean-Luc Martel.»

«Di che genere di affari si occupa tuo marito?»

«Lavorava nel settore delle materie prime, adesso è un investitore.»

«E Martel, invece?»

Natalie non rispose. Di colpo, sentì freddo.

«Mi spieghi che cosa ti è successo?»

«Incubi.»

«Che genere di incubi?»

Glielo disse.

«Era solo un sogno.»

«Ma è quasi successo, una volta.»

«Non succederà più.»

«Non puoi saperlo» disse lei. «Non hai idea di com'è abile.»

«Noi siamo più abili.»

«Davvero?»

Restarono in silenzio.

«Manda un messaggio alla base» sussurrò Natalie dopo un po'. «Digli che non posso farlo. Digli che non posso stargli vicino. Ho paura di far fallire l'intera operazione.»

«No» disse Mikhail. «Non lo mando, un messaggio del genere.»

«Perché no?»  
«Perché tu sei la sola che può identificarlo.»  
«L’hai visto anche tu, in quel ristorante di Georgetown.»  
«Ma io cercavo proprio di *non* guardarlo in faccia» replicò Mikhail. «Me la ricordo a malapena.»  
«E il video delle telecamere di sicurezza del Four Seasons?»  
«Non è abbastanza nitido.»  
«Non posso incontrarlo» disse lei dopo qualche istante. «Si ricorderà di me, mi riconoscerà. Ed è normale, visto che sono quella che ha salvato la sua maledetta vita.»  
«È vero» disse Mikhail. «Ma adesso ci aiuterai a ucciderlo.»

La riportò a letto, e fece del suo meglio perché si dimenticasse il sogno. Dopo, si fecero la doccia insieme e si vestirono. Natalie dedicò parecchio tempo a sistemarsi e risistemarsi i capelli allo specchio.

«Come ti sembra?»

«Sembri un’ebrea di Marsiglia» disse Mikhail sorridendo.

Di sopra, i camerieri dell’hotel stavano già svuotando il buffet della prima colazione. Mikhail e Natalie presero del caffè e del pane; nel frattempo lui leggeva i giornali sul tablet, lei osservava con ostentato tedio l’ancestrale caos della medina. Poi, poco prima delle undici, scesero nella hall, dove Martel e Keller stavano pagando il conto. Olivia era fuori, a guardare i fattorini che portavano i bagagli sulle auto.

«Dormito bene?»

«Mai dormito meglio» rispose Natalie.

Scivolò sul sedile posteriore della seconda auto e prese posto accanto al finestrino. Una faccia sconosciuta la scrutava dal vetro.

*Maimonide, che piacere rivederti...*



*Langley, Virginia*

In passato, la sede del CTC, il Centro antiterrorismo, consisteva in una singola stanza del Corridoio F, al quinto piano del quartier generale della CIA. I tanti televisori, i telefoni che squillavano in continuazione e le pile di fascicoli ricordavano la redazione di un quotidiano sull'orlo del fallimento. Gli agenti che ci lavoravano erano suddivisi in piccole squadre, ognuna dedita a un obiettivo specifico: la Rote Armee Fraktion, l'IRA, l'OLP, Abu Nidal, Hezbollah. C'era anche un'unità, costituita nel 1996, che si occupava di sorvegliare un estremista saudita poco noto, di nome Osama bin Laden, e la sua rete di terroristi islamici che si stava allargando.

Il CTC aveva conosciuto uno sviluppo massiccio dopo gli attacchi dell'11 settembre. Adesso occupava circa duemila metri quadrati di eleganti uffici al piano terra del New Headquarters Building, e aveva una sua hall d'ingresso dotata di tornelli per il controllo degli accessi. Per questioni di sicurezza, il vero nome del direttore del CTC non era più di pubblico dominio. L'uomo che occupava la carica era noto al mondo esterno, e agli altri uffici di Langley, solo come *Roger*. A Kyle Taylor piaceva questo nome. Nessuno, pensava, si sarebbe lasciato intimidire da Kyle. Roger, invece, era qualcuno da temere, soprattutto se comandava una squadriglia di droni armati e aveva il potere di vaporizzare un uomo che si trovava nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Uzi Navot aveva conosciuto Kyle Taylor circa dieci anni prima, quando Taylor lavorava presso la sede della CIA di Londra. L'antipatia era stata reciproca e immediata. Navot aveva catalogato Taylor, che non parlava nessun'altra lingua oltre all'inglese ed era quindi inadatto al lavoro operativo, come una spia da sala riunioni, un guerriero da scrivania. E Taylor, che nutriva lo storico risentimento degli agenti della CIA per l'Agenzia e Israele, e forse anche qualcosa in più, considerava Navot un individuo connivente di cui non c'era da fidarsi. A parte questo, andavano perfettamente d'accordo.

«È la prima volta che vieni al CTC?» chiese Taylor, dopo avergli fatto superare i controlli di sicurezza.

«No» rispose Navot, «ma è stato un bel po' di tempo fa.»

«Allora vedrai che ci siamo ingranditi, dall'ultima volta. Abbiamo dovuto. Gestivamo operazioni praticamente ogni giorno, ovunque. Afghanistan, Pakistan, Yemen, e poi Siria, Somalia, Libia.» Sembrava un venditore intento a magnificare la crescita senza precedenti della sua azienda durante il terzo trimestre.

«E ora anche in Marocco» disse Navot pacato, lanciando un'esca.

«Visto quanto la missione è delicata dal punto di vista politico, pochissime persone

in questo edificio ne sono a conoscenza. Anche qui al Centro» aggiunse Taylor. «È un'informazione riservata a chi ha un accesso speciale. Stiamo usando una delle nostre sale operative più piccole. E sarà un'operazione nera, clandestina al cento per cento.»

Taylor guidò Navot lungo un corridoio costellato da porte numerate, dietro le quali analisti e operatori senza nome e senza volto davano la caccia ai terroristi e ai loro piani in tutto il mondo. In fondo al corridoio una breve scala di metallo portava a un altro check-point, che Taylor e Navot superarono senza fermarsi. Si trovarono in un'anticamera poco illuminata, di fronte a una porta protetta da un tastierino cifrato. Taylor digitò in fretta il codice e avvicinò gli occhi al lettore biometrico per il riconoscimento. Pochi secondi dopo, la porta si aprì con uno scatto.

«Benvenuto nel Buco Nero» disse, guidando Navot all'interno. «Gli altri sono già tutti qui.» Taylor presentò Navot a Graham Seymour, ignorando volutamente il fatto che i due si conoscevano bene, e poi a Paul Rousseau. «E immagino tu conosca Adrian.»

«Molto bene» disse Navot, stringendo la mano a Carter. «Adrian e io abbiamo combattuto parecchie guerre, e abbiamo cicatrici che lo dimostrano.»

Ci volle qualche istante prima che gli occhi di Navot si adattassero all'oscurità. Fuori, la luce dei primi raggi del sole annunciava un altro opprimente giorno d'estate, ma nella sala operativa ad accesso riservato, giù nelle viscere di Langley, regnava una notte senza fine. Alle scrivanie lungo il perimetro della stanza sedevano numerosi tecnici, i giovani volti illuminati dal bagliore degli schermi. Due di loro erano in uniforme da pilota dell'aviazione. Erano quelli che manovravano la coppia di droni in volo sopra il Marocco orientale, all'insaputa del governo di Rabat. Le immagini riprese dalle telecamere ad altissima risoluzione dei velivoli scivolavano sugli schermi disposti su una parete. Il Predator, con i suoi due missili Hellfire, era già sopra Erfoud. Il drone invisibile Sentinel si trovava invece a sudest di Fez, e offriva alla propria telecamera una ripresa esaustiva del Palais Faraj. Navot osservò Christopher Keller e Jean-Luc Martel uscire dall'hotel. Pochi secondi dopo, due berline Mercedes scivolarono sotto un arco e svoltarono a sud, verso le montagne.

Taylor si era appartato con Adrian Carter in un angolo della stanza, per discutere di qualcosa a quattr'occhi. La tensione tra i due era palpabile.

Navot si sedette accanto a Seymour.

«Abbiamo idea di chi conduce il gioco?» chiese Navot.

«Per ora direi che la palla è nella metà campo di Gabriel» rispose Seymour.

«Per quanto ancora?»

«Fino al momento esatto in cui spunterà Saladino. A quel punto le scommesse sono chiuse.»

Il traffico nella Ville Nouvelle era un incubo. Sembrava impossibile evitarlo, anche nella parte antica di Fez. Dopo un po', negozi e uffici cominciarono a diradarsi e apparvero piccoli appezzamenti di terreno coltivato, insieme a nuovi fabbricati per abitazioni popolari. Tozzi edifici a tre piani, nati già vecchi, con il garage al piano terra. Per lo più i garage erano stati trasformati in ristoranti e botteghe, o usati come stalla per gli animali. Pecore e capre pascolavano tra ulivi impiantati da poco. Le famiglie mangiavano all'aperto, ovunque ci fosse un tratto ombreggiato.

Il percorso cominciò a tendere gradualmente verso le cime lontane del Medio

Atlante e gli ulivi cedettero il passo a fitti boschi di carruba, argan e pino di Aleppo. Le aquile volteggiavano in cielo, alla ricerca di sciacalli. E al di sopra delle aquile, pensò Christopher Keller, i droni stavano cercando Saladino.

La prima città degna di questo nome era Imouizzer. Costruita dai francesi, era abitata da circa tredicimila membri dell'importante tribù berbera degli Aït Seghrouchen, che parlava una variante particolare dell'antica lingua tamazight. La temperatura era scesa di diversi gradi – si trovavano sopra i milleduecento metri di altezza – e i suk e i bar riservati agli uomini lungo la strada principale erano affollati. Keller studiava i volti dei giovani e dei vecchi con la stessa attenzione. Erano notevolmente diversi dalle facce che aveva visto a Casablanca e a Fez. Lineamenti europei, occhi e capelli più chiari. Era come se avessero attraversato una frontiera invisibile.

In quel momento il telefono cellulare di Keller vibrò, segnalando l'arrivo di un messaggio. L'inglese lo lesse e poi guardò Martel.

«I nostri amici sono convinti che qualcuno ci stia ancora seguendo. Pensano che potrebbe essere lo stesso uomo che era dietro di noi ieri, a Meknès e a Volubilis. Vorrebbero avere da noi una foto migliore di questo tizio.»

«Che cos'hanno in mente?»

Keller ordinò all'autista di accostare vicino al chiosco di un venditore, all'estremità della città. L'auto con a bordo Mikhail, Natalie e Olivia si fermò dietro di loro, e lo stesso fece una Renault coperta di polvere. Dallo specchietto laterale l'inglese riusciva a vedere il passeggero – capelli scuri tagliati corti, zigomi larghi, occhiali da sole, berretto da baseball americano – ma l'autista non era visibile.

«Vai a prendere un paio di bottiglie d'acqua laggiù» disse a Martel.

«Gli stranieri in genere non sono ben visti» obiettò il francese.

«Sono sicuro che sai badare a te stesso.»

Martel scese dall'auto e si diresse al chiosco. Keller sbirciò nello specchietto laterale e vide il passeggero scendere dalla Renault. Gli scattò una foto dal vetro affumicato del lunotto posteriore della Mercedes. Il risultato fu un profilo sfocato del tutto inutile. Ma un attimo dopo, mentre l'uomo tornava alla Renault, Keller riuscì a catturare un'immagine nitida di tre quarti del suo volto. La mostrò a Martel non appena questi scivolò sul sedile posteriore con due bottiglie di acqua minerale Sidi Ali, umide di condensa.

«È lui» disse Martel. «È il tizio che ho visto nel Rif l'inverno scorso, con Khalil.»

Mentre la macchina si allontanava dal marciapiede, Keller inviò la foto alla postazione di Casablanca. Poi controllò lo specchietto laterale. La seconda Mercedes era proprio dietro di loro. E dietro la Mercedes, una Renault coperta di polvere con due uomini a bordo.

Molti anni di stretta e a volte problematica collaborazione tra la CIA e la DST marocchina avevano permesso a Langley di avere accesso alla lunga lista dei jihadisti noti e dei loro compagni di viaggio. Gli analisti del Centro antiterrorismo impiegavano quindi pochi minuti per identificare l'uomo fotografato da Keller. Il suo nome era Nazir Bensaïd, ex membro della Salafia Jihadia marocchina, incarcerato dopo gli attentati suicidi di Casablanca del 2003. Rilasciato nel 2012, Bensaïd era riuscito a entrare in Turchia e in seguito a raggiungere il califfato. Il governo di Rabat riteneva

che si trovasse ancora lì. A quanto pareva, invece, no.

Poco dopo, gli schermi del Buco Nero al CTC mostrarono una foto di Bensaïd scattata durante la sua prigionia, insieme a un'altra del 2012 fatta all'arrivo del marocchino all'aeroporto Atatürk di Istanbul. Entrambe le foto vennero trasmesse a Gabriel, che le inviò a Keller. L'inglese confermò che era l'uomo che aveva visto poco prima.

Ma cosa ci faceva Nazir Bensaïd in una città berbera sulle montagne del Medio Atlante? E perché stava seguendo Keller e gli altri lungo la strada verso Erfoud? Non era da escludere che Bensaïd fosse rientrato di nascosto in Marocco per lavorare come trafficante di hashish alle dipendenze di Mohammad Bakkar. Ma la spiegazione più probabile era che fosse invece al servizio del socio di Bakkar, Khalil, l'iracheno alto e zoppicante.

All'interno del Buco Nero i tecnici avevano tracciato digitalmente la Renault e i suoi due occupanti, mentre a Fort Meade, nel Maryland, la NSA aveva agganciato i segnali emessi dai loro cellulari. Adrian Carter chiamò l'ufficio del direttore per comunicargli la notizia, e Payne la riferì prontamente alla Casa Bianca. Alle sette e trenta ora di Washington il presidente e i suoi consiglieri e assistenti per la sicurezza nazionale erano riuniti nella Situation Room, davanti alle immagini trasmesse dai due droni.

Nella casa delle spie di Casablanca, anche Gabriel e Yaakov Rossman guardavano il video, mentre in fondo al corridoio due custodi pregavano per tenere lontani i demoni nati dal fuoco. Gabriel sentiva il brusio entusiasta delle conversazioni al CTC di Langley dagli altoparlanti collegati al computer portatile. Avrebbe tanto voluto poter condividere il loro ottimismo, ma non ci riusciva. Adesso, l'intera operazione era nelle mani di un uomo che lui aveva ingannato e ricattato, per costringerlo ad accettare la sua offerta. *Non sempre abbiamo la possibilità di scegliere i nostri asset*, ricordò a se stesso. *A volte sono loro a scegliere noi.*

*Erfoud, Marocco*

I veicoli 4X4 li aspettavano in una piazza rovente e polverosa, davanti al Café Dakar di Erfoud. Toyota Land Cruiser appena lavate, bianche come ossa. I conducenti portavano pantaloni di lino e giacche kaki e avevano la tipica aria di compiaciuta efficienza delle guide turistiche professionali. Ma non erano guide turistiche. Erano gli uomini di Mohammad Bakkar.

A sud di Erfoud si estendeva la grande oasi di Tafilalet con i suoi infiniti boschetti di palme da datteri, ottocentomila in tutto, secondo la guida in francese che Natalie aveva consultato. Guardando fuori dal finestrino, pensò nuovamente a quella notte a Palmira e al sogno di quella mattina. *Saladino camminava accanto a lei, sotto una luna crudele, con in mano la sua testa... la testa di Natalie...* Si riscosse e vide che Olivia, dal suo posto sul sedile posteriore della Toyota, la stava scrutando con attenzione.

«Stai bene?» le chiese.

Silenziosa, Natalie guardò dritto davanti a sé. Mikhail sedeva accanto al conducente. La seconda Toyota, quella con Keller e Jean-Luc Martel, era a un centinaio di metri di distanza. Dietro di loro la strada era vuota. A quanto pareva, la Renault che li aveva seguiti da Fez li aveva abbandonati.

Le palme si diradarono, il paesaggio si fece duro e roccioso. A Rissani la strada asfaltata finì e poco dopo apparve il grande mare di sabbia di Erg Chebbi. All'estremità meridionale delle dune c'era il villaggio di Khamlia, un gruppo di case basse color fango. Lì lasciarono la strada principale e imboccarono una pista nel deserto piena di buche. Natalie controllava l'avanzamento sul suo cellulare: erano un puntino blu in movimento verso est, attraverso una terra disabitata, in direzione del confine con l'Algeria. Poi, di colpo, il puntino blu si fermò, mentre si avventuravano in una zona oltre il limite di copertura del servizio cellulare. In previsione di una simile eventualità Mikhail aveva portato un telefono satellitare. Lo teneva nella stessa valigia della Beretta.

Procedettero così per mezz'ora, mentre tutt'intorno a loro le grandi dune scolpite dal vento viravano al rosso mattone nella luce del crepuscolo. Passarono accanto a un piccolo accampamento di nomadi berberi che stavano facendo bollire l'acqua per il tè, davanti all'entrata di una tenda nera in pelo di cammello. Per il resto, non incontrarono anima viva. Soltanto le dune sabbiose, e sopra di loro la vastità del cielo come unico riparo. Il senso di vuoto era insostenibile; Natalie, nonostante la vicinanza di Olivia e Mikhail, si sentì dolorosamente sola. Provò a dare un'occhiata alle foto sul telefono, ma quelle istantanee erano i ricordi di madame Sophie, non i suoi. Ricordava a

malapena la fattoria di Nahalal. L'Hadassah Medical Center, il suo vecchio posto di lavoro, era quasi scomparso dalla sua memoria.

Finalmente scorsero l'accampamento: un gruppo di tende colorate, piantate alle pendici di una duna rocciosa. Un altro Land Cruiser bianco era arrivato prima di loro, Natalie pensò che fosse per gli inservienti. Lasciò che uno dei portatori in livrea prendesse le sue valigie, mentre Mikhail, con i modi altezzosi di Dimitri Antonov, portò la propria fino al campo. C'erano tre tende intorno a uno spiazzo centrale e una quarta a breve distanza, con docce e servizi igienici. Lo spiazzo era coperto di tappeti e arredato con grandi cuscini e due divani che fiancheggiavano un tavolo basso. Anche le tende avevano morbidi tappeti a terra ed erano provviste di letti veri e propri e scrivanie. Non c'era elettricità, solo candele ovunque e un grande falò al centro dello spiazzo, che gettava ombre scure e tremolanti sulla facciata della duna. Natalie contò sei inservienti. Solo due erano visibilmente armati, con fucili automatici, ma era probabile che lo fossero anche gli altri.

Dopo il tramonto l'aria si fece più fredda. Nella sua tenda, Natalie si infilò un pullover e poi andò a lavarsi per la cena. Olivia la raggiunse un attimo dopo.

«Cosa ci facciamo qui?» chiese a bassa voce.

«Ci godiamo una piacevole cena nel deserto.»

Gli occhi di Olivia incontrarono quelli di Natalie nello specchio. «Ti prego, dimmi che c'è qualcuno che ci tiene d'occhio.»

«Certo che c'è. E ci ascoltano anche.»

Natalie uscì senza aggiungere altro. Trovò la tavola già imbandita con un sontuoso banchetto marocchino. Il personale si manteneva a distanza e compariva solo ogni tanto, per riempire loro i bicchieri con tè alla menta così dolce da dare la nausea. Natalie, Mikhail e Christopher Keller si attennero fedelmente alla propria copertura. Erano Sophie e Dimitri Antonov, e il loro amico e collaboratore Nicolas Carnot. Si erano stabiliti a Saint-Tropez all'inizio dell'estate e dopo una serie di alti e bassi avevano fatto la conoscenza di Jean-Luc Martel e Olivia Watson, l'affascinante inglese che non era esattamente sua moglie. E adesso, pensò Natalie, erano tutti e cinque ai confini del mondo, in attesa che un mostro sorgesse dalle tenebre.

*Maimonide, che piacere rivederti...*

Poco dopo le ventuno, gli inservienti presero a ritirare i piatti dalla tavola. Natalie aveva appena toccato cibo. Da sola, si avvicinò al bordo del campo per fumare una Gitanes di madame Sophie. Era nel punto esatto in cui la luce del fuoco si arrendeva alle tenebre. Se ne stava lì, pensò, sull'orlo tagliente della terra. A circa cinquanta metri, nel deserto, uno degli inservienti stava di guardia, armato di fucile. Indossava le vesti bianche e il copricapo di una tribù berbera del sud. Fingendo di non vederlo, Natalie lasciò cadere la sigaretta e si incamminò sulla sabbia. La guardia, stupita, le bloccò il passaggio e le indicò a gesti che doveva tornare al campo.

«Vorrei vedere le dune» disse lei in francese.

«Non si può. Le potrà vedere domani mattina.»

«Preferisco vederle adesso» rispose lei. «Di notte.»

«È pericoloso.»

«Allora vieni con me. Così sarò al sicuro.»

Natalie riprese a camminare inoltrandosi nel deserto, seguita dalla guardia armata. Le vesti dell'uomo erano luminose nel buio, ma la sua pelle, scura come pece, si

confondeva con la notte. Natalie gli chiese come si chiamava. Azulay, rispose lui, che significava *l'uomo dagli occhi belli*.

«È proprio vero» disse lei.

Imbarazzato, il berbero distolse lo sguardo.

«Perdonami» disse Natalie.

Continuarono a camminare. Sopra di loro la Via Lattea brillava come polvere di fosforo, e splendeva calda e luminosa una falce di luna sottile, simile a quelle sulla punta dei minareti. Davanti a loro si ergevano tre dune di grandezza crescente, da nord a sud. Natalie si tolse le scarpe e si incamminò verso quella più alta, tallonata da Azulay. Le occorsero parecchi minuti per raggiungere la vetta. Esausta, si lasciò cadere in ginocchio sulla sabbia calda e morbida per riprendere fiato.

I suoi occhi perlustrarono il paesaggio. A ovest, un sottile filo di luci si estendeva a intermittenza da Erfoud attraverso le palme dell'oasi di Tafilalet, verso Rissani e Khamlia. A est e a sud si apriva il nulla del deserto. Ma a nord, Natalie avvistò due fari che oscillavano tra le dune. Venivano verso di lei. L'istante dopo erano svaniti. Forse, pensò, era un miraggio. Un altro sogno. Poi i fari riapparvero.

Natalie si girò e scese in fretta lungo il pendio della duna, fino al punto in cui aveva lasciato le scarpe. *Sei l'unica che può identificarlo...* Ma l'avrebbe riconosciuta sicuramente anche lui. E perché non avrebbe dovuto?

*Dopotutto, pensò, sono stata io a salvare la sua maledetta vita.*

*Langley, Virginia*

I droni avevano avvistato il veicolo molto prima di Natalie, cinque minuti dopo le ventuno ora marocchina, mentre emergeva dall'estremità sudest del mare di sabbia a Erg Chebbi. Una Toyota Land Cruiser bianca, con a bordo sette passeggeri. Si fermò ai bordi dell'accampamento e ne scesero sei uomini, lasciando a bordo solo il conducente. Visti dall'alto, grazie alla tecnologia di *imaging* termico, sembrava che nessuno di loro zoppicasse. In cinque, palesemente armati di fucili, si fermarono sul perimetro del campo, mentre il sesto entrava nello spiazzo al centro. L'uomo salutò Jean-Luc Martel, e subito dopo anche Mikhail. Come previsto, non c'era alcun audio rilevabile: il tratto di deserto senza copertura di rete in cui si trovavano rendeva muto qualunque cellulare. Kyle Taylor, dal fondo della stanza, provò a indovinare le battute.

«Mohammad Bakkar, ti presento il mio amico Dimitri Antonov. Dimitri, lui è Mohammad.»

«Forse» disse Adrian Carter. «O forse no. Forse Saladino si è fatto mettere a posto anche la gamba, oltre alla faccia.»

«A Washington non riusciva a nascondere l'andatura claudicante» disse Uzi Navot. «E non è riuscito a nasconderlo neanche a Martel, a dicembre dello scorso anno. Inoltre, ti sembra che Mikhail abbia l'aria di uno che sta parlando con il peggior terrorista al mondo dai tempi di Bin Laden?»

«Mikhail mi ha sempre dato l'impressione di avere del gran sangue freddo» disse Carter.

«Non così freddo.»

Stavano seguendo la scena attraverso la telecamera del Sentinel. Sul monitor c'era Mikhail, una figura verdastra illuminata dal suo calore corporeo. Si trovava a pochi metri dal falò, le mani sui fianchi, a parlare con l'uomo appena arrivato. Il suo atteggiamento denotava una calma quasi innaturale. Keller e Olivia erano entrati in una tenda prima che il grosso SUV facesse scendere i passeggeri e Natalie, tornata dalla passeggiata tra le dune, li aveva raggiunti. Il Predator perlustrava il deserto circostante. Non c'erano altre tracce termiche.

Navot si voltò e guardò Kyle Taylor. «La NSA non ha rilevato nessun nuovo telefono all'interno del campo?»

«Ci stanno lavorando.»

«Strano, non credi?»

«In che senso?»

«Non è così difficile trovarli. Noi siamo abbastanza bravi, ma voi lo siete di più.»

«A meno che il telefono non sia spento e sia stata tolta la carta SIM.»



«E cosa mi dici dei telefoni satellitari?»  
«Siamo in grado di trovare anche quelli.»  
«Allora perché Mohammad Bakkar non ne ha uno con sé? È piuttosto pericoloso andare in giro nel deserto senza un satellitare, non credi?»  
«Saladino sa che i telefoni sono una condanna a morte.»  
«Giusto» convenne Navot. «Ma Bakkar come pensa di comunicare con lui? Con dei piccioni viaggiatori, o magari dei segnali di fumo?»  
«Dove vuoi arrivare, Uzi?»  
«Semplicemente al fatto che Mohammad Bakkar non ha un telefono satellitare perché non ha bisogno di comunicare con Saladino.»  
«Perché no?»  
«Perché è già lì.» Navot puntò il dito contro lo schermo. «L'uomo al volante della Toyota è Saladino.»

*Sahara, Marocco*

La descrizione fisica di Mohammad Bakkar fornita da Jean-Luc Martel si rivelò accurata almeno su un punto: il figlio del Rif era basso, forse non raggiungeva il metro e sessantacinque, ed era di costituzione robusta. Nulla in lui rivelava un particolare ardore religioso, anzi. Non portava un copricapo da preghiera, non aveva la barba lunga e incolta e stava fumando una sigaretta, nonostante lo Stato Islamico avesse vietato l'uso del tabacco. Vestiva all'occidentale, con capi pregiati: un maglione di cachemire con cerniera, pantaloni in twill di cotone ben stirati e mocassini di pelle scamosciata, totalmente inadatti al deserto. Aveva al polso un vistoso orologio d'oro, fabbricato in Svizzera, e la luce del fuoco si rifletteva sul quadrante di cristallo. Il suo francese era eccellente, come il suo inglese, che aveva usato per rivolgersi a Mikhail.

«Monsieur Antonov, finalmente. Piacere di conoscerla. Ho sentito molto parlare di lei.»

«Da Jean-Luc?»

«Jean-Luc non è il mio unico amico in Francia» disse Bakkar con disinvoltura. «Lei si è fatto molto notare in Provenza, quest'estate.»

«Non era mia intenzione.»

«Davvero?» L'altro sorrise affabile. «Le sue feste hanno suscitato scalpore. Voci di quelle serate folli sono giunte fino a Marrakesh. Situazioni alquanto scabrose, pare.»

«Bisogna pur vivere e divertirsi, no?»

«Sì, naturalmente. Ma ci sono dei limiti, non crede?»

«Non mi sono mai posto il problema.»

Il marocchino sorrise ancora. «Spero abbia gradito la cena.»

«È stata eccellente.»

«Le piace la cucina del mio Paese?»

«Sì, molto.»

«Era già stato in Marocco prima d'ora?»

«No.»

«E come mai? Il mio Paese è molto popolare tra gli europei di una certa classe sociale.»

«Non tra i russi.»

«Questo è vero. I russi, per qualche motivo, preferiscono la Turchia. Ma lei non è davvero russo, vero monsieur Antonov? Non più, almeno.»

Il cuore di Mikhail sussultò, come se volesse uscire dalla gabbia toracica. «Viaggio tuttora con un passaporto russo.»

«Ma ora è di casa in Francia.»

«Per il momento.»

Mohammad Bakkar sembrò attribuire a questo fatto moltissima importanza. «E che ne dice dell'accampamento?» chiese, guardandosi intorno. «Le piace?»

«Direi proprio di sì.»

«Ho cercato di allestirlo nella maniera più tradizionale possibile. Spero non la infastidisca troppo la mancanza di elettricità. I turisti vengono nel Sahara e si aspettano le comodità e i comfort che hanno a casa loro, in Occidente. Elettricità, telefoni, Internet...»

«Non c'è Internet qui.» Mikhail mostrò il cellulare. «Questo non serve a niente.»

«Sì, lo so. Ecco perché ho scelto proprio questo posto.»

Mikhail si alzò e fece per andarsene.

«Dove va?» chiese Mohammad Bakkar.

«Lei e Jean-Luc dovete discutere di affari.»

«Ma sono affari che la riguardano, almeno in parte.» Bakkar accennò in direzione dei divani. «La prego, si sieda con noi, monsieur Antonov.» E sorrise di nuovo. «Insisto.»

Gabriel osservò la scena dalla postazione di comando di Casablanca, mentre Mikhail andava a sedersi su uno dei divani. Apparve un inserviente per versare il tè. Sulla destra dell'immagine, all'interno di una tenda, erano visibili tre tracce termiche di origine umana. Due erano chiaramente femminili. L'altra apparteneva a Christopher Keller. Un attimo prima, Gabriel aveva inviato un messaggio crittografato al telefono satellitare di Keller, relativo alla possibile identità dell'uomo al volante della Toyota Land Cruiser appena arrivata. Le mani dell'inglese al momento si stavano dando parecchio da fare, con qualcosa che Gabriel non poteva vedere. Il metallo era invisibile agli infrarossi.

Keller infilò l'oggetto metallico dietro la schiena, e si avvicinò rapidamente all'entrata della tenda, dove si fermò per qualche istante, presumibilmente per valutare lo scenario operativo. Poi prese il telefono satellitare e armeggiò con lo schermo.

Il messaggio arrivò sul computer di Gabriel pochi secondi dopo.

*Pronti al vostro segnale.*

Con l'aiuto dei droni, anche Gabriel ispezionò la zona. Quattro uomini erano di guardia nel deserto intorno all'accampamento: a nord, a sud, a est e a ovest, come punti su una bussola. Erano tutti armati. Anche i cinque arrivati con Mohammad Bakkar erano armati, e forse lo era anche lui. Mikhail, nel timore di una perquisizione da parte degli uomini del marocchino, era disarmato. Ciò significava che sarebbero stati almeno dieci contro uno. Era molto probabile che l'inglese e il resto della squadra non sarebbero sopravvissuti a uno scontro a fuoco ravvicinato, nonostante tra loro ci fosse il detentore del punteggio più alto mai registrato nella Killing House del SAS. Inoltre, era possibile che Uzi Navot e Langley si sbagliassero sull'identità dell'uomo al volante della Toyota. Meglio lasciare che giocasse la sua partita. Meglio lasciare che scoprisse le carte e poi colpire in un punto in cui non si rischiava di causare danni collaterali. Per il momento, quel luogo isolato nell'angolo più buio del Marocco sudorientale era un nemico. Ma non per molto. Presto, pensò l'israeliano, il deserto sarebbe divenuto loro alleato.

Gabriel ordinò a Keller di non muoversi e chiese a Langley di puntare una delle telecamere del drone sulla Land Cruiser ferma al bordo dell'accampamento. L'immagine apparve sul suo schermo un attimo dopo, cortesemente fornita dal Predator. Un uomo in djellaba con cappuccio, le mani sul volante. Non stava fumando. Gabriel presumeva che avrebbe raggiunto gli altri, prima o poi. Per farlo, avrebbe dovuto scendere e camminare per un bel tratto. E a quel punto, avrebbe svelato la sua vera identità. C'erano molti modi per modificare l'aspetto fisico di un uomo. I capelli si potevano radere o tingere, i lineamenti del volto alterare grazie alla chirurgia plastica. Ma nessuna operazione avrebbe mai potuto cancellare un'andatura come quella di Saladino.

*Sahara, Marocco*

All'inizio Mohammad Bakkar parlò solo in darija, e solo a Jean-Luc Martel. Dall'atteggiamento e dal tono della sua voce, appariva ovvio che era arrabbiato. Durante il servizio nel Sayeret Matkal, Mikhail aveva imparato quel tanto di arabo palestinese sufficiente a consentirgli di cavarsela nelle incursioni notturne a Gaza, in Cisgiordania e nel Libano meridionale, ma non abbastanza per sostenere una semplice conversazione. Tuttavia, riuscì ad afferrare il nocciolo di quello che stava dicendo il marocchino del Rif. Sembrava che, di recente, diverse grosse spedizioni di un prodotto non meglio precisato fossero andate perse, in circostanze ancora da chiarire. Il danno finanziario per l'organizzazione di Bakkar era pesante: si parlava di centinaia di milioni. Da qualche parte, disse il marocchino, c'era stata una fuga di notizie. E la falla non era dalla sua parte. Lui gestiva un'organizzazione a tenuta stagna. Quindi l'errore non poteva che essere di Martel, e Bakkar insinuò che fosse stato intenzionale. Dopotutto, il francese non aveva mai approvato la rapida espansione del traffico che gestivano insieme. Era necessario fare ammenda, altrimenti Bakkar avrebbe trovato un altro distributore per il suo prodotto, tagliando fuori completamente il socio d'affari.

Ne scaturì un litigio violento. Martel, nel suo rapido e fluente arabo marocchino, insinuò che se c'era qualcuno da biasimare per il danno causato dai recenti sequestri, quello era proprio Bakkar. Ricordò al marocchino che la sua opposizione all'incremento del traffico verso l'Europa aveva valide ragioni. Secondo i suoi calcoli, a causa dei sequestri stavano perdendo più di un quarto del prodotto, anziché il solito dieci per cento: una percentuale insostenibile, sul lungo periodo. La sola e unica via d'uscita era la cautela. Carichi più piccoli, come un tempo; niente più grandi navi portacontainer. Dentro di sé, Mikhail diede il massimo dei voti alla performance di Martel: un agente addestrato non avrebbe saputo fare di meglio. Dopo che il francese si fu sfogato, persino Bakkar sembrava convinto che la responsabilità di quel disastro, in un modo o nell'altro, fosse sua e dei suoi uomini. Decise quindi di andare a fondo del problema una volta per tutte. Nel frattempo, nei suoi impianti clandestini nel Rif aveva venti tonnellate di merce, che aspettavano solo di essere spedite. Lui non vedeva l'ora di farlo. Ma aveva bisogno di soldi.

«Non voglio sobbarcarmi da solo i costi per recuperare le perdite. Non è giusto.»

«Mi sta bene» disse Martel. «Quanto avevi in mente?»

«Un aumento del prezzo del cinquanta per cento. Una sola volta.»

«Il cinquanta per cento?» Martel respinse l'idea con un cenno della mano. «Ma è pazzesco!»

«È la mia ultima offerta. Se vuoi continuare a distribuire la mia merce, ti consiglio

di accettarla.»

Non era affatto l'ultima offerta di Mohammad Bakkar. Martel lo sapeva e lo sapeva anche Bakkar. In Marocco funzionava così. Persino per passarsi il pane a tavola c'era bisogno di una trattativa.

Andarono avanti a lungo a discutere sul prezzo, mentre il cinquanta per cento si riduceva al quarantacinque e poi al quaranta e alla fine, dopo uno sguardo di esasperazione al cielo, al trenta. Per tutto questo tempo, Mikhail aveva tenuto d'occhio l'uomo che teneva d'occhio lui. L'uomo al volante della Toyota, che godeva di una visuale perfetta, priva di ostacoli, sul centro dell'accampamento. Il suo volto era immerso nell'ombra, grazie al cappuccio a punta della sua djellaba. Ma l'israeliano percepiva comunque il peso del suo sguardo, quasi plumbeo. E avrebbe voluto sentire anche un altro peso, quello della pistola che non aveva dietro la schiena.

«*Khalas*» disse Bakkar alla fine, unendo le mani. «Basta così. Vada per il venticinque, da pagare al momento della consegna. È veramente troppo poco, ma che scelta ho? Già che ci siamo vuoi togliermi anche la camicia, Jean-Luc? Posso sempre trovarne un'altra.»

Martel sorrideva. Mohammad Bakkar siglò l'accordo con una stretta di mano e poi si rivolse a Mikhail.

«La prego di scusarmi, ma Jean-Luc e io avevamo delle questioni serie di cui discutere.»

«Ho intuito.»

«Parla arabo, monsieur Antonov?»

«No.»

«Neanche un po'?»

«Faccio fatica anche a ordinare un caffè.»

Mohammad Bakkar annuì con simpatia. «Paese che vai, pronuncia che trovi. Quella di un egiziano è diversa da quella di un marocchino, o di un giordano o, mettiamo, di un palestinese.»

«O di un russo» disse Mikhail ridendo.

«Che vive in Francia.»

«Il mio francese non è molto meglio del mio arabo.»

«Parliamo in inglese, allora.»

Ci fu silenzio.

«Cosa le ha detto Jean-Luc dei nostri affari?» chiese Bakkar dopo un po'.

«Ben poco.»

«Ma sicuramente si sarà fatto un'idea, no?»

«Mi ha parlato di arance» disse Mikhail. «Lei produce le arance che vanno nei ristoranti e negli alberghi di Jean-Luc.»

«E le melagrane» disse Bakkar amabilmente. «Il Marocco produce melagrane di ottima qualità. Le migliori del mondo, a mio parere. Ma le autorità europee non ci lasciano esportare le nostre arance e le nostre melagrane. Abbiamo perso parecchi grossi carichi, ultimamente. Jean-Luc e io stavamo discutendo di come sia potuto succedere e di come regolarci, d'ora in avanti.»

Mikhail ascoltava, impassibile.

«Purtroppo, con gli ultimi sequestri non abbiamo perso solo della frutta, ma qualcosa di più. Qualcosa di insostituibile, a quanto pare.» Bakkar guardò Mikhail

come a soppesarlo. «O magari no, chissà.»

Il marocchino fece portare altro tè. Mikhail spiava l'uomo nella Toyota, mentre i bicchieri venivano riempiti.

«In che settore lavora, monsieur Antonov?»

«Come, scusi?»

«Parlavo delle sue attività» disse Bakkar. «Di cosa si occupa?»

«Di arance» rispose Mikhail. «E di melagrane.»

Bakkar sorrise. «Io ho sentito dire che lei si occupa di armi.»

Mikhail non disse nulla.

«Lei è un uomo prudente, monsieur Antonov. Ammirevole.»

«È utile, la prudenza. Si perdono meno carichi.»

«Dunque ho ragione.»

«Sono un investitore, signor Bakkar. E non è un mistero che in qualche occasione io abbia favorito accordi che implicavano il trasporto di merci provenienti dall'Europa orientale, e dalle ex repubbliche sovietiche, in zone del mondo non sempre pacifiche.»

«Che genere di merci?»

«Provi a pensarci.»

«Armi?»

«Armamenti» disse Mikhail. «Le armi da fuoco sono solo una piccola parte della nostra attività.»

«Di che tipo di merce stiamo parlando?»

«Oh, di ogni tipo. Dai Kalashnikov agli elicotteri, fino ai caccia a reazione.»

«Anche gli aerei?» chiese Bakkar, incredulo.

«Ne vuole uno? Oppure preferisce un carro armato, o un missile Scud? Questo mese abbiamo un'offerta speciale in corso. Fossi in lei, ordinerei subito.»

«Non si tratta di me» disse Bakkar, mettendo le mani avanti. «Però c'è un mio socio che potrebbe essere interessato.»

«Agli Scud?»

«No, ha esigenze più specifiche. Ma preferirei che fosse lui stesso a spiegargliele.»

«Una cosa alla volta» disse Mikhail. «Prima di tutto, mi dica qualcosa di lui. Poi deciderò se voglio incontrarlo.»

«È un rivoluzionario» disse Bakkar. «E le assicuro che la sua è una causa giusta.»

«Sono sempre cause giuste» disse Mikhail scettico. «Di dov'è?»

«Non ha una patria, non nel senso occidentale della parola. Le frontiere non hanno significato per lui.»

«Interessante. E dove dovrei spedirle, le sue armi?»

L'espressione di Bakkar si fece di colpo seria. «Lei è sicuramente consapevole che le recenti turbolenze politiche della nostra regione hanno cancellato molti dei vecchi confini, tracciati in passato dai diplomatici di Parigi e Londra. Il mio socio viene da uno di questi luoghi. Un luogo in preda a grandi sconvolgimenti.»

«Gli sconvolgimenti sono il propellente della mia attività.»

«Me lo immagino» disse Bakkar.

«Come si chiama il suo socio?»

«Può chiamarlo Khalil.»

«E prima degli... sconvolgimenti?» chiese Mikhail con lo stesso tono, come se il nome non significasse nulla per lui. «Dove viveva?»

«Da bambino ha vissuto lungo le sponde di uno dei fiumi che scorrevano dal Giardino dell'Eden.»

«Ce n'erano quattro» disse Mikhail.

«Giusto. Il Pison, il Gihon, il Tigri e l'Eufrate. Il mio socio viveva lungo le rive del Tigri.»

«Quindi è iracheno.»

«Lo era, ora non più. Adesso è un suddito del califfato islamico.»

«Presumo che adesso però non si trovi nel califfato.»

«No. È qui.» Bakkar accennò alla Toyota. Poi guardò Mikhail e gli chiese: «Lei è armato, monsieur Antonov?».

«Certo che no.»

«Non le dispiace se uno dei miei uomini la perquisisce, vero?» Bakkar sorrise amabilmente. «Non si sa mai, con voi mercanti di armi.»

Accanto alla portiera del conducente della Toyota si erano radunati alcuni uomini – Gabriel ne aveva contati cinque, tutti armati. La portiera si aprì, e l'uomo all'interno scese, non senza qualche difficoltà. Rimase accanto al veicolo, protetto da una cerchia di guardie, per un altro, lungo momento, mentre Mikhail veniva accuratamente perquisito. L'uomo si avviò verso il centro dell'accampamento solo quando la perquisizione fu completata. Le guardie del corpo lo circondarono in un drappello compatto. Anche così, Gabriel vide chiaramente che trascinava la gamba destra. La prima fase del processo di identificazione in due passaggi era stata completata. La seconda, però, non poteva essere portata a termine dall'alto, con l'aiuto di un drone americano. Era necessario un incontro faccia a faccia.

Gabriel inviò un messaggio a Keller, in cui lo avvertiva che il soggetto era appena entrato nell'accampamento e zoppicava in modo evidente. Poi osservò il soggetto tendere la mano a un agente dell'intelligence israeliana.

«Dimitri Antonov» sussurrò Gabriel, «vorrei presentarti il mio amico Saladino. Saladino, lui è Dimitri Antonov.»

Nell'accampamento sperduto nel deserto c'erano due agenti israeliani in grado di portare a termine la seconda fase dell'identificazione necessaria per procedere, sul suolo di un occasionale alleato nella guerra al terrorismo, a un'esecuzione mirata. Il primo era seduto di fronte al soggetto stesso, senza armi né strumenti di comunicazione. Il secondo si trovava a pochi metri di distanza, in una confortevole tenda bene arredata. L'agente all'esterno aveva avuto solo un fugace incontro con il soggetto, in un noto ristorante di Georgetown. L'agente nella tenda, invece, aveva trascorso diversi giorni con il soggetto in una casa con tante stanze e cortili vicino a Mosul, e gli aveva parlato a lungo. E in seguito, in una baita tra le Shenandoah Mountains, in Virginia, aveva sentito lo stesso uomo condannarla a morte. Era un timbro di voce che l'agente non avrebbe mai dimenticato. Non aveva bisogno di vedere in faccia il soggetto, per sapere che si trattava di lui. La sua voce glielo confermò.

C'era poi un terzo agente che aveva visto il soggetto di persona: l'agente che attendeva in preda all'ansia in una casa stregata, nell'antico quartiere coloniale di Casablanca. Appena vide sul computer la conferma dell'identità del soggetto, la



inoltrò immediatamente al Buco Nero a Langley.

«È nostro!» gridò Kyle Taylor.

«Calma» ammonì Uzi Navot, guardando l'immagine sullo schermo. «Lo abbiamo individuato. Prenderlo è un altro paio di maniche.»

*Sahara, Marocco*

Era più alto di quanto Mikhail ricordasse, e più largo di spalle e di torace. Forse perché aveva avuto tempo sufficiente per riprendersi dalle ferite. O forse, pensò Mikhail, dipendeva da com'era vestito. La sera in cui lo aveva visto per la prima volta portava un completo scuro, ed era seduto di fronte a una donna giovane e bella dai capelli tinti di biondo. Di tanto in tanto, l'aveva visto lanciare uno sguardo furtivo verso il televisore sopra il bar, per controllare il risultato delle sue azioni. Erano esplose bombe all'NCTC, il Centro nazionale antiterrorismo in Virginia, e al Lincoln Memorial. Ma c'era dell'altro in programma. Molto altro.

La prima impressione di Mikhail, di fronte al nuovo volto di Saladino, fu che non gli si addiceva affatto. Troppo scarno nella zona del naso e delle guance, e poi quel mento da divo del cinema, che sembrava scelto da un uomo vanitoso tra le foto di una rivista nello studio del suo chirurgo plastico. Erano stati ritoccati pesantemente anche gli occhi, ma le iridi erano come Mikhail le ricordava: larghe, scure e senza fondo, lucide di profonda intelligenza. Non erano gli occhi di un pazzo: erano gli occhi di un calcolatore imperturbabile. Nessuno avrebbe scelto di affidarsi alla fortuna, giocando una partita contro quegli occhi, né avrebbe mai voluto trovarseli di fronte in una stanza per gli interrogatori. O in un accampamento ai confini del Sahara, pensò Mikhail, in mezzo a un gruppo di militanti jihadisti armati fino ai denti. Decise di velocizzare l'incontro, e lasciare poi che Saladino proseguisse per la sua strada. Ma senza esagerare, perché quell'uomo stava per dargli la lista completa delle armi che voleva comprare. Un'informazione preziosissima. Un'opportunità senza precedenti, che non si poteva sprecare.

Le presentazioni furono rapide e in linea con lo scopo, cioè gli affari. Mikhail accettò senza esitare la mano tesa. La mano che aveva condannato a morte tanti innocenti. La mano dell'assassino. Grossa, forte e molto calda al tatto. E asciutta, osservò Mikhail. Nessun segno di nervosismo. Saladino non era in ansia né a disagio: era nel suo elemento. Come il suo storico omonimo, era un uomo del deserto. Il tè alla menta, tuttavia, non pareva proprio di suo gradimento.

«Troppo dolce» commentò, con una smorfia. «È un miracolo che i marocchini abbiano ancora i denti.»

«Infatti non li abbiamo» disse Mohammad Bakkar.

Ci fu una risata contenuta. Saladino levò lo sguardo al cielo, studiando le stelle.

«Lo sentite?» chiese dopo un attimo.

«Cosa?» domandò Mikhail.

«Sembrano api» disse Saladino. «Api che ronzano.»

«Nel deserto? Forse ci sono le mosche, ma le api no di certo.»

«Avrà senz'altro ragione lei.» Parlava un buon inglese, anche se con un forte accento. Abbassò lo sguardo e lo puntò con decisione su Mikhail.

«Penso che abbiamo chiarito definitivamente la natura del suo mestiere, giusto?»

«Giusto.»

«Lei è davvero russo?»

«Ahimè sì.»

«Non le porterò rancore per questo» disse Saladino. «Anche se il suo governo ha commesso atrocità orribili in Siria, per sostenere il regime.»

«Per quanto riguarda la Siria, non credo che la Russia abbia il monopolio delle atrocità» rispose Mikhail. «Anche lo Stato Islamico ha le mani sporche di sangue.»

«Quando si prepara una frittata, è necessario rompere le uova» disse Saladino, senza scomporsi.

«E massacrare civili innocenti?»

«Nessuno è innocente, in questa guerra. Finché gli infedeli continueranno a uccidere le nostre mogli e i nostri figli, noi uccideremo le loro mogli e i loro figli.» Alzò le spalle. «È molto semplice. E poi, un uomo che fa il suo lavoro non ha alcun diritto di dare lezioni ad altri sulle vittime collaterali di una guerra.»

«C'è differenza tra causare vittime collaterali e prendere di mira deliberatamente dei civili.»

«Una differenza minima.» L'arabo bevve un sorso di tè. «Mi dica, monsieur Antonov, lei è una spia?»

«Abito in una lussuosa villa nel sud della Francia, piena di opere d'arte. No, non sono una spia.»

«In Russia, ci sono spie di tutti i tipi» disse Saladino, con aria d'intesa.

«Non sono né sono mai stato un agente dell'intelligence russa.»

«Ma è vicino al Cremlino, dico bene?»

«A dire il vero, faccio il possibile per starne lontano.»

«Suvvia, monsieur Antonov. Lo sanno tutti che in Russia è il Cremlino a decidere chi vince e chi perde. Nessuno può diventare ricco senza l'approvazione dello zar.»

«Vedo che conosce bene il mio Paese.»

«Ho intrattenuto spesso rapporti con la Russia, in passato. So come funziona il sistema. E so che non si può svolgere un'attività come la sua, se non si hanno amici e protettori nell'SVR e al Cremlino.»

«Verissimo» disse Mikhail. «E a questo proposito, li perderei tutti in un attimo, i miei amici, se venissero a sapere che ho in mente di fare affari con uno come lei.»

«Non suona come un complimento.»

«Non voleva esserlo.»

«Un punto per la sua sincerità.»

«E uno per la sua» replicò Mikhail.

«E mi dica, fare affari con noi va contro i suoi principi?»

«In realtà ne ho pochi, di principi.»

«Mi rammarico per lei.»

«Non si disturbi.»

Saladino sorrise. «Sto cercando qualcosa che mi servirà in futuro, per certe operazioni.»

«Armi?»  
«Non armi da fuoco» disse Saladino. «Cerco del *materiale*.»  
«Che genere di materiale?»  
«Un materiale che il governo dell'ex Unione Sovietica ha prodotto in grande quantità, durante la guerra fredda.»  
Mikhail lasciò passare qualche momento, prima di rispondere. «È una brutta faccenda» disse poi, pacato.  
«Molto brutta» concordò Saladino. «Per questo è così redditizia.»  
«Cosa cerca, esattamente?»  
«Cloruro di cesio.»  
«Suppongo che intenda usarlo per scopi medici.»  
«Ho in mente un uso agricolo, a dire il vero.»  
«Mi era parso di capire che la sua organizzazione fosse già entrata in possesso di materiale simile in Siria e in Libia, di recente.»  
«E dove l'ha sentito dire?»  
«Nello stesso posto in cui lei ha sentito dire che io vendo armi.»  
«È bene informato. Il punto» disse Saladino, fissando Martel, «è che abbiamo appena perso una parte di quel materiale.»  
«Una parte. E il resto?» chiese Mikhail.  
«Questo non la riguarda.»  
«Mi perdoni, non volevo...»  
Saladino alzò una mano, come a indicare che non c'era problema. «È in grado di procurarsi questo materiale?»  
«Può darsi» rispose Mikhail prudente. «Ma è molto rischioso.»  
«Ciò che vale veramente la pena non è mai privo di rischi.»  
«Mi dispiace» disse Mikhail dopo un po'. «Ma non voglio averci niente a che fare.»  
«Con cosa?»  
Mikhail non rispose.  
«Vuole almeno ascoltare la mia offerta?»  
«Non è questione di soldi.»  
«È sempre questione di soldi» disse Saladino. «Mi dica quanto, e loavrà.»  
Mikhail finse di rifletterci su. «Posso chiedere in giro.»  
«Quanto ci vorrà?»  
«Il tempo necessario. Non è una faccenda che si può liquidare da un giorno all'altro.»  
«Capisco.»  
«Ha bisogno anche di assistenza tecnica?»  
Saladino scosse il capo. «Solo del materiale.»  
«E se dovessi trovarlo? Come posso contattarla?»  
«In nessun modo» disse Saladino. «Chiami il suo amico Martel. Ci penserà lui a contattare Mohammad.»  
Si alzò di scatto e gli porse la mano. «Spero di avere presto sue notizie.»  
«Ci conti.» Anche questa volta, Mikhail gli strinse la mano con fare deciso.  
Saladino lasciò la presa e alzò nuovamente gli occhi al cielo. «Sente?»  
«Ancora le api?»

Saladino non rispose.

«Ha veramente un ottimo udito» disse Mikhail, «perché io non riesco a sentire un accidente.»

Saladino stava ancora scrutando le stelle. Dopo un po' osservò Mikhail con maggiore attenzione, l'aria pensosa.

«Il suo volto mi è familiare, monsieur Antonov. Per caso ci siamo già incontrati?»

«No» disse Mikhail. «Direi proprio di no.»

«Forse a Mosca? In un'altra vita?»

I suoi occhi si mossero lentamente da Mikhail a Jean-Luc Martel, poi a Mohammad Bakkar. Infine, guardò ancora Mikhail.

«Sua moglie non è russa.»

«No. È francese.»

«Ma la sua pelle è piuttosto scura. Quasi come quella di un'araba.» Saladino sorrise. «Due dei miei uomini l'hanno vista prendere il sole sulla spiaggia di Casablanca. L'hanno rivista di nuovo nella medina di Fez, ieri. Aveva coperto i capelli. I miei uomini sono rimasti colpiti.»

«È molto rispettosa della cultura islamica.»

«Ma non è musulmana.»

«No.»

«È ebrea?»

«Mia moglie non la riguarda in alcun modo» disse Mikhail freddamente.

«Forse, ma non è detto. Le dispiace presentarmela, per favore?»

«Non mescolo mai affari e famiglia.»

«Scelta saggia» replicò Saladino. «Ma vorrei comunque vederla.»

«Non ha un velo per coprirsi il volto.»

«Il Marocco non è il califfato, monsieur Antonov. *Inshallah*, lo sarà presto, ma per il momento, ovunque io guardi vedo volti scoperti.»

«Lei come reagirebbe, se io insistessi per vedere sua moglie senza velo?»

«Con ogni probabilità la ucciderei.»

Passò oltre Mikhail senza aggiungere altro, e andò verso la tenda.

*Sahara, Marocco*

Saladino spostò il lembo della tenda ed entrò. Le candele ardevano sulla scrivania, dove Keller era seduto a leggere un tascabile logoro, e accanto al letto su cui erano distese Natalie e Olivia, con una tavola da backgammon tra loro. Conversavano tranquillamente, col fare di chi ha davanti a sé tutto il tempo del mondo, per qualsiasi cosa.

Dopo un attimo, l'inglese alzò gli occhi. «Proprio l'uomo che stavo aspettando» disse allegramente in francese. «Ci porta del tè, per favore? E anche dei dolci, quelli pieni di miele.»

Keller girò pagina. Le fiammelle tremarono: Saladino attraversò la tenda in tre rapidi passi, fino ai piedi del letto. Natalie lanciò i dadi del backgammon e poi, soddisfatta del risultato, valutò la mossa successiva.

«Lei cosa ci fa qui?!» disse Olivia, con un'occhiata risentita a Saladino.

Lui, in silenzio, studiava attentamente Natalie: aveva lo sguardo fisso sulla tavola da gioco. Era di profilo, il volto in parte nascosto da una ciocca di capelli biondi. Quando Saladino glieli scostò, Natalie si ritrasse bruscamente.

«Come osa toccarmi!» sbottò in francese. «Fuori di qui, o chiamo mio marito.»

Saladino restò dov'era. Natalie lo fissò, senza battere ciglio.

*Maimonide, che piacere rivederti...*

Poi, senza scomporsi, gli chiese: «Ha bisogno di qualcosa?».

Lo sguardo di Saladino si spostò su Keller, poi di nuovo su Natalie.

«Mi perdoni» disse dopo un attimo. «Mi sono sbagliato.»

Si voltò e uscì nella notte.

Natalie guardò Keller. «Avresti dovuto ucciderlo, quando ne hai avuto l'opportunità.»

Nel Buco Nero di Langley tirarono un sospiro di sollievo quando finalmente Saladino uscì dalla tenda. I droni lo osservarono sussurrare qualcosa all'orecchio di Mohammad Bakkar. I due uomini si allontanarono verso i margini dell'accampamento e discussero a lungo, circondati dalle guardie del corpo. Saladino indicò più volte il cielo. E in un'occasione, sembrò guardare proprio l'obiettivo della telecamera del Predator.

«Game over» disse Kyle Taylor. «Grazie per aver partecipato.»

«Se è ancora in pista dopo tutti questi anni, un motivo c'è» disse Uzi Navot. «Ossia che sa giocare molto bene.»

Navot osservò Mikhail scivolare nella tenda e ricevere qualcosa da Christopher Keller. Nonostante l'oggetto non fosse visibile agli infrarossi, Navot suppose che i due

agenti, entrambi veterani delle forze speciali, fossero ora armati. Rimaneva comunque lo svantaggio dell'inferiorità numerica.

«Che distanza c'è tra Saladino e la tenda?»

«Una quindicina di metri» rispose Taylor. «Forse anche meno.»

«Qual è il raggio d'azione di un Hellfire?»

«Stai scherzando?»

Mohammad Bakkar tornò al centro dell'accampamento e si mise a discutere con Martel. Anche da un'altezza di seimila metri si capiva che lo scambio era piuttosto acceso. Intorno a loro c'era movimento: le guardie del corpo salirono sulle Land Cruiser, accesero i motori e le luci cominciarono a fendere la notte.

«Che cazzo sta succedendo?» chiese Taylor.

«A occhio, direi che sta rimescolando le carte» disse Navot.

«Bakkar?»

«No, Saladino.»

Lui fissava nuovamente il cielo, fissava l'occhio impassibile del drone. E sorrideva, osservò Navot. Sì, stava sorridendo. Di colpo l'iracheno alzò un braccio e quattro SUV identici presero a girargli intorno in senso antiorario, sollevando una nuvola di sabbia e polvere.

«Quattro veicoli, due Hellfire» disse Navot. «Che probabilità abbiamo di scegliere quello giusto?»

«Statisticamente il cinquanta per cento.»

«Forse allora dovresti tentare il colpo adesso.»

«La tua squadra non sopravviverebbe» disse Taylor.

«Ne sei certo?»

«L'ho già fatto un po' di volte, Uzi, so come funziona.»

«Sì» disse Navot, guardando lo schermo. «Il guaio è che lo sa anche Saladino.»

Gabriel e Yaakov Rossman stavano guardando la stessa immagine dalla postazione di comando di Casablanca: quattro SUV che giravano intorno a un uomo la cui traccia termica svaniva gradualmente sotto un velo di sabbia e polvere. Dopo un po' i SUV rallentarono fino a fermarsi, abbastanza a lungo perché l'uomo potesse salire su uno di essi. Su quale, impossibile dirlo.

Poi, i quattro veicoli si addentrarono nel deserto, viaggiando a una distanza sufficiente a evitare che una singola testata da 23 chili potesse distruggerne due al prezzo di uno.

Il Predator seguì i SUV verso nord, attraverso il deserto, mentre il Sentinel rimaneva a sorvegliare l'accampamento. I quattro uomini che prima piantonavano il perimetro si erano raggruppati al centro, dove Bakkar stava di nuovo discutendo animatamente con Martel. Un oggetto passò di mano, dal trafficante marocchino all'inaffidabile asset reclutato da Gabriel. Un oggetto invisibile ai sensori di *imaging* termico del drone. Un oggetto che Jean-Luc infilò nella tasca destra della giacca.

«Cazzo» disse Yaakov.

«Sono d'accordo.»

«Dici che è passato dall'altra parte?»

«Lo sapremo tra un attimo.»

«Perché aspettare?»

«Hai un'idea migliore?»

«Manda un messaggio a Mikhail e Keller. Digli di uscire da quella tenda sparando.»

«E se gli uomini di Bakkar rispondono al fuoco con i Kalashnikov?»

«Non faranno neanche in tempo a toglierseli da tracolla.»

«E Martel?» chiese Gabriel. «Che succede se si trova nel posto sbagliato al momento sbagliato?»

«È un trafficante di droga.»

«Non saremmo qui senza di lui, Yaakov.»

«Pensi davvero che non ci tradirebbe per salvarsi la pelle? Cosa credi che stia facendo, proprio in questo momento? Manda quel messaggio» disse Yaakov. «Facciamoli fuori tutti e tiriamo fuori i nostri da lì prima che gli americani diano fuoco al deserto con i loro Hellfire.»

Gabriel inviò rapidamente due messaggi: uno a Dina Sarid, l'altro al telefono satellitare di Keller.

Dina rispose all'istante. Keller no.

«Con tutto il rispetto, non sono d'accordo» disse Yaakov.

«Prendo nota.»

Gabriel guardò l'immagine inviata dal Predator. Quattro SUV Toyota identici diretti a nord, nel deserto, a velocità sostenuta.

«In quale pensi che sia?»

«Nel secondo» disse Yaakov. «È sicuramente nel secondo.»

«Con tutto il rispetto, non sono d'accordo»

«E dov'è, allora?»

Gabriel fissò lo schermo. «Non ne ho idea.»

L'hotel Kasbah si trovava sul confine occidentale del grande mare di sabbia a Erg Chebbi. Dina e Eli Lavon stavano bevendo il tè nel bar sulla terrazza quando arrivò il messaggio di Gabriel; Yossi e Rimona erano a bordo piscina. Nel giro di cinque minuti, dopo aver eliminato ogni traccia dalle stanze, erano tutti e quattro nell'angusta lobby dell'hotel, a chiedere al portiere di notte il nome di qualche locale lì vicino dove ascoltare musica e ballare. Il custode diede loro il nome di un club a Erfoud, un po' più a nord.

Ma loro presero la via del sud, Yossi e Rimona a bordo di una Jeep Cherokee a noleggio, Dina ed Eli Lavon su un Nissan Pathfinder. A Khamlia abbandonarono la strada principale per entrare nel deserto, in attesa che il cielo andasse a fuoco.



*Langley, Virginia*

Ma in quale Toyota Land Cruiser viaggiava la preda? Mesi a escogitare piani, a reclutare uomini e fare accordi e ora tutto si riduceva a quello. Quattro veicoli, due missili. Probabilità di successo: una su due. Il prezzo del fallimento sarebbe stato la rottura dei rapporti con un importante alleato arabo, e forse anche peggio. Il cadavere di Saladino avrebbe significato il perdono di ogni peccato segreto, ma Saladino in fuga, in Marocco, dopo il fallito attacco di un drone sarebbe stato una catastrofe dal punto di vista dei rapporti diplomatici, oltre che un terribile pericolo per la sicurezza. Molte carriere, e molte vite, si sarebbero trovate appese a un filo.

Non mancavano certo le opinioni. Graham Seymour giurava che Saladino fosse sulla terza Toyota, Paul Rousseau sulla quarta. Adrian Carter propendeva per il primo veicolo, ma era disposto a prendere in considerazione anche il secondo. Anche il presidente e i suoi consiglieri nella Situation Room della Casa Bianca erano altrettanto divisi. Il direttore della CIA Morris Payne era quasi certo di aver visto Saladino salire sul terzo SUV. Invece il presidente, come Paul Rousseau, era assolutamente certo che fosse a bordo del quarto. Il che fu sufficiente affinché il Buco Nero di Langley escludesse il numero quattro da ogni ulteriore valutazione.

Anche gli esperti avevano opinioni discordanti. I tecnici assegnati ai droni analizzarono le registrazioni della partenza di Saladino dall'accampamento, insieme al video in tempo reale e ai dati dei sensori. Tutti i dati indicavano come più probabile il numero tre, anche se un analista junior era convinto che Saladino non fosse in nessuno dei SUV, che fosse fuggito dall'accampamento a piedi e ora stesse attraversando da solo il deserto.

«Saladino zoppica» gli fece notare un caustico Uzi Navot. «Ci metterebbe più tempo di Mosè e degli ebrei d'Egitto.»

Alla fine la decisione fu lasciata a Kyle Taylor, un agente con grande esperienza di operazioni sul campo, che aveva coordinato con successo oltre duecento attacchi di droni in Pakistan, Afghanistan, Iraq, Siria, Libia, Yemen e Somalia. Taylor scelse gli obiettivi in modo rapido e determinato, senza consultarsi con Adrian Carter.

Alle 17.47 ora di Washington, le 22.47 in Marocco, le squadre dei droni ricevettero l'ordine di armare i missili. Settantaquattro secondi più tardi, due delle Toyota Land Cruiser, la prima e la terza, esplosero in un lampo accecante di luce bianca. Nel Buco Nero e nella Situation Room della Casa Bianca tutti fissavano i monitor. L'unico a non guardare fu Uzi Navot.

Il boato delle deflagrazioni raggiunse l'accampamento un paio di secondi dopo la vampata di luce all'orizzonte. Jean-Luc Martel entrò nella tenda, e vide Keller e

Mikhail con le Beretta in pugno.

«Cos'avete intenzione di fare? Spararmi?»

«Può darsi» rispose Keller.

«Fareste un grosso sbaglio.» Martel fece un cenno col capo verso nord e chiese: «Che diavolo è successo laggiù?».

«Sarà stato un tuono.»

«Sai, dubito che Mohammad se la beva. Di certo non dopo quello che gli ha detto il suo amico iracheno prima di andarsene.»

«Che sarebbe?»

«Che Dimitri e Sophie Antonov sono agenti israeliani, mandati qui a ucciderlo.»

«Spero tu l'abbia convinto del contrario.»

«Ci ho provato» disse Martel.

«Per questo ti ha dato la pistola?»

«Quale pistola?»

«Quella che hai nella tasca destra della giacca.» Keller accennò un sorriso. «Ai droni non sfugge niente.»

Martel estrasse lentamente l'arma.

«Una FN Five-seven» disse Keller.

«L'arma da fianco d'ordinanza del SAS.»

«Noi lo chiamiamo il Reggimento.» Keller brandiva la Beretta a due mani. Staccò la sinistra dal calcio e la tese verso Martel. «Coraggio, dammela.»

Il francese si limitò a un sorrisetto.

«Non hai in mente di fare qualcosa di stupido, vero Jean-Luc?»

«L'ho già fatto, qualcosa di stupido. Adesso è il momento di rimediare e pensare ai miei interessi.» Lanciò un'occhiata a Olivia, seduta sull'orlo del letto accanto a Natalie. «E ai suoi, naturalmente.»

Keller abbassò la pistola. «Di' a Mohammad che vorrei fare due chiacchiere con lui.»

«Perché dovrei?»

«Voglio fargli una proposta.»

«Una *proposta*? E quale sarebbe?»

«Ci lascia andare via indisturbati e in cambio lui e i suoi restano vivi.»

Martel ridacchiò. «Forse non ti è ben chiara la situazione. Sei tu che hai dei Kalashnikov puntati addosso, non io.»

«Dimentichi il drone» replicò Keller. «E se ci succede qualcosa, il drone trasformerà Mohammad, e anche te, in un mucchietto di cenere.»

«I Predator sono armati con due missili Hellfire. E sono piuttosto sicuro di aver sentito due esplosioni, poco fa.»

«C'è un altro drone sopra di noi.»

«Ah, davvero?»

«Secondo te come facevo a sapere che avevi una pistola in tasca?»

«Hai tirato a indovinare.»

«Libero di crederlo.»

Martel si avvicinò lentamente a Keller e lo fissò dritto negli occhi. «Ora ti spiego cosa succede» disse con calma. «Io me ne vado da qui con Olivia. Poi, gli uomini di Mohammad riempiranno di piombo te e i tuoi amici con gli AK-47.»

Keller non replicò.

«Non sembri più così duro, senza il don che ti protegge.»

«Sei un uomo morto.»

«Certo, come no.»

Il francese si allontanò da Keller e fece segno a Olivia di seguirlo. Lei restò dov'era, accanto a Natalie.

Martel si infuriò. «Quanto ti hanno pagato per tradirmi, amore mio? Lo so che non l'hai fatto per buon cuore. Tu non ce l'hai, un cuore.»

Prese Olivia per un braccio, ma lei si liberò dalla sua stretta.

«Ma che nobiltà d'animo» disse Martel aggressivo. Poi le puntò la FN alla tempia. «In piedi.»

Keller alzò la pistola e mirò al petto di Martel.

«Che fai, mi spari? Fallo, e siamo tutti morti.»

Keller rimase in silenzio.

«Non mi credi? Premi il grilletto» disse Martel. «E poi vediamo che succede.»

Al Buco Nero, solo Uzi Navot seguiva le riprese della scena in corso all'accampamento, inviate dal Sentinel. Tutti gli altri nella stanza fissavano, pietrificati, lo schermo accanto, dove i resti di due Land Cruiser stavano bruciando con un intenso chiarore tra le sabbie del Sahara. Ma i due veicoli distrutti non erano i soli ad aver subito danni nell'attacco. Il conducente del SUV numero due aveva perso il controllo del volante, dopo le esplosioni, e si era schiantato a forte velocità contro un affioramento di roccia nel deserto. Seriamente danneggiato, il fuoristrada era riverso sul lato del passeggero con i fari ancora accesi.

Sembrava ci fossero due uomini, all'interno. Nei novanta secondi trascorsi dall'incidente, nessuno si era mosso.

«Tre al prezzo di due» disse Taylor, ma nessuno nella stanza commentò. Erano tutti troppo occupati a guardare l'unico SUV rimasto indenne, che era tornato indietro e si stava avvicinando al veicolo semidistrutto. Un attimo dopo, due uomini trascinarono a fatica fuori dai rottami uno dei passeggeri.

«Che probabilità ci sono che si tratti di Saladino?» chiese Taylor.

Carter guardò i due uomini issare in fretta il terzo sul sedile posteriore del SUV intatto.

«Direi più o meno il cento per cento. La domanda è: è ancora vivo?»

L'ultimo SUV prese la via del nord a fari spenti, accelerando, seguito dal Predator ormai inoffensivo. I sensori del drone calcolarono che il veicolo procedesse a una velocità di circa centocinquanta chilometri orari.

«Fuori strada» disse Carter. «E al buio.»

«Bersaglio mancato» disse Taylor.

«Già» concordò Carter. «Lui è ancora vivo.»

A Casablanca, Gabriel aveva occhi solo per le immagini del Sentinel. Versioni verdastre e spettrali di Keller e Mikhail tenevano sotto tiro Martel, che puntava la pistola alla testa di una delle donne. Gabriel non era in grado di capire se si trattasse di Natalie o di Olivia. Bakkar e quattro dei suoi uomini erano appostati fuori dalla tenda, con le armi spianate. Visti così, in quello spazio limitato, formavano un gruppo piuttosto compatto. Gabriel fece un rapido calcolo delle probabilità. La scelta

peggiore, pensò, era *non* agire. Cominciò a digitare un messaggio, poi si interruppe e fece una telefonata. Pochi secondi dopo, osservò una versione verdastra e spettrale di Christopher Keller infilare una mano nella tasca della giacca.

«Su, rispondi» disse Gabriel a denti stretti. «Rispondi.»

Keller aveva la Beretta nella destra e il satellitare vibrante nella sinistra. Stava per far scivolare il pollice sullo schermo.

«Non rispondere» sussurrò Martel con voce roca.

«Cosa vuoi fare, Jean-Luc?»

Martel afferrò una ciocca di capelli di Olivia e le premette con forza la canna della FN alla tempia. Keller batté appena sullo schermo touch e portò subito il telefono all'orecchio.

Il tono di Gabriel era calmo.

«Sono lì fuori, davanti alla vostra tenda, Bakkar e altri quattro, e sembrano pronti a sparare.»

«Altre buone notizie?»

«Saladino è ancora vivo.»

Keller abbassò il telefono senza interrompere la chiamata e guardò Mikhail. «Sono qui fuori, pronti a ucciderci. Cinque uomini, tutti armati. Proprio davanti all'entrata» precisò.

«Tutti quanti?» chiese Mikhail.

Keller annuì, poi guardò Martel. «Khalil l'iracheno ormai è un pezzo di carne arrosto, anzi, uno spezzatino. Di' a Mohammad di lasciarci andare, o il prossimo sarà lui.»

Martel trascinò Olivia verso l'ingresso della tenda, la pistola ancora alla tempia. L'inglese lasciò il satellitare che aveva nella mano sinistra, e alzò rapidamente la destra. Sparò due colpi, il doppio *tap* del professionista bene addestrato. Entrambi colpirono Martel in pieno volto.

Poi rivolse l'arma alla sua destra, e lui e Mikhail svuotarono i caricatori contro i cinque uomini all'esterno.

I marocchini risposero al fuoco. Un proiettile squarciò il pellame della tenda e Natalie fece appena in tempo a spingere Olivia a terra. Martel giaceva accanto a loro, la FN ancora stretta in pugno. Natalie gliela strappò dalla mano senza vita, la puntò verso l'entrata e premette il grilletto. Dalla casa delle spie di Casablanca Gabriel seguì tutta la scena; guardò i membri della sua squadra combattere per sopravvivere, e sentì il fragore degli spari e le urla di Olivia Watson.

*Sahara, Marocco*

Gabriel ebbe l'impressione che la sparatoria durasse un'eternità. A Keller sembrarono due o tre secondi. Quando nessuno rispose più al fuoco dall'esterno, l'inglese espulse il caricatore vuoto dalla Beretta e ne inserì uno pieno; Mikhail fece altrettanto. Poi Keller guardò Natalie, e rimase sorpreso nel vederla con l'arma di Martel tra le mani, puntata a braccia tese. Olivia urlava isterica.

«È ferita?»

Metà del volto dell'ex modella era imbrattato di sangue e materia cerebrale. Natalie la esaminò rapidamente, in cerca di una ferita da arma da fuoco, ma non trovò nulla. Il sangue e la materia cerebrale erano di Martel.

«È a posto.»

*Forse lo sarà, un giorno*, pensò Keller guardando Olivia, *ma non di certo a breve*. Raccolse il telefono. «Che succede là fuori?»

«Non un granché» rispose Gabriel.

«Qualcuno si muove?»

«Quello in mezzo. Da qui, gli altri sembrano tutti morti.»

«Che disgrazia» disse Keller. «E adesso?»

A una quindicina di chilometri a nord, la sola Toyota Land Cruiser sfuggita all'attacco correva in una zona di deserto disabitata, seguita dal Predator.

«Per quanto ancora può stargli dietro, il drone?» chiese Navot.

«Otto ore, più o meno» rispose Carter. «Sempre che i marocchini non scoprono che abbiamo lanciato un attacco clandestino sul loro territorio. In quel caso, molto ma molto meno.»

«E l'altro?» chiese Navot, accennando alle immagini dell'accampamento provenienti dal Sentinel.

«Quattordici ore.»

«Fino a che punto è invisibile ai radar?»

«Tecnologia *stealth*. Sufficiente a far sì che i marocchini non siano in grado di individuarlo.»

In quel momento, uno dei telefoni davanti a Carter squillò. Carter alzò il ricevitore, ascoltò in silenzio, poi riagganciò imprecando.

«Che succede?» chiese Navot.

«La NSA sta captando un sacco di traffico radio in Marocco.»

«Che tipo di traffico?»

«A quanto pare, siamo nella merda.»

Un'altra telefonata in arrivo. Questa volta era Morris Payne, dalla Situation Room.

«Ricevuto» disse Carter dopo un attimo, e riattaccò.

Poi guardò Navot. «L'ambasciatore marocchino ha appena chiamato la Casa Bianca per chiedere se *per caso* gli Stati Uniti hanno attaccato il suo Paese.»

«Che cos'hai intenzione di fare?»

«L'autonomia di quei droni si è appena ridotta drasticamente.»

«Anche di quello invisibile?»

«Quale drone invisibile?»

Carter ordinò ai tecnici di procedere. Il Predator virò bruscamente a est, in direzione del confine algerino. La sua telecamera rimase puntata sull'ultimo SUV per altri due minuti, quindi la traccia termica scomparve dagli schermi del Buco Nero. Poi fu la volta del Sentinel. L'ultima immagine che Navot vide fu quella di due uomini che sgusciavano fuori da una tenda nel deserto, le braccia tese in avanti e le pistole in pugno.

Avevano davvero colpito tutti gli uomini fuori dalla tenda, ma due di loro erano ancora vivi. Agonizzanti, ma vivi. Uno era Mohammad Bakkar, l'altro una delle guardie. Mikhail finì quest'ultimo con un colpo alla testa, mentre l'inglese controllava in che condizioni fosse Bakkar, al buio, con la sola luce delle stelle. Il marocchino era stato colpito due volte al petto. Il suo pullover era zuppo di sangue, e gliene usciva a fiotti anche dalla bocca. Non gli restava più molto da vivere.

Keller si inginocchiò accanto a lui. «Dimmi un po', Mohammad, lui dove sta andando?»

«Chi?» mormorò Bakkar, tossendo e sputando sangue.

«Saladino.»

«Non conosco nessuno con questo nome.»

«Forse così ti si rinfresca la memoria.»

L'inglese piazzò la Beretta sulla caviglia di Bakkar e premette il grilletto. Le grida del marocchino riecheggiarono nella notte.

«Dov'è?»

«Non lo so!»

«Certo che lo sai, Mohammad. Tu gli hai dato rifugio qui in Marocco, dopo gli attentati di Washington. Tu gli hai fornito i soldi di cui aveva bisogno per attaccare il mio Paese.»

«Di quale Paese parli? Sei francese? O sei un lurido ebreo come lui?» Bakkar fissò Mikhail, in piedi alle spalle di Keller.

«A dire il vero sono inglese» disse, mirando al polpaccio del marocchino e premendo di nuovo il grilletto.

«Allora 'fanculo il tuo Paese» biascicò Bakkar, in preda all'agonia.

Keller gli piantò un proiettile nel ginocchio.

«*Allahu Akbar!*»

«Certo, come no» disse Keller senza scomporsi. «Te lo richiedo: dov'è?»

«Ti ho detto che...»

Un altro colpo in ciò che era rimasto del ginocchio. Bakkar stava cominciando a perdere i sensi. Keller lo schiaffeggiò con violenza.

«Ti ha ordinato di ucciderci, vero?»

Bakkar annuì.

«E cosa avresti dovuto fare dopo?»

Gli occhi del marocchino avevano cominciato a chiudersi. Keller lo stava perdendo.

«Avanti, dimmelo, Mohammad! Dove sta andando?»

«In una delle mie... case.»

«Dove? Nel Rif? Sull'Atlante?»

Bakkar stava soffocando nel suo sangue.

«Dove, Mohammad?» insistette Keller, scuotendolo violentemente. «Dimmi dove sta andando, così ti posso aiutare.»

«Fez» ansimò Bakkar. «Sta andando a Fez.»

La luce stava abbandonando i suoi occhi. Eppure, nonostante il sangue e il dolore, sembrava un uomo profondamente appagato.

«Mi stai mentendo, vero, Mohammad?»

«Sì.»

«Dove sta andando?»

«Chi?»

«Saladino.»

«In Paradiso» mormorò il marocchino. «Io... sto andando in Paradiso.»

«Ho i miei dubbi» disse Keller.

Piazzò l'arma sulla fronte di Bakkar e tirò il grilletto un'ultima volta.

Dei cinque morti in mezzo all'accampamento, solo Bakkar era in possesso di un cellulare. Nella tasca anteriore dei pantaloni aveva un Samsung Galaxy, da cui erano stati rimossi sia la carta SIM che la batteria. Keller le rimise a posto e lo accese, mentre Mikhail e Natalie si occupavano di Olivia.

Non erano rimasti mezzi di trasporto al campo – Saladino, nel suo disperato tentativo di fuga, li aveva portati via tutti – quindi non avevano altra scelta che avventurarsi nel deserto. Presero solo ciò che poteva essere trasportato facilmente. Indumenti caldi, telefoni, passaporti, portafogli e due Kalashnikov con i caricatori pieni. Non persero tempo a cercare una torcia: la luna avrebbe illuminato il cammino.

Lasciarono il campo cinque minuti dopo le undici ore locali e si diressero a ovest, avanzando in un mare di sabbia.

Keller camminava in testa al gruppo, seguito dalle due donne e infine da Mikhail.

L'inglese stringeva nella mano destra il cellulare di Bakkar. Controllò lo stato della batteria. Dodici per cento.

«Cazzo» disse. «Qualcuno ha per caso un caricabatteria?»

Persino a Olivia sfuggì una risata.

A Casablanca, Gabriel e Yaakov Rossman fecero un mesto bilancio di ciò che rimaneva dell'operazione. I resti erano sparpagliati nel deserto del Marocco meridionale, dal confine algerino alle dune di Erg Chebbi. Due Toyota Land Cruiser ridotte in cenere ancora fumante, una terza abbandonata e semidistrutta. E la quarta, che presumibilmente trasportava Saladino ferito, era stata vista per l'ultima volta mentre procedeva a tutta velocità in direzione nordovest, verso le montagne del Medio Atlante. Jean-Luc Martel, un famoso imprenditore francese che in realtà era un criminale corrotto fino al midollo, giaceva cadavere in uno sperduto accampamento nel deserto, insieme a Mohammad Bakkar, il più grosso produttore di hashish del

Marocco, e a quattro dei suoi uomini. Il cellulare di Bakkar era in possesso di un agente dell'intelligence britannica. L'indicatore di carica rivelava che la batteria residua era al dieci per cento e stava scendendo rapidamente.

«A parte questo, tutto è andato esattamente secondo i piani» disse Gabriel.

«Saladino sarebbe morto, se gli americani avessero colpito il veicolo giusto.»

Gabriel non commentò.

«Non starai pensando di...»

«Certo che ci sto pensando.» Guardò la mappa del sud del Marocco sullo schermo del computer. Due spie azzurre dirette a est attraverso il deserto, provenienti da Khamlia, e una singola spia rossa che andava lentamente verso ovest. Tra loro, poco più di tre chilometri.

«Tra pochi minuti, il sudest del Marocco pullulerà di soldati e gendarmi» disse Yaakov. «Non gli ci vorrà molto per trovare due SUV carbonizzati e un accampamento pieno di cadaveri. E a quel punto, si scatenerà l'inferno.»

«Si è già scatenato.»

«Un motivo in più per ordinare alla squadra di sbarazzarsi delle armi e andare al rifugio di Agadir. Con un po' di fortuna ci arriveranno prima dell'alba e li tireremo fuori di lì immediatamente. Altrimenti, resteranno senza dare nell'occhio in un hotel sulla spiaggia, in attesa di partire domani sera, appena farà buio.»

«Questa sarebbe la mossa più sensata.»

«Non c'è più niente di sensato, in realtà. Diciamo che sarebbe il male minore.»

«E noi?» chiese Gabriel.

«Da un momento all'altro la polizia predisporrà posti di blocco sulle strade in tutto il Paese. Meglio restare qui stanotte, poi partiremo in aereo domani mattina. Andremo a Parigi o a Londra, e da lì prenderemo un volo per Tel Aviv.»

«E Saladino?»

«Sono certo che è in grado di tornare a casa da solo.»

«È proprio quello che temo.»

Sullo schermo del computer le spie azzurre avevano raggiunto la spia rossa. Poco dopo, le tre luci si rimisero in movimento in direzione ovest, verso il villaggio di Khamlia.

«Cosa pensi di dirgli?» chiese Yaakov.

Gabriel digitò rapidamente un messaggio e lo inviò. Erano solo cinque parole.

*Mettete in carica il telefono.*



*Sahara, Marocco*

Non avevano modo di inviare dati in modo protetto – non in quella zona del deserto meridionale, senza copertura di rete – perciò esaminarono il cellulare Samsung alla vecchia maniera: chiamata per chiamata, messaggio per messaggio, la cronologia di navigazione internet. A maneggiare il telefono era Natalie, che conosceva alla perfezione l'arabo parlato e scritto, mentre Keller trascriveva i dati sul satellitare per inviarli a Casablanca. Erano entrambi sul sedile posteriore del Nissan Pathfinder, con Dina al volante ed Eli Lavon a fare da navigatore. Mikhail era sulla Jeep Cherokee con Olivia, Yossi e Rimona.

«Come sta?» chiese Gabriel.

«Più o meno come ti puoi immaginare. Dobbiamo portarla via di qui. Stasera, se possibile.»

«Me ne sto già occupando. Adesso vai con il numero successivo.»

Sembrava che Mohammad Bakkar lo avesse da poco, quel Samsung. La prima chiamata in arrivo nell'elenco risaliva alle 19.19 della sera precedente. L'orario corrispondeva a quello della telefonata ricevuta da Martel mentre era con Keller al bar del Palais Faraj di Fez. Anche il numero da cui era partita la chiamata era lo stesso. Se ne poteva dedurre che l'uomo che aveva telefonato al francese per organizzare l'incontro all'accampamento subito dopo avesse chiamato Bakkar per confermarlo. E a sua volta Bakkar aveva chiamato qualcun altro, alle 19.21.

«Dimmi il numero» disse Gabriel.

Keller glielo dettò.

«Ripetimelo.»

Keller lo ripeté.

«È il numero di Nazir Bensaïd.»

Bensaïd era il jihadista marocchino membro dell'ISIS che aveva seguito Martel e il resto della squadra da Casablanca a Fez, e da Fez fino ai monti del Medio Atlante.

«Bakkar ha chiamato anche qualcun altro, pochi minuti dopo» disse Keller.

«Il numero?»

Keller glielo comunicò.

«Altre chiamate allo stesso numero?»

Natalie cercò rapidamente tra le directory. Bakkar aveva fatto un'altra telefonata a quel numero nel pomeriggio, alle 17.17. E ne aveva ricevuta una alle 17.23.

«Secondo te a chi appartiene quel numero?» chiese Keller a Gabriel.

«Se fosse il nostro ospite d'onore?»

L'israeliano concluse la telefonata e subito dopo chiamò Adrian Carter a Langley,

su una linea sicura.

«Dov'è Nazir Bensaïd?»

«Il suo cellulare è di nuovo a Fez. Ma non è detto che ci sia anche lui, insieme al telefono.»

Gabriel diede a Carter il numero con cui Mohammad Bakkar era entrato in contatto tre volte: una il giorno precedente, alle 19.21, e due nel pomeriggio, prima dell'incontro nel deserto.

«Hai idea di chi possa rispondere a quel numero?» chiese Carter.

«Se dovessi tirare a indovinare, direi Saladino.»

«Tu dove l'hai trovato?»

«Me l'ha dato il servizio abbonati.»

«Già, com'è che non ci abbiamo pensato? Lo darò alla NSA. Nel frattempo» aggiunse Carter, «di' alla tua squadra di non perdere quel telefono.»

Venti minuti dopo che ebbero superato l'accampamento dei nomadi berberi, il telefono di Mohammad Bakkar si ricollegò alla rete cellulare marocchina. Non ricevette alcun messaggio in sospenso, né nuove comunicazioni di nessun tipo. Keller avvertì Gabriel e poi chiese istruzioni.

L'israeliano ordinò loro di seguire la N13 in direzione nord fino al villaggio di Rissani, nei pressi dell'oasi di Tafilalet. Una volta lì, avrebbero proseguito sulla N12 verso ovest, fino ad Agadir.

«Quindi devo supporre che là troveremo Saladino ad aspettarci?»

«Ne dubito» disse Gabriel.

«Allora perché ci stiamo andando?» chiese Keller.

«Perché Agadir è molto più bella del centro di detenzione di Temara.»

«E delle armi cosa ne facciamo?»

«Lasciatele nel deserto. È molto probabile che troviate dei posti di blocco.»

«E in tal caso come ci regoliamo?»

«Improvvisate.»

Cadde la linea.

«Quali sono le istruzioni?» chiese Eli Lavon.

«Dobbiamo improvvisare.»

«E le armi?»

«Secondo lui dovremmo tenercele» disse Keller. «Non si sa mai.»

Arrivarono al villaggio di Khamlia dopo mezzanotte. Appena Dina svoltò sulla N13, due elicotteri in rotta verso est passarono sopra le loro teste con un fragore di tuono.

«Forse è solo un normale giro di pattuglia» disse Keller.

«Forse» disse Eli Lavon scettico.

Il Kalashnikov che l'inglese si era portato dal campo era in una sacca nel portabagagli; la Beretta l'aveva alla cintola. Lanciò un'occhiata dal lunotto e vide i fari del Cherokee che li seguiva a un centinaio di metri di distanza. Si domandò come se la sarebbe cavata Olivia, in un interrogatorio dei gendarmi marocchini. Non molto bene, probabilmente.

Vide alcuni lampeggianti di emergenza avvicinarsi a tutta velocità. I veicoli li

superarono in un lampo.

«Non promette niente di buono» disse Lavon. «Sei sicuro che Gabriel non voglia che ci liberiamo delle armi?»

Keller non rispose. Fissava il telefono di Mohammad Bakkar, che stava vibrando. Un messaggio in arrivo, in arabo, proveniente dallo stesso numero che Bakkar aveva chiamato quel pomeriggio. Keller mostrò il display a Natalie, che lesse il messaggio con una reazione di sorpresa.

«Che cosa dice?» chiese Keller.

«Vuole sapere se noi siamo morti.»

«Sul serio? Chissà chi l'avrà mandato.»

L'inglese aveva già cominciato a comporre un numero sul satellitare, quando vide un gendarme in mezzo alla carreggiata, con una torcia da segnalazione stradale.

«Cosa faccio?» chiese Dina.

«Ti fermi e basta» disse Keller.

Dina rallentò, fino ad accostare sul ciglio della strada. Dietro di lei, anche Yossi Gavish fece lo stesso con il Cherokee.

«Cosa devo dire?»

«Improvvisa» suggerì Keller.

«E cosa facciamo se non mi credono?»

Keller guardò il messaggio sul telefono di Bakkar.

«Se non ti credono, moriranno.»

*Rissani, Marocco*

Dina si rivolse al gendarme in tedesco, molto rapidamente, la voce piena di paura. Disse che lei e i suoi amici erano accampati nel deserto, che c'erano state delle forti esplosioni, chissà di cosa, e degli spari. Temendo per la loro vita erano fuggiti con quello che avevano addosso, abbandonando le tende.

«Può parlare in francese, madame? In francese, per favore.»

«Non parlo francese» rispose Dina in tedesco.

«Inglese?»

«Sì, inglese sì.»

Ma il suo inglese aveva un accento così marcato che avrebbe potuto continuare a parlare in tedesco e quasi non si sarebbe notata la differenza. Esasperato, il gendarme le controllò il passaporto, mentre il suo collega girava lentamente intorno al veicolo. Il fascio della sua torcia indugiò per qualche istante sul volto di Keller, abbastanza a lungo perché l'inglese potesse chiedersi se fosse il caso di estrarre la Beretta. Poi il secondo gendarme si spostò sul retro del SUV, e bussò sul lunotto.

«Apra il bagagliaio» ordinò in arabo, ma il suo partner gli disse di lasciar perdere. Restituì il passaporto a Dina, e le chiese dove fossero diretti. Dina gli rispose in tedesco, e il gendarme roteò la torcia dalla luce rossa per segnalarle di proseguire. Un ordine valido anche per il Cherokee.

Keller passò il telefono di Bakkar a Natalie. «Rispondigli.»

«Cosa gli scrivo?»

«Che siamo morti, ovviamente.»

«Ma...»

«Sbrigati» la interruppe lui. «Lo abbiamo fatto aspettare abbastanza.»

Natalie rispose con una sola parola: *aiwa*, sì in arabo.

Pochi secondi dopo, sul display apparve un altro messaggio.

«Cosa dice?» chiese Keller.

«*Alhamdulillah*. Significa...»

«Grazie a Dio.»

«Più o meno.»

«In realtà significa che lo abbiamo in pugno» disse Keller.

«O se non lui, qualcuno che gli è vicino.»

«Va bene lo stesso. Non siamo schizzinosi.»

Keller chiamò Gabriel dal satellitare per aggiornarlo.

«Avresti potuto consultarmi, prima di inviare quel messaggio.»

«Non avevo tempo.»

«Continua a farlo parlare.»

«E come?»

«Chiedigli se è ferito.»

Keller disse a Natalie di inviare il messaggio. Passò un minuto prima che il Samsung vibrasse con la risposta.

«Sì, è ferito» tradusse lei.

«Chiedigli se gli altri sono stati uccisi dal drone» continuò Gabriel.

«Attento a non esagerare» disse l'inglese.

«Manda il messaggio, maledizione.»

Natalie lo inviò. La risposta fu immediata.

«Molti dei fratelli sono stati uccisi.»

«Chiedigli quanti fratelli sono con lui.»

Natalie scrisse e spedì.

«Due» disse lei l'attimo dopo.

«Sono feriti?»

Un altro scambio di messaggi.

«No.»

«Ha bisogno di un medico?»

«Vacci piano» lo ammonì Keller.

«Scrivi» disse Gabriel.

Per la risposta ci vollero un paio di minuti.

«Sì» disse lei. «Ne ha bisogno.»

Ancora silenzio sulla linea.

«Dobbiamo sapere dove sta andando» disse Gabriel dopo un po'.

«Traccia il telefono» rispose Keller.

«Se lo spegne, lo perdiamo. Dovete chiederglielo voi.»

Natalie digitò il messaggio e lo inviò. La risposta era vaga.

*Al riad. Alla casa.*

«Così non ci basta, è troppo generico» disse Gabriel.

«Non possiamo chiedergli quale casa.»

«Digli che mandi Nazir a occuparsi di lui, mentre tu cerchi un medico.»

«Spero che tu sappia quello che stai facendo» disse Keller.

«Fa' come ti ho detto.»

Natalie eseguì. Poi compose un secondo messaggio e lo inviò al numero di Nazir Bensaïd. Dovettero attendere diversi minuti per la risposta.

«Eccolo!» disse Natalie. «Ci sta andando.»

Keller portò il satellitare all'orecchio. «Vuoi ancora che andiamo ad Agadir?»

«Non tutti» rispose Gabriel.

«Peccato per le armi.»

«C'è qualche possibilità che tu possa recuperarle?»

«Sì» disse Keller. «Credo di sapere dove cercarle.»

La chiamata successiva alla postazione di Casablanca arrivò da Adrian Carter.

«Abbiamo agganciato il suo telefono per tre o quattro minuti, poi è sparito di nuovo.»

«Sì, lo so.»

«Come fai a saperlo?»  
«Stava parlando con noi.»  
«Che cosa?»  
Gabriel gli spiegò tutto.  
«Avete idea di dove sia, questa *casa*?»  
«Ho pensato che non fosse il caso di chiederglielo. Inoltre, abbiamo Nazir Bensaïd che ci indica la strada.»  
«Si è già mosso» disse Carter.  
«Dov'è?»  
«È partito da Fez e sta andando di nuovo verso il Medio Atlante.»  
«A prestare le prime cure a Saladino, che è ferito» disse Gabriel. «In attesa dell'arrivo di un dottore.»  
«Stai pensando di fargli una visita a domicilio?»  
«Nello stile dell'Agenzia.»  
«Temo che dovrete arrangiarvi da soli.»  
«Possiamo prendere in prestito uno dei tuoi droni per la sorveglianza?»  
«Purtroppo è impossibile.»  
«Quand'è il prossimo passaggio del satellite?»  
Carter girò la domanda agli agenti riuniti nel Buco Nero. La risposta arrivò subito.  
«Avremo un uccellino in volo sul Marocco orientale alle quattro del mattino.»  
«Buona visione» disse Gabriel.  
«Non starai pensando di andare là anche tu, vero?»  
«Adrian, io non me ne vado di qui senza di lui.»  
«Mi preoccupa la prima parte di ciò che hai detto.»  
Gabriel riagganciò senza aggiungere altro e guardò Yaakov.  
«Ripuliamo questo posto e filiamo.»  
Yaakov rimase dov'era.  
«Non sei d'accordo?»  
«No, è solo che...»  
«Non dirmi che ti preoccupano quei dannati jinn, per favore.»  
«No, però... non dovremmo fare rumore di notte.»  
Gabriel chiuse il computer portatile. «Allora ce ne andremo in silenzio. Meglio.»

Cinque minuti più tardi, le forze armate e i servizi di sicurezza marocchini raggiunsero il livello di massima allerta. Ma alle autorità, nella confusione, sfuggirono due spostamenti, limitati e tuttavia significativi. Il primo ebbe luogo alla periferia del villaggio di Rissani, dove una Jeep Cherokee e un Nissan Pathfinder si fermarono per pochi minuti nella notte, all'incrocio tra due strade nel deserto. Tra i due veicoli vi fu uno scambio di passeggeri: un tizio basso, una specie di intellettuale, andò al posto di uno alto e smilzo, e viceversa.

Poi i SUV presero strade diverse. Il Pathfinder si diresse a ovest, verso il mare; il Cherokee andò a nord, verso le pendici delle montagne dell'Atlante. I passeggeri del Pathfinder sapevano cosa li aspettava, quelli a bordo del Cherokee avevano di fronte uno scenario più incerto. Disponevano di due pistole Beretta, due Kalashnikov, passaporti, carte di credito, contanti, cellulari e un telefono satellitare. Soprattutto, erano in possesso del telefono usato da Mohammad Bakkar, fino a poche ore prima il

più grosso produttore di hashish del Marocco. Un telefono, speravano, che li avrebbe condotti fino a Saladino.

Il secondo spostamento avvenne a più di seicento chilometri di distanza, a Casablanca, dove due uomini si dileguarono in silenzio, per non svegliare i demoni, da una villa che aveva conosciuto tempi migliori. Dopo aver caricato i bagagli su una berlina Peugeot a noleggio, percorsero i viali deserti della vecchia zona coloniale, superando gli edifici in stile art nouveau, i moderni palazzi di appartamenti dei nuovi ricchi e le misere bidonville dei poverissimi, finché non arrivarono all'autostrada. Il più giovane dei due era alla guida; il più anziano passava il tempo caricando e ricaricando una Beretta. Certo, non avrebbe dovuto trovarsi lì. Adesso era il capo, e un capo dovrebbe sempre sapere qual è il suo posto. *C'è una prima volta per tutto*, si disse.

Il più anziano infilò la pistola carica dietro la schiena e controllò il cellulare. Poi restò a guardare la distesa infinita delle luci di Casablanca, al di là del finestrino.

«A cosa stai pensando?» chiese l'uomo più giovane.

«Che devi accelerare.»

«È la prima volta che faccio da autista a un direttore.»

L'uomo più anziano sorrise.

«Non stavi pensando a nient'altro?»

«Perché me lo chiedi?»

«Perché a me sembrava che stessi premendo un grilletto.»

«Con quale mano?»

«La sinistra» disse il più giovane. «Sì, sono sicuro: la sinistra.»

L'uomo più anziano guardò fuori dal finestrino. «Quante volte?»

*Monti del Medio Atlante, Marocco*

Il cellulare procedeva regolarmente verso sud, tra le pianure intorno a Fez, in direzione delle pendici del Medio Atlante. Non avevano alcuna certezza che il telefono fosse effettivamente nelle mani di Nazir Bensaïd, e non potendo più fare affidamento sui droni non avevano più un occhio sul bersaglio. Inoltre, né la NSA né l'Unità 8200 erano riuscite ad attivare il microfono e la fotocamera dell'apparecchio. Poteva anche essere finito nel cassone di un camion, per quello che ne sapevano, mentre Bensaïd si nascondeva nel labirinto dell'antica medina di Fez.

Era l'una e mezza di notte, quando il telefono raggiunse la città berbera di Imouzzzer. Lungo la strada principale della città rallentò. Gabriel, che riceveva aggiornamenti sulla situazione da Adrian Carter, si chiese se per caso fossero già vicini al traguardo. Una località come Imouzzzer offriva parecchi vantaggi a un uomo in fuga. Era un centro troppo piccolo per non notare subito degli occidentali, ma abbastanza animato perché un uomo in abiti tradizionali potesse muoversi senza dare nell'occhio. I monti desolati del Medio Atlante erano vicini, nel caso il fuggitivo avesse sentito il bisogno di scappare ancora, e i piaceri di Fez distavano solo un'ora di macchina. Nella sua mente, Gabriel vide un uomo alto e robusto, avvolto in una djellaba con il cappuccio, che zoppicava tra gli angusti vicoli della medina.

Il cellulare invece lasciò Imouzzzer intorno alla 1.35, e acquistò velocità in direzione di Ifrane, una località turistica che sembrava fosse stata prelevata di peso dalle Alpi per venire depositata in Nordafrica. Gabriel si chiese ancora una volta se fossero vicini alla meta. Questa volta vestì la preda con altri abiti – pantaloni e un maglione di lana, al posto della djellaba – e se l'immaginò a passare l'inverno in quel posto, dopo gli attentati di Washington, nel comfort di un hotel simil-svizzero. Ma quando il telefono si allontanò da Ifrane, Gabriel cancellò l'immagine dalla mente con uno strato di vernice, in attesa di un nuovo aggiornamento dal Buco Nero tramite Adrian Carter.

«Più veloce» disse Gabriel. «Devi andare più veloce.»

«Sto andando più veloce che posso» rispose Yaakov.

«Non dico a te, ma a lui.»

La successiva tappa del telefono fu Azrou. Il segnale indicò che aveva preso la N13, la strada principale che collega le montagne del Medio Atlante al Sahara. La stessa strada su cui si trovavano Keller, Mikhail, Natalie e Dina, diretti a nord. Il cellulare attraversò una serie di piccoli villaggi berberi – Timahdite, Ait Oufella, Boulajoul – prima di fermarsi a poche centinaia di metri dalla città di Zaida. Come si presentasse lo scenario, non era dato saperlo. Una casa, una fortezza, una tenda in



pelle di cammello su un terreno roccioso... Trascorsero dieci interminabili minuti, prima che sul telefono di Bakkar comparisse un nuovo messaggio. L'inglese lo lesse ad alta voce a Gabriel.

«Nazir dice che il fratello è ferito gravemente.»

«Che disgrazia.»

«Dice che ha urgente bisogno di un medico, o potrebbe non farcela.»

«Sarebbe il massimo.»

«Stai pensando di lasciare che la natura faccia il suo corso?»

«Neanche per idea» disse Gabriel. «Rispondigli che il dottore è in viaggio, che sta arrivando da Fez.»

Ci fu un momento di silenzio mentre Natalie digitava il messaggio in arabo e poi lo spediva. Dopo una manciata di secondi, Gabriel udì il lieve trillo della risposta.

«*Alhamdulillah*» disse Keller.

«Pienamente d'accordo.»

Gabriel sentì il trillo di un altro messaggio in arrivo. «Cosa dice?»

«Vuole sapere dove mi trovo.»

«Digli che ti ci è voluto più del previsto, per organizzare il viaggio. E che sarai lì tra due ore, forse prima.»

Ancora silenzio, mentre Natalie provvedeva a inviare il messaggio.

«Qualche risposta?»

«No.»

«Digli che sei preoccupato per l'incolumità del fratello.»

Passarono alcuni secondi. Poi Keller confermò l'invio.

«Ora chiedigli quanti fratelli sono con lui al riad.»

Un altro scambio di messaggi. «Quattro» disse Keller.

«Chiedigli se hanno armi per difendersi dagli infedeli.»

Un attimo dopo ebbero la risposta.

«A quanto pare sono ben armati» disse l'inglese. «C'è altro che vorresti chiedere?»

«No, nient'altro. Tra poco il satellite ci dirà tutto quello che ci serve sapere.»

«Dove siete ora?»

Gabriel osservò il paesaggio buio fuori dal finestrino.

«Su Marte» disse cupo. «E voi?»

«In un paesino che si chiama Kerrandou, più o meno a un centinaio di chilometri da Zaida. Se siamo fortunati e non troviamo altri posti di blocco, saremo lì tra un'ora e mezza.»

«E noi saremo proprio dietro di voi.»

Gabriel chiuse la comunicazione e chiamò il Buco Nero a Langley.

«Gli stiamo addosso, Adrian.»

«Il nostro uccellino passerà sopra le vostre teste alle quattro in punto, ora locale.»

«Sei sicuro?»

«Fidati, è un satellite spia» disse Carter. «Difficile che ci siano ingorghi, da quelle parti.»

*Zaida, Marocco*

Era una cittadina spenta e polverosa, fatta di bassi fabbricati marroni. I negozi e i bar lungo l'ampia via principale erano chiusi e a quell'ora non vi era segno di vita, a parte tre uomini che aspettavano la corriera sotto la pensilina cadente della fermata. La Jeep Cherokee con i suoi passeggeri evidentemente stranieri attirò subito la loro attenzione. E dalle espressioni dure dei tre uomini, gli stranieri capirono di non essere i benvenuti, soprattutto alle tre e mezza di notte.

«Sembra un posto molto adatto a Saladino» disse Keller.

«Pensi che sappiano dell'iracheno alto e zoppo che vive nella zona est di questa metropoli?» chiese Mikhail.

«Ne dubito.»

«Non mi dispiacerebbe dare un'occhiata all'obiettivo, già che siamo qui.»

«Troppo rischioso. Meglio aspettare il satellite.»

Dina attraversò la cittadina senza rallentare ed emerse in un paesaggio rurale livido e privo di alberi. Dopo un paio di chilometri in direzione nord, trovarono una strada sterrata che li condusse a un laghetto. Era un posto adatto a un pic-nic; lì, in un tiepido giorno d'autunno, le famiglie del luogo potevano stendere a terra una coperta e dimenticare i problemi per qualche ora. Dina spense il motore e l'inglese chiamò Gabriel per spiegargli dove si trovassero esattamente. Pochi minuti più tardi ricevettero un messaggio da Nazir Bensaïd. Sembrava che il fratello stesse peggiorando. Quando sarebbe arrivato il medico? Presto, lo rassicurò Natalie. *Inshallah*.

«Eccoli» disse Dina, lampeggiando con i fari.

L'auto di Gabriel lasciò la strada principale, poi si fermò. Keller e Natalie si avvicinarono e salirono sul sedile posteriore. L'inglese controllò l'ora sul telefono di Mohammad Bakkar. Le 3.45.

«Che piacere incontrarvi qui. Avete fatto buon viaggio?»

Gabriel e Yaakov non risposero.

Keller guardò fuori dal finestrino. «Mi chiedo cosa stia trattenendo Mohammad e il suo dottore.»

«Forse ha avuto problemi con la macchina» suggerì Gabriel.

«Oppure si è fatto male alla gamba sinistra» mormorò Keller. «O ha difficoltà a ragionare lucidamente.»

Controllò di nuovo il cellulare: le 3.46.

«Pensi che i marocchini abbiano già trovato l'accampamento?»

«Penso di sì.»

«Avranno già identificato le vittime?»

«Qualcuna magari sì.»

«Uno dei maggiori produttori di hashish e un noto imprenditore francese, trovati morti nello stesso posto. Non vi sembra una notizia da prima pagina?»

«Per non parlare di quella del fallito attacco di un drone americano in territorio marocchino.»

«Chissà quanto ci vorrà, perché questa faccenda diventi di dominio pubblico. Perché appena succederà...»

Keller non terminò la frase. Guardò ancora una volta l'ora.

3.47.

Gabriel chiamò Carter alle quattro in punto. Trascorsero altri dieci minuti, durante i quali le telecamere e i sensori del satellite analizzarono l'obiettivo.

«È un complesso recintato da mura. Una struttura principale, due edifici più piccoli.»

«Che tipo di mura?»

«Difficile dire quanto siano alte, soprattutto al buio. Dovrai farti un giro in zona, o lavorare di fantasia.»

«Il cancello è aperto o chiuso?»

«Chiuso» disse Carter. «E all'interno c'è la Renault di Bensaïd, questo è certo.»

«Quanti uomini?»

«Due fuori, tre dentro. Tutti nell'edificio principale, e piuttosto vicini.»

«A fare la guardia a un uomo ferito.»

«Così sembrerebbe.»

«Come sono posizionati, all'interno della casa?»

«Al piano superiore, nell'angolo a sudest.»

«Rivolti alla Mecca.»

«Ci sono parecchie altre fonti di calore, in quella stanza» disse Carter. «Kyle pensa che si tratti di computer e roba del genere.»

«E Kyle non è uno che parla a vanvera.»

«Può darsi che abbiate trovato la base da dove ha orchestrato gli attacchi. Su quei computer potrebbero esserci i gioielli di famiglia dell'organizzazione di Saladino.»

«Mi stai suggerendo di portare via tutto quello su cui riusciamo a mettere le mani?»

«Potrebbe essere una buona idea.»

«Puoi dirmi altro?»

«Sembra ci siano un paio di cani, all'interno delle mura. Di quelli grossi» aggiunse Carter.

Gabriel imprecò. Aveva paura dei cani; lo sapevano tutti, all'interno della fratellanza internazionale delle spie.

«Ambasciator non porta pena» disse Carter in tono amichevole.

«Che razza di estremista islamico degno di questo nome si tiene in casa dei cani?»

«Uno che sa che i gatti non abbaiano, in caso di intrusione. E un'altra cosa» disse Carter. «La NSA sta ascoltando quello che si dicono la polizia e le forze armate marocchine.»

«Altre buone notizie?»

«Sanno perfettamente che siamo stati noi ad attaccare qualcuno coi droni a casa loro. E sanno che Mohammad Bakkar e Jean-Luc Martel sono morti.»

«Quanto tempo abbiamo, prima che informino il resto del mondo?»

«Difficile dirlo, ma è probabile che i marocchini lo sapranno già all'ora in cui versano il caffelatte nelle tazze.»

«Forse dovremmo cambiare argomento.»

«In che senso?»

«Fammi sapere se c'è qualche movimento oltre quelle mura.»

Gabriel riagganciò.

«Problemi?» chiese Keller.

«Due cani e un cancello sbarrato.»

«Non posso fare molto per i cani, ma il cancello non dovrebbe essere un problema.»

Keller consegnò il telefono di Bakkar a Natalie, che digitò il messaggio e lo inviò a Nazir Bensaïd. La risposta arrivò qualche secondo dopo.

«Fatto» disse lei.

Gabriel e Yaakov non si erano portati dietro solo computer e mezzi di comunicazione criptati, dalla casa delle spie di Casablanca. Avevano caricato in macchina anche due semiautomatiche Jericho calibro 45 e due pistole mitragliatrici Uzi Pro. Gabriel diede una pistola e una mitraglietta a Yaakov e affidò a Natalie l'altra Uzi Pro, tenendo per sé solo una Jericho.

«L'arma ideale per l'autodifesa» disse Keller.

«E per eliminare chi dà consigli non richiedi.»

«Non voglio ficcare il naso negli affari di famiglia, ma...»

«Appunto» disse Gabriel.

Keller si finse pensieroso. «Quanti cani hai detto che ci sono, là dentro? Uno o due?»

Gabriel non replicò.

«Lascia che ci pensiamo io e Mikhail. O meglio ancora, mandiamoci Yaakov da solo» disse Keller. «Sembra che abbia già una certa esperienza, in faccende del genere.»

Yaakov inserì un caricatore nella Uzi Pro con gesto esperto e guardò Gabriel. «Non ha tutti i torti, boss.»

«Non ti ci mettere anche tu, adesso.»

«Il satellite non può dirci più di tanto. Per esempio, non può dirci se là dentro ci sono cecchini appostati in giro, o se hanno tutti addosso dei giubbotti esplosivi.»

«Partiamo dal presupposto che li abbiano.»

Yaakov mise una mano sulla spalla di Gabriel. «Non sei più un ragazzino ormai. Adesso sei il capo. Lascia fare a noi tre e resta qui con...»

«Con le donne?»

«Non intendevo dire questo» rispose Yaakov. «Ma qualcuno deve proteggerle.»

«Dina è stata nell'IDF, come tutti noi. Sa proteggersi da sola.»

«Ma...»

«Ho preso nota, Yaakov. Ti metti al volante o devo guidare io?»

Yaakov esitò, poi si mise al volante. Mikhail si sedette accanto a lui, Gabriel e

Keller presero posto dietro. Natalie guardò il SUV partire in direzione di Zaida. Poi tornò al Cherokee e salì sul sedile del passeggero. Tenne la Uzi Pro a portata e controllò l'ora sul telefono di Bakkar. Erano le 4.11.

«Forse dovremmo ascoltare le notizie.»

Dina accese l'autoradio, cercando qualcosa che somigliasse a un notiziario del mattino. Sentendo una voce maschile, si fermò e guardò Natalie.

«Sta leggendo versi del Corano.»

Dina provò a cambiare le frequenze. «E questo?»

«Già meglio.»

«Di cosa sta parlando?»

«Del tempo.»

«Previsioni?»

«Farà caldo.»

«Chi l'avrebbe detto.»

Natalie rise sommessamente. «Ti ricordi quel giorno a Nahalal?» chiese, all'improvviso. «Il giorno in cui ho provato a dire di no a tutto questo?»

Dina sorrise. Se lo ricordava. «E guardati un po' adesso. Adesso sei una di noi.»

Un camion passò sulla strada statale. Poi un altro. Le stelle nella metà orientale del cielo stavano cominciando a svanire.

«Com'è lui?» chiese Dina.

«Chi?»

«Saladino.»

«Non ha importanza.» Natalie controllò di nuovo l'ora. «Tra pochi minuti sarà morto.»

*Zaida, Marocco*

Come tanti piccoli centri in ogni parte del mondo, Zaida non era un posto dove si dormiva fino a tardi. Uno dei bar sulla piazza principale aveva già aperto, e alla fermata degli autobus alcuni passeggeri stavano salendo sulla corriera per Fez. Il puzzo di gasolio bruciato invase l'auto mentre Yaakov passava oltre, sterzando appena per evitare una capra vagabonda. Andava a una velocità ideale. Non troppo forte e, cosa più importante, notò Gabriel, non troppo piano. Una mano appoggiata con disinvoltura sul volante, l'altra immobile sul cambio. Mikhail tamburellava con le dita sulla console centrale. L'inglese sembrava invece estraneo a quello che stava per succedere. Se non fosse stato per il Kalashnikov in grembo, sarebbe potuto passare per turista in visita alle bellezze di una terra esotica.

«Non potresti almeno fingere di essere un po' preoccupato?» disse Gabriel.

«E per cosa?»

«Per quel fucile, per esempio. Sembra un pezzo da museo.»

«Gran bella arma, il Kalashnikov. E ha funzionato perfettamente, là nel deserto. Chiedi al tuo amico Dimitri Antonov, te lo confermerà.»

Mikhail non li ascoltava, e continuava a tamburellare sulla console.

«Non c'è modo di farlo smettere?» chiese Keller.

«Ci ho provato.»

«Riprova.»

Yaakov spostò la mano destra dal cambio a quella di Mikhail. Le dita smisero di battere.

«Che gentile» disse Keller.

Dopo un breve tratto, oltrepassata la piazza, l'abitato si diradava. Superarono il letto di un torrente in secca, per entrare in una zona di confine tra la civiltà e una landa selvaggia. Qua e là, su entrambi i lati della statale, dalla distesa di terra scura emergevano costruzioni in rovina. E verso est, isola in un mare di pietre, spiccava il complesso recintato. Da lontano risultava impossibile dire cosa fosse: una casa, una fabbrica, una struttura governativa segreta o il nascondiglio del terrorista più pericoloso del mondo. Rotoli di filo spinato sormontavano le mura perimetrali, alte tre o forse quattro metri. La stradina che collegava la costruzione alla strada statale era sterrata, così che i veicoli in arrivo facessero un bel po' di baccano e sollevassero nuvole di polvere.

Gabriel prese il telefono. Era in linea con Carter, a Langley.

«Ci vedete?»

«Difficile non vedervi.»

«È cambiato qualcosa?»

«Due all'esterno, tre all'interno. I tre sono nella stessa stanza. Uno di loro non si muove da un po'.»

Gabriel abbassò l'apparecchio. Yaakov lo guardava dal retrovisore.

«Appena svoltiamo, addio effetto sorpresa.»

«Ma noi non siamo una sorpresa. Ci stanno aspettando.»

Yaakov imboccò la stradina secondaria e partì in direzione del complesso recintato.

«Accendi gli abbaglianti» gli disse Gabriel.

L'altro eseguì, illuminando di luce bianca l'aspro paesaggio roccioso. «Adesso ci vedono.»

Gabriel prese il secondo telefono, quello in linea con Natalie, e le disse di suonare alla porta.

Natalie aveva già scritto il messaggio sul cellulare di Mohammad Bakkar. All'ordine di Gabriel, lo inviò nell'etere.

«Allora?» chiese lui.

«Aspetta, stanno rispondendo... Eccolo. Dice che aprono il cancello.»

«Gentile da parte loro. Ma digli di sbrigarsi. Il dottore vuole visitare subito il fratello.»

Natalie spedì il messaggio dal Samsung di Bakkar. Poi mise il vivavoce sul proprio telefono e attese il rumore degli spari.

Nel frattempo Gabriel era di nuovo in linea con Carter.

«Novità?»

«Due uomini pronti ad aprire il cancello, uno che scende le scale. Sembra armato.»

«Alla faccia dell'ospitalità araba» disse Gabriel, e mise giù il telefono.

Erano a una cinquantina di metri dalle mura e si avvicinavano a velocità moderata. I fari anteriori puntavano direttamente sull'ingresso, un cancello a due ante in acciaio. Yaakov rallentò fino a fermarsi in una nuvola di polvere, che li avvolse come nebbia. Per parecchi secondi non accadde niente.

Gabriel prese il cellulare in linea con Langley. «Che stanno facendo?»

«Sembra che stiano aprendo.»

«Dov'è il terzo uomo?»

«Fermo in attesa, davanti all'ingresso della casa.»

«E dov'è l'ingresso, rispetto a noi?»

«A ore due.»

Attraverso la nuvola di polvere, Gabriel intravide una fessura tra le ante del cancello e abbassò in fretta il cellulare. Riferì agli altri tre passeggeri della Peugeot le informazioni dal satellite e impartì loro alcune rapide istruzioni.

L'inglese si schiarì la voce. «Potresti ripeterlo in una lingua che posso capire anch'io?»

Gabriel non si era reso conto di aver parlato in ebraico.

Di colpo il cancello cominciò ad aprirsi, con due mani a tirare ciascuna anta. Yaakov appoggiò l'Uzi Pro al volante e mirò alle due mani a destra. Mikhail puntò il Kalashnikov su quelle a sinistra.

«Come non detto» disse Keller. «Ho afferrato il concetto.»

A quel punto il varco nel cancello era abbastanza largo da permettere il passaggio di un'auto. Due uomini, armati di fucili d'assalto, apparvero all'improvviso e fecero segno a Yaakov di entrare. L'israeliano scaricò una raffica di proiettili attraverso il parabrezza contro l'uomo sulla destra, mentre Mikhail esplodeva diversi colpi di Kalashnikov su quello a sinistra. Nessuna delle due guardie fu in grado di sparare un solo colpo, ma non appena Yaakov accelerò per superare il cancello, un'arma automatica aprì il fuoco dall'ingresso dell'edificio principale. Mikhail rispose sparando dal finestrino del passeggero, mentre Gabriel, seduto dietro di lui, scaricava un colpo dopo l'altro con la Jericho .45. In pochi secondi, il tiratore all'ingresso fu ridotto al silenzio.

Yaakov frenò bruscamente. Mikhail, Gabriel e Keller balzarono giù dal SUV e attraversarono correndo il cortile esterno del complesso. Si fermarono per qualche istante all'ingresso, vicino al corpo della terza guardia. Gabriel riconobbe subito quel volto senza vita: era Nazir Bensaïd.

L'ingresso conduceva in un elaborato cortile dallo stile moresco immerso nella luce lunare, con una porta di legno su ogni lato. Keller e Mikhail entrarono ruotando su se stessi dalla porta di destra, le armi spianate, e attraversarono il cortile diretti a una scala di pietra. Furono subito accolti dalle raffiche di un'arma automatica. Si gettarono al riparo, uno a destra, l'altro a sinistra, mentre Gabriel restava carponi a terra nel cortile. Appena il fuoco cessò, si rialzò e corse accanto a Mikhail. Dal lato opposto l'inglese puntò il Kalashnikov verso il vano delle scale e scaricò una serie di colpi alla cieca, nel buio, subito imitato da Mikhail.

Al momento di ricaricare le armi, dal piano superiore giunse solo silenzio. Gabriel scrutò cautamente oltre le scale. Il pianerottolo sembrava vuoto, ma nell'oscurità non poteva esserne certo. Quando Keller e Mikhail misero piede sul primo gradino, si udì un grido lacerante. Un grido di donna, pensò Gabriel: due sole parole arabe, il cui significato non lasciava dubbi su ciò che stava per succedere. Afferrò Mikhail per la camicia e tirò con tutte le forze che aveva, mentre Keller si gettava a terra a sua volta per mettersi al riparo. La bomba esplose con un secondo di ritardo. Saladino, a quanto pareva, stava cominciando a perdere il suo famoso tempismo.

Nella tasca della giacca Gabriel aveva due cellulari, uno in linea con Adrian Carter, l'altro con Natalie e Dina. Carter e gli altri agenti della CIA nel Buco Nero avevano il vantaggio delle telecamere e dei sensori satellitari, le due donne invece disponevano solo dell'audio. La qualità era pessima, tuttavia non ebbero difficoltà a comprendere quanto stava accadendo all'interno del complesso. Una breve ma intensa sparatoria, una donna che urlava «*Allahu Akbar*» e l'inconfondibile suono dell'esplosione di una bomba. Poi, solo silenzio. Dina mise subito in moto. Un momento più tardi, le due donne passarono a tutta velocità per la via principale di Zaida. Nella cittadina all'ombra del Medio Atlante la gente adesso era sveglia.

Sui gradini erano sparsi i resti straziati di una donna: minuta, giovane, tra i venti e i venticinque anni e forse anche bella, prima. Una gamba, una parte del torso e poi una mano, la destra, ancora stretta sul detonatore. La testa era rotolata giù dalla scala, per fermarsi ai piedi di Gabriel. L'israeliano scostò il velo nero dal volto e vide i



lineamenti delicati stravolti da una maschera di follia religiosa. Gli occhi erano azzurri, l'azzurro di un lago di montagna. Una moglie? Una concubina? O forse una figlia? O era soltanto un'altra vedova nera, una ragazza allo sbando a cui Saladino aveva fornito una bomba e un'ideologia di morte?

Gabriel chiuse quegli occhi azzurri e le coprì il volto, quindi seguì in silenzio Keller e Mikhail sulla scala. Sul pianerottolo, nel punto in cui le era caduto di mano, c'era il Kalashnikov della ragazza, in mezzo a un intero caricatore di bossoli vuoti. Sulla destra si apriva un corridoio, che si estendeva nell'oscurità. In fondo c'era una porta. E dietro la porta, pensò Gabriel, una stanza nell'angolo sudest della casa. Una stanza rivolta alla Mecca. Una stanza dove giaceva un uomo ferito e ormai solo, senza più nessuno a proteggerlo.

Avanzarono a passi cauti sul pianerottolo, evitando i bossoli sparsi a terra e si spinsero nel corridoio, in silenzio. Raggiunta la porta, Keller provò la maniglia. La serratura era bloccata. Fece cenno a Gabriel di allontanarsi, ma l'israeliano gli impartì a sua volta un ordine con un gesto della mano. Era un capo ma anche un operativo, uno che preferiva in assoluto affrontare i nemici da un metro di distanza che da un chilometro.

Keller non obiettò, non c'era tempo. Sfondò la porta con un calcio e seguì Gabriel e Mikhail all'interno. Saladino era steso su un materasso nell'angolo più buio della stanza, il viso appena rischiarato dal bagliore di un cellulare. In preda al panico, allungò la mano verso il Kalashnikov che aveva accanto. Gabriel scattò in avanti, le braccia tese e la Jericho impugnata a due mani, e sparò undici colpi al cuore di Saladino. Poi si chinò a raccogliere il cellulare caduto a terra, che vibrava per un messaggio in arrivo.

*Inshallah, lo faremo...*

*Marocco – Londra*

Saladino aveva combattuto l'ultima battaglia non con un fucile, ma con un cellulare Nokia 5 con sistema Android. Ce n'erano altri sparsi intorno a lui, insieme ad alcuni iPhone e Samsung Galaxy, otto computer portatili e decine di chiavette USB. Mikhail e Keller raccolsero rapidamente tutte le apparecchiature elettroniche in una sacca da viaggio. Gabriel scattò una foto al volto senza vita di Saladino. Non era un trofeo; voleva solo fornire la prova definitiva che il mostro era morto, e sferrare un colpo decisivo allo Stato Islamico e all'intero movimento jihadista globale.

Uscendo dalla casa, Gabriel, Mikhail e Keller videro l'auto di Dina e Natalie che varcava il cancello. Yaakov recuperò un altro Nokia 5 dalle tasche di Nazir Bensaïd. La Peugeot a noleggio era inutilizzabile, con il parabrezza sfondato e i fori di proiettili sulla carrozzeria, così si strinsero tutti a bordo della Jeep Cherokee. In totale, dall'irruzione alla rapida evacuazione, erano rimasti all'interno del complesso recintato meno di cinque minuti.

Il fragore dell'esplosione e degli spari era arrivato fino a Zaida. Attraversando la via principale del paese incrociarono numerosi sguardi, qualcuno curioso, altri apertamente ostili. Tuttavia, nessuno cercò di fermarli. Solo quando raggiunsero il piccolo villaggio di Ait Oufella, a poco più di quindici chilometri lungo la strada che scendeva dalla montagna, incontrarono i primi gendarmi in arrivo dalla vallata.

Le forze dell'ordine proseguirono senza rallentare in direzione di Zaida. Nel giro di venti minuti, forse meno, sarebbero entrate nella cinta. E in una stanza al primo piano della casa avrebbero trovato un uomo morto, un arabo dalla corporatura massiccia, con undici fori di proiettile nel petto, la djellaba zuppa di sangue. Se fosse stato in grado di farlo, avrebbe parlato con un inconfondibile accento iracheno, e nel camminare avrebbe zoppicato in maniera vistosa. Aveva vissuto una vita di violenza, e nella violenza era morto.

E se, nei suoi ultimi istanti di vita, fosse riuscito a ordinare un nuovo attacco?

*Inshallah, lo faremo...*

Forse la risposta, insieme ad altre preziose informazioni, si trovava da qualche parte tra i cellulari, i computer e le chiavette USB che avevano recuperato nel rifugio di Saladino. Era quindi essenziale che tutte quelle apparecchiature non finissero nelle mani dei marocchini, sicuramente più interessati a risolvere l'enigma di una lunga notte di sangue nel loro Paese che a prevenire un nuovo attentato all'estero. Nonostante ciò, Gabriel stabilì che la ritirata avvenisse senza altri scontri. E adesso che Saladino era morto, era meno probabile che il governo si facesse prendere da una crisi di nervi diplomatica o facesse qualcosa di stupido, come per esempio portare in

tribunale il capo del servizio di intelligence israeliano con l'accusa di omicidio.

Raggiunsero Fez intorno alle sette, poi si diressero a nord attraversando i monti del Rif, verso la costa del Mediterraneo. Il rifugio previsto era a El Jebha, ma non avrebbero potuto usarlo se non dopo il tramonto, quando sarebbe stato possibile fare approdare in sicurezza gli Zodiac. Voleva dire perdere un giorno intero, forse di più, prima che i tecnici potessero esaminare a fondo telefoni e computer in cerca di dati. Gabriel decise quindi di prendere un traghetto. Il porto di Tangeri era la scelta più ovvia: da lì partivano collegamenti regolari con la Spagna, la Francia e l'Italia. Ma più a est c'era un porto di piccole dimensioni, da cui era possibile raggiungere direttamente il protettorato britannico di Gibilterra. Salirono sul traghetto delle 12.15, con pochi minuti di anticipo. Gabriel e Keller restarono accanto al parapetto a godersi il sole, mentre davanti a loro apparivano le bianche scogliere calcaree della famosa Rocca di Gibilterra.

«Finalmente a casa» disse Keller, accendendosi una sigaretta.

Gabriel non lo stava ascoltando. Il cellulare in mano, era concentrato sulla foto che aveva scattato a Saladino ormai privo di vita.

«Il suo miglior primo piano di sempre» disse l'inglese.

Gabriel si concesse un fugace sorriso. Poi inviò la foto a Langley, a Adrian Carter, su una connessione sicura. La risposta dell'americano fu immediata.

«Cosa dice?» chiese Keller.

«*Alhamdulillah.*»

Keller gettò il mozzicone in mare. «Faremo in modo che sia così.»

Solo un breve tratto a piedi lungo la Winston Churchill Avenue separava il terminal dei traghetti dall'aeroporto, dove trovarono ad attenderli un jet Falcon 2000, noleggiato appositamente dal Secret Intelligence Service di Sua Maestà la regina. Graham Seymour aveva rifornito l'aereo di parecchie bottiglie di un ottimo champagne francese, ma nessuno dei passeggeri era in vena di festeggiare. Una volta che il jet fu in volo, cominciarono ad accendere i telefoni e i computer di cui si erano impadroniti. Erano tutti protetti da password, e lo stesso valeva per le chiavette USB.

Atterrarono al London City Airport nelle Docklands nel tardo pomeriggio. C'erano due veicoli in attesa, un furgone e una limousine Jaguar nera. Il furgone portò Mikhail, Yaakov, Dina e Natalie a Heathrow, dove salirono su un volo diretto all'aeroporto Ben Gurion. Gabriel e Keller, con la sacca piena di telefoni e computer, presero posto sulla Jaguar che li condusse a Vauxhall Cross.

Entrarono nell'edificio dal parcheggio sotterraneo e portarono la sacca nell'ufficio di Seymour, arrivato poche ore prima da Washington. Non aveva un aspetto migliore di quello di Gabriel e Keller.

«Amanda Wallace e io ci siamo accordati per dividerci il lavoro su telefoni e computer. Metà li prende l'MI6, l'altra metà l'MI5. Entrambi i nostri laboratori sono pronti a partire, con tutto il personale al suo posto.»

«Mi sorprende che siate riusciti a tenere a bada gli americani» commentò Gabriel.

«Infatti non ci siamo riusciti. CIA e FBI stanno inviando i loro ufficiali di collegamento, per controllare il nostro lavoro. E nel caso te lo stessi chiedendo» aggiunse Seymour, «è proprio lui. La conferma è venuta da Langley, grazie a un'analisi facciale computerizzata su otto punti.» Il direttore dell'MI6 tese la mano a

Gabriel. «Onore al merito. Congratulazioni, e grazie.»

Gabriel accettò con riluttanza la stretta di mano. «Non ringraziare me, Graham, ringrazia lui.» Accennò a Keller. «E Olivia, naturalmente. Non saremmo mai stati in grado di avvicinarci a Saladino, senza di lei.»

«La Royal Navy l'ha recuperata da quel vostro pseudomercantile circa un'ora fa» disse Seymour. «Inutile dirvi che è fondamentale che il suo ruolo rimanga assolutamente segreto.»

«Potrebbe non essere facile.»

«Già» disse Seymour. «Su internet gira già una gran quantità di voci sulla morte di Saladino. Alla Casa Bianca non vedono l'ora di rilasciare un comunicato ufficiale, prima che il Marocco li batta sul tempo.»

«Quando?»

«In tempo per il notiziario serale. Si chiedevano se l'Agenzia intendesse rivendicare dei meriti.»

«Neanche per idea.»

«È quello che speravano di sentire. I marocchini finiranno per passarci sopra, a una violazione della loro sovranità territoriale da parte degli Stati Uniti. Ma se ci fosse di mezzo Israele, sarebbe tutto un altro paio di maniche.»

«E voi inglesi?»

«Abbiamo un divieto formale di prendere parte a esecuzioni mirate. Quindi, noi non diremo nulla.» Seymour si rivolse a Keller. «Ma è urgente che tu faccia rapporto. E che parli con i legali del Servizio.»

«Non mi sembra una grande idea.»

«Sei stato tu a...»

«No» disse Keller. «Ed è un vero peccato.»

L'attacco degli esperti di informatica alle apparecchiature di Saladino cominciò alle diciotto. Il primo a violare un telefono fu l'MI5; il primo computer se lo aggiudicò l'MI6. Come previsto, tutti i documenti erano interamente criptati. Ma allo scoccare delle diciannove i tecnici di entrambi i servizi stavano aprendo i documenti uno dopo l'altro, per passarli agli analisti che li avrebbero setacciati, in cerca di informazioni importanti. La prima ondata di file decrittati era materiale di scarsa rilevanza. Ma Gabriel e Keller, che seguivano la ricerca dall'ufficio di Seymour, ribadirono che non era il caso di abbassare la guardia. Loro avevano visto lo sguardo di Saladino, mentre mandava il suo ultimo messaggio.

Alle ventuno, ora di Londra, il presidente degli Stati Uniti e il direttore della CIA Morris Payne fecero il loro ingresso nella sala stampa della Casa Bianca per annunciare che l'uomo conosciuto come Saladino, la mente degli attentati terroristici dell'ISIS a Washington e Londra, era stato eliminato durante la notte, nel corso di un'operazione clandestina condotta dagli Stati Uniti tra i monti del Medio Atlante, in Marocco. A quanto pareva, la sua morte era l'esito del ben coordinato impegno delle forze americane, ed era la prova di quanto la nuova amministrazione fosse determinata a spazzare via una volta per tutte il terrorismo islamico. Il Marocco era stato preventivamente informato dell'operazione e aveva fornito un prezioso aiuto, ma per il resto si era trattato di un'impresa americana a tutti gli effetti. «E i risultati parlano da soli» proclamò il presidente.

«Nessun rimpianto?» chiese Seymour.

«Nessuno» rispose Gabriel. «Preferisco andare e venire senza che nessuno se ne accorga.»

Quando il presidente e il direttore della CIA ai suoi ordini ebbero finito, i giornalisti e i sedicenti esperti di terrorismo islamico si misero subito a cercare di riempire i molti vuoti della versione ufficiale. Sfortunatamente per loro, però, la maggior parte delle informazioni che riuscirono a ottenere *di nascosto* veniva da Adrian Carter e dai suoi collaboratori, dunque molto poche avevano una vaga attinenza con la realtà. Intorno alle ventidue e trenta, Gabriel e Keller ne ebbero abbastanza. Stanchi morti, si infilarono nella Jaguar che li condusse oltre il fiume, nella parte ovest di Londra. L'inglese si fece lasciare alla sua lussuosa casa a Kensington; Gabriel fu accompagnato alla vecchia casa sicura dell'Agenzia in Bayswater Road, che guardava su Hyde Park. Appena entrato, sentì una voce femminile cantare sommessamente in italiano. Chiuse la porta e sorrise. Chiara cantava sempre, quando era felice.

*Bayswater, Londra*

«Dove sono i bambini?»

«Chi?»

«I bambini» ripeté Gabriel. «Irene e Raphael. I nostri bambini.»

«Li ho lasciati a Shamron e sua moglie.»

«Significa che li hai lasciati a Gilah. Ari riesce a malapena a badare a se stesso.»

«Staranno benissimo.»

Gabriel prese il bicchiere di Gavi gelato che sua moglie gli stava offrendo e si sedette al bancone della cucina. Chiara lavò e asciugò una confezione di funghi, e con pochi, esperti movimenti del coltello li ridusse a file di fettine perfette.

«Non stare a cucinare» disse Gabriel. «È troppo tardi per mangiare.»

«Non è mai troppo tardi per mangiare, tesoro. E poi, mi sembra che tu abbia proprio bisogno di qualcosa nello stomaco.» Arricciò il naso. «E di una doccia.»

«Secondo Hamid e Tarek, se mi fossi lavato avrei disturbato i jinn.»

«Chi sarebbero Hamid e Tarek?»

«Operativi dell'intelligence israeliana, a loro insaputa.»

«E i jinn?»

Gabriel le spiegò ogni cosa.

«Vorrei esserci stata anch'io. Laggiù, con te.»

«Io invece sono contento che tu non ci sia stata.»

Chiara gettò i funghi in una padella e un attimo dopo nell'aria aleggiava l'aroma dell'olio di oliva bollente. Lui bevve un altro po' di Gavi.

«Come sapevi che saremmo venuti a Londra?»

«Un contatto all'interno dell'Agenzia.»

«E ha un nome e un cognome, questo contatto?»

«Preferisce restare anonimo.»

«Immagino.»

«È un personaggio importante. Era il capo, una volta.» Scosse la padella e i funghi cominciarono a sfrigolare. «Quando ho saputo che tu e il resto della squadra eravate in fuga verso Gibilterra, sono salita sul primo volo per Londra. Alla Logistica sono stati così gentili da farmi trovare qualcosa nel frigorifero.»

«Perché nessuno ha avvisato l'attuale direttore?»

«Gliel'ho chiesto io. Volevo che fosse una sorpresa.» Sorrise. «Non hai notato le mie guardie del corpo, in Bayswater Road?»

«Ero troppo stanco per farci caso.»

«Stai perdendo colpi, caro. Succede, dicono, a quelli che passano troppo tempo

alla scrivania.»

«Dubito che Saladino sarebbe d'accordo con te, su questo.»

«Sul serio?» Chiara accennò al televisore acceso sul bancone, con il volume azzerato. «Perché, vedi, la BBC dice che l'operazione l'hanno compiuta gli americani.»

«Gli americani sono stati di grande aiuto. Ma siamo stati noi a eliminarlo, con l'aiuto decisivo da parte di Christopher Keller.»

«E pensare che una volta ha persino tentato di ucciderti.» Chiara bevve un sorso dal bicchiere del marito.

«Quanto ti ha detto Uzi di quello che è successo?» chiese Gabriel.

«Molto poco, in realtà. So che l'attacco col drone non è andato come previsto e che tu sei riuscito a braccare Saladino fino a una specie di fortino tra le montagne. Quello che è successo dopo sembra un po' confuso.»

«Anche per me è confuso.»

«Tu c'eri?»

Gabriel esitò, poi annuì appena.

«Sei stato tu a...»

«Ha importanza?»

Lei non disse nulla.

«Sì» ammise Gabriel dopo un istante. «Sono stato io. L'ho ucciso io.»

Le raccontò tutta la storia. La donna che si era fatta saltare in aria sulle scale; la stanza piena di telefoni e computer in cui Saladino aveva trascorso le sue ultime ore; l'ultimo sms ricevuto.

*Inshallah, lo faremo...*

«Forse erano solo chiacchiere» disse Chiara.

«Stiamo parlando di un uomo che è quasi riuscito a contrabbandare in Francia una partita di cloruro di cesio sufficiente a costruire parecchie bombe sporche. Bombe che renderebbero una città radioattiva per anni e anni.» Si interruppe, poi aggiunse: «Capisci cosa intendo?»

Chiara attese che i funghi perdessero tutta l'acqua, poi li insaporì con sale, pepe e timo fresco tritato. Infine, gettò i nidi di fettuccine in una pentola di acqua bollente.

«Quanto tempo conti di restare a Londra?»

«Finché gli inglesi non avranno finito di passare al setaccio i cellulari e i computer che abbiamo portato via da quel posto tra le montagne.»

«Temi un nuovo attacco?»

«Il suo primo obiettivo è stato il Centro Isaac Weinberg per lo studio dell'antisemitismo in Francia. È meglio se resto qui finché tutte le informazioni non vengono elaborate. Ci saranno meno probabilità che qualcosa di importante sfugga all'attenzione.»

«D'accordo. Ma d'ora in avanti basta con gli eroismi» lo avvertì Chiara.

«Basta» ripeté Gabriel. «Adesso sono il capo.»

«Lo eri anche in Marocco.» Chiara assaggiò la pasta, poi si guardò intorno nella cucina e disse: «Mi è sempre piaciuto questo appartamento. Abbiamo passato dei bei momenti, qui.»

«Già, ma anche brutti.»

«Qui ci siamo sposati. Te lo ricordi?»

«Non era un vero matrimonio.»

«Io pensavo che lo fosse.» La sua espressione si incupì. «Ne ho un ricordo così nitido. Era la sera prima che...»

La sua voce si spense. Aggiunse vino e panna ai funghi in padella, poi versò il condimento sulle fettuccine scolate. Preparò un piatto e lo mise davanti a Gabriel. Lui ci infilò la forchetta e la rigirò.

«Tu non ne prendi?»

«No, grazie.» Chiara diede un'occhiata all'orologio. «È troppo tardi per mangiare.»

Gabriel aveva usato la casa sicura così spesso da avere i vestiti già appesi nell'armadio e il necessario per la toilette in bagno. Dopo un secondo piatto di pasta si fece la barba, poi si infilò sotto la doccia bollente, infine si abbandonò sfinito sul letto, accanto a Chiara. Aveva sperato in un sonno senza sogni, ma non andò così.

Stava salendo una scala che sembrava infinita, con i gradini insanguinati e i resti di una donna sparsi ovunque. E quando trovò la testa e scostò il velo, quello che vide era il volto di Chiara.

*Inshallah, lo faremo...*

Poco prima delle cinque si svegliò di colpo, come scosso dall'esplosione di una bomba. Era solo il suo cellulare, che vibrava luminoso sul comodino. Accettò immediatamente la chiamata e ascoltò in silenzio. Si alzò e si vestì nel buio. E fu nel buio che tornò di nuovo.



*Thames House, Londra*

La Jaguar berlina lo attendeva sotto casa, in Bayswater Road. Non lo condusse a Vauxhall Cross ma a Thames House, la sede dell'MI5. Il vicedirettore Miles Kent lo accompagnò rapidamente al piano di sopra, nell'ufficio di Amanda Wallace. La donna sembrava stanca e tesa, sottoposta a un forte stress. C'era anche Graham Seymour, con lo stesso abito della sera prima, a parte la cravatta. C'era un frettoloso andirivieni di agenti nell'ufficio, ed era in corso una videoconferenza su una linea protetta con New Scotland Yard e Downing Street. Il fatto che la riunione si svolgesse a Thames House e non sull'altra riva del fiume poteva significare soltanto una cosa. Qualcuno aveva trovato, nei telefoni e nei computer di Saladino, la prova di un attentato imminente. E il bersaglio era di nuovo Londra.

«Quando lo avete scoperto?»

«La prima pepita l'abbiamo scovata verso le due di notte» disse Seymour.

«Perché nessuno mi ha avvertito?»

«Pensavamo che avessi bisogno di un po' di riposo. Inoltre è un problema nostro, non tuo.»

«Dove sarà?»

«A Westminster.»

«Quando?»

«Tra poche ore» disse Seymour. «Intorno alle nove, secondo noi.»

«Che tipo di attacco?»

«Un kamikaze.»

«Avete scoperto la sua identità?»

«Ci stiamo ancora lavorando.»

«Uno solo? Ne siete sicuri?»

«Così sembra.»

«Perché uno solo?»

Seymour porse a Gabriel una pila di fogli stampati. «Perché uno solo basta e avanza.»

L'sms era stato inviato alle 3.15 di notte del giorno precedente, ora del Marocco. Il mittente era in condizioni fisiche ed emotive alterate dal dolore, quindi aveva omesso il secondo e il terzo protocollo di cifratura normalmente previsti dall'organizzazione. Di conseguenza, un tecnico informatico dell'MI5 lo aveva recuperato da uno dei cellulari portati via dal covo nei pressi di Zaida. Il testo del messaggio era in codice, ma il senso era inequivocabile. Era l'ordine di portare a termine un attentato suicida. Non veniva menzionato l'obiettivo, ma la fretta con cui era stato inviato il messaggio

aveva permesso al tecnico di individuare ulteriori comunicazioni e documenti, grazie ai quali si era arrivati a scoprire luogo e ora in cui era previsto l'attentato. Erano state trovate numerose foto dell'involucro, e un documento con alcuni dati sulla forza dei venti e sui probabili livelli di dispersione del materiale radioattivo. Chi aveva progettato l'attentato sperava, *Inshallah*, nella contaminazione nucleare di un'area che si estendeva da Trafalgar Square alla stessa Thames House. Anche gli esperti dell'MI5, che avevano già studiato scenari analoghi, calcolavano che un attacco di quella portata avrebbe reso inagibile la sede stessa del potere politico britannico per mesi, se non per anni. Il danno economico, per non parlare di quello psicologico, sarebbe stato spaventoso.

Il destinatario del messaggio era stato più cauto del mittente. Ma l'errore iniziale aveva di fatto vanificato la cautela del destinatario. Il tecnico dell'MI5 era quindi riuscito a risalire all'intero scambio di messaggi, insieme a un video preregistrato dall'aspirante martire. Il soggetto si rivolgeva all'obiettivo della videocamera, il volto coperto. Parlava con accento londinese e secondo i linguisti dell'MI5 era di North London, nato in Gran Bretagna ma di origini egiziane. Con aiuto del GCHQ, il servizio britannico per lo spionaggio elettronico, l'MI5 stava cercando di confrontare nel minor tempo possibile la voce dell'uomo con quella di tutti gli estremisti islamici conosciuti. E sempre l'MI5, in collaborazione con l'SO15, il comando antiterrorismo della polizia metropolitana, stava tenendo sotto sorveglianza gli estremisti e i presunti membri dell'ISIS noti alle autorità. In pratica, l'intero apparato dei servizi di sicurezza del Regno Unito era entrato con silenziosa efficienza in modalità panico.

Alle sei, mentre il cielo davanti alle finestre di Amanda cominciava a schiarirsi, tutti gli sforzi miranti a identificare e localizzare il presunto attentatore suicida si rivelarono infruttuosi. Il primo ministro Jonathan Lancaster convocò per le sei e mezza una riunione di gabinetto in videoconferenza dal numero 10 di Downing Street, e la aprì con la domanda che ogni professionista dell'antiterrorismo spera di non sentire mai. «Dobbiamo isolare Westminster con un cordone di sicurezza e ordinare l'evacuazione dei quartieri circostanti?» Uno dopo l'altro, i ministri, gli alti funzionari, i capi dell'intelligence e delle forze di polizia diedero le loro risposte, che furono unanimi: chiudere Westminster. Impedire l'accesso al centro di Londra a qualunque mezzo di trasporto, fermando autobus, treni, auto. Dare inizio a una completa e ordinata evacuazione.

«E se si trattasse di una bufala? O di un bluff? Se il tutto si basasse su un errore dell'intelligence? Faremmo la figura dei polli. E la prossima volta che annunceremo una possibile catastrofe, nessuno ci prenderà più sul serio.»

Tutti però furono d'accordo nel sostenere che l'intelligence era stata efficiente e tempestiva, il meglio che si poteva sperare. E ormai, dissero, erano a corto di possibili alternative per impedire una tragedia.

Il primo ministro aguzzò la vista, guardando lo schermo. «Sbaglio o c'è anche lei, signor Allon?»

«Sono qui, primo ministro.»

«Qual è il suo parere?»

«Sono solo un ospite, signore.»

«La prego, niente cerimonie. Lei e io ci conosciamo troppo bene, e soprattutto non abbiamo tempo da perdere.»

«A mio avviso» disse Gabriel misurando le parole, «sarebbe un errore chiudere ed evacuare tutto.»

«Perché?»

«Perché perdereste la sola e unica chance che avete di impedire l'attentato.»

«Si spieghi meglio.»

«Conoscete l'ora e il luogo in cui avverrà. Se cercate di creare un cordone di sicurezza intorno al centro di Londra rischiate di scatenare un panico di massa, e l'attentatore suicida non farà altro che ripiegare su un obiettivo di riserva.»

«Vada avanti» disse il primo ministro.

«Lasciate aperti gli ingressi a Westminster. Fate appostare delle squadre CBRN, per il pronto intervento contro le armi di distruzione di massa, insieme ad agenti armati dello SCO19, in borghese, nei punti strategici intorno al Parlamento e a Whitehall.»

«Lasciare che si vada a cacciare dritto in trappola da solo? È questo che sta suggerendo?»

«Esatto, primo ministro. Sarà difficile non notarlo. Sarà troppo coperto rispetto alla temperatura estiva, e avrà in mano il detonatore, che sarà visibile. Probabilmente suderà molto, per la tensione, e starà recitando le preghiere. Potrebbe anche essere già sofferente per effetto delle radiazioni. E quando passerà accanto a un contatore Geiger, lo farà scattare» concluse Gabriel. «Assicuratevi soltanto che l'agente armato che dovrà occuparsi di lui abbia i nervi abbastanza saldi e l'esperienza per fare quello che va fatto.»

«Ha in mente qualche candidato, signor Allon?» chiese il primo ministro.

«Sì, ne ho in mente due.»

*Parliament Square, Londra*

«Credo che sia l'inizio di una bella amicizia.»

«O anche la fine.»

«Perché devi essere sempre così fatalista?» chiese Keller. «Non siamo più nel Sahara. Siamo nel centro di Londra.»

«Giusto» disse Gabriel, guardandosi intorno. «Cosa potrebbe mai andare storto, qui?»

Erano seduti su una panchina del lato ovest di Parliament Square. Era un bel mattino d'estate, fresco e dolce, con una vaga promessa di pioggia nell'aria. Direttamente alle loro spalle si trovava la Corte Suprema, il tribunale di ultima istanza del regno. Alla loro destra sorgevano l'abbazia di Westminster e la chiesa medievale di St. Margaret, mentre proprio di fronte, al di là del prato verde della piazza, si ergeva il palazzo di Westminster, sede della camera dei Comuni. Il celeberrimo orologio della torre segnava le nove meno cinque. Il traffico scorreva attraverso il Westminster Bridge e lungo Whitehall, in entrambe le direzioni, oltre la sede dell'Agenzia delle Entrate e Dogane di Sua Maestà, il ministero degli Esteri, il ministero della Difesa e l'ingresso a Downing Street, residenza ufficiale del primo ministro. Certo, pensò di nuovo Gabriel. *Cosa potrebbe mai andare storto?*

Aveva un auricolare radio all'orecchio destro e un'automatica alla cintola, dietro la schiena. La pistola era una Glock 17 calibro 9 mm, l'arma d'ordinanza dello SCO19, il reparto tattico armato della polizia metropolitana. La radio era collegata alla rete di comunicazioni protetta della polizia. A dirigere lo spettacolo era il comandante dell'SO15, il comando antiterrorismo, con la collaborazione di Amanda Wallace dell'MI5. Fino a quel momento erano stati individuati due potenziali sospettati, che si stavano entrambi avvicinando a Westminster. Uno, proveniente da Lambeth, stava attraversando il ponte. L'altro procedeva lungo Victoria Street. E proprio in quel momento stava passando davanti a New Scotland Yard. Entrambi gli uomini portavano degli zainetti, cosa non certo inusuale a Londra, e avevano un aspetto mediorientale o asiatico, altra caratteristica tutt'altro che rara. L'uomo sul ponte era partito dalla zona di Tower Hamlets, East London. Quello davanti al comando della polizia veniva invece da Edgware Road, North London. Era vestito con capi pesanti, e sembrava avere l'influenza.

«Potrebbe essere il nostro uomo» disse Gabriel. «Io scommetto su Edgware Road più influenza.»

«Lo scopriremo tra un attimo.» L'inglese stava sfogliando l'edizione mattutina del *Times*. Era piena di articoli sulla morte di Saladino.

«Non potresti almeno...»

«Cosa?»

«Niente, come non detto.»

L'uomo di Tower Hamlets aveva superato il ponte. Passò davanti a una caffetteria della catena Caffè Nero e all'ingresso della fermata della metropolitana di Westminster. Poi passò accanto a una squadra CBRN sotto copertura e a due agenti della squadra tattica in borghese. Nessuna traccia di radioattività, nessun detonatore in mano, nessun segno di sofferenza emotiva. Era l'uomo sbagliato. Attraversò la strada e raggiunse un mesto gruppetto che protestava in Parliament Square, per qualcosa collegato alla guerra in Afghanistan. Era ancora in corso? Persino Gabriel faceva fatica a immaginarselo.

Lanciò uno sguardo indifferente sulla destra per osservare il secondo sospettato, quello venuto da Edgware Road. L'uomo era in Broad Sanctuary, e aveva superato la Torre Nord dell'abbazia. Keller fingeva di leggere le notizie sportive.

«Che aspetto ha?»

«Sta da cani.»

«Qualcosa che ha mangiato?»

«O qualcosa che ha addosso. Probabile che luccichi, al buio.»

Una squadra CBRN era in posizione sul prato a nord dell'abbazia, i suoi membri intenti a scattare foto come turisti qualsiasi. Con loro c'era un'altra unità armata dello SCO19. Gli esperti in armi di distruzione di massa avevano già cominciato a rilevare livelli di radiazioni elevati, ma non appena l'uomo di Edgware Road si avvicinò, gli indicatori schizzarono alle stelle.

«È una Chernobyl ambulante» disse Keller. «È lui.»

La radio si riempì di voci agitate che urlavano tutte insieme. Gabriel si costrinse a guardare da un'altra parte. «Quante probabilità ci sono?» chiese senza scomporsi.

«Di cosa?»

«Che scelga noi.»

«A occhio, direi che stanno crescendo rapidamente.»

L'uomo attraversò Broad Sanctuary in direzione della Corte Suprema ed entrò in Parliament Square dall'angolo sudovest. Nel giro di pochi secondi – sudato, le labbra che si muovevano senza un suono, pallido come un cadavere – si avvicinò alla panchina dov'erano seduti Gabriel e Keller.

«Qualcuno deve porre fine alle sofferenze di questo povero disgraziato» disse Keller.

«Non senza un ordine del primo ministro.»

L'uomo oltrepassò la panchina.

«A che livello di radiazioni siamo appena stati esposti?» chiese Keller.

«Diecimila radiografie, forse di più» rispose Gabriel. Poi, a mezza voce, aggiunse: «Guardagli la mano sinistra».

Keller guardò. L'uomo stringeva un detonatore.

«Osserva il pollice» disse Gabriel. «Sta già premendo il pulsante di innesco. Sai cosa significa?»

«Sì. Significa che ha addosso una bomba sporca con il pulsante dell'uomo morto.»

Il Big Ben stava battendo le nove quando l'aspirante martire raggiunse il lato

orientale della piazza. Si fermò per qualche istante a guardare il piccolo gruppo di manifestanti e, così parve a Gabriel, a valutare le possibili scelte: il palazzo di Westminster, esattamente di fronte a lui, o Whitehall, alla sua sinistra. Anche il primo ministro e i suoi consiglieri per la sicurezza stavano valutando le possibili scelte. A quel punto, ce n'era solo una. Qualcuno avrebbe dovuto dare all'uomo quella morte che tanto desiderava, mentre qualcun altro gli teneva bloccato il pollice sul pulsante del detonatore. In caso contrario, migliaia di persone sarebbero morte, e la sede simbolo del potere e della storia della Gran Bretagna sarebbe diventata una desolata landa radioattiva.

Alla fine, l'aspirante martire andò a destra, verso Whitehall. Gabriel e Keller lo seguivano da vicino, in faccia il soffio di una brezza leggera che veniva da nord; una brezza che avrebbe portato la radioattività su Westminster e Victoria, se la bomba fosse esplosa. La squadra CBRN si era spostata davanti alla sede delle Entrate e Dogane: al passaggio dell'uomo, i rilevatori impazzirono. Era la prova di cui il primo ministro aveva bisogno. «Abbattetelo» ordinò, e il capo del comando antiterrorismo ripeté l'ordine a Gabriel e Keller. Poi, in tono pacato, aggiunse: «E che Dio vi assista».

Gabriel si chiese da che parte stava Dio, quel mattino. Dalla parte del fanatico che aveva addosso un'arma di distruzione di massa, o dei due uomini che avrebbero tentato di impedirgli di farla esplodere? La prima mossa sarebbe toccata a Keller. Doveva stringere la mano sinistra del martire in una morsa d'acciaio prima che Gabriel sparasse il colpo mortale. Altrimenti, il pollice del martire avrebbe rilasciato il pulsante del detonatore e la bomba sarebbe esplosa.

Superarono l'arco di King Charles Street e l'ingresso del ministero degli Esteri. Il traffico su Whitehall si era molto ridotto. La polizia l'aveva bloccato in entrambe le direzioni, a sud all'altezza di Parliament Square e a nord a quella di Trafalgar Square. L'aspirante martire sembrava non essersene accorto. Camminava incontro al destino, camminava incontro alla morte. Gabriel estrasse la Glock e affrettò il passo, mentre Keller, con la visione periferica sfocata, ispirava ed espirava profondamente.

Davanti a loro, madido di sudore e stravolto dalle radiazioni, il martire passò in mezzo a un capannello di turisti, lo sguardo perso nel vuoto, e andò verso il cancello di sicurezza all'imbocco di Downing Street, che sembrava essere il suo obiettivo. Quando vide i poliziotti in uniforme nera sul marciapiede, rallentò fino a fermarsi. All'improvviso, si accorse che stranamente non c'erano macchine su quella via di solito piena di traffico. Si voltò e vide i due uomini diretti verso di lui, uno con la pistola in pugno. Strizzò gli occhi per metterli a fuoco, allargando le braccia come se fosse in croce.

L'inglese scattò in avanti, mentre Gabriel puntava la Glock; attese l'istante in cui Keller afferrava la mano sinistra del kamikaze per tirare il grilletto. I primi due colpi cancellarono la faccia dell'attentatore. Gli altri li esplose mentre l'uomo era già a terra. Fece fuoco fino a svuotare il caricatore. Fece fuoco come se tentasse di spingere l'attentatore sotto terra, fino alle porte dell'inferno.

Un attimo dopo, poliziotti e artificieri accorrevano da ogni parte. Sulla strada si fermò un'auto, la portiera posteriore spalancata. Gabriel si lanciò sul sedile, tra le braccia di Chiara. L'ultima cosa che vide, mentre l'auto ripartiva di corsa, fu Christopher Keller che teneva il pollice di un uomo morto sul pulsante di un detonatore.

Parte quarta

GALLERIA DI RICORDI

## Londra

L'evacuazione di Westminster e Whitehall durò molto meno di quanto Saladino aveva sperato, ma non per questo fu meno traumatica. Per nove lunghi giorni, il cuore pulsante della politica britannica, l'epicentro religioso e politico di una civiltà e di un impero un tempo carichi di gloria rimasero isolati da un cordone di sicurezza dal resto del regno, preclusi a ogni genere di attività. La zona si estendeva da Trafalgar Square, a nord, fino a Milbank, a sud, e in direzione est a Victoria, fino a New Scotland Yard. Tutti i più importanti ministeri si svuotarono, così come le due camere del Parlamento e l'abbazia di Westminster. Il primo ministro Lancaster e i suoi collaboratori lasciarono il numero 10 di Downing Street per trasferirsi in una residenza in campagna non meglio precisata. La regina, pur contro la sua volontà, fu trasferita al castello di Balmoral, in Scozia. Solo i membri delle squadre CBRN erano autorizzati a entrare nell'area interdetta, e solo per brevi periodi. Si muovevano tra le strade e le piazze deserte, chiusi nelle tute protettive, scandagliando l'aria in cerca di ogni residua traccia di radioattività, mentre i rintocchi del Big Ben segnavano lo scorrere del tempo.

La riapertura dell'area non fu un evento gioioso. Il primo ministro e sua moglie Diana rientrarono al numero 10 di soppiatto, quasi stessero scassinando la porta di casa, mentre in tutta Whitehall funzionari e segretari permanenti tornavano in silenzio alle loro scrivanie. Alla camera dei Comuni si tenne un momento di silenzio; nell'abbazia fu celebrata una cerimonia religiosa. Il sindaco di Londra affermò che la città sarebbe uscita ancora più forte e coesa da quella tragedia sfiorata, ma non fu in grado di argomentare perché avrebbe dovuto succedere. **BENVENUTI NELLA NUOVA NORMALITÀ** titolò in prima pagina uno dei principali tabloid conservatori.

Era mercoledì, il che comportava l'obbligo per il primo ministro di presentarsi alla Camera, per il *question time* di mezzogiorno da parte dei deputati dell'opposizione. Le prime domande ebbero un tono deferente di circostanza, ma non durò a lungo. In particolare, l'opposizione voleva sapere com'era possibile che, a soli sei mesi di distanza dai devastanti attentati nel West End, l'ISIS fosse riuscito a contrabbandare nel Regno Unito il materiale per costruire una bomba sporca. E come mai, nonostante l'elevato livello di allerta, i servizi di sicurezza non erano stati in grado di identificare l'attentatore prima del giorno stabilito per l'attacco? Il primo ministro fu tentato di rispondere che la situazione pressoché insostenibile sul piano della sicurezza che aveva di fronte la Gran Bretagna era frutto degli errori di un'intera generazione di leader politici; errori che avevano trasformato la terra di Shakespeare, Locke, Hume e Burke nella centrale mondiale dell'ideologia jihadista. Ma Lancaster preferì non abboccare all'amo. «Il nemico è determinato» dichiarò, «ma anche noi lo siamo.»



«E cos'ha da dire sul modo in cui il sospettato è stato messo fuori combattimento?» chiese il deputato del distretto di Washwood Heath, a Birmingham, città a forte presenza musulmana del West Midlands, culla di numerosi terroristi e di non pochi complotti.

«Non era un sospettato» replicò Lancaster. «Era un terrorista munito di una bomba con molti grammi di cloruro di cesio radioattivo.»

«Davvero non c'era altro modo per fermarlo che un'esecuzione a sangue freddo?» insistette il deputato.

«Non si è trattato affatto di un'esecuzione.»

La posizione ufficiale del governo di Sua Maestà e di New Scotland Yard era che i due uomini che avevano impedito al terrorista di far detonare l'ordigno contaminato erano agenti dell'unità SCO19, la squadra speciale armata della polizia metropolitana. I vertici della polizia rifiutarono però di rendere pubblici i loro nomi, e non aderirono neppure alla richiesta dei media di divulgare le immagini dell'operazione riprese dalle telecamere a circuito chiuso. Dell'episodio esisteva un unico video pubblico, ripreso da un turista americano che alle nove di quel mattino si era trovato per caso accanto ai cancelli che proteggevano l'accesso a Downing Street. Sfocato e tremolante, il filmato mostrava un uomo che sparava numerosi colpi di pistola alla testa del terrorista, mentre un secondo uomo stringeva la mano sinistra del morto, quella con il detonatore. Subito dopo, l'uomo con la pistola si era allontanato a bordo di un'auto. Era salito sul sedile posteriore e aveva abbracciato la donna seduta accanto a lui. Il suo volto non era visibile dal filmato, solo una chiazza grigia, come una striatura di cenere, sulla tempia sinistra.

Ma era stato il suo collega, l'uomo che per tre ore aveva tenuto bloccato il pollice del terrorista mentre gli artificieri disinnescavano la bomba sporca, a conquistare tutta l'attenzione dei media. Da un giorno all'altro era diventato un eroe nazionale: l'uomo che aveva generosamente rischiato la propria vita per la regina e per il Paese. Una di quelle storie edificanti che non possono resistere a lungo, tanto più nell'era impietosa dei social media e delle news a ciclo continuo. Ben presto apparvero articoli che mettevano in discussione la sua vera identità e il suo status. Secondo l'*Independent* si trattava di un ex membro dello Special Air Service, che aveva prestato servizio nell'Irlanda del Nord e nella prima guerra del Golfo. L'autorevole *Guardian* intervenne insinuando che l'uomo fosse in realtà un agente dell'MI6. Certe linee di demarcazione si erano fatte confuse, sosteneva il quotidiano, o forse erano proprio state superate. La smentita ufficiale arrivò per bocca dello stesso Graham Seymour, un evento piuttosto inusuale. Gli agenti del Secret Intelligence Service, dichiarò Seymour, non svolgevano compiti di polizia ed era rarissimo che girassero armati. «L'insinuazione è semplicemente ridicola» concluse.

Nel gioco delle accuse e dei sospetti rischiò di passare in secondo piano il fatto che Saladino, l'uomo che aveva portato sangue e distruzione sulle due sponde dell'Atlantico, era scomparso. All'inizio i suoi numerosi seguaci, compresi quelli che giravano per le vie di Londra, si rifiutarono di credere che fosse morto davvero. Si trattava sicuramente, proclamarono, di una forma di propaganda americana, con lo scopo di indebolire la presa esercitata dall'ISIS su un'intera generazione di giovani estremisti islamici. Non bastò a convincerli la foto del volto privo di vita di Saladino, peraltro già modificato dalla chirurgia facciale, perché presentava ben poca

somiglianza con l'originale. Ma quando l'ISIS ne confermò la morte tramite uno dei suoi principali canali social, anche i più ferventi sostenitori di Saladino dovettero accettare la realtà. I suoi luogotenenti più fedeli, invece, non ebbero tempo da dedicare al lutto, perché erano troppo impegnati a schivare le bombe e i missili degli americani. Londra aveva colmato la misura. Era cominciata la battaglia finale, quella che nelle speranze dell'ISIS avrebbe portato al nuovo avvento del Mahdi e all'inizio del conto alla rovescia per l'Apocalisse.

Ma quali erano state le esatte circostanze della morte di Saladino, in una casa-fortezza nel massiccio marocchino dell'Atlante? La Casa Bianca, e lo stesso presidente, diedero versioni contrastanti. A complicare ulteriormente la vicenda giunse dal Marocco l'articolo di un sito di informazione indipendente che parlava di tre Toyota Land Cruiser ritrovate nel sudest del Paese, non lontano dal mare di sabbia di Erg Chebbi. Uno dei SUV sembrava aver subito un incidente, gli altri due erano solo carcasse annerite. Il sito web marocchino disse che erano stati distrutti da un drone americano Predator, fornendo come prova a sostegno della propria tesi una foto che mostrava i frammenti di un missile Hellfire. La Casa Bianca smentì con la massima fermezza il contenuto dell'articolo. Lo stesso fece il governo di Rabat, che a scanso di equivoci impose la chiusura del sito web che aveva pubblicato la foto e mise in carcere il direttore.

La notizia, sia pur smentita, di un attacco sul suolo marocchino compiuto da un drone americano accese focolai di protesta in tutto il Paese, specie in quelle bidonville che erano terreno fertile per i mortiferi reclutatori dell'ISIS. I disordini fecero passare in secondo piano la brutale uccisione di Mohammad Bakkar, il più grosso produttore di hashish marocchino, l'uomo che si era autoproclamato re delle montagne del Rif. Le deplorevoli condizioni del cadavere, dichiararono i gendarmi, lasciavano supporre che Bakkar fosse caduto vittima di una faida legata al traffico di droga. Più arduo spiegare, invece, come mai a pochi passi dal suo corpo fosse stato rinvenuto anche quello di Jean-Luc Martel, il noto albergatore e ristoratore francese di successo, con due precisi fori di proiettile in faccia. Il Marocco non era particolarmente interessato al mistero della tragica fine di Martel, quanto piuttosto a passare ad altri la patata bollente il più in fretta possibile. Le autorità consegnarono la salma all'ambasciata francese, firmarono tutte le scartoffie necessarie e diedero un sentito addio a JLM.

In Francia, la fine violenta del famoso imprenditore fu l'occasione per intraprendere un'attenta indagine, sia da parte della stampa che delle forze dell'ordine, e uno scrupoloso esame di coscienza. Le circostanze della morte facevano pensare che le voci sul conto di Martel avessero un fondamento, e che JLM, lungi dall'essere un uomo d'affari con il tocco di Mida, fosse in realtà un grosso trafficante di droga sotto mentite spoglie. Man mano che i dettagli apparivano sulle pagine di *Le Monde* e di *Le Figaro*, alcune promettenti carriere politiche finirono miseramente in pezzi. Il presidente della Repubblica si vide costretto a rilasciare un comunicato in cui si rammaricava dei rapporti di amicizia intrattenuti con Martel, e lo stesso fecero il ministro dell'Interno e metà dei membri dell'Assemblea nazionale. La stampa francese, come d'abitudine, affrontò la questione in termini filosofici. Jean-Luc Martel come una metafora dei mali che affliggevano la Francia contemporanea. La prova che qualcosa, da qualche parte, proprio non andava, nella Quinta Repubblica.

Seguì poi un'ondata di arresti, dalla sede di Ginevra della JLM Enterprises fino alle

strade di Marsiglia. Gli hotel vennero chiusi e su ristoranti e negozi calarono le saracinesche, mentre proprietà immobiliari e conti in banca venivano sequestrati e congelati. In pratica, l'unica cosa appartenente a Jean-Luc Martel di cui il governo francese non reclamò il possesso fu il suo corpo, che giacque abbandonato all'obitorio di Parigi per diversi giorni, finché un lontano parente del paesino provenzale in cui era nato non si fece avanti per potergli dare una degna sepoltura. Tuttavia, la partecipazione alle frettolose onoranze funebri fu decisamente scarsa. In particolare pesò l'assenza di Olivia Watson, la splendida ex modella che era stata partner di Martel nella vita e negli affari. Tutti i tentativi da parte delle autorità francesi e dei media di rintracciare Miss Watson si rivelarono inutili. La sua galleria di Saint-Tropez rimase chiusa, la vetrina su place de l'Ormeau tristemente vuota. Stessa sorte per la sua boutique di moda in rue Gambetta. La villa nella baia di Cavalaire dove aveva vissuto con Martel appariva deserta. E altrettanto deserta, curiosamente, era la sfarzosa residenza sulla sponda opposta della baia.

Ma esisteva un collegamento tra la morte di Jean-Luc Martel e quella della mente dell'ISIS, l'uomo noto come Saladino, a parte la concomitanza di tempo e luogo? Persino i giornalisti più inclini al complottismo lo ritenevano improbabile. Tuttavia, alcuni decisero ugualmente di approfondire, partendo dal West End londinese per arrivare al settimo arrondissement di Parigi e di lì a una galleria d'arte vuota a Saint-Tropez, fino a un tratto di marciapiede sporco di sangue a pochi passi dall'ingresso di Downing Street. I reporter specializzati in questioni di intelligence e sicurezza pensarono di poter cogliere un filo conduttore. Il fumo c'era, dissero. E dove c'era fumo, di solito c'era di mezzo il principe del fuoco.

Col tempo, anche le matasse più intricate finiscono per sbrogliarsi. Tutto ciò che occorre è un filo sciolto. O un uomo spinto – per onore, o perché si sente in debito – a portare alla luce la verità. Non proprio tutta, ovviamente. Sarebbe troppo rischioso. Solo una piccola parte, sufficiente a mantenere una promessa. L'uomo rivelò la storia a Samantha Cooke del *Telegraph* di Londra, che scrisse un articolo giusto in tempo per l'edizione domenicale, suscitando piccate reazioni in tre diverse capitali. Gli americani ridicolizzarono il pezzo, definendolo *pura invenzione*, e i commenti da parte inglese e francese furono leggermente meno caustici. Solo gli israeliani non rilasciarono alcun comunicato, ma non era una novità: era la linea che seguivano sempre, con le operazioni di intelligence. Avevano imparato sulla propria pelle che era preferibile non dire assolutamente nulla, piuttosto che diramare una smentita a cui nessuno avrebbe comunque mai creduto. Almeno in questo caso, la loro reputazione si rivelò ben meritata.

L'uomo al centro dell'articolo fu notato alla riunione settimanale dell'irrequieto gabinetto del primo ministro, e più tardi, la sera dello stesso giorno, al ristorante Focaccia in Rabbi Akiva Street, a Gerusalemme, in compagnia della moglie e dei figli piccoli. Quanto a Olivia Watson, ex modella, ex gallerista ed ex partner del defunto Jean-Luc Martel, continuava a rimanere irreperibile. Un famoso giornalista francese che si occupava di cronaca nera si chiese se per caso non fosse morta. Il giornalista non aveva certo modo di saperlo, ma anche Olivia si stava chiedendo la stessa cosa.

*Wormwood Cottage, Dartmoor*

La rinchiusero nel Wormwood Cottage, con la sola compagnia della signora Coventry, la governante, e sotto la protezione di due guardie del corpo. E il vecchio Parroco, naturalmente, perché era il custode; ma l'uomo mantenne le distanze. Si era occupato di personaggi di ogni sorta, in tanti anni di lavoro in quella casa – disertori, traditori, agenti bruciati e persino quell'inafferrabile israeliano – ma c'era qualcosa nella nuova arrivata che lo infastidiva. Come al solito, Vauxhall Cross aveva tenuto segreto il nome dell'ospite, per motivi di sicurezza, ma il Parroco sapeva benissimo chi era. Difficile ignorarlo, del resto: il suo volto era in evidenza sulle pagine di tutti i giornali del Paese. Anche il suo corpo, ma solo sui tabloid scandalistici. Era la splendida ragazza di Norfolk che aveva cercato fortuna in America come top model. La ragazza che aveva frequentato piloti di Formula Uno, rock star e attori, e quel disgustoso trafficante di droga del sud della Francia. La ragazza che la polizia francese, apparentemente, stava cercando ovunque. Era la ragazza di JLM.

La sera in cui arrivò era una larva, e lo rimase a lungo. I lunghi capelli biondi le ricadevano flosci sulle spalle, e negli occhi azzurri da donna del Nord ristagnava un'espressione sconvolta; al Parroco fu sufficiente per capire che aveva visto qualcosa che sarebbe stato meglio per lei non vedere. Era già secca come un'acciuga, ma dimagrì ulteriormente. La signora Coventry cucinava ogni giorno i suoi genuini piatti inglesi, ma la donna li rifiutava. Se ne stava per lo più seduta nella sua stanza al piano di sopra, fumando una sigaretta dopo l'altra, a fissare il desolato paesaggio della brughiera. Ogni mattina, per prima cosa, la signora Coventry le lasciava una pila di giornali davanti alla porta. E ogni volta, quando passava a raccogliarli, nel pomeriggio, molte delle pagine erano state strappate. Per non parlare del giorno in cui la sua faccia era apparsa sul *Sun*, sotto un titolo decisamente poco lusinghiero, e l'intero giornale era stato ridotto a brandelli. Soltanto una foto si era salvata. Era stata scattata molti anni addietro, prima della rovina. Sulla fronte, con inchiostro rosso sangue, erano impresse le parole: *La ragazza di JLM*.

«Così impara a mettersi con un trafficante di droga» commentò il Parroco, col tono di chi emette una sentenza. «Francese, per di più.»

Non aveva più niente da mettersi, a parte quello che con naturale eleganza aveva addosso, così la signora Coventry si offrì di fare una corsa da M&S a comprarle qualcosa per far fronte alle necessità contingenti. Non era quello a cui era abituata, ovvio – aveva persino una sua linea di abbigliamento – ma era meglio di niente. Molto meglio, anzi. Tutto quello che la signora Coventry aveva scelto sembrava disegnato e tagliato apposta per vestire il suo corpo alto e snello.

«Cosa non darei per avere un corpo come il suo, anche solo per cinque minuti.»

«Sì, ma guardi che fine ha fatto» mormorò il Parroco.

«Sarà...»

Verso la fine della prima settimana, cominciò a soffrire di claustrofobia. Su consiglio della signora Coventry uscì per una breve passeggiata nella brughiera, seguita da due guardie del corpo che sembravano più motivate del solito. Poi prese un po' di sole in giardino. Tutt'altra cosa rispetto a quello di Saint-Tropez cui era abituata, ma il sole di Dartmoor fece meraviglie in suo onore. Quella sera mangiò quasi tutto il gustoso pasticcio di pollo che la signora Coventry le mise davanti, poi si spostò in salotto a guardare i notiziari televisivi. La CNN stava trasmettendo il video girato con un cellulare da un turista americano, davanti a Downing Street. E quando apparve sullo schermo uno sgranato primo piano dell'agente che aveva bloccato il pollice del terrorista sul detonatore, lei balzò in piedi di scatto.

«Dio santo, ma è lui!»

«Lui chi?» chiese la signora Coventry.

«L'uomo che ho conosciuto in Francia. Si faceva chiamare Nicolas Carnot. Ma non è un poliziotto, è un...»

«Non si parla di queste cose» la interruppe la signora Coventry. «Mai, neanche in questa casa.»

Gli splendidi occhi azzurri lasciarono lo schermo del televisore per il viso della governante. «Lo conosce anche lei?»

«L'uomo nel video? Santo cielo, no. Ci mancherebbe! Io faccio solo la cuoca.»

Il giorno dopo Olivia si concesse una passeggiata un po' più lunga, e una volta tornata al cottage chiese di parlare della sua situazione con qualcuno che contasse. C'erano state delle promesse, le avevano dato delle garanzie. Insisteva nel dire che era stato proprio C in persona a dargliele, un'affermazione cui il Parroco stentava a credere. *Figurarsi se C si va a immischiare con una così!* Tuttavia, la signora Coventry non lo escludeva del tutto. Anche lei, come il Parroco, aveva assistito a molti eventi insoliti al cottage, come la sera in cui un famoso agente dei servizi segreti israeliani aveva ricevuto la copia di un giornale che riportava la notizia della sua morte.

Un agente dei servizi segreti israeliani che, a ripensarci, somigliava moltissimo all'uomo che aveva sparato alla testa di un terrorista, su quel marciapiede di Whitehall. *No, pensò la governante, non può essere...*

Ma in cuor suo, persino la signora Coventry, che occupava il gradino più basso nella scala dell'intelligence occidentale, sapeva che era possibile. E così non fu affatto sorpresa di trovare, sulla prima pagina dell'edizione domenicale del *Telegraph*, un lungo articolo sull'operazione che si era conclusa con l'uccisione del terrorista dell'ISIS noto come Saladino. Sembrava che Jean-Luc Martel, l'ormai defunto trafficante di droga francese nonché compagno dell'attuale ospite di Wormwood Cottage, fosse in realtà strettamente collegato alla vicenda. In effetti, secondo il *Telegraph*, era lui l'eroe misconosciuto dell'operazione.

La signora Coventry mise il giornale davanti alla porta della camera da letto dell'ex modella, insieme al caffè. E più tardi quella mattina, sistemando la stanza, trovò l'articolo sul comodino, ritagliato con cura. Quella sera, mentre su Dartmoor infuriava la burrasca, un uomo superò in silenzio il cancello e percorse il sentiero di

ghiaia fino alla porta d'ingresso del cottage. Entrando, si ripulì le scarpe e appese il giaccone fradicio all'attaccapanni.

«Cos'abbiamo per cena?» chiese.

«Pasticcio di carne» disse la signora Coventry con un sorriso. «Le va una tazza di tè, signor Marlowe? O magari gradisce qualcosa di un po' più forte?»

Servì loro la cena sul tavolino nell'alcova, poi indossò l'impermeabile e si annodò la sciarpa sotto il mento. «Ci pensa lei ai piatti, vero, signor Marlowe? E questa volta usi il detersivo, per favore. È meglio.» Un attimo dopo la porta d'ingresso si chiuse con un leggero tonfo. Olivia sorrise, per la prima volta dopo giorni.

«Signor Marlowe?» ripeté incredula.

«Ormai mi ci sono affezionato.»

«Qual è il tuo nome?»

«Peter, a quanto pare.»

«Quindi non è il tuo vero nome?»

Lui scosse il capo.

«E Nicolas Carnot?» chiese lei.

«Un personaggio che ho interpretato per un breve periodo.»

«Secondo me è stata un'ottima interpretazione.»

«Immagino tu ne abbia conosciuti altri come lui.»

«Jean-Luc li attirava come mosche.» Olivia lo esaminò attentamente. «Allora? Come hai fatto? Come sei entrato così bene nella parte?»

«Sono i dettagli che contano.» Keller fece spallucce. «Il taglio di capelli, il modo di vestire, cose così.»

«O forse è una parte che avevi già interpretato altre volte» insinuò Olivia. «Forse l'hai semplicemente ripresa.»

«Ti si fredda la cena» disse Keller in tono neutro.

«Non mi è mai piaciuto il pasticcio di carne. Mi ricorda casa mia» ribatté lei, con una nota di tristezza. «E le serate fredde e piovose come questa.»

«Non sono così male.»

Olivia assaggiò cautamente un boccone.

«Be'?» chiese Keller.

«Nel sud della Francia si mangia meglio, ma me lo farò andar bene.»

«Forse questo può aiutarti.» Le versò un bicchiere di Bordeaux.

Olivia lo portò alle labbra.

«Questo di sicuro non mi è mai successo.»

«Di cosa parli?»

«Cenare con l'uomo che ha ucciso il mio...» Esitò. Neppure lei sembrava sapere bene come definire Jean-Luc Martel.

«All'inizio ci era cascato. Ma quando gli hai detto che eri inglese, non ci ha messo molto a capire. Ha detto che eri un ex militare del SAS, che avevi passato diversi anni nascosto in Corsica. Che eri un professionista del...»

«Okay, può bastare» la interruppe lui.

«Sono contenta che abbiamo chiarito questo punto» disse lei. Poi, dopo una pausa: «Non siamo così diversi, io e te.»

«Tu sei molto più virtuosa di me.»

Olivia sorrise. «Non mi hai mai giudicato per quello che ero?»

«Mai.»

«E il tuo amico israeliano?»

«Ha altre gatte da pelare.»

«L'ho visto in quel video» disse Olivia. «E ho visto anche te. Lui ha ucciso l'attentatore di Londra e tu gli hai tenuto il dito sul detonatore. Per tre ore» aggiunse a mezza voce. «Dev'essere stato terribile.»

Keller non disse nulla.

«Non smentisci?»

«No.»

Perché avrebbe dovuto farlo, in effetti? Keller guardò la pioggia che scrosciava contro le finestre della piccola, accogliente alcova.

Olivia bevve un sorso di vino. «Hai letto i giornali, oggi?»

«Che ne pensi di quello che ha scritto il *Mail* su Victoria Beckham? Ti pare possibile?»

«E tu che mi dici dell'articolo del *Telegraph* sulla morte di Saladino? Sul fatto che Jean-Luc Martel avrebbe aiutato i servizi segreti inglesi e israeliani a infiltrarsi nella rete di Saladino, e a localizzarlo in Marocco?»

«Una notizia interessante» commentò Keller. «E in più vera, una volta tanto.»

«Non del tutto.»

«Sai come sono i giornalisti» disse Keller in tono noncurante.

«Suppongo sia merito del tuo amico israeliano.»

«In gran parte.»

«Perché lo ha fatto? Perché riabilitare l'immagine di Jean-Luc, visto come si è comportato in quella tenda nel deserto?»

«Forse non hai letto il resto dell'articolo» rispose Keller. «La parte relativa alla bella fidanzata inglese di Jean-Luc, che ignorava come lui realmente guadagnasse tutti quei soldi. La parte sulle autorità francesi che non hanno alcun interesse a indagare su di lei, alla luce del ruolo di Jean-Luc nell'eliminazione del terrorista più pericoloso del mondo.»

«Sì, l'ho letta.»

«Quindi ti sarai sicuramente resa conto che non lo ha fatto per Jean-Luc: lo ha fatto per te. Adesso sei pulita, Olivia.» Keller fece una pausa, poi aggiunse: «Sei stata *riabilitata*».

«Proprio come te?»

«A te è andata molto meglio, in realtà. Ti è rimasto l'intero campionario di dipinti, più i cinquanta milioni che ti abbiamo dato per il Basquiat e il Guston. Per non parlare degli spiccioli che abbiamo trovato sotto i cuscini del divano, nella galleria. L'edificio da solo vale almeno otto milioni. In sostanza» concluse Keller, «sei una donna molto ricca.»

«Con un nome screditato.»

«Il *Telegraph* non sembra pensarla così. E nemmeno il mondo dell'arte londinese. Fra l'altro, è veramente una banda di ladri. Ti ci troverai bene, in mezzo a loro.»

«E la galleria?»

«È la promessa che ti ha fatto il mio amico, quel pomeriggio alla villa di Ramatuelle» disse Keller. «Una tela bianca dove dipingere quello che vorrai. Una vita

senza Jean-Luc Martel.»

«Una vita senza nessuno.»

«Ho l'impressione che non ti mancheranno i pretendenti.»

«Chi si metterebbe con una come me? La ragazza di JLM, che...»

«Mangia» la interruppe Keller.

Olivia assaggiò un altro pezzetto di pasticcio. «Per quanto tempo dovrò rimanere qui?»

«Fin quando l'Intelligence Service di Sua Maestà non deciderà che non corri più rischi. E anche allora, comunque, ti converrà contattare una società di sicurezza privata. Ti assegneranno come guardia del corpo qualche bel giovanotto, magari un ex SAS, esattamente il genere di persona che Jean-Luc ha sempre odiato.»

«C'è qualche possibilità che tu possa far parte della mia scorta?»

«Temo di avere altri impegni.»

«Quindi non ti vedrò mai più?»

«Probabilmente è meglio così. Ti aiuterà a dimenticare quello che hai visto quella sera in Marocco.»

«Non voglio dimenticare. Non ancora.» Lei spinse via il piatto e si accese una sigaretta. «Come ti chiami?»

«Marlowe.» Poi, come se ci avesse ripensato: «Peter Marlowe».

«Suona come se lo avesse inventato qualcun altro.»

«Infatti lo ha inventato qualcun altro.»

«Dimmi il tuo vero nome, Peter Marlowe. Il nome che ti hanno dato alla nascita.»

«Non posso.»

Lei si protese in avanti e posò la mano sulla sua. «Puoi almeno rimanere qui per non lasciarmi tutta sola in questa fredda e tetra notte inglese?» sussurrò.

Keller distolse lo sguardo dagli occhi azzurri di Olivia e fissò la pioggia che batteva sulle finestre.

«No» disse. «Ed è un vero peccato.»



*King Street, Londra*

Non aveva fatto progetti per un'inaugurazione spettacolare, eppure, forse grazie a una mano provvidenziale o forse per magia, lo diventò. Il sole era appena tramontato sul secondo sabato di novembre quando il mondo dell'arte, con tutta la sua corte dei miracoli, cominciò a riversarsi nel locale. C'erano venditori e collezionisti, curatori e critici. C'erano attori e registi, sia teatrali che cinematografici, romanzieri, drammaturghi, poeti, politici, popstar, un marchese che sembrava appena sceso dal suo yacht e più modelle di quante se ne potessero contare. Oliver Dimpleby ficcava il suo biglietto da visita placcato oro in mano a ogni povera ragazza che restasse per più di due secondi alla sua viscida portata. Jeremy Crabbe, l'ultimo marito fedele di Londra, sembrava aver perso la parola. Solo Julian Isherwood riuscì a conservare le buone maniere. Si diresse verso un'estremità del bancone dell'open bar, e si fermò accanto ad Amelia March di *ARTnews*. Amelia osservava con aria di disapprovazione Olivia Watson, in posa per le foto accanto al suo Pollock, protetta da due guardie del corpo.

«Alla fine se l'è cavata piuttosto bene, non credi?»

«In che senso?» chiese Isherwood.

«Ha una storia con il più grosso trafficante di droga dell'intera Francia, fa i milioni con una galleria fasulla a Saint-Tropez, e adesso è qui che ne inaugura un'altra a St. James, attorniata da te, da Oliver e dagli altri fossili del giro degli Antichi Maestri.»

«E le siamo anche molto grati per questo» disse Isherwood, seguendo con lo sguardo l'incedere da gazzella di una ragazza che gli passava accanto.

«Tu non ci vedi niente di strano?»

«A differenza di te, dolcezza, io adoro gli happy end.»

«A me piacciono quelli con un briciolo di verità, e qui c'è qualcosa che non torna. Sappi che intendo andare a fondo.»

«Perché invece non bevi qualcosa?» disse Isherwood. «O meglio ancora, perché non vieni a cena con me?»

«Oh, Julian.» Poi Amelia indicò un uomo alto e pallido che spiccava sopra il mare di teste, a pochi passi da Olivia. «Guarda, c'è quel tuo cliente, Dimitri Antonov.»

«Ah sì, è lui.»

«Quella non è sua moglie?»

«Sophie» disse Isherwood annuendo. «Una donna adorabile.»

«Non è quello che ho sentito dire io. E chi è quel tizio vicino a lei?» chiese. «Quel bell'uomo che sembra un'altra guardia del corpo.»

«Si chiama Peter Marlowe.»

«Di cosa si occupa?»

«Sai che non ne ho idea?»

Alle otto e mezza Olivia prese il microfono per tenere un piccolo discorso. Era contenta di fare parte del grande mondo dell'arte londinese, felice di essere di nuovo a casa. Non fece il minimo accenno a Jean-Luc Martel, l'eroe misconosciuto che aveva portato alla cattura di Saladino; e nessuno dei giornalisti presenti, inclusa Amelia March, si prese la briga di chiederle notizie di JLM. Finalmente si era liberata di lui, ed era come se ce l'avesse stampato in fronte.

Allo scoccare delle ventuno, le luci si abbassarono e si alzò la musica, mentre una nuova ondata di ospiti si accalcava alla porta. Molti erano tra i sopravvissuti agli stravizi di Villa Soleil. Persone che non avevano altro da fare che essere ricche tra i ricchi. Gente che aveva tutto il tempo del mondo, per qualsiasi cosa. Gli Antonov strinsero alcune tra le tante mani, prima di infilarsi sul sedile posteriore della loro limousine Mercedes Maybach, e sparire per sempre. Keller se ne andò qualche minuto dopo, non senza aver preso da parte Olivia per congratularsi con lei e augurarle la buona notte. Pensò che non fosse mai stata così bella.

«Ti piace?» chiese lei, raggianti.

«La galleria?»

«No. Il quadro che ho dipinto sulla tela bianca che mi ha dato il tuo amico.» Lo attirò a sé. «Voglio vederti» gli sussurrò all'orecchio. «Ti prometto che saprò farti stare meglio, qualunque cosa ti sia successa nella tua vita precedente.»

Stava cominciando a piovere. Keller prese un taxi a Pall Mall e si fece portare alla sua residenza di Queen's Gate Terrace. Dopo aver pagato la corsa rimase sul marciapiede per un lungo momento, scrutando le veneziane delle sue numerose finestre. L'istinto gli diceva che c'era un pericolo in agguato. Scese in silenzio i gradini fino all'entrata del seminterrato, estraendo la Walther PPK prima di aprire la porta. Entrò in casa girando rapidamente su se stesso, com'era entrato in quella stanza a sudest della casa vicino a Zaida, e puntò la pistola contro l'uomo tranquillamente seduto al bancone della cucina.

«Figlio di...» disse, abbassando l'arma. «Stavolta c'è mancato un pelo.»

«Sarebbe ora che la smettessi.»

«Di passare senza avvertire, intendi?»

«Di entrare qui come un ladro. Siamo a Kensington, cosa penserebbero i raffinati vicini di casa del signor Marlowe, se sentissero dei colpi di pistola?» Keller gettò il cappotto Crombie sulla penisola rivestita in marmo accanto a Gabriel, che lo guardava dal suo sgabello, nella luce dei faretto incassati. «Non hai trovato niente da bere nel mio frigorifero?»

«Un tè va benissimo, grazie.»

Keller sbuffò, poi riempì d'acqua il bollitore elettrico.

«Che cosa ti porta in città?»

«Una riunione a Vauxhall Cross.»

«Perché io non sono stato invitato?»

«Si chiama *necessità di conoscere*.»

«Qual era l'argomento?»

«Quale parte di *necessità di conoscere* non ti è chiara?»

«Lo vuoi il tè o no?»

«Si è parlato di certe attività sospette legate al programma nucleare iraniano.»  
«Ma guarda un po'.»  
«Difficile da credere, lo so.»  
«E la natura di queste attività?»  
«L'Agenzia è del parere che gli iraniani stiano conducendo ricerche per l'uso bellico del nucleare in Corea del Nord. L'MI6 è d'accordo. Com'è giusto che sia» aggiunse Gabriel, «visto che condividiamo la stessa fonte.»  
«Chi è?»  
«Qualcosa mi dice che lo saprai presto.»  
Keller aprì uno degli armadietti. «Darjeeling o Prince of Wales?»  
«Niente Earl Grey?»  
«Darjeeling, allora.»  
Keller lasciò cadere una bustina di tè in una tazza e aspettò che l'acqua bollisse.  
«Ti sei perso una bella festa, stasera.»  
«Me l'hanno detto.»  
«Non riuscivi a inserirla nella tua fitta agenda?»  
«Non mi sembrava una buona idea portare in giro la mia faccia in una zona di Londra dov'è piuttosto nota. Inoltre, ho fatto grossi sforzi per rendere Olivia di nuovo presentabile, e non volevo rovinare il lavoro.»  
«Hai asportato la vernice vecchia» disse Keller. «E ritoccato i danni.»  
«In un certo senso.»  
«Quell'articolo sul *Telegraph* è stato un piccolo capolavoro. Con un'unica, vistosa eccezione.»  
«Sarebbe?»  
«L'eroico ritratto di Jean-Luc Martel.»  
«Non si poteva fare diversamente.»  
«Hai dimenticato la pistola puntata alla testa di Olivia?»  
«Ricordati che ho visto tutto.»  
«Sì, ma dalla piccionaia.»  
L'inglese posò la tazza di tè sulla penisola. Gabriel non la toccò nemmeno.  
«Mi rendo conto» disse dopo po', «che la tua capacità di giudizio è offuscata da quello che provi per Olivia.»  
«Non provo niente per lei.»  
«Per cortesia, signor Marlowe. Si dà il caso che sappia delle tue frequenti visite a Wormwood Cottage, finché Olivia è rimasta là.»  
«Te l'ha detto Graham?»  
«No, la signora Coventry. Inoltre» proseguì Gabriel, «mi risulta che tra te e Olivia ci sia stato un breve istante di intimità stasera, all'inaugurazione della sua galleria.»  
«Ma quale intimità!»  
«Vuoi vedere la foto?»  
Senza rispondere, Keller si versò due dita di whiskey in un bicchiere di cristallo. Gabriel soffiò sul suo tè.  
«Non mi sono forse comportato da amico con te, nonostante le singolari circostanze in cui ci siamo conosciuti? Non ti ho forse dato dei buoni consigli? Dopo tutto, se non fosse per me, saresti ancora un...»  
«Vieni al sodo» lo interruppe Keller.

«Non commettere il mio stesso errore» disse Gabriel. «Olivia ti conosce meglio di qualsiasi altra donna al mondo, a parte quella pazza di indovina laggiù in Corsica... ma lei è troppo vecchia per te. Inoltre, a Vauxhall Cross le hanno già fatto le pulci in tutti i modi possibili, il che vuol dire che l'MI6 non ostacolerà la vostra relazione. Siete fatti l'uno per l'altro, Christopher. Cogli l'occasione e tienila stretta.»

«Il suo passato è...»

«Roba da niente, rispetto al tuo» disse Gabriel. «E guarda il risultato.»

Keller tese la mano col palmo rivolto in su.

«Che c'è?» chiese Gabriel.

«Fammela vedere.»

Gabriel fece scivolare il cellulare sul piano della cucina. «Intendi la coppia felice?»

Keller guardò la foto. Era stata scattata dall'altra parte del locale, mentre Olivia gli sussurrava qualcosa all'orecchio.

*Ti prometto che saprò farti stare meglio, qualunque cosa ti sia successa nella tua vita precedente...*

«Chi l'ha scattata?»

«Julian, il vero eroe dell'operazione.»

«Non dimenticare gli Antonov» disse Keller.

«Come potrei?»

«A proposito, hanno fatto solo una breve apparizione, stasera. E mi è sembrato che fossero felici all'idea di cambiare vita.»

«Non mi dire...»

«Pensi che ce la faranno?»

«Sì» disse Gabriel. «Tutto sommato, penso di sì.»

*King Saul Boulevard, Tel Aviv*

A quel punto, restava un'ultima questione in sospeso. Diverse questioni, in realtà. Per non parlare di una casa stregata nel cuore della vecchia Casablanca, di una sfarzosa villa sulla Costa Azzurra e di una collezione di dipinti acquistati sotto l'esperta supervisione di Julian Isherwood.

Gli immobili furono venduti senza dare nell'occhio e perdendoci parecchio, compresi arredamenti, custodi e relativi jinn. I dipinti, come promesso, presero la via di Gerusalemme, e approdarono alle pareti del Museo d'Israele. Il direttore voleva chiamarla *Collezione Dimitri e Sophie Antonov*. Ma Gabriel insistette perché la donazione rimanesse anonima.

«Può spiegarmi il motivo?»

«Perché Dimitri e Sophie non esistono.»

Tuttavia, le opere caritatevoli degli Antonov non erano ancora finite, perché avevano a disposizione un'enorme somma di denaro che andava impiegata, in qualche modo. Denaro che avevano preso in prestito, senza interessi, dal Macellaio di Damasco. Denaro che il Macellaio aveva sottratto al suo popolo prima di gasarlo, bombardarlo e disperderlo nei campi profughi di Turchia, Giordania e Libano. Gli Antonov, attraverso i loro incaricati, donarono parecchi milioni per nutrire, vestire, ospitare e fornire cure mediche ai profughi. Investirono milioni per costruire scuole nei territori palestinesi – scuole che non insegnassero ai bambini soltanto l'odio – e una struttura nel deserto del Negev per i bambini gravemente disabili, sia arabi che ebrei. Il centro medico Hadassah ricevette venti milioni di dollari, come contributo alla costruzione di nuove sale operatorie sotterranee. Altri dieci milioni andarono all'Accademia di belle arti Bezalel, per realizzare nuove aule e istituire un programma di borse di studio per promettenti artisti israeliani provenienti da famiglie povere.

La maggior parte della fortuna degli Antonov, tuttavia, finì presso la Banca d'Israele, in un conto controllato da un'agenzia governativa che aveva sede in un anonimo edificio di King Saul Boulevard. L'importo era sufficientemente elevato per coprire tutti i piccoli extra quotidiani: gli omicidi, i compensi agli informatori, i passaporti falsi, le case sicure, le spese di viaggio, persino una festa di fidanzamento. Mikhail firmò l'ultimo dei documenti nell'ufficio di Gabriel. Così facendo, diede formalmente l'estremo saluto a Dimitri Antonov.

«Un po' mi mancherà. Non era poi così male, in fondo.»

«Per essere un mercante d'armi russo no, in effetti» disse Gabriel. «Hai portato l'anello?»

Mikhail gli porse la scatoletta di velluto. Gabriel aprì il coperchio e si accigliò.

«Cosa c'è che non va?»

«C'è anche una pietra, da qualche parte?»

«È da un carato e mezzo» replicò Mikhail in tono offeso.

«Non è neanche l'ombra di quello che portava al dito a Saint-Tropez.»

«Verissimo. Ma io non ce li ho, i soldi che aveva Dimitri.»

No, pensò Gabriel mentre riponeva i documenti nella ventiquattre. *Non più.*

Chiara e i bambini lo stavano aspettando nel garage, sui sedili posteriori del SUV blindato di Gabriel. Andarono a est, attraverso la Galilea, seguiti da un secondo SUV con a bordo Uzi e Bella Navot, e da una carovana di auto con più di duecento tra analisti e operativi dell'Agenzia. Era buio quando giunsero tutti a Tiberiade, ma la villa di Shamron, arroccata in cima alla scarpata che affacciava sul lago e sull'antico campo di battaglia, risplendeva di luce. Mikhail e Natalie arrivarono per ultimi. L'anello brillava alla mano sinistra di Natalie. Anche i suoi occhi brillavano.

«È molto più bello di quello di Sophie, non credi?»

«Oh, sì» disse subito Gabriel. «Molto di più.»

«Tu c'entri qualcosa?»

«Ti ho solo offerto un lavoro che nessuna donna sana di mente avrebbe mai accettato.»

«E adesso sono una di voi» disse lei, mostrando l'anello. «Finché morte non ci separi.»

Nel corso della serata, non vi fu traccia degli stravizi delle famigerate feste di Villa Soleil, e tutti i presenti ne furono lieti. A dir la verità, nessuno di loro era un gran bevitore. A differenza degli alleati britannici, il ricorso a massicce dosi di alcol non faceva parte delle loro competenze professionali. Inoltre, il giorno dopo c'era scuola, come amavano scherzare, e quasi tutti sarebbero dovuti tornare alle loro scrivanie di buon mattino; a parte Mikhail, che si sarebbe alzato all'alba per un'operazione a Budapest. La prassi dell'Agenzia imponeva che trascorresse la notte in una *zona di lancio* a Tel Aviv. Ma Gabriel e Yaakov Rossman, che sarebbe andato con lui, avevano concesso a Mikhail una deroga.

Comunque, c'erano musica e risate, e più cibo di quanto chiunque fosse in grado di mangiare. Saladino, tuttavia, non era sparito dai loro pensieri. Parlavano di lui con rispetto e, nonostante fosse morto, turbati da un presentimento. La cupa predizione di Dina Sarid, a proposito di un futuro di cyber-jihad senza fine, stava per materializzarsi davanti ai loro occhi. Il califfato stava scomparendo. Troppo lentamente, certo, ma stava per morire. Tuttavia, ciò non significava che la fine dell'ISIS fosse dietro l'angolo. Con ogni probabilità, sarebbe diventato l'ennesimo gruppo terroristico del jihadismo salafita, una sorta di *primus inter pares* con militanti in tutto il mondo pronti a usare un coltello, a farsi esplodere con una bomba o a lanciarsi con un furgone sulla folla in nome dell'odio. Saladino era diventato il loro santo patrono. E grazie all'articolo del *Telegraph* pilotato da Gabriel, Israele e gli ebrei della diaspora sarebbero stati i loro obiettivi primari.

«È stato un grave errore da parte tua» borbottò Shamron.

«Non è il primo» rispose Gabriel. «E sono sicuro che non sarà l'ultimo.»

«Spero solo che lei ne valga la pena.»

«Olivia Watson? Sì.»

Shamron non sembrava convinto.

«Forse l’hai soltanto usata come scusa, per giustificare l’incauta fuga di notizie a beneficio di quella giornalista inglese tua amica.»

«Perché avrei dovuto farlo?»

«Forse volevi che i seguaci di Saladino sapessero che sei stato tu a ucciderlo» disse Shamron. «Forse volevi proprio metterci la firma.»

Si erano allontanati dalla festa, rintanandosi nell’angolo di terrazza prediletto da Shamron. Il lago scintillava come argento alla luce della luna, il cielo sopra le alture del Golan era rischiarato dai bagliori bianchi e gialli dell’artiglieria americana. Stavano colpendo obiettivi in tutta la Siria.

Shamron si accese una sigaretta con il suo vecchio Zippo. «Seconde te sanno cosa stanno facendo?»

«Gli americani?» chiese Gabriel.

Shamron annuì piano.

«Sanno essere determinati, questo sì.»

«Detto così, non suona speranzoso.»

«Una parola che non mi è mai piaciuta molto.»

«Preferisci ottimista?» suggerì Shamron.

«C’è ben poco da essere ottimisti» disse Gabriel. «Supponiamo che gli americani e i loro alleati alla fine sconfiggano l’ISIS e abbattano il califfato. E poi? Chi rimetterà in piedi la Siria? E l’Iraq? Gli americani questa volta rimarranno a garantire la pace? Improbabile, il che significa avere milioni di musulmani sunniti fra il Tigri e l’Eufrate scontenti e privati dei diritti civili. In pratica, una fonte di instabilità nella regione per le generazioni a venire.»

«Sono Paesi inventati dalla diplomazia, l’Iraq e la Siria. Forse è il momento di tracciare nuovi confini nella sabbia.»

«Un altro Stato arabo fallito in partenza» disse Gabriel. «Proprio quello di cui ha bisogno il Medio Oriente.»

«Forse, adesso che Saladino è morto, potrebbero avere una chance.» Shamron lanciò a Gabriel un’occhiata di sbieco. «Comunque devo dirti, figliolo, che il tuo modo di intendere il ruolo del capo nelle operazioni mi sembra veramente un po’ troppo ampio.»

«Sei stato tu a farmi quel discorso sul camminare e masticare una gomma nello stesso tempo.»

«Sì, è vero, ma non certo per vederti balzare dentro una stanza per uccidere Saladino. E se, invece di un cellulare, avesse avuto in mano una pistola?»

«Il risultato sarebbe stato identico.»

«Lo spero.»

«Ecco ancora quella parola.»

Shamron sorrise. «Spero che tu abbia messo da parte un po’ di quel denaro.»

«Il Macellaio di Damasco finanzierà le operazioni coperte dell’Agenzia per molti anni a venire» disse Gabriel.

«Hai speso una cifra spaventosa per aiutare le sue vittime.»

«Prima o poi ne vedremo i frutti.»

«La carità comincia in casa tua» disse Shamron in tono di disapprovazione.

«È un proverbio corso?»

«Non esattamente. A dire il vero, sono abbastanza sicuro di averlo coniato io.»

«Un quarto della popolazione siriana vive fuori dai confini siriani» ribadì Gabriel. «E si tratta per lo più di musulmani sunniti. Offrire loro assistenza è una politica intelligente.»

«Un quarto» ripeté Shamron. «E centinaia di migliaia sono morti. Eppure l'universo incolpa noi per le sofferenze degli arabi. Come se la creazione di uno Stato palestinese potesse risolvere per magia tutti i problemi del mondo arabo. La mancanza di istruzione e lavoro, i dittatori brutali, la negazione dei diritti delle donne...»

«È una festa, Ari. Cerca di divertirti.»

«Non c'è tempo. Non per me, almeno.» Shamron schiacciò lentamente il mozzicone. «Questa orrenda guerra in Siria dovrebbe far capire chiaramente cosa accadrebbe se i nostri nemici riuscissero mai a violare le nostre difese. Se il Macellaio di Damasco è pronto a massacrare il suo popolo, cosa farebbe al nostro? Se l'ISIS non esita a uccidere altri musulmani, cosa farebbe se potesse mettere le mani sugli ebrei?» Diede un colpetto paterno al ginocchio di Gabriel. «Ma questi adesso sono problemi tuoi, figliolo. Non miei.»

Osservarono lo spettacolo di luminarie nel cielo, il capo di un tempo e quello in carica, mentre amici e colleghi e persone care dimenticavano per un po' il disordine del mondo in cui vivevano.

«Una volta, quando ero ragazzo, avevo dei sogni» disse infine Shamron.

«Li avevo anch'io. E li ho ancora.»

Il vento soffiava dolcemente da ovest, dall'antico campo di battaglia di Hittin.

«Li senti?» chiese Shamron.

«Cosa?»

«Il clangore delle spade, le grida dei morenti.»

«No, Ari, sento solo la musica.»

«Sei un uomo fortunato.»

«Sì» disse Gabriel. «Penso di sì.»



## Nota dell'autore

*La casa delle spie* è un'opera di intrattenimento e come tale dovrebbe essere letta. I nomi, i personaggi, i luoghi e gli eventi descritti nella storia sono il prodotto della fantasia dell'autore oppure, quando reali, sono stati usati in modo immaginario. Qualsiasi somiglianza con persone, viventi o meno, imprese, aziende, eventi o ambientazioni reali è puramente casuale.

Ci sono molti graziosi edifici antichi in rue de Grenelle a Parigi, ma nessuno ospita un'unità speciale antiterrorismo della DSGI chiamata Gruppo Alfa, dal momento che questa unità non esiste. Inutile anche andare in cerca della sede del servizio segreto israeliano in King Saul Boulevard, a Tel Aviv: da tempo è stata trasferita in una zona a nord della città. Il Liberty Crossing Intelligence Campus di McLean, Virginia – sede dell'NCTC, il Centro nazionale antiterrorismo, e dell'ufficio del DNI, il direttore dell'intelligence nazionale – è stato distrutto da un attacco terroristico nelle pagine della *Vedova nera*, ma fortunatamente non nella realtà. I dipendenti delle due agenzie lavorano giorno e notte per garantire la sicurezza degli Stati Uniti d'America.

Gabriel Allon e la sua famiglia non risiedono al numero 16 di Narkiss Street a Gerusalemme, ma a volte si fanno vedere al Focaccia o al Mona, due dei loro ristoranti preferiti nel quartiere. Ci sono diverse gallerie d'arte nel centro di Saint-Tropez, alcune più belle di altre, ma nessuna porta il nome di Olivia Watson. E i turisti in visita alla zona di St. James, a Londra, non troveranno una galleria d'arte specializzata in Antichi Maestri di proprietà di Julian Isherwood, Oliver Dimbleby o Roddy Hutchinson. I dipinti citati nella *Casa delle spie* sono stati, ovviamente, utilizzati in maniera fittizia. L'autore non ha niente da dichiarare sul modo in cui sono stati acquisiti. E nemmeno vuole sottintendere che il sanguinario leader siriano detenga un conto presso la stimata Banca di Panama.

Il titolo della parte terza della *Casa delle spie* viene da una frase di *Il tè nel deserto* di Paul Bowles. La frase compare anche nel testo del mio romanzo, insieme a una parte della frase successiva e al titolo di una delle parti del romanzo di Bowles (P. Bowles, *Il tè nel deserto*, traduzione di Hilia Brinis, Garzanti, Milano 1990, pag. 12, *N.d.T.*). Inoltre, ho preso in prestito l'iconografia da Bowles – e la poesia da Sting, anch'egli ammiratore di *Il tè nel deserto* – per descrivere la breve passeggiata al chiaro di luna di Natalie Mizrahi fra le dune di sabbia del Sahara. Gabriel invece ha saccheggiato *Il grande Gatsby* e *Tenera è la notte* di F. Scott Fitzgerald per dare vita agli Antonov e mettere a punto la sua operazione, il che l'ha resa più elegante. I fan della versione cinematografica di *007 – Licenza di uccidere* riconosceranno senz'altro la fonte di ispirazione di Christopher Keller nel descrivere il potere di una pistola Walther PPK (Ho fatto riferimento all'edizione italiana del film in DVD, *N.d.T.*).

Ho completato la prima stesura della *Casa delle spie* con il racconto di due attentati terroristici dell'ISIS a Londra – uno riuscito, l'altro no – il 15 marzo 2017.

Alle 14.40 del successivo 22 marzo, Khalid Masood, un cinquantaduenne convertito all'islam, si è lanciato sul ponte di Westminster al volante di un SUV a noleggio. Attraversando il Tamigi a oltre centoventi chilometri all'ora, ha travolto diversi pedoni inermi sul marciapiede, poi si è schiantato con il suo veicolo contro una cancellata in Bridge Street, all'esterno del Parlamento. Lì ha pugnalato a morte un agente di polizia, il quarantottenne Keith Palmer, prima di essere colpito a sua volta da un agente armato dell'unità di protezione ravvicinata della polizia di Londra. L'attacco è durato in tutto ottantadue secondi. Sei persone sono morte, tra cui Masood, e più di cinquanta sono rimaste ferite, alcune in modo gravissimo.

Il livello di minaccia al momento era *grave*, il che significa che un attentato era ritenuto *molto probabile*. Quattro mesi prima, però, Andrew Parker, direttore generale dell'MI5, era stato ancora più drastico nel valutare la situazione. «Ci saranno attacchi terroristici in Gran Bretagna» aveva dichiarato al quotidiano *Guardian*. «È una minaccia costante, ed è questa la sfida a cui è chiamata la nostra generazione.» Le tattiche dell'ISIS sono molto diverse da quelle di al-Qaeda. Un giubbotto esplosivo, una pistola, un coltello, un'automobile, un camion: sono queste le armi del nuovo terrorismo jihadista. Ma l'ISIS ha obiettivi più ambiziosi. L'unità Operazioni estere del gruppo sta tentando disperatamente di fabbricare una bomba da imbarcare su un aereo di linea in grado di sfuggire ai controlli e ai rilevamenti. E ci sono ampie prove per ritenere che l'ISIS stia cercando di procurarsi il materiale per un ordigno capace di disperdere radiazioni, una cosiddetta *bomba sporca*.

Con il califfato dell'ISIS sotto assedio da parte degli Stati Uniti e dei suoi alleati, il flusso di *foreign fighters* provenienti dall'Occidente e da altri Paesi del Medio Oriente si è ridotto enormemente. Tuttavia, l'ISIS si è dimostrato abile nel reclutare nuovi membri, spesso con un passato criminale. Anzi: sta reclutando nuovi membri con precedenti penali, soprattutto in Europa occidentale. *Talvolta le persone dal passato peggiore costruiscono il futuro migliore*: così recita un volantino di propaganda pubblicato su internet da Rayat al-Tawheed, un gruppo di combattenti dell'ISIS con base a Londra. Il messaggio è chiaro. Lo Stato Islamico è disposto a impiegare dei criminali per realizzare il sogno di instaurare un califfato su scala mondiale.

Il nesso tra crimine e islam radicale è una delle più inquietanti nuove tendenze che gli agenti dell'antiterrorismo, americani ed europei, si trovino ad affrontare. Prendiamo il caso di Abdelhamid Abaaoud, presunto organizzatore dell'attacco dell'ISIS a Parigi nel novembre 2015. Nato in Belgio e cresciuto a Bruxelles nel quartiere Molenbeek, è stato in prigione almeno tre volte per aggressione e altri reati prima di aderire allo Stato Islamico. Anche Salah Abdeslam, complice e amico di infanzia di Abaaoud, era un malvivente di piccolo calibro; sono anche stati arrestati insieme per aver scassinato un garage. Ibrahim El Bakraoui, che si è fatto saltare in aria all'aeroporto di Bruxelles nell'attentato suicida del marzo 2016, aveva aperto il fuoco contro la polizia con un Kalashnikov durante la tentata rapina a un ufficio di cambio, nel 2010. Suo fratello minore Khalid, che si è fatto saltare in aria a sua volta in una stazione della metropolitana di Bruxelles, aveva una lunga serie di precedenti tra cui condanne per furti d'auto, una rapina in banca, un sequestro di persona e possesso illegale di armi.

Molti operativi dell'ISIS provengono dal mondo del traffico di stupefacenti, e l'ISIS è stata collegata al contrabbando di droga nel Mediterraneo orientale fin da quando ha

mosso i primi passi. Ma ora esistono prove che il gruppo, in difficoltà per quanto riguarda le risorse finanziarie, sia coinvolto nel lucroso commercio dell'hashish nordafricano. Non molto tempo dopo la caduta di Muammar Gheddafi in Libia, nel 2011, le forze di polizia dell'Europa occidentale hanno rilevato un forte aumento del flusso di hashish dal Marocco, insieme a un cambio nella tradizionale rotta del contrabbando, con i porti libici usati come principali punti di partenza. L'ISIS, che aveva stabilito una sua presenza nella Libia del dopo-Gheddafi, era quindi in qualche modo entrata nel commercio dell'hashish? Difficile darlo per certo, finché è arrivata la conferma, verso la fine del 2016, quando le autorità marocchine hanno arrestato Ziane Berhili, presumibilmente uno dei più grossi produttori mondiali di hashish. Berhili era proprietario di una grande azienda dolciaria in Marocco. Ma secondo le autorità italiane, ricavava la maggior parte dei suoi guadagni dalle quattrocento tonnellate di hashish contrabbandate in Europa ogni anno (il dato è frutto di una stima). Il valore sul mercato di un tale quantitativo si aggirerebbe intorno ai quattro miliardi di dollari.

Il Marocco non esporta solo droga, in Europa; esporta anche terroristi. Abdelhamid Abaaoud, Salah Abdeslam e i fratelli Ibrahim e Khalid El Bakraoui hanno in comune qualcosa di più che la fedina penale: sono tutti di origini marocchine. Più di millecento marocchini hanno aderito all'ISIS, insieme ad altre centinaia di cittadini europei di origini marocchine provenienti soprattutto dalla Francia, dal Belgio e dai Paesi Bassi. Durante un viaggio a scopo di ricerche in Marocco, nell'inverno del 2017, ho visto un Paese in stato di allerta. E non senza ragione. Il capo del servizio antiterrorismo marocchino ha dichiarato, nell'aprile 2016, che la sua unità aveva sventato venticinque attentati dell'ISIS in Marocco solo nell'ultimo anno, uno dei quali prevedeva l'impiego di *gas mostarda*. L'industria del turismo del Marocco, che richiama ogni anno migliaia di occidentali ed è vitale per il Paese, è la prima a essere nel mirino.

È probabile che gli Stati Uniti e i loro alleati avranno la meglio nella guerra contro l'ISIS in Iraq e in Siria. Ma la sconfitta del califfato avrebbe come conseguenza la fine del terrorismo ispirato o diretto dallo Stato Islamico? La risposta è probabilmente negativa. Il califfato fisico è già stato sostituito da quello digitale, in cui cospiratori virtuali reclutano e tramano nella sicurezza e nell'anonimato del cyberspazio. Ma il sangue scorrerà nel mondo reale, nelle stazioni ferroviarie, negli aeroporti, nei bar e nei teatri dell'Occidente. Il movimento jihadista globale si è rivelato straordinariamente versatile. Anche l'Occidente deve adeguarsi, e in fretta. Altrimenti, saranno l'ISIS e la sua inevitabile progenie a determinare la qualità e la sicurezza delle nostre vite in quella che è già diventata la *nuova normalità*.

## Ringraziamenti

Sono enormemente grato per il suo amore e il suo sostegno a mia moglie, Jamie Gangel, che mi ha aiutato a creare *La casa delle spie*, ha suggerito numerosi punti della trama e ha fatto un accurato lavoro di editing sul mio manoscritto, completato appena in tempo per la data di consegna. I miei figli, Lily e Nicholas, sono stati una costante fonte di amore e di ispirazione, specialmente durante il viaggio di ricerche in Marocco, dove mi hanno aiutato a delineare le svolte e i colpi di scena della lunga sequenza-chiave del romanzo.

Ho parlato con molte spie, agenti dell'antiterrorismo e politici che si occupano di sicurezza nazionale e li ringrazio qui in forma anonima. So che preferiscono così. Louis Toscano, mio caro amico e editor di lunga data, ha apportato innumerevoli miglioramenti, grandi e piccoli, al romanzo. Kathy Crosby, la mia redattrice dall'occhio di falco, ha fatto in modo che il testo fosse privo di refusi e di errori grammaticali. Tutti gli eventuali errori sfuggiti al poderoso vaglio di queste persone dipendono da me, non da loro.

Ho consultato centinaia di libri, articoli di giornale, riviste e siti web durante la stesura di questo romanzo, decisamente troppi per nominarli tutti. Tuttavia, non posso non menzionare *La casa del califfo* di Tahir Shah e *A House in Fez* di Suzanna Clarke.

Un ringraziamento speciale va a Michael Gendler, Linda Rappaport, Michael Rudell ed Eric Brown per il loro sostegno e i preziosi consigli.

Il personale del Four Seasons Hotel di Casablanca e del Palais Faraj a Fez si è preso cura di noi durante il nostro soggiorno in Marocco, e le nostre guide, M. e S., ci hanno offerto uno sguardo sul loro Paese che non dimenticheremo mai. Le storie delle loro piccole battaglie contro i jinn, raccontate nel corso di un lungo viaggio tra le innevate foreste di cedri delle montagne del Medio Atlante, hanno trovato posto in questo libro, insieme alla loro generosità e gentilezza.

Sarò eternamente grato a David Bull per i suoi esperti consigli su tutte le questioni legate all'arte e al restauro. David mi concede ogni anno diverse ore del suo prezioso tempo per garantire che i miei romanzi siano scevri di errori. Ora è conosciuto nel mondo dell'arte come *il vero Gabriel Allon*. Infine, l'inimitabile Patrick Matthiesen ha approfittato di un recente viaggio in America per intrattenermi con le storie delle sue esperienze in un mercato dell'arte in continua evoluzione. La straordinaria galleria di Antichi Maestri di Patrick si trova allo stesso indirizzo di quella in perenne crisi dell'immaginario Julian Isherwood. Per il resto, i due hanno in comune un profondo amore per l'arte e una grande conoscenza di essa, il senso dell'umorismo e l'umanità.

# Indice

Frontespizio	2
Copyright	3
Dello stesso autore	4
Dedica	8
Parte prima: IL FILO SCIOLTO	10
1	11
2	15
3	18
4	22
5	26
6	33
7	37
8	42
9	47
10	49
11	52
12	55
13	57
14	63
15	67
16	70
17	73
Parte seconda: UNA RAGAZZA COSÌ	78
18	79
19	85
20	91
21	94
22	99
23	102
24	106
25	110
26	115

26	115
27	120
28	123
29	128
30	131
31	136
32	141
33	145
34	149
35	155
36	160
37	164
38	167
39	171
40	176
41	181
42	183
Parte terza: L'ANGOLO PIÙ BUIO	188
43	189
44	195
45	199
46	204
47	210
48	216
49	219
50	223
51	226
52	229
53	233
54	236
55	238
56	241
57	246
58	250
59	253

60	257
61	261
62	264
63	268
64	270
65	274
66	278
67	282
68	285
69	288
Parte quarta: GALLERIA DI RICORDI	291
70	292
71	296
72	301
73	305
Nota dell'autore	309
Ringraziamenti	312